

Luigi Barzini

# Gli italiani

*Virtù e vizi di un popolo*

*prefazione di* Sergio Romano

BUR saggi

Prefazione di Sergio Romano

Anche l'Italia, come ogni altro paese, è cambiata. Ma i vizi, i tic e i dati caratteriali del paese sono rimasti gli stessi.

— *Sergio Romano*

Nel 1964 Luigi Barzini, su commissione di un editore americano, tentò di intercettare la nostra identità in un saggio, *Gli italiani*, descrivendo l'Italia della civiltà immortale e quella delle sciagure nazionali, senza dimenticare l'Italia piena di fascino amata dai turisti. Erano gli anni del boom, la nostra democrazia si andava consolidando, il nostro design dettava legge, così come la nostra cinematografia, la letteratura, il teatro e persino le automobili. Capire chi eravamo diventava quindi un'esigenza diffusa.

Oggi, a oltre quarant'anni dalla sua pubblicazione, il saggio di Barzini rivela ancora una forza dirompente. Perché nel leggere questa avvincente riflessione sulla nostra storia e sul nostro costume la domanda che ci si pone è insieme semplice e complessa: che libro avrebbe scritto Barzini se avesse dovuto scriverlo oggi? In che cosa ci siamo evoluti e che cosa, invece, è rimasto immobile e mineralizzato?

**Luigi Barzini** (1908-1984), laureato alla Columbia University, giornalista e scrittore, fu inviato speciale del “Corriere della Sera”. Fondò e diresse “Il Globo”, diresse inoltre “Libera Stampa” e “La Settimana Incom”. Collaborò, tra gli altri, con “Epoca”, “L’Europeo” e il “New York Times”.

Luigi Barzini

# Gli italiani

*Vizi e virtú di un popolo*

*Prefazione di Sergio Romano*
*Postfazione di Ludina Barzini*

BUR saggi




Prima edizione digitale 2012 da edizione BUR Saggi 2008

Copertina:
foto©Corbis Premium RF / Alamy
Progetto grafico Mucca Design

# PREFAZIONE

La prima edizione di questo libro apparve a New York nel 1964, ebbe subito molto successo e rimase per quasi un anno nella lista dei libri maggiormente venduti. Il merito, ovviamente, fu soprattutto dell'autore. Ma per comprendere l'accoglienza degli americani al saggio di Luigi Barzini sui vizi e le virtù dei suoi compatrioti, occorre ricordare che l'Italia, in quel momento era «di moda». Ci eravamo rialzati dalla disfatta, avevamo ricominciato a lavorare con successo, eravamo stati protagonisti di un «miracolo economico», avevamo una lira fermamente ancorata al dollaro che aveva ottenuto, qualche anno prima, un «Oscar» per la sua stabilità. Il regime politico italiano ispirava fiducia. La nuova classe dirigente aveva cambiato la forma dello Stato, adottato una nuova costituzione, tenuto a bada i comunisti, sottoscritto trattati che conferivano all'Italia un posto rispettabile fra le grandi democrazie. Negli anni immediatamente precedenti la pubblicazione del libro di Barzini vi era stata una «svolta a sinistra», di cui l'autore diffidava. Ma a molti uomini politici stranieri, fra cui il presidente degli Stati Uniti, John F. Kennedy, quella svolta parve necessaria per il consolidamento del sistema democratico italiano.

Non basta. Il paese sembrava attraversare un nuovo rinascimento. I registi cinematografici italiani avevano creato un nuovo stile e i registi americani usavano le risorse artigianali di Cinecittà per le produzioni colossali di Hollywood. Il mondo conosceva e apprezzava la letteratura, il teatro, la moda, le automobili, le motociclette, le macchine per scrivere e il design industriale degli italiani. Risale all'inizio degli anni Sessanta una collana interamente italiana della Oxfrod University Press in cui apparvero, con alcune grandi opere (Dante, Machiavelli, Guicciardini, Alfieri, Leopardi), molti classici minori: Gozzi, Pellico, Fogazzaro, Goldoni, Abba, i racconti dell'Ottocento,

Pirandello. Esisteva una scienza italiana, particolarmente attiva in alcuni settori: chimica, fisica, tecnica delle costruzioni. La vecchia scuola di Enrico Fermi in via Panisperna era ancora uno straordinario vivaio di talenti e ricerche. Il Cnen (Comitato nazionale per l'energia nucleare) intendeva costruire una rete di centrali che avrebbe garantito l'autosufficienza energetica del paese. Nel dicembre del 1963 Giulio Natta ricevette il premio Nobel per le sue ricerche sul propilene isottatico. Nello stesso periodo Pier Luigi Nervi aveva appena terminato il Palazzo del Lavoro a Torino e si apprestava a realizzare la stazione per autolinee al ponte George Washington di New York. Ditte italiane cominciarono in quegli anni la costruzione di alcune fra le più grandi dighe del mondo, soprattutto in America Latina e in Asia. Quando un editore americano chiese a Luigi Barzini di scrivere un libro sul suo paese, l'immagine dell'Italia era complessivamente positiva e l'«Italian way of life» suscitava simpatie internazionali.

Fra i giornalisti e gli scrittori italiani, Barzini era probabilmente il più adatto all'incarico, l'unico che avesse la doppia formazione culturale e fosse perfettamente capace di «tradurre» l'Italia in concetti e immagini comprensibili al di là dell'Atlantico. Era nato a Milano nel 1908 da uno dei maggiori giornalisti italiani del primo Novecento. «Quando venni al mondo» scrisse in un libro, *O America*, apparso nel 1977 «mio padre era in servizio nel Nord Europa. Era il 21 dicembre del 1908. Sette giorni dopo ci fu il terremoto di Messina e Luigi Albertini ordinò a papà di sospendere l'inchiesta in Svezia e di precipitarsi in Sicilia. Non ebbe neppure il tempo di fermarsi a Milano, dove io vagivo in culla. Mia madre mi portò in braccio alla stazione perché potesse vedermi. Lui disse: "Lo battezzeremo al mio ritorno". Bene. Fui battezzato un anno e cinque mesi dopo, in Sant'Ambrogio.»

Il vecchio Barzini – Luigi, come il figlio – fu per molti anni il principe dei giornalisti italiani. Arrivò a Pechino subito dopo la rivolta dei boxer, fu in Manciuria all'epoca della guerra russo-giapponese, in Tripolitania durante il conflitto italo-turco, sul fronte veneto durante la prima guerra mondiale e a Parigi per i negoziati di pace. Ma nella seconda metà degli anni Venti decise di fondare e dirigere un quotidiano italiano a New York. Cominciò così l'educazione americana del figlio. Mentre il padre veniva dalla gavetta ed era giunto al «Corriere della Sera» dopo aver fatto le sue prime armi nel «Fanfulla» (un quotidiano fondato a Firenze nel 1870), Luigi il giovane volle diplomarsi in giornalismo alla Columbia University. Imparò a scrivere come i reporter americani: un rapido sunto dell'avvenimento nel primo paragrafo (il «lead»), il resoconto puntuale della vicenda, le dichiarazioni dei testimoni fra virgolette, un titolo asciutto e descrittivo. Quando divenne redattore del «Corriere» nel 1931 dovette disimparare quasi tutto ciò che aveva appreso alla Columbia University per adottare lo stile più letterario e fantasioso del giornalismo italiano. Non gli fu difficile. Ma conservò comunque sempre il gusto dell'informazione e una particolare sensibilità per la descrizione dei fatti; e lo dimostrò molti anni dopo descrivendo per il «Corriere della Sera» l'infarto da cui era stato colpito.

L'Italia ebbe così, dalla prima metà degli anni Trenta, due «Luigi Barzini», divisi da un «jr.» che il giovane aggiunse al proprio nome per distinguersi dal vecchio e rendergli omaggio. Si diceva in quegli anni: «I due Barzini si vogliono molto bene e si stimano molto: ciascuno pensa che l'altro sia il secondo giornalista d'Italia». Mentre «senior» dirigeva «Il Mattino» di Napoli, diventava senatore del Regno e aspirava all'Accademia d'Italia, «junior» faceva ciò che il padre aveva fatto negli anni della sua giovinezza. Fu corrispondente da Londra, inviato speciale in Etiopia nel 1935 e in Cina durante l'invazione giapponese del 1937, osservatore di tutti gli avvenimenti internazionali che

procedettero lo scoppio della Seconda guerra mondiale. Come tutti i grandi giornalisti costruì il proprio personaggio: gli abiti di taglio inglese, l'equitazione, la pipa, il gusto dell'ironia e del paradosso, una certa predilezione per la buona società. Poche persone ebbero come Barzini jr. il dono di affascinare egualmente gli uomini e le donne. Fu fascista come il padre? Era troppo intelligente, informato ed esperto di cose straniere per non sapere che il regime, dopo il patto d'acciaio con la Germania nazista, si era messo su una brutta china. L'esperienza americana lo convinse che gli Stati Uniti, se mai avessero deciso d'intervenire, avrebbero vinto la guerra. Nel 1940 lo disse privatamente, lo lasciò capire nei suoi articoli e si tirò addosso, con la collera di Mussolini, una condanna al confino.

Terminata la guerra fondò un giornale («Il Globo»), diresse un settimanale («La Settimana Incom»), tornò al «Corriere della Sera» e si lasciò sedurre dalla carriera politica. La sua linea era quella atlantica e liberale dei libri che aveva pubblicato negli anni precedenti: *Gli americani sono soli al mondo, I comunisti non hanno vinto, Mosca, Mosca.* Candidato del Partito liberale italiano, fu deputato per tre legislature del 1958 al 1972. *The Italians* fu scritto nel mezzo della carriera parlamentare dell'autore e riflette indirettamente, come vedremo, la sua esperienza politica.

«Inviato speciale» nel paese in cui era nato e aveva vissuto la maggior parte della sua vita, Barzini decise di scrivere un saggio in cui avrebbe raccolto, con molta libertà, il frutto delle sue letture e delle sue esperienze. Avrebbe parlato di storia, geografia, arte, gastronomia, amori, tradimenti, delitti, costumi morali e sociali. Anziché scrivere un libro fiducioso e ottimista in cui segnalare gli evidenti progressi che il paese aveva fatto nei vent'anni passati dalla fine della guerra, preferì insistere su alcuni caratteri e comportamenti che avevano contraddistinto i suoi connazionali nel corso della loro storia: la scaltrezza, il realismo,

il cinismo, la diffidenza, il pessimismo, l'innato buon senso, la straordinaria intuizione dei suoi geni, la coraggiosa solitudine dei suoi eroi, la sobrietà del suo popolo, la sensibilità artistica dei suoi pittori e scultori. Anziché parlare dell'Italia come di un problema politico, economico e sociale, la descrisse come un'opera d'arte e cercò di spiegare le ragioni per cui questo «capolavoro» non sarebbe mai diventato uno Stato, una compiuta società civile, una rispettabile potenza internazionale. Anziché respingere le accuse e i giudizi dei viaggiatori del nord ne adottò spavaldamente il punto di vista sino a esasperarlo e trasformò i vizi degli italiani in altrettante virtù. Le bugie, gli intrighi, i complotti, le società segrete e il «familismo amorale» divennero nel libro di Barzini i necessari ingredienti di uno straordinario «Grand Tour» senza itinerario attraverso la storia d'Italia. È questa la ragione per cui accanto agli italiani come protagonisti di un'opera d'arte Barzini collocò gli stranieri, vale a dire costoro che da questa opera d'arte furono attratti, sedotti, irritati o disgustati. Lungo tutto il libro italiani e stranieri si guardano, si scrutano, si amano e si disprezzano.

I modelli a cui Barzini fece implicito riferimento sono *La civiltà del Rinascimento in Italia* di Jacob Burckhardt e *Il Rinascimento in Italia* di John Addington Symonds. Ma piuttosto che addentrarsi in dotte analisi storiche e politiche preferì raccontare tragiche battaglie, episodi minori, aneddoti rivelatori, e soprattutto disseminare nel libro una serie di «vite parallele», accomunate dalle analogie o dai contrasti; Cola di Rienzo e Mussolini, sir John Hawkwood e Lord Byron, Guicciardini e Machiavelli, Carlo VIII e Napoleone, Cagliostro e Casanova, Winckelmann e il cardinale Albani, Vittorio Emanuele II e Cavour, il barone Ricasoli e don Vito Cascio Ferro, «forse il più grande capo che la mafia abbia mai avuto». Il risultato è un libro in cui convivono tutti i generi della grande pittura. I mercati sovraccarichi di verdure e le vetrine dei negozi sono le nature morte di un pittore fiammingo, la battaglia di Fornovo è

un affresco alla maniera di Paolo Uccello, le scene di genere sono dipinte nello stile dei bamboccianti italiani o olandesi, i ritratti e i medaglioni sono maestosi come quelli di Tiziano o sottili come quelli di fra' Galgario, i personaggi minori (burocrati, industriali, finanzieri, mafiosi) sembrano usciti da un album di Daumier o di Gavarni.

*The Italians* è quindi anzitutto un saggio, destinato a sopravvivere per la fantasia, l'intuito e le qualità letterarie dell'autore. Ma è inevitabile che il lettore, a più di trent'anni dalla sua prima pubblicazione, voglia applicare il libro alla prova del tempo e si chieda fino a che punto il ritratto disegnato da Luigi Barzini nel 1964 assomigli all'Italia degli anni Novanta. In altre parole: che libro avrebbe scritto Barzini se l'editore americano gli avesse chiesto una nuova edizione per tener conto di ciò che è accaduto in Italia nel corso degli ultimi anni? Quali correzioni avrebbe apportato alle edizioni precedenti? Quale spazio avrebbe dato alle inchieste giudiziarie? Come avrebbe interpretato la richiesta di giustizia della pubblica opinione e la crisi delle istituzioni? Avrebbe parlato del G7 (il club dei paesi maggiormente industrializzati di cui l'Italia fa parte sin dalla metà degli anni Settanta) e del trattato di Maastricht? Avrebbe dedicato un medaglione a Francesco Cossiga, Massimo D'Alema, Gianfranco Fini, Romano Prodi, Silvio Berlusconi? E a quali personaggi storici li avrebbe confrontati per continuare la serie delle «vite parallele»?

Tra l'Italia del 1964 e quella del 1997 corrono molte differenze. La gastronomia italiana d'oggi è molto meno antica e genuina di quella descritta da Barzini. L'Italia «poverissima», di cui parla in un capitolo intitolato *Il rovescio della medaglia,* è diventata uno dei paesi più prosperi del mondo e occupa ancora, a dispetto della sua crisi, il sesto o quinto posto nella gerarchia dei paesi più sviluppati. Il divorzio, che Barzini considera estraneo alle tradizioni familari degli italiani, è diventato legge di

Stato. I nipoti di coloro che partivano dall'Italia soltanto per emigrare sono diventati a loro volta turisti e viaggiano freneticamente alla ricerca di esperienze esotiche. Il paese dell'arte e della bellezza si è imbruttito, i suoi musei sono chiusi, i suoi boschi bruciano, le sue spiagge sono coperte da villini e da palazzi d'appartamenti in «multiproprietà», i muri delle sue città sono imbrattati da graffiti irrilevanti e indecifrabili. Non basta. Se dovesse aggiornare *The Italians* Barzini sarebbe probabilmente costretto a constatare che sono scomparsi, insieme all'«opera d'arte», i suoi ammiratori. Gli stranieri che egli descrive nel suo libro – i «mylords», i «connoisseurs», i collezionisti, le vecchie zitelle, gli eccentrici, i Berenson, i Munthe, i Pound, gli Acton, i Krupp, gli anglo-fiorentini e i russo-capresi – sono diventati «rari nantes in gurgite vasto», e il «gurgite», naturalmente, è rappresentato dagli «inclusive tours» che si abbattono sulla penisola con la cadenza delle migrazioni stagionali. Mentre i vecchi italiani e i vecchi stranieri descritti da Barzini si amavano e si disprezzavano, i nuovi italiani e i nuovi stranieri si guardano senza vedersi.

Queste e altre sono le parti del libro di Barzini in cui il lettore ritroverà l'Italia degli anni Sessanta piuttosto che quella degli anni Noscandali, i processi, il teatro televisivo della politica e questa interminabile crisi, Barzini, probabilmente, lo avrebbe fatto in termini non diversi da quelli che ha usato per altri momenti di storia italiana. Il libro quindi ha superato la prova del tempo per due ragioni. In primo luogo perché le sue qualità letterarie ne fanno un piccolo «classico». In secondo luogo perché il ritratto degli italiani è ancora, nonostante tutto, molto somigliante. Se il lettore ne vuole una prova corra subito al capitolo intitolato *Il potere della famiglia* in cui l'autore parla della famiglia naturale e di tutte le altre – cricche, camarille, mafie, cabale e consorterie – che formano il tessuto della società italiana. Vi troverà, con alcune interessanti citazioni da Antonio Gramsci,

una delle ragioni per cui l'interesse comune, in Italia, è costantemente scavalcato da una pluralità di interessi corporativi.

Dovremmo dedurne che il nostro paese è condannato ad essere eternamente eguale a se stesso? I mutamenti avvenuti in Italia dopo la prima edizione del libro dimostrano che anche noi cambiamo, nel bene e nel male. Barzini stesso, a giudicare dal suo *Poscritto per il lettore italiano,* ne era convinto. Scrisse questo libro, probabilmente, nella speranza che esso avesse per il vecchio corpo italiano gli effetti salutari degli anticorpi. E se constatasse, guardandoci dall'alto della sua redazione celeste, che assomigliamo un po' meno al suo ritratto, sarebbe il primo a esserne felice.

# POSTILLA

Questa prefazione, scritta nel 1997, appare qui senza correzioni e modifiche. Questo non significa che l'Italia d'oggi sia quella di undici anni fa. Abbiamo dismesso la lira e adottato una nuova moneta. Abbiamo mandato le nostre truppe in Kosovo, in Iraq, in Afghanistan, in Libano. Abbiamo assistito alla crisi e all'implosione finanziaria di alcune aziende nazionali, ma anche all'inattesa rinascita di Fiat e Parmalat. Abbiamo ceduto posizioni importanti nei settori trainanti dell'economia mondiale, ma abbiamo ancora piccole e medie imprese capaci di rinnovarsi e di conquistare mercati stranieri. Siamo stati spettatori di un duello elettorale fra due uomini politici, Silvio Berlusconi e Romano Prodi che sono dalla metà degli anni Novanta i protagonisti della politica nazionale: un capitolo inedito nella storia di un paese che ha avuto mediamente, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, un governo ogni dieci mesi. Anche l'Italia, come ogni altro paese, è cambiata, in parte per la volontà dei propri cittadini, in parte perché trascinata dai mutamenti di un mondo dominato dalle nuove tecnologie.

Ma i vizi, i tic e i dati caratteriali del paese sono rimasti gli stessi. L'Italia continua a essere un paese familistico in cui tutti – partiti politici, gruppi di pressione, ordini professionali, associazioni corporative e sindacati – sono impegnati in una contrattazione permanente che si conclude generalmente senza vinti e vincitori: un esito che garantisce una lunga discesa sul piano inclinato della mediocrità. Non è tutto. Rispetto al 1997 e ancor più rispetto all'anno in cui Barzini scrisse il suo libro, l'Italia è più disunita, più rissosa, più inferocita con la sua classe dirigente, con gli immigrati, con il fisco, con la giustizia, con se stessa. Siamo ormai un popolo di arrabbiati, di «angry young men», come venne chiamato il movimento letterario di John Osborne nell'Inghilterra degli anni Cinquanta e Sessanta. Con

due importanti differenze. In primo luogo non siamo, come gli inglesi di allora, giovani. Siamo anzi, grazie alla diminuzione del tasso di natalità, una nazione sempre più vecchia. In secondo luogo la rabbia degli «angry young men» era geniale e costruttiva. Volevano sbarazzarsi della mentalità imperiale, dell'ipocrisia vittoriana, dei tic colonialisti, del peso schiacciante delle tradizioni anacronistiche. Volevano, insomma, rinnovare il Paese. La nostra rabbia contiene, insieme ad alcune eccellenti ragioni, un fondo preoccupante di invidia sociale, xenofobia, giustizialismo, egualitarismo plebeo: caratteri che a Barzini non sarebbero piaciuti.

Ma i cambiamenti non sono soltanto italiani. Il libro di Barzini fu scritto per un paese che l'autore conosceva e amava. Quando apparve, alla metà degli anni Sessanta, *The Italians* rispondeva alla curiosità della società americana per una terra che non aveva smesso di lanciare al di là dell'Atlantico forti segnali culturali e religiosi. Esistevano ancora gli italo-americani, e sembrava che avrebbero portato con sé, integrandosi nella società americana, una certa dose di «italianità». Barzini, quindi, parlava a lettori che avrebbero capito il senso del suo discorso. Dopo la fine del guerra fredda, e con una forte colpo di acceleratore all'inizio del nuovo secolo, è apparsa un'America alquanto diversa, più egocentrica, più politicamente autosufficiente, più incline a pensare che ciò che va bene per gli Stati Uniti deve andare bene anche per il resto del mondo. È un'America in cui, tanto per fare un esempio, alcuni giudici costituzionali sostengono che la citazione della giurisprudenza straniera nelle sentenze della Corte non è né utile né patriottica. Da questa America sono scomparsi gli italo-americani. Con un certo ritardo rispetto ad altri gruppi nazionali i nomi italiani sono ormai ovunque: nell'industria, nella finanza, nell'università, nella letteratura, nel giornalismo, nelle arti dello spettacolo, nella politica nazionale e locale, nelle forze armate, al vertice degli Stati e del Congresso. Ma hanno abbandonato lungo la strada quei

vincoli con il paese d'origine che li rendevano un canale di comunicazione, sia pure limitato e provinciale. Sono soltanto americani con un nome italiano.

Ecco, per grandi linee, ciò è cambiato da quando Barzini ha scritto *The Italians* e io la mia prefazione. Ma non sono cambiati, per fortuna, l'interesse, lo spirito e il fascino di questo libro.

Sergio Romano, 1997-2008

# PREMESSA PER IL LETTORE ITALIANO

Le cose passate fanno luce alle future, perché el mondo fu sempre di una medesima sorte, e tutto quello che è e sarà è stato in altro tempo; e le cose medesime ritornano ma sotto diversi nomi e colori; però ognuno non le ricognosce, ma solo chi è savio e le osserva e considera diligentemente.

*Francesco Guicciardini.*

Is there any other country in Europe where the character of the people seems to have been so little affected by political and technological change?

*W. H. Auden* nella introduzione al *Viaggio in Italia* di Goethe.

Questo libro non pretende di essere un trattato scientifico. Non è piú autorevole né più esatto dei capitoli iniziali di qualche lunghissimo romanzo ottocentesco, nei quali l'autore descrive senza fretta il paese in cui si sta per svolgere la vicenda, il periodo storico, l'indole e i costumi degli abitanti. La tecnica esige, in simili casi, di non indugiare raccontando le cose che si trovano anche altrove (pure se frequentissime), ma di concentrare l'attenzione sui particolari distintivi (anche se piú rari),

quelli che fanno di un certo paese ciò che è e non un altro. È in fondo anche la tecnica del pittore di ritratti, che, per cogliere la somiglianza del modello, ne deve fare una impercettibile caricatura. Il modello, in questo caso, è la mia terra natale, ed io ho provato a volte le stesse sensazioni del pittore che si cimenta nella piú impegnativa e imbarazzante delle imprese, il «Ritratto della Madre dell'Artista ». Questa madre è notoriamente illustre. Il suo passato è glorioso, le sue tradizioni sono nobili, i suoi trionfi artistici e scientifici ispirano ammirato stupore e la sua bellezza reverente rispetto. Le ho voluto bene dall'infanzia.

Tuttavia, man mano che crescevo (come capita ai figli di molte madri celebri) le andavo scoprendo un numero preoccupante di difetti. Mi addolorarono alcuni suoi vizi. Non di rado la sua imprevidenza e la sua dappocaggine (mascherata, il piú delle volte, di ingegnosa astuzia) mi indignarono. La sua cronica debolezza e le sue disgrazie mi riempirono di pietà e di esasperazione. Devo confessare che mi ha dato grandi gioie ma anche gravissimi dispiaceri e sono sicuro che non me ne risparmierà nel futuro. Fui costretto a concludere che non era sempre lo splendido esempio in cui avevo creduto. Eppure non potrei cambiare madre. Non posso smettere di volerle bene. Per tutto ciò, scrivendo questo libro, tentai di non cedere alla tentazione (quasi irresistibile con chi si ama) di essere inutilmente crudele, di ferire i suoi sentimenti, di dimenticare le sue meravigliose qualità. Allo stesso tempo feci il possibile per non adularla (è stata fin troppo adulata nel passato), per non essere sedotto dalla sua magia e fuorviato dai miei sentimenti filiali. Volevo tracciare di lei il ritratto piú onesto che mi fosse possibile.

Mi rendo perfettamente conto che si trovano pochi uomini, in natura, che rappresentano, allo stato puro, il loro carattere nazionale. Tali personaggi sono per lo piú convenzioni fittizie,

utili per dibattiti politici e polemiche giornalistiche, maschere che servono a suscitare odio, ammirazione, invidia o amore tra gli stranieri. Gli uomini presi uno per uno sono fondamentalmente simili in tutto il mondo, mossi pressappoco dagli stessi istinti e sentimenti; ciascuno di essi, al medesimo tempo, inconfondibilmente diverso, cosí come ogni foglia è diversa da tutte le altre dello stesso albero. È chiaro, per esempio, che non solo non tutti sono eroi in una nazione guerriera, ma che forse gli eroi non nascono in quella nazione piú numerosi che altrove. Cosí sono cittadini probi, asceti e santi nei paesi piú corrotti. Tuttavia è possibile studiare gli uomini visti in gruppo, distinguere cioè il carattere di un popolo e di una società. Ogni nazione mantiene istintivamente questo suo carattere; promuove ed onora quelli che piú si avvicinano al modello nazionale, i quali sono quasi sempre una minoranza; umilia e punisce in molti modi quelli che se ne distaccano; riesce cosi insensibilmente a costringere la grande maggioranza a comportarsi secondo regole uniformi.

Questi caratteri nazionali mutano molto lentamente. Alcune tendenze sono talvolta nette e costanti nel tempo. I popoli ricorrono, per esempio, in epoche diverse, a metodi simili per affrontare le grandi prove della storia e per dar forma al proprio futuro. Naturalmente anche forze cieche e fattori incontrollabili contribuiscono a determinare il corso degli avvenimenti, il Fato, la Divina Provvidenza, la Storia, il Materialismo Dialettico, o altro. Tuttavia, alla fine, è la volontà (o non volontà) degli uomini che arriva a condizionare anche queste forze cieche. Perfino la Geografia e il Clima sono utilizzati da ogni popolo secondo la sua natura. Ve ne sono, infatti, che dalla povertà del suolo e dalla durezza del clima sono spinti a diventare grandi e potenti, mentre altri nelle medesime condizioni si rassegnano facilmente a un'esistenza di miseria e di oppressione.

Tentare di determinare le caratteristiche costanti del carattere nazionale è considerato un futile passatempo fuori moda da molti studiosi contemporanei. Essi tengono tali esercitazioni per illusorie, inutili per capire il passato e prevedere il futuro quanto una minuta ricostruzione della vita amorosa di un poeta per penetrare l'essenza della sua arte. Tuttavia non vi è, talvolta, modo migliore per chiarire impenetrabili problemi. La lettura di molta letteratura russa del passato è indubbiamente un metodo piú efficace per comprendere alcune contraddizioni contemporanee e predire gli sviluppi futuri nell'Unione Sovietica che non la consultazione di tutti i testi marxisti leninisti. È stata, dopo tutto, la Russia piú che la rivoluzione a fare di Stalin un personaggio per tanti versi simile a Ivan il Terribile, Pietro il Grande, e Nicola I

Una delle principali cause di perplessità in cui ci si imbatte, quasi ad ogni passo, nel considerare le cose d'Italia, (tutte le volte, cioè, che si tenta di sbrogliare una matassa politica specialmente aggrovigliata o di veder chiaro nell'esito di un inesplicabile fatto d'arme), è l'assurda discrepanza tra l'eccellenza di gran parte degli italiani singoli e il destino generalmente sciagurato del loro paese attraverso i secoli. Si tratta, come è noto, di un problema fondamentale. Il numero di geni, innovatori, santi, eroi è stato da noi in ogni tempo notoriamente superiore alle nostre necessità nazionali, sproporzionato alla modesta estensione della penisola e al numero degli abitanti. Che questi eminenti personaggi abbiano arricchito in modo decisivo la civiltà del mondo è un luogo comune da almanacchi. Non è possibile scrivere una storia delle idee, delle arti figurative, delle lettere, di quasi tutte le scienze, delle tecniche, e di molte altre discipline, senza nominare un buon numero di italiani. L'uomo moderno è il risultato di ciò che Cristianesimo e Umanesimo hanno abbozzato, e al trionfo del Cristianesimo e dell'Umanesimo ha contribuito decisamente, anche se in modo dissimile, il nostro genio. Al viaggiatore piú distratto non sfugge l'onnipresen-

za dell'Italia in gran parte del mondo: in tutta Europa egli non può sottrarsi alla vista di chiese, palazzi, e monumenti modellati su disegni nostri. Architetti italiani hanno disegnato e costruito edifici e mura del Cremlino e il Palazzo d'Inverno a Leningrado, artisti italiani hanno abbellito il Campidoglio di Washington.

Sarebbe superfluo parlare dei contributi minori alla vita d'ogni giorno se non fosse che, essendo cosí numerosi, passano inosservati e facilmente si dimenticano. Si pensi alle indicazioni musicali, per esempio, comprensibili nei cinque continenti; oppure alla lingua marinara: greci, turchi, levantini d'ogni specie ancora chiamano ogni cosa, a bordo di un bastimento, con il suo nome italiano e danno gli ordini con gli imperativi di verbi nostri. Non esisterebbero pistole se non fosse per la città di Pistoia; non esisterebbe il savon in Francia se non fosse per la città di Savona; né vi sarebbero faïences senza la città di Faenza, gli articoli di modisteria, detti in inglese *millinery,* o «Milanerie», senza Milano, i *blue jeans* senza Genova (Gênes letto all'inglese, dove si vendeva quel tessuto blu di cotone), né il fiocco Genova sulle barche a vela. Cosí il mondo non conoscerebbe il celebre *Neapolitan ice-cream,* o gelato napoletano, le *Roman candles* che noi chiamiamo bengala, il *Bologna sausage* o mortadella, quelle ante traforate di legno che gli anglosassoni chiamano veneziane, *Venetian blinds,* e noi persiane, il formaggio parmigiano, le galline livornesi, la terra di Siena, e molte altre cose. Gli italiani hanno scoperto l'America per gli americani; hanno insegnato agli inglesi l'arte poetica, gli accorgimenti per governare, la teoria dell'equilibrio delle forze, le astuzie bancarie e commerciali; ai tedeschi i primi elementi dell'arte militare e l'impiego delle artiglierie; ai russi la recitazione e la danza classica; l'arte culinaria ai francesi, e la musica a quasi tutti. Infine, se un giorno questo nostro mondo dovesse dissolversi in una nuvoletta di polvere radioattiva spersa nella Via Lattea, ciò avver-

rebbe grazie agli ordigni nucleari creati con l'apporto decisivo dell'intelligenza italiana.

Non si può negare che quegli eminenti italiani abbiano reso grande l'Italia, una Italia, almeno, la nazione spirituale, la terra della cultura, dell'arte, delle idee, della quale soltanto i figli migliori possono in verità essere considerati cittadini, insieme agli illustri stranieri che, in ogni secolo, vi si sentirono moralmente a casa loro. (Essere italiani, in tal senso, non è la conseguenza di una coincidenza geografica ma piuttosto una scelta, una vocazione, un grado di maturità dello spirito.) Come è noto, tuttavia, quegli stessi eminenti personaggi non riuscirono a rendere grande e fortunata un'altra Italia, il concreto paese degli almanacchi, della geografia e della storia. In effetti si potrebbe asserire che molti di quei giganti dell'intelletto e della *virtus* abbiano esercitato una fiacca influenza, o non ne abbiano esercitato affatto, sui loro conterranei. Non è, si badi, che gli italiani non amino e non ammirino molti dei loro personaggi illustri. Ne vanno matti. Li scelgono, però, a modo loro. Hanno sempre apprezzato ingegnosi e scintillanti letterati, capaci di stupirli, commuoverli e distrarli; hanno delirato per ballerini, cantanti, attori, musicisti, architetti, drammaturghi insigni, purché fossero ingegnosi e appassionanti; hanno adorato santi generosi di miracoli; hanno rispettato e onorato anche scienziati, filosofi, storici, purché non tentassero di diffondere idee sconvolgenti. Hanno, altresí, seguíto e applaudito principi, condottieri, dittatori, per taluni dei quali sono anche morti volentieri, pur gioiendo sempre della loro rovina. Tuttavia si può affermare che una buona parte dei nostri grandi, forse la maggioranza, ha avuto vita grama da noi.

La cosa non è insolita, si dirà: nessuno è profeta in patria. Anche altrove, è necessario ammettere, vi sono esempi numero-

si di eminenti personaggi che furono perseguitati dai loro connazionali. Tuttavia vi è una differenza, una differenza significativa. In altri paesi civili dell'Occidente i giovani che sentono lievitare nell'animo un'ansia di grandezza trovano, senza molte difficoltà, la strada aperta. I vecchi li aiutano. I coetanei li incoraggiano. *There is always room at the top,* dice un proverbio inglese, «c'è sempre posto in alto». Quasi tutti questi giovani ambiziosi contribuiscono al benessere, alla cultura, alla potenza, alla grandezza civile della loro patria. Alcuni di essi diventano eroi nazionali e monumenti di bronzo. Da noi, in tutti i tempi, tali giovani devono nascondere la loro vocazione se vogliono campare. A pochi è permesso diventare grandi in vita. A molti, tutt'al piú, è concesso diventare famosi, il che è tutt'altra cosa. Quelli che non si possono sottrarre al loro destino, di spingere con l'esempio e col pensiero i connazionali verso la grandezza civile e morale, lo fanno a loro rischio. Niccolò Machiavelli fu tenuto lontano dagli affari importanti, imprigionato e torturato; Giovambattista Vico visse in miseria; Galileo Galilei fu processato per la sua ostinazione scientifica; Garibaldi finí sorvegliato dalla polizia. Cercarono pace lontano dalla patria Dante Alighieri, Giuseppe Mazzini, Ugo Foscolo, Enrico Fermi, Toscanini, Salvemini, e infiniti altri. Ve ne furono, come Tommaso Campanella e Pietro Giannone, che trascorsero in carcere gran parte della vita; altri furono bruciati sul rogo come Giordano Bruno e Savonarola, impiccati come i patrioti della Repubblica partenopea, scannati come Pisacane, trucidati dalla folla come Cola di Rienzo.

La coesistenza di queste due Italie, cosi dissimili l'una dall'altra, la culla della civiltà, madre delle arti e delle scienze, maestra del diritto, e la sfortunata terra delle vicende storiche, (migliore, la prima, e immeritatamente peggiore, la seconda, dei suoi abi-

tanti), pone alcuni quesiti fondamentali. Perché, per esempio, un paese che brulica di uomini capaci, inventivi, abilissimi nei commerci delle pratiche bancarie, lavoratori industriosi e instancabili, è sempre stato cosi pietosamente povero anche nei suoi periodi piú prosperi? Perché una nazione in cui gli abitanti hanno innato il senso della giustizia, e molti di loro anche una spiccata vocazione giuridica, è sempre stato cosí debolmente guidato dalle leggi? Perché la maestra delle lettere è maledetta dalla piú alta percentuale di analfabeti dell'Europa occidentale? Perché una terra cosí ricca di uomini astuti, prudenti ma risoluti, gelosi della propria privata dignità e libertà, si è comportata cosí spesso con fiacchezza, incertezza, inettitudine, e debolezza? Perché, cioè, l'Italia non risulta essere in nessun momento la somma dei suoi abitanti e delle loro virtú ma qualcosa di meno e di diverso? Perché è stata in tutti i tempi cosi incline alle catastrofi?

Il catalogo delle sventure nazionali è interminabile e notissimo. Alcune tra le piú gravi in molti secoli sono di ieri, e non è detto che siano le ultime. La penisola, come è noto, è stata invasa piú spesso di ogni altra terra di Europa; i suoi abitanti sono stati molte volte in passato sconfitti, derisi, umiliati, oppressi, spogliati, e il loro destino è stato troppo spesso deciso da trattative diplomatiche, rivalità o accordi altrui. Forse perché gli italiani sono, come credono molti stranieri, snervati dalle mollezze di una civiltà decrepita? Non è vero. Essi si sono battuti disperatamente e tragicamente in molte piú guerre che non i loro vicini, tedeschi, francesi, svizzeri, spagnoli, non di rado anche sotto le loro bandiere, e sono morti in numero infinitamente piú grande, i civili massacrati dalla soldataglia ubbriaca, i militari sopraffatti da nemici superiori di numero e di armi. È forse esatto allora ciò che dice amaramente il Carducci: «Triste novella io recherò tra voi, la nostra patria è vile! »? È vile l'Italia?

Esaminiamo i dati. In questi ultimi cento anni l'Italia ha combattuto un notevole numero di guerre. Ne ha indiscutibilmente perse tre: quella del 1866; la guerra insensata contro Menelik, nel 1896; e quella, la piú vasta e folle di tutte, mal preparata, peggio diretta e comandata, la guerra del regime, nel 1943. Ha vinto, negli stessi decenni, due o tre campagne coloniali, che non consideriamo. Ha vinto, infine, alcune delle piú difficili prove della sua storia, prove mortali che avrebbero fatto onore a qualsiasi grande popolo dalle gloriose tradizioni militari. La prima è quella miracolosa catena di spedizioni, campagne, sommosse, imprese avventate che in due anni, tra il 1859 e il 1860, ha fuso il mosaico italiano in un solo paese: la guerra di Lombardia coi francesi; le rivoluzioni nell'Italia padana e centrale; la temeraria spedizione dei Mille comandata da un veggente protetto e guidato dagli dei; infine la vittoriosa marcia del nuovo esercito italiano, dietro al cavallo di Vittorio Emanuele, fino a Teano. La seconda prova fu la piú terribile che sia mai stata, anche al giudizio di storici stranieri, tre anni e mezzo di lotta sulle Alpi e nel fango del Veneto, dal 1915 al 1918, in cui l'Italia sconfisse nazioni piú dure, armate, preparate, e serie. La terza prova è la lotta partigiana: in venti mesi uomini di tutti i ceti, di tutte le età, di tutte le opinioni politiche si riconobbero all'improvviso fratelli, diedero esempi quasi incredibili di abnegazione, di amor di patria e di spirito di sacrificio, nelle montagne, nelle campagne desolate, negli acquitrini del Po, nei quartieri antichi delle città.

«La nostra patria è vile» veramente? Non vili mai gli italiani, individualmente o in piccoli gruppi; senza dubbio, non piú vili di altri; in tutte queste guerre, nobili e ignobili, i soldati nostri ci hanno sempre lasciato la pelle, qualche volta eroicamente, qualche volta con rassegnata rabbia, e sono scappati solo di rado, quando sarebbero scappati anche gli uomini di altre nazioni, celebri per le virtú militari. Non vili, dunque, ma quasi sempre le vittime di quelle particolari circostanze che essi stessi, co-

me nazione, avrebbero dovuto determinare: i capi, gli armamenti, gli alleati, la causa per la quale battersi. E furono fortunati solo in quei rari momenti in cui, quasi per miracolo, le due Italie parvero sovrapporsi e diventare una sola. Furono momenti di breve durata, seguiti subito da periodi oscuri, in cui il paese tornò ad essere guidato da uomini mediocri, e pareva ai contemporanei che tornassero a dilagare irreparabilmente lo smarrimento, l'incertezza, il disordine, il cinismo, la corruzione. Scrisse sconsolatamente il De Sanctis, da Roma, dopo il 1870: «Noi rimaniamo come se nulla fosse avvenuto, quasi stupiti di ciò che è avvenuto, intorpiditi, senza sapere che fare di questa Italia che ci è costata tanto ».

Le vittorie militari non ci interessano qui per il fulgore di gloria che irradiano su un paese, ma perché sono tra le sole prove inconfutabili della capacità di azione collettiva di un popolo. In ogni altro campo i primati si possono discutere, ma quasi sempre è certo chi ha vinto o perso una guerra. Il discorso riesce piú facile. Che cosa manca allora agli italiani? Perché le pietre sono ottime, migliori di tante altre, e il muro è fragile e inconsistente? L'enigma che affascinò Machiavelli quattrocento e piú anni fa continua a tormentarci: perché la nostra esistenza nazionale è sempre stata cosí difficile? Perché non riusciamo a difenderci dalle disgrazie? Perché non ci assoggettammo a una sola legge che molto tardi, nominalmente, e con riluttanza? Forse è per colpa di alcune tendenze del nostro carattere, troppo costanti per essere fortuite? Una di queste è senza dubbio l'accettazione pronta ed entusiastica di mutevoli mode politiche e di nuovi padroni, che rese irresistibile e instabile ogni nuovo regime. Oppure la colpa è della nostra arte di vivere diffidando dello Stato, come se le leggi fossero deplorevoli ostacoli da superare in qualche modo, un'arte che rende inefficaci anche le

leggi migliori? O l'abitudine di considerare corruttibile ogni governante, italiano o straniero, che trasforma spesso alla fine anche il governante piú rigoroso e giusto in un padrone corrotto? Perché nutriamo, dal Medioevo fino a oggi, questa irragionevole speranza di trovare un Principe, un Capo, un Partito, sia pure stranieri o manovrati dallo straniero, un Istituto sopranazionale o addirittura sopranaturale che ci esoneri dal peso delle nostre libertà e dalla responsabilità del nostro destino?

Questo libro è un saggio, non «saggio» nel senso di prova compiuta di perizia in un'arte o una disciplina, ma «saggio» nel senso di *essay*, tentativo o ricerca. Non è quindi una storia d'Italia né un trattato sul contributo del genio italiano alla civiltà del mondo. Il lettore non vi troverà argomenti che egli forse pensa vi dovrebbero essere, un elenco dei nostri innumerevoli meriti, fortune, vittorie, che lusingano la nostra vanità e ci tranquillizzano, cose che si trovano in molti altri libri. Si suppone che il lettore le conosca. E neppure vi troverà le vite dei grandi italiani, perché come si è detto, non è in loro che si ritrovano piú chiaramente quelle tendenze che determinano il corso di molti inspiegabili eventi. Ciò che il lettore vi troverà è una dissertazione attorno ad alcuni temi. Questi: per quale ragione l'Italia ha attirato, fin dai tempi della preistoria, pellegrini stranieri che cercavano tra noi il sollievo e la consolazione per oscure angoscie? Qual è la qualità della nostra vita che ha fatto del nostro paese un rifugio ideale per gli infelici? E quale legame è tra il fascino dell'Italia e le sue sfortune? Il legame è stato intuito dai poeti. Il Filicaia gli ha dedicato un celebre sonetto, in cui deplorava che la sorte avesse fatto all'Italia un « dono infelice di bellezza» e chiedeva: «Deh fossi tu men bella e almen piú forte!». Noi aggiungeremmo: piú prospera, giusta, generosa con tutti i suoi figli. Il saggio è condotto, malgrado le apparenze,

come un lungo ragionamento concatenato. Non è una collana di capitoli indipendenti. Non si può leggere e giudicare che di seguito. Infine è onesto aggiungere che è stato scritto per gli stranieri, per gli americani in particolare. Si dilunga qua e là a spiegare cose che sappiamo e ne tace altre che dovremmo sapere. A qualche lettore potrà sembrare che si sia data troppa importanza ad alcune debolezze nazionali. La cosa non è esatta. Va detto che l'elenco dei nostri pregi, vanti, trionfi è fin troppo noto, e che la nostra storia sarebbe inspiegabile se l'Italia fosse solo quella. A questo punto, essere onesti con se stessi è la migliore forma di amor di patria. Solo un grande popolo può guardare se stesso obiettivamente, senza veli, cosí come usano inglesi, americani, e francesi. Fingere che tutto vada bene è come invitare una nuova catastrofe, cosí come si è sempre fatto nel passato. Al lettore potrà sembrare anche che alcune nostre debolezze siano comuni a tutti gli uomini. Anche questo non è del tutto esatto. Tuttavia va detto che da noi simili debolezze hanno prodotto sciagure maggiori che altrove, che a noi interessano quindi le nostre debolezze e non quelle degli altri.

Di queste cose gli stranieri si accorsero confusamente fin dai tempi lontani. Molti, pur essendo affascinati dalle virtú, furono disgustati dai vizi. Raramente i viaggiatori nascosero la loro difficoltà per alcuni aspetti della nostra vita, fin dalla fine del Quattrocento, per essere precisi. Eppure non smisero mai di venire. Molti incominciano oggi curiosamente ad apprezzarci, ad ascoltarci, a imitarci, e persino a invidiarci. Perché? Siamo mutati? Siamo, naturalmente, ancor grandi nelle cose che sempre ci sono riuscite facili. Abbiamo migliorato, senza dubbio, in molti campi, ma non abbiamo compiuto progressi percettibili in quelli che hanno fatto di noi, in passato, l'oggetto della commiserazione di molti stranieri. Non siamo in genere piú scrupolosi, piú precisi, piú rispettosi delle leggi di quanto lo fossimo un tempo, e continuiamo ad essere pessimamente organizzati e governati. La nostra vita amorosa è sempre estremamente in-

controllata. Può mai darsi che gli altri non siano piú cosí sicuri oggi della superiorità delle loro virtú? O forse i nostri vizi hanno finito col diventare vantaggi desiderabili nel mondo moderno, qualità essenziali per sopravvivere? Siamo mutati noi o è mutato il resto del mondo? E quali sono, esattamente, queste virtú e questi difetti degli italiani?

Non ho naturalmente scoperto alcun metodo scientifico per accertare il carattere nazionale italiano. Non è possibile sottoporre questionari ai morti. Le descrizioni delle nostre abitudini e costumanze da parte di scrittori italiani sono molto rare e raramente esplicite. Pochi di essi sono sempre degni di fede. Ognuno tira l'acqua al proprio mulino, ha le sue tesi da dimostrare, la sua linea d'azione da proporre, o i suoi rancori da sfogare. Ognuno ha scritto dal proprio particolare punto di vista, con le prevenzioni imposte dal suo secolo, dalla sua classe, dalla sua provincia, dalla sua base culturale, dalle sue idee politiche e dalla sua fortuna nella vita.

Esistono, tuttavia, alcune nobili e rare eccezioni. V'è un saggio di Giacomo Leopardi *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani;* vi sono molti brani rivelatori in Niccolò Machiavelli e in Francesco Guicciardini; alcuni saggi sulla letteratura italiana, considerata come la chiave del carattere nazionale, molti articoli e discorsi politici di Francesco de Sanctis; brani di Massimo d'Azeglio; chiare pagine di Benedetto Croce; variazioni, riflessioni, paradossi nei libri scritti dai giovani nei primi anni del secolo, tra cui quelli di Giuseppe Prezzolini; e ben poco ancora. Lo stesso Leopardi dovette ammettere: «Gli italiani stessi non iscrivono né pensano sui loro costumi, come sopra niun altra cosa che importi o giovi ad essi ». Esistono migliaia di libri scritti da stranieri, ma tra di essi un solo autore va letto con attenzione, Stendhal. John Addington Symonds, a mio parere, viene subito dopo, anche se accecato a volte dalle severe concezioni morali che era costretto a ostentare per ragioni per-

sonali, e dal suo odio calvinista per il Papato. Tutti gli altri, per un motivo o per l'altro, o ci amano o ci odiano indiscriminatamente o le due cose insieme. I loro migliori libri sull'Italia contengono spesso vividi lampi di intuizione e alcune verità rivelatrici, in un intrico di luoghi comuni, giudizi superficiali, supine accettazioni di nozioni preconcette, dati errati, errori di ortografia italiana.

Sono stato aiutato, tuttavia, dal fatto che, per quanto gli italiani non scrivano molto sui loro costumi, ne parlano sempre. È una discussione che continua senza interruzione negli scompartimenti ferroviari, tra i tavolini dei caffè, nelle redazioni dei giornali, sull'argomento che piú ci affascina: perché siamo come siamo? Io ho preso parte tutta la vita a queste discussioni oziose e talvolta erudite. Ho udito esporre infinite ingegnose teorie senza che si arrivasse mai ad una conclusione definitiva. Ho scoperto, comunque, che tutti, istintivamente, riconosciamo come talune abitudini, taluni tratti di carattere, certe tendenze e certe pratiche siano inequivocabilmente nostre. Le chiamiamo «le cose all'italiana ». Queste parole vengono talora pronunciate con fierezza, talora con affetto, con ironia, con compassione, con aria divertita, o con rassegnazione, molto spesso con ira, sdegno, o sarcasmo, ma sempre con un sottofondo di tristezza.

Quali sono, precisamente, queste « cose all'italiana »? Sono cose nelle quali noi ci riflettiamo come in altrettanti specchi: un beau geste gratuito, un meschino sotterfugio, un inganno ingegnoso, una brillante improvvisazione, qualche esempio di eccessiva indulgenza per la debolezza dell'uomo, uno stratagemma intricato, un particolare gesto di malvagità o di coraggio, una impresa spettacolare… Queste «cose» possono non essere statisticamente importanti, possono essere anche rare, ma possono accadere soltanto in Italia. La piú gran parte di ciò che avviene da noi non è necessariamente « all'italiana ». Tuttavia le cose « all'italiana» non devono essere prese alla leggera. Sono indizi

preziosi. Si raccolgono, si catalogano, si sommano con cura il bene e il male, e s'incomincia pian piano a scorgere un disegno. Dimostrano che ancora oggi come nel passato certe imprese ci riescono senza sforzo e che altre sono per noi praticamente impossibili; hanno chiaramente determinato l'andamento degli eventi trascorsi; senza alcun dubbio, determineranno il nostro avvenire. Forse per noi non c'è scampo. Ed è questa sensazione di essere in trappola entro i limiti inflessibili delle tendenze nazionali a far sí che la vita italiana, sotto la sua superficie scintillante e vivace, abbia una qualità fondamentale di amarezza, disappunto, e infinita malinconia.

Questo libro è dedicato a tutti gli italiani illustri e sconosciuti che hanno speso la vita, si sono sacrificati e sono morti perché l'Italia non fosse com'è. Questo libro è dedicato a tutti coloro che vogliono vedere l'Italia liberata finalmente da tutte le sue sventure.

# I

## LA PACIFICA INVASIONE

Gli italiani sono soddisfatti e perplessi. Ogni anno, dalla fine della guerra, hanno visto aumentare il numero dei turisti stranieri nel loro paese con un ritmo incredibilmente rapido. Il fenomeno ha ormai raggiunto dimensioni senza precedenti, in pratica inesplicabili e quasi allarmanti. Negli anni cinquanta i turisti raggiunsero, ogni dodici mesi, gli otto, dieci, dodici milioni; poco dopo, appena ieri, divennero quindici, diciassette, diciannove milioni; attualmente hanno superato il limite dei venti milioni, piú di un turista ogni due italiani e mezzo, e il totale continua ad aumentare. Sembra che, se le circostanze rimarranno favorevoli, i viaggiatori raggiungeranno i trenta milioni entro un decennio, e finiranno con l'uguagliare e addirittura con il superare il numero degli abitanti della penisola. Nulla scoraggia gli stranieri. Nulla li intimorisce. Nulla li ferma. Arrivano in un flusso costante, con ogni mezzo di trasporto e anche a piedi, di giorno e di notte, via mare o attraverso le Alpi. Quello che è appena un rivoletto nei mesi invernali, assume in primavera l'impeto di un fiume e, in aprile, maggio e giugno, si tramuta in un'alluvione monsonica, rompendo ogni argine, coprendo tutto ciò che è visibile. Incomincia a recedere in settembre. Ma non inaridisce mai del tutto.

Affluiscono da ogni parte dei cinque continenti conosciuti, dalle antiche nazioni dell'Europa e dell'America e da quelle nate di recente in Africa e in Asia. Il maggior numero proviene però dal Nord, il vasto, democratico, borghese Nord industriale d'Europa e d'America. Alcuni giungono oggi perfino dalla Russia che, per molti versi, è il piú settentrionale di tutti i paesi, comitive organizzate di turisti che si comportano come unità militari in viaggio per territori pericolosi abitati da indigeni malfidi, comitive diffidenti e circospette quanto i greci di Senofonte

che marciavano attraverso l'Asia Minore. Tutti i turisti russi indossano gli stessi abiti fatti, nuovi come quelli degli sposi provinciali, e gli stessi impermeabili che arrivano loro quasi alle caviglie. Hanno un'aria ben nutrita, soddisfatta ed educata. Sembrano ansiosi di assimilare quanta piú cultura possono, in tutte le sue forme, il piú economicamente e il piú rapidamente possibile. Somigliano in modo inquietante ai diligenti turisti tedeschi dell'inizio del secolo, ai solidi sudditi di Guglielmo II.

Vi sono molti viaggiatori che, per cedere all'impulso che li spinge verso sud, abbandonano paesi le cui delizie e le cui attrattive turistiche sono fatte oggetto di campagne pubblicitarie e celebrate in tutto il mondo. Che cosa cercano che sia preferibile a quanto hanno lasciato indietro? Gli italiani, invece, non abbandonano volentieri le delizie del loro paese: si sentono sempre piú o meno in esilio e infelici in terra straniera. Essi sono le prime vittime del famoso incanto dell'Italia, e non si saziano mai dei suoi panorami, del clima, della cucina, della musica e della vita italiana. La familiarità non alimenta mai in essi il disprezzo. I napoletani, ad esempio, dopo innumerevoli anni, continuano a contemplare con lo stesso rapimento il paesaggio natio, a mangiare spaghetti alle vongole come se non li avessero mai assaggiati, e a comporre un numero infinito di canzoni dedicate alla bellezza immortale delle loro donne, della città e del golfo. Gli italiani che viaggiano all'estero sono, di norma, solo i privilegiati – industriali milanesi e principi romani che hanno adottate abitudini straniere, ministri, diplomatici, sposi novelli – e i diseredati che vanno in cerca di lavoro. All'estero, ricchi e poveri, cercano il caffè espresso, cercano un buon ristorante italiano, ovunque vadano, e sospirano in attesa del giorno in cui torneranno.

Nel periodo culminante della stagione turistica, dai primi di giugno alla fine di settembre, gli stranieri riempiono ogni spazio libero esistente. Treni, autobus, battelli, ristoranti, chiese,

musei, rovine greche e romane, cappelle, sale da concerto, località storiche e famosi belvedere, dai quali è possibile ammirare paesaggi romantici (due asterischi nelle guide), sono gremiti di turisti fino al limite della capacità. Li trovi letteralmente dappertutto, spesso alla tua tavola, ignoti amici di amici, talora anche nel tuo bagno e nel tuo letto. Frequentano un paio di università, riservate a loro, ove studiano la lingua, si imbevono di cultura latina impregnata di sole, fanno all'amore, vanno a nuotare, e si nutrono a poco prezzo di pastasciutta, cipolle, pomodori e aglio. Le università americane organizzano a volte corsi estivi, sulla storia dell'arte, sulla storia della civiltà e discipline analoghe, in qualche antica villa o su qualche poggio nelle vicinanze di Firenze, con una veduta sulla città, o in un palazzo del Canal Grande. Circoli di lavoratori svedesi e norvegesi hanno acquistato tratti deserti di costa e vi hanno edificato sedi di vacanza estiva.

Vi sono giornate afose in luglio e in agosto in cui le città, svuotatesi dei loro abitanti, vengono quasi completamente invase da orde di forestieri impolverati e sudati. Durante l'ora della siesta, quando anche i cavalli delle carrozze dormono sotto i cappelli di paglia, gli instancabili turisti finalmente riposano. Bivaccano dappertuttto. Si coricano sulle panchine dei giardini pubblici, sull'orlo dei marciapiedi, sui bordi di pietra delle fontane, sulle antiche rovine. Appoggiano la fronte alle braccia conserte su un tavolino di caffè, per schiacciare un pisolino tra le bottiglie vuote e rovesciate, i tovaglioli sporchi e i *souvenirs* appena comprati. Allora sembrano davvero un esercito in disordine, sfinito, polveroso, che abbia occupato la città abbandonata dal nemico in fuga dopo una battaglia logorante. L'hanno conquistata. È tutta loro.

Non sto parlando qui della minoranza, degli stranieri esperti che sanno perché vengono in Italia e che cosa è l'Italia. Molti vi sono già stati; altri è la prima volta che vengono, ma in qualche

modo sanno che cosa fare e quello che vogliono. Evitano tutti la calura e la polvere, visitano di rado le località ovvie, ma, quando debbono recarvisi, (le località ovvie sono spesso le piú desiderabili), ci vanno nelle ore comode, quando la folla è lontana e l'aria fresca. Indossano vestiti normali, gli stessi di tutti gli altri. Alcuni amano la natura, altri l'arte, la cultura, l'archeologia o la musica. A taluni piace fare conoscenze e stringere amicizie, altri amano sfuggire l'umanità, scoprire spiagge ignote o isole inesplorate. Ve ne sono che fanno lunghe deviazioni, per ammirare un capolavoro dimenticato, o che apprezzano la buona tavola e i vini vari e conoscono le trattorie che soltanto poca gente del vicinato e nessuno straniero ha ancora scoperto. Numerosi forestieri parlano bene l'italiano. Costoro si confondono facilmente con lo sfondo: non mi interessano. Non hanno nulla di peculiare. Sto parlando della grande maggioranza dei turisti, dei milioni di individui spinti da impulsi ignoti, quelli che non sanno perché si mettono in viaggio.

Sono talmente puntuali e numerosi che il loro arrivo in massa sembra irresistibile come un evento naturale, inevitabile come il ritorno stagionale degli uccelli migratori, rondini, quaglie o pernici, guidati dall'istinto; oppure paragonabile a un fenomeno vagamente antropologico, come la migrazione di tribú nomadi in cerca di nuovi pascoli per le greggi. L'impressione viene intensificata dal fatto che i turisti delle orde estive sembrano rassomigliarsi tutti: sono uniformi come gli uccelli migratori o i componenti di tribú nomadi, gli zingari, i mongoli, e i berberi. I nordici hanno la carnagione rosea, come gli antichi sassoni e i vichinghi, che il sole riesce di rado ad abbronzare ma arriva solo ad arrossare del tenero colore del prosciutto o a coprire di lentiggini. Indossano abiti dalle tinte sgargianti, camicie colorate in modo primitivo fuori dei pantaloni, sandali barbarici. Portano a tracolla borse, sacche, astucci, tascapani, come gli arabi portano cartuccere e bisacce. Nascondono gli occhi dietro gli occhiali neri, come i tuareg nascondono il resto del viso, e

hanno la testa nuda o coperta da cappelli di paglia da pochi soldi sulle cui tese sono stampati o ricamati nomi di città, santuari, spiagge, isole o altri luoghi famosi.

V'è un che di misteriosamente significativo nel comportamento di molti. Una blanda inspiegabile frenesia si impadronisce di loro e li trasforma non appena hanno varcato il confine. Fa pensare all'eccitazione irresistibile che domina certi organismi viventi e li costringe a dimenticare se stessi e ogni altra cosa, quando, come il salmone che risale la corrente dei fiumi, ubbidiscono a profondi e segreti impulsi della natura; o all'ebbrezza, al delirio dolce e soave che rende placidamente folli ovunque nel mondo gli sposi in luna di miele, e doppiamente in Italia, perché sono in luna di miele e perché si trovano in Italia. Come gli sposi, in effetti, molti sembrano deliziosamente inebriati da nuove illusioni e nuove speranze. Il previdente professionista, l'assennato negoziante, il fedele impiegato, lo scienziato rigoroso, il severo educatore, l'ordinata massaia, la zitella occhialuta, la vergine fanciulla, la moglie virtuosa, il marito rassegnato, si comportano tutti come probabilmente non hanno mai osato comportarsi prima e come, con ogni probabilità, non oserebbero comportarsi in pubblico al loro paese tra i loro connazionali. Piú precisamente si comportano come se si fossero liberati delle parti loro assegnate e delle personalità date loro dalla natura, quasi che tali parti e tali personalità fossero divenute improvvisamente ripugnanti ed estranee; o come se tutte le regole del gioco della vita fossero state cambiate o sospese. Alcuni sembrano stranamente privati di tutto il loro consueto discernimento, o di una parte delle loro capacità di autocontrollo e di discriminazione, nonché dello scetticismo, della diffidenza, della prudenza, della sospettosità e del timore necessari per sopravvivere in quasi tutti i paesi. Si cacciano spensieratamente in ogni sorta di guai. Stringono amicizia con persone di ogni genere. Guardano ogni cosa con occhi indulgenti e rugiadosi, disposti in apparenza ad amare, ammirare, credere, capire, o, al-

meno, a scusare e perdonare, quasi tutto, il bene e il male, l'indifferente e il ripugnante. Spesso vengono imbrogliati con facilità, ma molti di loro non sempre se ne curano. Ascoltano trattenendo il respiro, con lo stesso rapimento e gli stessi estasiati sorrisi, una delle migliori opere liriche del mondo a Roma, a Milano o a Spoleto, e asmatiche bande di villaggio, impeccabili quartetti di musica settecentesca e orchestrine da ballo rionali dai suoni metallici. Gustano piatti raffinati preparati da cuochi famosi con lo stesso piacere con il quale divorano pietanze popolari di cucina regionale, basate quasi invariabilmente su aglio, olio, e pomodoro, o i polpi, calamari, e gamberetti dei pescatori, su una spiaggetta deserta. Comprano enormi quantità di souvenirs da portare in patria, piccoli capolavori che non si possono trovare altrove, paccottiglia a buon mercato prodotta in Giappone, costosi pezzi da museo, o imitazioni di pessimo gusto.

Quasi tutti i visitatori provenienti dall'Europa settentrionale bevono enormi e indiscriminate quantità di vino. Bevono, con altrettanto allegro entusiasmo, qualunque cosa: costosi vini di marca provenienti da vigneti famosi, vini nuovi che ancora sanno di zolfo e di botte, vini dolciastri e sciropposi fatti per le persone che s'intendono poco di queste cose. Per qualche curioso motivo, è la prima cosa che tedeschi ed austriaci fanno non appena superato il passo del Brennero nel loro viaggio verso il Sud. Fermano la macchina davanti ad una delle tante osterie che si allineano a entrambi i lati della strada nella valle, frequenti quanto i distributori di benzina. Ogni osteria ha un'insegna penzolante di ferro battuto, uno spiazzo all'ombra tremula di un folto pergolato, tovaglie a scacchi, cameriere in *dirndl,* tutto studiato in un gustoso stile da fiaba, uno stile che è una mescolanza in armonia con il luogo geografico e psicologico, mezzo tedesco e mezzo italiano, mezzo Walt-Disney-tirolese e mezzo *Il trovatore* o Medioevo-Palio-di-Siena. Sulla strada del Brennero, i turisti tedeschi e austriaci si comportano pressappo-

co come si comportavano gli americani durante il proibizionismo, quando si precipitavano nel primo bar oltre il confine canadese. Non esiste alcuna spiegazione ovvia di questo fenomeno, perché vini a buon mercato, locali o importati, non scarseggiano in Germania e in Austria. Forse questa gente cerca di placare non una sete fisiologica ma una sete psicologica. Forse si tratta di un inconscio rito magico; bevono vino come se fosse una pozione necessaria per acquisire una nuova personalità, oppure lo bevono come si beve lo champagne la vigilia di Capodanno, allo scoccare della mezzanotte, una libagione che festeggia il passaggio di un confine spirituale e non geografico, e inaugura nuove splendide speranze e una vita nuova.

Molti tentano di parlare la lingua. Alcuni, degni di elogio, vi riescono in breve tempo. Altri credono di riuscirvi. Le cose sembrano loro, naturalmente, piú smaglianti e piú godibili quando le si chiamano con il loro esotico nome italiano. Alcuni mettono a memoria elenchi di parole e di piccole frasi trascritti foneticamente nei manuali. Altri le imparano nel corso di conversazioni casuali. Si industriano a gesticolare disordinatamente mentre parlano. Di solito vi riescono nello stile dei filodrammatici stranieri che interpretano la parte di un personaggio italiano. Ridono clamorosamente e attaccano discorso con tutti, con la gente alla tavola vicina, con i compagni di viaggio in treno, con i camerieri, i mendicanti, i cantanti girovaghi, i ciceroni, con chiunque incontrino, ostentando la stessa allegra imparzialità con la quale gli appassionati di cani accarezzano qualunque cane.

Gli uomini, molti uomini per lo meno, quelli di tutte le età che hanno una tendenza naturale per questo genere di cose, ammirano e corteggiano le ragazze italiane. Va detto che le ragazze e le giovani donne italiane, per ragioni che non si conoscono con certezza, hanno oggi la bellezza piú conturbante che l'uomo ricordi e forse della nostra storia; sono certamente piú

attraenti e desiderabili delle modelle delle piú celebri statue e dei piú celebri dipinti del passato; la « Venere » del Botticelli, l'« Amor sacro » del Tiziano, e la « Fornarina » di Raffaello, non farebbero voltare nessuno per le strade. Le ragazze italiane sono piú attraenti e abbordabili oggi non soltanto in confronto a quelle del passato, ma a quelle di molti altri paesi. La bellezza femminile, prima della guerra, cosí come la ricchezza, sembrava essere un privilegio riservato a rari casi locali, ma assai diffuso tra molte straniere, specie le americane. Gli eleganti giovani italiani del tempo aspettavano ansiosamente lo sbarco delle ragazze americane in primavera, ragazze ben fatte, pulite, ben vestite e dalle gambe incredibilmente lunghe, che avevano sempre l'aria di essere arrivate realmente da un altro e piú giovane mondo. Erano sane, spiritose, libere e senza paura. Ora anche le nostre hanno acquisito non si sa come, in modo sorprendente, gambe lunghe e ben fatte; hanno visetti adorabili e impertinenti, seni imperiosi, la vita sottile e il deretano armonicamente disegnato nella vaga forma di una coppia di mandolini. Ma, quel che piú conta, hanno modi semplici, disinvolti, cordiali: sanno dire parole tenere con un candore commovente, o, talora, pronunciare con grazia parole assolutamente impubblicabili.

Gli stranieri, è vero, hanno sempre apprezzato le donne in Italia. È una vecchia tradizione. Le cortigiane di Venezia e di Roma durante il Rinascimento erano molto lodate, uno degli scopi del viaggio. Il carnevale di Roma e di Venezia fu, per secoli, soltanto un pretesto per dare amabilmente la caccia alle ragazze mascherate nelle vie. Ora la caccia ha assunto un carattere piú deciso, rabbioso, quasi disperato. Molti turisti rimangono affascinati a un punto tale da perdere ogni capacità di esprimersi e di giudicare in modo coerente; vengono stregati dall'incedere ancheggiante e provocante, dalle maniere invitanti e ospitali, dai vestiti eleganti che spesso si direbbero cuciti sul corpo, o, ancor piú, dai minuscoli costumi da bagno a due pezzi. Gli stranieri seguono a volte per la strada qualche esemplare parti-

colarmente provocante, come cani famelici potrebbero seguire il garzone di macellaio che porta un cartoccio di carne. Fare conoscenza non è sempre difficile, per strada, in un caffè o sulla spiaggia. Gli intraprendenti trovano facilmente, troppo facilmente, forse, il modo di arrivare alla camera da letto di qualche giovane donna. Alcuni di essi finiscono con l'innamorarsi alla follia. Vogliono sinceramente sposarsi. Vogliono portare nei loro lugubri paesi un vivo souvenir della terra del sole e dei modi amabili. Al termine di ogni estate vi sono uomini che minacciano di uccidersi (alcuni si tolgono effettivamente la vita), per l'amore di una bella donna con la quale riescono a malapena a capirsi, e che forse li avrebbe resi infelici se fosse divenuta loro moglie.

Molte donne straniere giudicano gli italiani irresistibili. Anche gli uomini, da noi, godono di una fama affermata da tempo. Alcuni di loro sono effettivamente irresistibili. Il loro fascino, le loro arti, la loro mancanza di timidità, sono proverbiali. Quasi tutti si sentono liberi come uccelli, anche gli sposati, o quelli che sono innamorati o fidanzati. Molti sono sempre pronti a fare all'amore in qualsiasi momento, alla minima provocazione, ovunque, in automobile, su una spiaggia, dietro un cespuglio, in cima a un monte, sott'acqua, o anche a letto, di giorno o di notte. Giovani o maturi, grassi o magri, campagnoli o *playboys* cittadini padroni di Maserati, non sono di gusti troppo difficili. Di rado perdono tempo. In molti casi, una donna non deve fare altro che lanciare un'occhiata significativa da un tavolino di caffè, sorridere enigmaticamente tra sé e sé, agitare una mano, o mettersi tra le labbra una sigaretta spenta e cercare invano un fiammifero in borsetta. Per attrarre gli uomini migliori occorre un po' piú di impegno. Naturalmente, alcune donne, le bruttine con il seno piatto, le mature dal cuore ancora giovane, le nonne sole e ben conservate, vengono tutte in Italia nella speranza di arricchire l'esistenza con il ricordo di un grande amore italiano, di una passione pagana sotto le stelle,

accanto al mare, con l'accompagnamento di accordi di chitarra. Vi sono persino campeggi economici, gruppi di capanne di paglia su spiagge solitarie dell'Italia meridionale o nelle isole, organizzati da istituti stranieri e dedicati all'incontro di donne straniere, meno abbienti e piú trascurate, e di volonterosi italiani, quelli che si trovano nei dintorni, pescatori, marinai, soldati e braccianti disoccupati, con brillantina nei capelli ricciuti e fulgidi sorrisi.

Molti stranieri tornano l'anno seguente. Alcuni tornano sempre e sempre piú spesso. Altri rimangono un po' piú a lungo ogni volta e alla fine decidono di stabilirsi in Italia per un certo tempo. Qualcuno scopre con sgomento, un determinato giorno, di non potersene piú andare. Questi ultimi sospettano, nelle notti insonni, nelle ore di sincerità, che c'è qualcosa di vile nella decisione di vivere qui per sempre. Questa sensazione è stata assai ben descritta, molto tempo fa, da Nathaniel Hawthorne, turista a Roma, che a poco a poco vide se stesso tramutarsi in esule: «Gli anni in fin dei conti hanno una sorta di vuoto », scrisse, «quando ne trascorriamo troppi in una terra straniera. Rimandiamo la realtà della vita, in questi casi, fino a un momento futuro, quando respireremo di nuovo l'aria natia; ma il tempo passa e non vi sono momenti futuri; oppure, se facciamo ritorno, constatiamo che l'aria natia ha perduto le sue qualità corroboranti, e che la vita ha spostato la propria realtà nel luogo in cui ritenevamo di risiedere solo temporaneamente. Cosí, trovandoci tra due paesi, non ne abbiamo alcuno, o solo quel minuscolo lembo dell'uno o dell'altro nel quale riposeranno infine le nostre ossa scontente. »

Quanti di questi stranieri trapiantati si trovano attualmente in Italia? Alcune centinaia di migliaia? Un milione? Nessuno lo sa. Escludiamo quelli meno appariscenti, gli « italianizzati », gli

innamorati del paese, quelli che sono sempre stati qui e sanno perché vi si trovano; un particolare atteggiamento mentale, una affinità elettiva, fa di essi degli italiani onorari; alcuni di loro sono quasi piú italiani degli italiani stessi: conoscono meglio di molti di noi il nostro paese, la letteratura, le usanze, la storia, i tesori nascosti e le opportunità segrete. Coloro che mi interessano sono gli altri. I piú in vista sono naturalmente i ricchi, i milionari di turbolenti paesi sud-americani che temono le rivoluzioni, gli artisti di successo, gli attori di Hollywood, i rentiers dilettanti, gli esteti stanchi del mondo con conti in una banca svizzera.

Trascorrono una stagione, alcuni anni o un'intera vita in una casa di Firenze o in qualche maestosa villa medicea che domina la città, tra inestimabili dipinti e pareti affrescate (come la regina Vittoria, i Browning, Mark Twain, Bernard Berenson, Aldous Huxley). Prendono in affitto un palazzo sul Canal Grande, al completo di gondole dorate e di gondolieri in livrea (come Lord Byron, de Musset, Ruskin, Wagner, Barbara Hutton e Cole Porter). Oppure, simili a un personaggio di qualche romanzo di Henry James, si sistemano al piano nobile, il nobile primo piano con sale dagli alti soffitti, in qualche palazzo romano. Altri preferiscono abitare in case bizzarre e drammatiche, appollaiate sulla cima di alture, dominanti il mare o un lago (come Shelley a Lerici, Axel Munthe, Norman Douglas e Krupp von Bohlen a Capri; Gorkij e Marion Crawford a Sorrento).

I ricchi vengono in Italia perché vogliono evitare di pagare in patria le pesanti imposte sul reddito o di veder falcidiati i loro patrimoni dai diritti di successione. Altri vogliono continuare a vivere nell'opulenza, circondati da servi, come i ricchi hanno sempre fatto, e come, per qualche anno, sarà ancora possibile fare in Italia. I nuovi ricchi amano sentirsi rassicurati da nobili amici. Tutti desiderano vedersi circondati dal massimo splendo-

re compatibile con una modica spesa. Ma v'è anche qualcosa di piú. Molti desiderano evidentemente star lontani dal rude tumulto della vita attiva, conservare e nutrire illusioni romantiche su se stessi, sul loro eccellente buon gusto, sul loro genio, sulla loro bellezza e sul loro rango, illusioni che potrebbero essere brutalmente dissipate da crudeli confronti nel loro paese. Pateticamente, non vogliono essere contraddetti dalla realtà.

Vi sono poi gli espatriati poveri. Sono di gran lunga piú numerosi dei ricchi e aumentano ogni anno. Molti di questi ultimi, come nei secoli scorsi, sono artisti, talora ottimi artisti; altri sono i giovani che lottano, pieni di speranze, quelli destinati a riuscire e quelli che non approderanno mai a nulla. Questi ultimi lo sanno e non se ne curano. L'Italia si addice loro; è un paese nel quale si può lavorare, decantare le proprie idee e quelle altrui, fare esperimenti, conoscere personaggi stimolanti, e, in genere, sviluppare possibilità latenti. Vi sono artisti d'ogni specie: scrittori, pittori, ballerini, musicisti, attori, scultori, poeti, o seguaci di arti nuove che ancora non hanno un nome. Alcuni non sono che dilettanti, persone il cui amore per l'arte è di gran lunga superiore alle loro modeste capacità e al loro talento, e che, in qualche maniera, riescono a guadagnarsi stentatamente da vivere in ambienti artistici, o ai margini del mondo dell'arte. Per tutti costoro, l'Italia è l'eterno rifugio dal mondo, l'argine del fiume sul quale è possibile trovare scampo dalla corrente impetuosa.

Gli stranieri privi di capacità artistiche e squattrinati sono forse ancor piú numerosi degli artisti. Se ne vedono di ogni genere. Vedove di guerra tedesche, decrepite cortigiane francesi che vivono con i proventi di giochi amorosi di un'era dimenticata, colonnelli dell'esercito indiano, insegnanti scandinave in pensione, nonni americani che non amano la California meridionale, divorziati, déclassés di tutte le nazionalità, e ogni sorta di individui che vivono d'espedienti. Molti risiedono nelle

grandi città, ove il piú delle volte prendono in affitto appartamentini ammobiliati in case decrepite o studi di artisti. Evitano i dinamici centri industriali e i grandi palazzi sfacciatamente nuovi. Preferiscono l'Italia pittoresca, povera e fatiscente. V'è un conforto nella decadenza. Molti preferiscono le storiche cittadine sui colli, i villaggi appollaiati sulle cime delle montagne, i porticciuoli di pescatori lungo le coste, le isole rocciose. Certi luoghi deliziosi scoperti da stranieri squattrinati delle scorse generazioni sono ora divenuti celeberrimi, costosi, rumorosi e gremiti di gente. Ma ne rimangono sempre altri, nuovi e incontaminati.

Gli squattrinati indossano abiti frusti ma pittoreschi, a volte si cucinano i pasti da sé, a volte stanno in pensione presso contadini o pescatori, oppure mangiano in una modesta pizzeria o in un'osteria per poche lire. Il cibo popolare è buono quanto nella Francia di provincia o quanto lo era un tempo in Cina. Quasi tutti questi stranieri poveri dicono di essere venuti in Italia soprattutto perché il clima è piú mite, il cambio è favorevole, e i prezzi delle buone cose semplici è piú basso che altrove. È vero. Tuttavia non sono le sole ragioni che li spingono. Amano vivere in un luogo in cui l'indigenza passa per modesta agiatezza in confronto alla miseria circostante, un luogo in cui la mancanza di mezzi diventa leggera e può essere sopportata con dignità. Non è né appariscente né imbarazzante. La povertà, infatti, viene di rado fatta oggetto di pietà e di disprezzo. Non è una colpa. È considerata la condizione naturale dell'uomo, una faccenda privata, come la religione, la politica, o altre qualità, abitudini o vizi di cui non si parla. Quel che cerca questa gente, in altri termini, è il tradizionale rispetto degli italiani per quanto concerne l'aspetto personale, le idiosincrasie e le disgrazie degli altri, (tra cui si include la miseria), un rispetto che rasenta l'indulgenza e talora l'incoraggiamento.

L'Italia di questi stranieri, siano essi ricchi o poveri, è essenzialmente un paese immaginario, non del tutto corrispondente all'Italia degli italiani. Molti forestieri conoscono troppo poca gente del posto, tanto per cominciare, e la vedono troppo fuori fuoco per capirla e per capire i suoi problemi. Gli stranieri poveri conoscono quasi soltanto domestici, portieri d'albergo, camerieri, bottegai, uno o due artigiani, il postino e pochi altri. I ricchi conoscono gli esponenti piú brillanti della *café society,* gli italiani che parlano lingue straniere, hanno viaggiato all'estero, hanno a volte parenti stranieri, e bevono whisky. Ben pochi riescono a conoscere la gran massa della popolazione. Quasi tutti trattano cortesemente la gente del posto; molti confondono i modi divertiti e indulgenti degli italiani verso di loro, simili talora alla condiscendenza che si ha per i bambini, con la cortesia e la simpatia.

I problemi dell'Italia contemporanea sono troppo confusi e troppo complessi per poter essere capiti; gli eventi della politica locale sono sempre sembrati misteriosi e trascurabili agli stranieri. Prima della guerra, molti che avversavano il regime fascista lo ritenevano ciononostante una buffonata innocua e pittoresca, che poteva andare bene « per gli indigeni». Dopo la guerra, taluni ritennero che un po' di comunismo « avrebbe giovato agli italiani ». Le opinioni di Ezra Pound su Mussolini e sul suo governo, prima della guerra e durante il conflitto, sono forse l'esempio piú illustre di questo genere di estrema ma sincera confusione. Va notato, tuttavia, che vi è sempre stata una minoranza di stranieri che, pur amando l'Italia, detesta cordialmente gli italiani. Costoro pensano che lo splendido scenario, il décor della loro vita di sogno, sia incongruamente gremito da milioni di comparse, uomini, donne, bambini vocianti, e rovinato dalle « Vespe », dalle insegne al neon, dall'edilizia moderna, da pretenziosità e complicazioni di ogni genere. Il paese nel quale dimorano in realtà quasi tutti questi stranieri è la minuscola Italia degli espatriati, composta da alcuni celebrati quartieri delle an-

tiche città, da alcune cittadine e da alcuni villaggi, da paesaggi famosi, da tre o quattro isole, ove essi vivono quasi sempre con persone come loro.

Molti costatano, a un certo momento, come Hawthorne, di non poter piú abbandonare questo paese in pratica inesistente. Non possono affrontare il mondo piú severo dal quale sono venuti, ove forse vedono le cose con troppa chiarezza, e dove ogni parola nella loro lingua madre ha un preciso significato. Sono rimasti disperatamente intossicati dalle usanze blande e affabili dell'Italia. Molti inoltre non hanno piú nessuno a cui tornare. Restano attaccati alla loro piccola tana, alla veduta del mare dalla collina, alla veduta del Colosseo dalla finestra, che si gode se torci sufficientemente il collo verso destra, alla veduta del Canal Grande, ai tetti di Firenze, alle ville umbertine di Rapallo, agli oggetti antichi che hanno raccolto durante gli anni, e alle abitudini che si sono impadronite di loro. L'Italia è piena di gente che sta invecchiando e che non può piú neppur pensare di andarsene, che vive sola, consolata da un gatto o da un cane, servita da estranei, spesso persone oneste, ma qualche volta cameriere poco scrupolose che nutrono la famiglia con ciò che rubano.

Giunge il giorno in cui questi vecchi si ammalano, lontano dalle scene e dai suoni familiari della loro gioventú, autoesiliati per motivi che si sono annebbiati nella memoria in un paese straniero che non hanno mai realmente visto qual è e compreso a fondo. In ultimo aspettano la morte, taluni indossando ancora gli abiti vistosi e giovanili di Capri o Taormina, circondati da spettacoli e da personaggi estranei, che, in qualche modo, sono divenuti col tempo gli oggetti di scena e gli attori secondari nel dramma immaginario delle loro esistenze. Molti, ogni anno, muoiono e vengono seppelliti frettolosamente nell'angolo di un cimitero italiano riservato ai pagani o agli eretici; alcune salme vengono spedite in patria, a parenti in pratica sconosciuti e in-

differenti. Numerosi stranieri muoiono in Italia senza aver realmente scoperto perché decisero di trascorrere gli ultimi anni della loro vita proprio in questo paese.

Molti espatriati oziosi non sono vecchi ma giovani. Non ambiscono a una vita principesca di splendori a prezzo ridotto, non cercano agi modesti e facili, o la serenità lievemente vile, senza concorrenza e senza critiche avverse, che l'Italia può offrire agli stranieri. Non vogliono alimentare illusioni su se stessi, assecondare inclinazioni inconsuete, o prepararsi a un avvenire di gloria. Per la maggior parte non sono deboli e disperati, ma vigorosi, pieni di speranze, sani. Nei tardi pomeriggi estivi a Roma, quando la brezza marina, il ponentino, rinfresca l'aria plumbea, questi giovani stranieri di entrambi i sessi, spettinati, abbronzati dal sole, con spiegazzati vestiti di cotone e sandali polverosi, gli uomini talora con un'aria stranamente femminea e le donne con un'aria stranamente mascolina, affollano le gradinate di Trinità dei Monti, in Piazza di Spagna.

Si appoggiano all'antica balaustrata di travertino, si mettono a sedere o si distendono sugli scalini, e aspettano. Che cosa o chi aspettano? Senza saperlo, occupano uno dei luoghi dove, in tempi lontani, cento e piú anni fa, si riunivano altri giovani, pigre modelle e modelli di artisti in attesa di lavoro. Là, sui gradini di travertino, sedevano santi monaci dalla bianca barba, briganti, pellegrini con le loro ciotole, e bellissime contadine in costume, pronte per pregare dinanzi all'altarino di qualche pittore, banditi fuori servizio con cappelli conici e barbe cespugliose, sacre famiglie opportunamente raggruppate. V'erano assassini teatrali, Giuda, Bacchi, giovani San Giovanni, pastori con mantelli di pelle di capra o di bufalo, che avevano l'aspetto di antichi satiri, padreterni bianco-barbuti, e contadini dagli occhi truci, scesi dalle colline. Senza saperlo, questi giovani stranieri occupano anche uno dei luoghi in cui, prima dei modelli ciociari, ladri, assassini e altri disperati, ricercati dai gen-

darmi papali, trovavano un tempo asilo inviolabile. Grazie a un antico privilegio, non potevano essere arrestati fino a quando non si fossero allontanati da lí. Stendhal, che li descrive, aggiunge: « Les amis et les parents des honnêtes gens qui faisaient leur demeure sur l'escalier, y portaient pendant le jour les vivres dont ils pouvaient avoir besoin ».

I giovani del nostro tempo hanno un aspetto improbabile di personaggi in maschera, come i modelli del tempo passato, e, con quei loro vestiti frusti, sembrano anch'essi fuggiti da casa e alla ricerca di asilo. Molti di loro sono, senza dubbio, mantenuti anche essi, nel loro rifugio, da amis et parents. Le autorità italiane permettono anche a loro di campare come gli pare, di condurre una loro vita senza regole, di vestirsi nei modi piú curiosi, quasi fossero protetti da qualche antico privilegio. Da quali moderni e sconosciuti delitti senza nome, da quali orrori stanno fuggendo questi giovani forestieri? Quale vuoto misterioso del loro spirito è colmato semplicemente posando il piede sul suolo italiano?

# II

## IL PERENNE PELLEGRINAGGIO

Tutto ciò è naturalmente molto antico, tanto antico che si potrebbe considerarlo parte della natura stessa delle cose. I suoi inizi risalgono all'alba del tempo, ai giorni in cui Saturno, padre degli dei, deposto e umiliato da Giove, fuggí dall'Olimpo e si rifugiò nel Lazio, ove divenne re e instaurò l'età dell'oro. Anch'egli era un profugo deluso che cercava di dimenticare l'incomprensione, l'ingratitudine e la disfatta. L'Italia è ancora la sua terra, almeno in poesia: *Saturnia tellus.* I *saturnalia,* la settimana di dicembre dedicata dai romani al dio espatriato, il primo degli stranieri trapiantati, era, abbastanza significativamente, la festa in cui tutto era consentito, tutte le leggi potevano essere violate e il mondo veniva capovolto. Si chiudevano allora le scuole, non si dichiaravano guerre né si combattevano battaglie, i poveri impartivano ordini ai ricchi, gli schiavi insultavano i padroni, i ladri non potevano essere molestati, e i timidi giacevano con donne orgogliose.

Stranieri immortali e mortali, armati e disarmati, soli e in gran numero, hanno, da quel tempo remoto, cercato un interludio saturnale in Italia. I barbari vennero ai tempi della decadenza dell'impero, in grandi orde, sospinti da un desiderio di ricchi saccheggi, di nuovi pascoli, ma anche speranza di ordine, pace, stabilità, e, soprattutto, dall'ansia patetica e provinciale di acquistare in qualche modo le raffinatezze e la rispettabilità dei decadenti cittadini romani, e di essere presi per romani. Viaggiatori provenienti dal Nord giungevano nella Città Santa ancor prima di essere battezzati, come gli avvenenti giovani inglesi che Papa Gregorio il Grande vide una volta nel foro, quando era ancora un semplice prete. *Angeli non angli* è il celebre gioco di parole che pronunciò in quell'occasione.

Durante i secoli oscuri del remoto Medioevo, i pellegrini non cessarono mai di giungere, inseguendosi incolonnati come formiche lungo le vie imperiali trascurate, l'Aurelia, la Cassia e la Flaminia, a piedi, a cavallo o a dorso di mulo. Tutte le strade di quel tempo veramente conducevano a Roma. Re, castellani, cittadini, ecclesiastici, vescovi, monaci, santi, vagabondi, avventurieri, banditi, cavalieri, mercanti, studiosi, erano tutti « romei ». Tutti volevano, prima di morire, vedere la sede della Chiesa universale ed essere benedetti dal Papa in persona, dal vicario del Cristo sulla terra. La lingua non costituiva allora un ostacolo. La cristianità parlava una sola lingua, il latino. Devotamente affollavano famose basiliche e santuari miracolosi, assistevano alle funzioni pontificali, ascoltavano predicatori noti in tutto il mondo, pregavano dinanzi a immagini venerate e a sacre reliquie. Nessuno badava ancora ai ruderi dei tempi antichi, nessuno si dava la pena di ammirare le imponenti rovine della Roma imperiale. I piú devoti, anzi, erano inorriditi da quelli che ritenevano essere i malefici resti delle opere dello stesso Satana o di anime dannate. Gli dei pagani non erano stati forse camuffamenti del demonio?

Piú avanti nel Medioevo, imperatori tedeschi calarono spesso a Roma alla testa dei loro eserciti dalle armature di ferro. Venivano solo incidentalmente per pregare; piú d'ogni altra cosa volevano impaurire i Papi e gli italiani con la loro potenza, saccheggiare e radere al suolo le città ribelli, premiare i loro fedeli alleati, e distruggere i loro nemici. Sarebbero potuti andare altrettanto facilmente altrove. Avrebbero potuto, ad esempio, attaccar briga con i sultani di Turchia o con i granduchi di Moscovia, avrebbero potuto seguire i cavalieri teutonici nel Baltico o l'itinerario di Alessandro fino alle Indie, mutando cosí l'intera storia d'Europa e l'aspetto del mondo. Quasi sempre preferivano recarsi al Sud, oltre le Alpi coperte di neve, giú per la stretta e rocciosa penisola, tra popolazioni infide, che non li capivano e non li amavano, ove il bottino era nel migliore dei casi scarso,

perché, come tutti i tedeschi, erano mossi da forze misteriose verso il Sud, attratti dal nome di Roma e da tutto ciò che ancora evocava, talmente affascinati che si facevano chiamare imperatori « romani »e il loro imperatore era sempre Cesare, Kaiser. Ritenevano di non poter governare legittimamente se non incoronati, come Carlomagno, dal Papa stesso, con le sue mani, a San Pietro, e in nome di un impero fantomatico scomparso molti secoli prima.

Gli imperatori, come molti altri nordici dopo di loro, fino a oggi, erano attratti e respinti allo stesso tempo da molte altre cose, delle quali non si rendevano chiaramente conto: apprezzavano il clima mite e lo temevano, come amavano e temevano la vita elegante degli italiani, i facili piaceri, la moralità accomodante, gli intricati ragionamenti, i vini, le donne, i paesaggi armoniosi, il senso di essere immersi nella storia e nobilitati da essa. Li elettrizzava inoltre una delle sensazioni che l'Italia dà sempre ai visitatori provenienti dal Settentrione, il piacere di sentirsi moralmente superiori agli italiani. Anche gli imperatori si impadronivano, come turisti, di ogni sorta di souvenirs, le opere ingegnose degli spregevoli italiani.

I crociati percorsero l'Italia diretti verso la Terra Santa. Era la via piú breve, oltre che piacevole. Durante il viaggio di ritorno, Riccardo Cuor di Leone trascorse uno scomodo inverno a Messina; Guy de Montfort fece a pezzi il giovane Enrico di Cornovaglia che si avvinghiava all'altare nella cattedrale di Viterbo. In seguito vennero i mercanti ad acquistare le mercanzie che arrivavano dall'Oriente, spezie, pietre preziose, sete e stalloni arabi. Piú tardi ancora, durante il Rinascimento, gli stranieri vennero a imparare le arti nuovissime dei banchieri e dei mercanti, il modo di impiegare e di far fruttare il denaro, di tenere i registri, di barattare e di speculare sulle mercanzie e sull'oro. Chaucer fu mandato in Italia come rappresentante diplomatico del suo sovrano, e forse si recò fino a Padova, di sua iniziativa, per cono-

scere il Petrarca. Vescovi vennero in tutti i tempi a conferire con il Papa; teologi, giuristi ed eruditi a studiare con maestri famosi a Padova e a Bologna; cavalieri a perfezionare l'arte di addestrare i cavalli; soldati di ventura si spingevano al Sud in cerca di impiego. Sir John Hawkwood è forse il piú illustre di tutti, il prototipo di una diversa specie di espatriato nordico, che fiorí in Italia nel corso dei secoli ed è tuttora fiorente, il professionista o l'uomo d'affari che accumulano una fortuna perché sono giudicati dagli italiani meno scaltri e piú onesti dei loro concorrenti locali.

Sir John Hawkwood arrivò nel 1360. Quando la pace di Bretigny interruppe la guerra dei cent'anni del re d'Inghilterra contro i francesi, egli si trovò disoccupato, riluttante a indossare di nuovo gli abiti borghesi e a tornare nel suo Essex natio a riprendere il mestiere di conciatore. Per qualche motivo, si sentiva anche egli attratto dall'Italia. Attraversò il passo del Moncenisio alla testa di un gruppo di suoi compatrioti a cavallo che si facevano chiamare la Compagnia Bianca. Furono subito assoldati da principi locali per combattere nelle loro guerricciole. Ebbero successo: continuarono a combattere per protettori sempre piú ricchi e potenti. Il loro capo venne celebrato come Giovanni Acuto, non certo per l'acutezza mentale, ma perché la parola « acuto » fu l'approssimazione italiana del suo nome.

Era alto, acceso in viso, con gli occhi azzurri, lento di movimenti, taciturno e coraggioso. Lo si giudicava un uomo giudizioso, non troppo costoso, che cercava di vincere le battaglie come meglio poteva, senza perdere inutilmente troppi soldati, ma noncurante per quanto concerneva le vite dei nemici, un uomo che non tradiva mai i suoi padroni, uno dei pochi condottieri ragionevolmente fidati dei suoi tempi. Il Papa, grato, lo nominò signore di Bagnacavallo, un bel titolo per un ufficiale di cavalleria inglese. Concluse con successo là sua carriera come comandante in capo dell'esercito della Repubblica di Firenze. I

suoi lo servivano bene; si battevano meglio degli avversari, anche perché battagliavano con una volontà sportiva di vincere che veniva allora considerata inconsueta e pericolosa. La Compagnia Bianca fu il primo reparto bene addestrato, dotato di un armamento uniforme, disciplinato e impeccabile che si fosse mai visto in Italia.

Lo stupore dei contemporanei è descritto da Filippo Villani, il cronista: « Erano costoro tutti giovani e per la maggior parte nati e cresciuti nelle lunghe guerre tra francesi e inglesi, caldi e vogliosi, usi alli omicidi e alle rapine, erano correnti al ferro, poco avendo loro persone in calare, ma nell'ordine della guerra erano presti e ubbidienti ai loro maestri, tutto che, nell'alloggiarsi al campo, per la disordinata baldanza ed ardire poco cauti, si ponessero sparsi e male ordinati… Ciascuno di loro aveva uno o due paggetti… Come s'avieno cavato le armi di dosso, i detti paggetti intendieno a tenerle pulite, sí che quando comparieno a zuffe loro armi parieno specchi, e per tanto erano spaventevoli… Cosí legati e stretti, con le lance basse, a lenti passi si facieno contro a nemici con terribili strida e duro era il poterli snodare… Felici piú per la codardia di nostra gente che per le loro virtú ». (Villani, all'italiana, attribuiva subdoli motivi a cose semplici che non aveva mai visto prima, tra cui la meticolosa lucidatura dei metalli, delle armature e dei finimenti.)

I fiorentini, fece rilevare Machiavelli, si fidavano di Sir John e non temevano che egli li assoggettasse, come molti condottieri avevano assoggettato altre libere città, perché non ritenevano che l'inglese fosse astuto abbastanza per riuscirvi. In ultimo fu lui, il dabbenuomo, ad essere giuocato. Lasciò denari alla repubblica perché dopo la morte gli fosse eretta in duomo una statua equestre. Morí nel 1394. La costosa statua si ridusse a un affresco di scarso valore, situato molto in alto sopra il portale, e cosí male eseguito che Paolo Uccello dovette ridipingerlo molti anni dopo.

Recarsi in Italia, in quei tempi lontani, era sempre, per l'uomo solo, per il privato cittadino, un'impresa rischiosa e avventurosa. Molti finivano in tombe senza nome ai margini della strada. La morte, tuttavia, quando interrompeva un pellegrinaggio a Roma, era riconosciuta altamente meritoria dalla Chiesa. I pericoli mortali incominciavano sulle Alpi. I sentieri venivano spesso cancellati da improvvise tormente di neve o dalle valanghe. Le guide stesse si smarrivano. Alcune erano malfidi bricconi, che derubavano e uccidevano i clienti. Cadaveri di viaggiatori affioravano sempre in primavera, lungo gli itinerari, non appena le nevi alte si sciioglievano. L'altra grande minaccía, era costituita dalle valanghe. Per trovarne le vittime sepolte vive, o comporne i resti, gli ordini religiosi costruirono ospizi sui passi principali, con depositi di legna e di viveri, buoni letti, calde coperte, acquavite e cani robusti, che riuscivano a fiutare la presenza di un corpo ancor vivo anche a qualche metro sotto la neve. Le valanghe entravano a tal punto a far parte delle inevitabili emozioni del viaggio che, fino a poco tempo prima che le Alpi venissero traforate da gallerie ferroviarie, audaci inglesi sostavano nei punti adatti e sparavano colpi di pistola contro le montagne, allo scopo di far vibrare l'aria immota e causare lo slittamento della neve dalle alte vette. Si riteneva che varcare le Alpi senza vedere tali spettacoli fosse un'avventura insipida come compiere un viaggio per mare senza avvistare una balena o attraversare una tempesta. Questi temerari viaggiatori venivano talora sepolti vivi con i bagagli e i compagni, grazie al successo dei loro esperimenti scientifici.

I banditi aspettavano i viaggiatori lungo le strade della pianura. Coloro che non cadevano in imboscate, che non venivano derubati e uccisi durante il viaggio, erano talora assassinati nei loro letti da rapaci locandieri. La prudenza voleva pertanto

che si sembrasse poveri, per non destare l'avidità di ogni genere di individui, compresi i compagni di viaggio. Si ricorreva a sotterfugi di ogni sorta. Vespasiano da Bisticci, il libraio fiorentino del Rinascimento, riferisce un caso, quello di William Gray, che diventò in seguito vescovo di Ely. Egli era studente a Colonia. Quando giunse per lui il momento di partire per l'Italia dovette studiare un piano ingegnoso e prudente in quanto egli era ritenuto un uomo ricchissimo e tale da poter pagare un alto riscatto; era noto che molti a Colonia spiavano la sua partenza, con l'intenzione di aggredirlo in qualche punto lungo la strada. Si finse ammalato, cosí gravemente da dover chiedere a un medico di visitarlo ogni giorno; quindi, all'insaputa di tutti, con un solo compagno, partí di nascosto, travestito come i pellegrini irlandesi, disponendo però che il medico, uomo fidato, continuasse a recarsi regolarmente a casa sua per sei o sette giorni dopo la partenza.

Poi occorreva evitare le guerre locali. I viaggiatori cercavano sempre di informarsi su chi stava combattendo, e contro chi, lungo la strada dinanzi a loro. Non era facile. Di rado riuscivano ad avere notizie, e quando le avevano non erano molto attendibili. I misteri della politica italiana lasciavano sempre interdetti gli stranieri, come accade ancor oggi. Le guerre scoppiavano inaspettatamente. I fronti si spostavano senza preavviso. Gli alleati divenivano nemici da un giorno all'altro, e viceversa. I viaggiatori, non di rado, venivano a trovarsi improvvisamente nel bel mezzo di una battaglia e spesso scomparivano senza lasciar traccia, morti tra i morti. Altri si imbattevano in un esercito vittorioso ed esultante, i cui soldati erano ubriachi di vino dopo il saccheggio; oppure si imbattevano in un esercito sconfitto che piangeva le proprie perdite, e i cui soldati erano altrettanto ubriachi di vino rubato. Entrambi i casi erano ugualmente pericolosi. Gli stranieri fortunati o testardi che non morivano o non scomparivano durante il viaggio trovavano talora la morte mentre riposavano pacificamente e si godevano le bellezze e i

piaceri di qualche città italiana. In gran numero, nel corso dei secoli, furono assassinati da ribaldi, uccisi in duello da gentiluomini con i quali avevano attaccato lite in una locanda, oppure spenti da qualche ignota malattia. Alcuni, meno sfortunati, venivano imprigionati perché privi di mezzi di sostentamento dopo essere stati derubati.

Una traversata per mare era di norma ancor piú pericolosa di un viaggio per via di terra. Spesso le tempeste facevano naufragare la nave, oppure l'equipaggio si ammutinava per impadronirsi del carico e per derubare i passeggeri. Non di rado la nave veniva abbordata da pirati musulmani e tutti gli uomini erano fatti prigionieri. È impossibile dire quanti buoni cristiani diretti a Roma trascorsero il resto della loro esistenza come rematori su galere turche o come oscuri schiavi nell'Africa settentrionale o in Oriente. Le famiglie non sapevano se fossero ancora vivi e pregavano per le loro anime. Soltanto pochi, di quando in quando, riuscivano a far sapere che sopravvivevano e a farsi riscattare: tornavano invecchiati e deperiti alla libertà e alle famiglie, indesiderati dalle mogli che, dimentiche di loro, avevano trovato altre sistemazioni. Ancora nel 1805, durante la navigazione da Genova alla Sicilia, la nave sulla quale viaggiava Washington Irving, lo scrittore americano, fu catturata da una nave corsara e abbordata da una ciurma di pirati con corte sciabole arrugginite, pistole e pugnali. Questo incidente, ed è comprensibile, fece sí che lo scrittore americano fosse incline a vedere banditi dappertutto quando pose piede sul suolo italiano.

I viaggiatori che avevano la fortuna di compiere un viaggio tranquillo trovavano altri motivi di preoccupazione. I letti erano rari in Italia, come in ogni altro paese d'Europa. Si trattava di solito di sudici giacigli brulicanti d'insetti. Lenzuola e coperte erano annerite dal sudore e dalla sporcizia di tutti gli individui che ci avevano dormito per mesi o anche per anni. Clienti di entrambi i sessi e di ogni età e in ogni condizione di pulizia

personale erano di solito costretti a condividere i pochi paglie-ricci disponibili nelle locande. Fino alla fine del diciassettesimo secolo, mancarono i vetri alle finestre. (Montaigne si lamenta continuamente nel suo diario per le correnti d'aria fredda nelle stanze, che le imposte di legno non bastavano di solito a fermare.) Non esisteva alcun mezzo serio per riscaldare le case d'inverno, tranne un raro caminetto o un braciere. Il cibo era cattivo, cotto male, spesso nauseante. Ancora nel secolo diciottesimo, Smollet si lamentava: « Le locande sono tali da rivoltare lo stomaco a un mulattiere » e « le vivande… sono cucinate in maniera tale da colmare di disgusto un ottentotto ». La *Guida dell'Italia Meridionale,* di Murray, nell'edizione del 1858, non trovava alcun grande miglioramento nelle piccole locande di provincia dai tempi medioevali. Dice: « Nei remoti comuni, le osterie sono pessime e prive di ogni conforto come lo erano ai tempi di Montaigne, a parte il fatto che le imposte di legno sono state sostituite quasi tutte da vetri alle finestre. Il viaggiatore… in grado di prepararsi una frittata, e di insegnare alla padrona la maniera di cucinare un piatto di uova e pancetta, troverà queste cose nei villaggi di montagna, dove anche il latte e il burro si vedono di rado ». La cucina locale doveva essere davvero repellente, se ad essa si preferivano i tentativi dilettanteschi di un inglese.

Noleggiare un cavallo, una carrozza, trovare un servo, una guida, o una stanza, era impresa complicata, difficile, talora pericolosa addirittura. Continuò ad essere cosí fino a tempi molto recenti. La *Guida Murray* del 1858 consigliava ancora i viaggiatori di « contrattare con i proprietari delle locande non appena arrivati. Tutti gli altri stranieri badano bene ad adottare tale precauzione, e per questo motivo non solo pagano circa un terzo di meno dei viaggiatori inglesi, ma si sottraggono al fastidio e agli indugi delle contestazioni sui conti ». Un'altra guida del diciannovesimo secolo per viaggiatori del Nord ammoniva: « Ogni volta che fissate il posto (su una diligenza), accordatevi

sempre per un posto davanti, mettete assolutamente per iscritto l'accordo e fatelo convalidare da un pubblico notaio ». Ricorrere alla polizia locale, tanto in tempi remoti quanto in tempi piú recenti, era una faccenda rischiosa. Spesso il gendarme preferiva aiutare il compaesano disonesto, col quale doveva campare il resto della sua esistenza, anziché l'innocente viaggiatore straniero che non avrebbe piú rivisto.

Ciononostante i viaggiatori non smisero mai di affluire. Ad onta delle noie e dei contrattempi, delle finestre che lasciavano filtrare le correnti d'aria, delle stanze gelide, delle strade accidentate, dei letti infestati da insetti, dei predoni, dei banditi e degli assassini, della necessità di sfidare uragani, valanghe, terremoti, guerre, eserciti predatori, marinai ammutinati, pirati musulmani e oscure malattie, durante il Medioevo i viaggiatori arrivarono in Italia piú numerosi che in ogni altro paese. La devozione fu senza alcun dubbio lo stimolo piú irresistibile. I pellegrini vennero a Roma in tutti i tempi e in tutte le stagioni, ma affollavano in modo particolare la Città Eterna in occasione degli anni santi, a intervalli di mezzo secolo, quando benedizioni e indulgenze erano piú facili e abbondanti che in ogni altro tempo. Duecentomila stranieri furono presenti in media ogni giorno durante il primo anno santo, il 1300. In occasione del secondo, nel 1350, Matteo Villani il cronista calcolò che, complessivamente, un milione e ducentomila persone fossero entrate per le porte della città. Si tratta di cifre impressionanti, anche se inevitabilmente inesatte. Molti pellegrini erano probabilmente italiani delle vicine provincie, ma un numero cospicuo arrivò certo da molto piú lontano e dall'estero.

I vantaggi che Roma offriva al fedele erano senza dubbio unici. Eppure il viaggio non era strettamente necessario. Esistevano altri modi per assicurarsi il paradiso, mezzi meno costosi,

piú sbrigativi e piú sicuri per mondarsi dei peccati e conseguire lo stato di grazia. Era possibile recarsi in un vicino santuario, ovunque in Europa, pregare lo stesso Dio, ottenere le stesse, o quasi le stesse, indulgenze e fare ritorno sani e salvi in pochi giorni. Oppure si poteva fare ancor di meglio: si poteva condurre una pia esistenza, praticare le maggiori virtú e conseguire la santità senza lasciare il proprio villaggio. Il viaggio a Roma era, se non superfluo, almeno non indispensabile dal punto di vista puramente teologico.

Col passar del tempo, la ricerca della salvezza eterna smise a poco a poco di essere l'unica giustificazione del viaggio. Senza dubbio le visite a templi, santuari, immagini miracolose; la presenza a cerimonie pontificali e a rare celebrazioni religiose; l'assoluzione da peccati particolarmente gravi, o la liberazione da sacri vincoli, i privilegi che potevano essere ottenuti soltanto a Roma, tutto ciò non cessò mai di far parte dei motivi piú importanti per i quali numerose persone lasciavano la loro terra. E ne fa parte ancor oggi. Ma la sua preminente importanza andò lentamente attenuandosi. Un numero sempre piú grande di sacri edifici cominciò ad essere visitato non soltanto per il rispetto e l'edificazione che ispiravano, ma anche per la loro nuova e profana eleganza, per la ricchezza e la perfezione delle decorazioni e delle opere d'arte che li adornavano. I quadri della Madonna venivano sempre piú ammirati non soltanto perché si riteneva che avessero poteri sovrannaturali, ma anche per l'eccellenza della fattura, per la fama dei pittori e la bellezza delle modelle.

Per la prima volta dopo secoli l'arte incominciò ad essere apprezzata per il suo valore in sé. E, in effetti, l'arte religiosa era dedicata solo in parte alla glorificazione di Dio e dei suoi santi; era dedicata altresí alla glorificazione dell'uomo, della donna, della bellezza, dei piaceri della vita su questa terra, dei colori, della luce del sole e del duro lavoro. Alle spalle della Vergine o

di qualche barbuto Padre della Chiesa, dipinti con grande perizia, il pittore italiano ritraeva gioiosamente una cittadina in miniatura o un paesaggio agreste ben coltivato, scene cosí minuscole che soltanto da brevissima distanza era possibile discernere tutti i particolari, le mura, le torri, le chiese, le strade, gli artigiani al lavoro, le navi nel fiume, le dame al balcone, i fanciulli, i cani latranti, i panni dai colori allegri che asciugavano al sole, il contadino e il cacciatore. Molti viaggiatori nordici rimasti indietro rispetto ai tempi, ritenevano con apprensione di sentire un lieve odore di zolfo e d'inferno nell'arte e nella vita in Italia, un odore che si sarebbe potuto chiamare di non-santità. Lo sentono ancor oggi.

Alla fine del Medioevo il paese si stava procacciando, in effetti, quella reputazione pagana, lievemente irriverente, quasi sacrilega, che non doveva perdere piú. Tale reputazione non tenne lontani i viaggiatori; anzi, il pericolo di perdere l'anima li attrasse quanto la speranza di assicurarsi la salvezza eterna.

Non è quindi da stupirsi se durante l'empio Rinascimento giunsero piú persone che durante i secoli precedenti, pii e severi. L'Italia era divenuta la nazione piú ricca, piú brillante, colta, incredula e intelligente della cristianità. Gli italiani avevano trasformato l'universo o, almeno, il concetto dell'uomo sull'universo e sul suo posto in esso. Avevano dato l'avvio a una rivoluzione che doveva trasformare l'Europa nei secoli successivi. L'Umanesimo, vale a dire lo studio dei trionfi dell'uomo, implicava l'accettazione delle sue immense capacità di perseguire il bene e il male, delle sue virtú, delle sue debolezze, della sua natura divisa tra l'animalesco e l'angelico. Nel corso di pochi anni, furono fatte o adottate nuove stupefacenti invenzioni, scoperte e tecniche. Attività nuove produssero ricchezze incalcolabili e inimmaginabili che, con una reazione a catena, facevano sorge-

re altre nuove attività, producendo altra ricchezza; scoperte geografiche, audaci esperimenti scientifici, espedienti ingegnosi, commerciali e bancari, speculazioni intellettuali, tutto contribuiva a moltiplicare le risorse finanziarie disponibili. La ricchezza favoriva inoltre la raffinatezza dei modi, finanziava scuole e accademie, rendeva la vita facile, tra gli altri, anche a poeti, pittori, scultori e studiosi.

V'era un altro aspetto piú oscuro e turbante. John Addington Symonds scrisse: « Sotto la superficie di una brillante cultura sociale, si celavano appetiti grossolani e passioni selvagge, non tenute a freno dalla religiosità medioevale, non disciplinate dall'esperienza moderna. La società italiana ostentava uno spettacolo quasi senza precedenti di raffinatezze letterarie, artistiche e cortigianesche con le quali contrastavano le brutalità della lussuria, del tradimento, degli avvelenamenti, degli assassinii, della violenza… Imbevute di cultura pagana, emule delle costumanze degli antichi, abituate a pensare e a sentire in armonia con Ovidio e con Teocrito, e al contempo rese ciniche dalla corruzione, le classi colte non conservarono un rigido senso morale. L'onestà politica smise quasi di avere un nome in Italia. Le virtú cristiane venivano schernite dai massimi scrittori e dai pensatori piú capaci del tempo, mentre le antiche virtú costituivano argomenti di retorica piú che forze motrici del comportamento ». Symonds conosceva a fondo l'argomento. Era ricco, di malferma salute, e i medici gli avevano ordinato di trascorrere lunghi periodi in Italia, ove studiò il Rinascimento per scrivere la sua opera monumentale. La sua vita privata fu una lotta tra i princípi del non-conformismo dei suoi padri e i « grossolani appetiti e le passioni selvagge » sue, soprattutto la tendenza a convivere con giovanotti vigorosi. Morí a Roma, solo, in una camera d'albergo, e fu seppellito nel Cimitero degli inglesi, non lontano da Keats. Poche persone presero parte al suo funerale. Tra esse il suo gondoliere veneziano, di nome Angelo Fusato.

Nulla che avesse qualche importanza poteva essere intrapreso nel resto d'Europa, a quel tempo, senza prima recarsi a vedere che cosa avessero escogitato gli italiani e che cosa avessero scoperto o inventato di recente. Pittori, architetti, scultori, oltre a costruttori navali, medici, teologi, ingegneri, astronomi, giuristi, matematici, scienziati e studiosi, arrivavano ininterrottamente dall'estero. I letterati inglesi vennero a imparare la tecnica della poesia e ad imitare nuovi modelli di composizione. I mercanti facevano la spola tra le cittadine sedi di mercato, alla testa di carovane di muli carichi, percorrendo strade migliori e lievemente piú sicure di un tempo. Si prendeva nota di tutte le novità che capitava di vedere, delle nuove mode. L'inglese Thomas Coryat scrisse, nel 1611, descrivendo ai suoi rozzi compatrioti una delle cose che avevano fatto sbalordire gli stranieri per piú di un secolo: « Ho osservato una costumanza… che non è in uso in alcun altro paese da me veduto nel corso dei miei viaggi. Gli italiani, ed anche quasi tutti i forestieri che dimorano in Italia, si servono sempre durante i pasti di una piccola forchetta quando tagliano la carne… Le forchette son fatte quasi sempre di ferro o di acciaio, e talune di argento, ma queste ultime vengono adoperate soltanto da gentiluomini. Questa costumanza è dovuta al fatto che l'italiano non sopporta assolutamente di vedere il suo piatto toccato con le dita, visto che non tutti gli uomini hanno le dita ugualmente pulite ».

Alcune locande erano nel frattempo divenute piú ospitali. La migliore si trovava ad Urbino, fatta costruire dal duca, forse il primo albergo comodo dei tempi moderni. La descrisse, nel 1578, un anonimo francese: « È la migliore e la piú vasta d'Italia. Vi sono quaranta camere da letto, tutte sullo stesso piano, e tutte danno sulla stessa lunga galleria. Vi sono inoltre cinque o sei sale da pranzo, assai mirabilmente decorate come se l'edificio fosse il castello di un nobiluomo ». Tutti coloro ch'erano qualcuno venivano in Italia. Le università erano piene di giovani stranieri: alcuni studiavano con impegno, altri facevano bal-

doria. I padri ricchi e potenti di tutta Europa mandavano i figli in Italia a imparare qualche nozione d'italiano, ch'era la lingua confacente alla diplomazia, alla vita di corte, all'amore e all'intrigo; si attenevano alla massima dell'imperatore Carlo V: « Parlo spagnolo con Dio, italiano con le donne, francese con gli uomini e tedesco con il mio cavallo ».

I giovani venivano inviati a imparare una cosa soprattutto, il modo di divenire perfetti gentiluomini. Il modello era stato inventato e perfezionato dagli italiani del tempo. « Essere un gentiluomo », scrisse Symonds, il quale credeva di esserlo, « significava essere un uomo che conoscesse per lo meno i rudimenti del sapere, che fosse raffinato nella dizione, capace di scrivere lettere o di parlare con belle frasi, aperto alla bellezza delle arti, interessato in modo intelligente all'archeologia, un uomo il quale prendesse a modello di comportamento i grandi dell'antichità piuttosto che i santi della Chiesa. Si richiedeva inoltre che si dimostrasse esperto negli esercizi fisici e nelle norme cortesi sopravvissute alla cavalleria. Fino a questo punto la ridesta intelligenza del Rinascimento, istruita dall'umanesimo, raffinata dalle belle arti, in grado di espandersi nelle condizioni favorevoli della diffusa ricchezza, aveva portato gli italiani in un periodo in cui il resto dell'Europa era ancora relativamente barbaro. »

Anche dopo che la Riforma aveva ingoiato molti grandi paesi nel settentrione d'Europa, i viaggiatori non smisero di affluire. Trovarono l'Italia trasformata. In pochi decenni fatali, al termine del Quattrocento e all'inizio del Cinquecento, la rovina, la sconfitta e l'ignominia si erano susseguite all'orgoglio e allo splendore. Eserciti stranieri si erano battuti sul suo territorio, le piú fiere città erano state espugnate e saccheggiate. I cattolici stranieri continuavano a venire per essere confortati e rafforzati nell'antica fede; numerosi letterati e artisti venivano ancora per

studiare. Ma nella grande maggioranza gli stranieri non si aspettavano piú di essere edificati e istruiti e di godere lo splendore di una fiorente civiltà. Venivano ora a osservare le cose d'Italia con l'aria divertita, con condiscendenza o disprezzo, o a contemplare inorriditi l'abisso di corruzione nel quale era precipitata la penisola. L'Italia era diventata per molti di loro la patria terrena del demonio. Cosí si esprime J. R. Hale, lo storico inglese:

> Convalidata dal parere dei geografi riguardo agli effetti del clima sul carattere, l'idea che i popoli meridionali, furbi e scaltri, stessero mungendo i piú tardi e flemmatici settentrionali, era divenuta una lamentosa ossessione. Machiavelli fu giudicato da un'epoca che si era aspettata di trovare sottigliezza e scaltrezza nel caldo Sud. E divenne un'idea fissa, nonostante i resoconti dei viaggiatori sulla generale sobrietà delle costumanze italiane, il credere che gli italiani non mettessero neppure a buon frutto il denaro frodato alla gente del Nord, ma lo sperperassero in vestiti fantastici e in vizi curiosi. L'« inglese italianato » scherniva Dio con nastri comperati all'estero che lo conducevano dritto dal sarto al bordello e all'inferno. Il viaggiatore il quale avesse padroneggiato l'arte del vestirsi e di fare inchini avrebbe probabilmente riportato con sé anche le arti dell'ateismo, della fornicazione, degli avvelenamenti e della sodomia.

Gran parte del celebre trattato di Roger Ascham, *Il maestro,* pubblicato a Londra nel 1570, fu dedicata a mettere in guardia i giovani innocenti contro le seduzioni irresistibili dell'Italia. Se

un giovane gentiluomo inglese si fosse recato laggiú incautamente senza un tutore prudente, faceva rilevare l'autore, sarebbe caduto, era inevitabile, nel « papismo e in una vita corrotto »: « Alcune Circi faranno di lui, di un onesto inglese, un vero italiano ». Thomas Palmer, scrivendo nel 1606 un saggio sui viaggi all'estero, fece rilevare che, per quanto concerneva l'Italia, era piú sicuro non andarci affatto. Gli italiani avrebbero insegnato all'onesto uomo del Nord arti come quelle dello stiletto, del pugnale, del veleno, dell'intrigo e del tradimento. In due commedie di John Webster, personaggi italiani avvelenano le loro vittime in quattro modi diversi: con le pagine di un libro, le labbra di un ritratto, il pomo di una sella, e un elmo cosparso di unguento. A partire da quel momento, nella letteratura nordica, il numero degli italiani traditori, truffatori, ruffiani, spie e assassini diviene in pratica infinito. La parata incomincia con i personaggi italiani del teatro elisabettiano, continua con quelli di romanzi gotici, con quelli della narrativa storica del diciannovesimo secolo e delle piú recenti invenzioni di Baron Corvo, col gesuita Rangoni nel *Boris Godunov,* e arriva praticamente ai nostri tempi con gli assassini mediterranei e i gangsters siciliani dei libri gialli e dei films.

Ciononostante, questi sinistri avvertimenti non riuscirono a scoraggiare molti viaggiatori. O essi volevano vedere di persona e sperimentare una cosí abbietta corruzione, allo scopo di alimentare in se stessi l'opportuno orrore, oppure ritenevano che l'Italia, anche nella sua decadenza, potesse ancora arricchire la loro cultura ed esercitare la loro intelligenza. Tutto osarono i giovani inglesi pur di seguire il consiglio di Richard Lassels, di « maturare la mente con la gravità di quella nazione che ha civilizzato il mondo intero e insegnato al genere umano che cosa significa essere uomo ». Lo stesso Milton fu turbato da dubbi sui veri motivi per cui aveva intrapreso il viaggio verso un paese che un uomo virtuoso e religioso avrebbe dovuto evitare con cura. « Perché l'Italia? » si domandò. « Era mai possibile che, come un

nuovo Saturno, potessi trovare un rifugio nel Lazio? » Rispose ai propri interrogativi con aria di sfida, quasi temesse di non essere creduto: « No. È stato perché sapevo bene, e in seguito ho potuto sperimentarlo, che l'Italia, invece di essere, come voi supponete, la sentina di tutti i vizi, era il centro della civiltà e il domicilio ospitale di ogni specie di erudizione ».

Il diciottesimo secolo non vide alcuna diminuzione nel numero dei viaggiatori. La loro giustificazione, tuttavia, per compiere il viaggio, era nuova: volevano migliorare se stessi e ritenevano che, a tale scopo, nulla sarebbe stato piú efficace di un soggiorno in Italia. Si pensava che una residenza prolungata a Venezia, a Firenze, a Roma e a Napoli, costituisse un aspetto indispensabile dell'educazione di un uomo, il completamento necessario dei suoi studi, un vero voyage philosophique. Dopo l'Italia sacra del Medioevo, l'Italia profana del Rinascimento, l'Italia dell'ostentazione, della corruzione e della superstizione, avemmo l'Italia propedeutica, ovvero la scuola di perfezionamento del mondo. Il viaggio fu anche, in un certo senso, considerato un simbolo di rango sociale. Il dottor Samuel Johnson, ad esempio, riteneva che « un uomo il quale non sia stato in Italia, è sempre conscio di una sua inferiorità, non avendo veduto ciò che ogni uomo dovrebbe vedere ». Come quasi tutte le persone di quell'epoca, il dottore pensava che un uomo guadagnasse in statura morale e in autorità vedendo non già quel che gli piaceva o quel che lo interessava, ma ciò che la pubblica opinione gli imponeva di vedere.

Colui il quale rimaneva in patria poteva non essere inferiore al viaggiatore di ritorno, tuttavia si sentiva tale dentro di sé, e tale veniva giudicato dagli altri. Per liberarsi di questo senso di inferiorità, doveya soltanto trasferire se stesso e le sue cose per molte miglia, seguire un itinerario raccomandato, equivalente

grosso modo a quello seguito da tempi immemorabili dai pellegrini diretti a Roma, spedire in patria lettere con timbri ben noti, riempire un diario con esperienze mirabili, strani incontri, catastrofi naturali e, come fece Boswell, il biografo di Johnson, con la descrizione delle donne graziose che avevano acconsentito ad andare a letto con lui. Molti si sentivano cosí italiani al loro ritorno, da. essere praticamente irriconoscibili. L'Italia aveva dato loro alla testa. Affettavano manierismi italiani, con aria noncurante disseminavano parole italiane nella conversazione, cantavano arie di opere, indossavano abiti riccamente adorni, e sospiravano per l'unico paese nel quale sarebbero potuti essere felici.

I risultati migliori potevano essere ottenuti attenendosi alla routine, come prescrivevano le guide, e non omettendo alcuna delle cose interessanti in esse indicate. Queste cose erano sempre le stesse. Il diciottesimo secolo disdegnava tutti i prodotti del Medioevo e del primo Rinascimento, considerandoli brutti e indegni. Apprezzava soltanto un numero limitato di palazzi relativamente recenti, di statue, chiese e dipinti. Lo stile del tardo Cinquecento era considerato supremo. Raffaello e Guido Reni, il « divino Guido », erano i piú grandi pittori mai vissuti. Insieme all'arte, il viaggiatore non doveva lasciarsi sfuggire le bellezze naturali, i famosi panorami italiani descritti da poeti e pittori: le Alpi ammantate di neve, i laghi, la campagna romana infestata dalla malaria con i greggi e le rovine degli acquedotti, il golfo di Napoli. « Tra tutti i paesi del mondo », asserí con entusiasmo uno scrittore inglese del tempo, « l'Italia è il piú adorno dall'arte. Tra tutti i paesi del mondo, l'Italia è quello che meno ne ha bisogno. »

Dopo l'Arte e la Natura, il viaggiatore doveva dedicare la propria devota attenzione ai ruderi di antichi edifici, a quelle stesse rovine ch'erano state ignorate da tutti fino a pochi anni prima. L'educazione, il miglioramento di se stessi e la cultura

erano conseguibili soltanto con il contatto diretto con ciò che rimaneva dei monumenti dell'antichità romana, le pietre miliari della storia e gli scenari ch'erano stati teatro di formidabili eventi. L'autenticità di alcuni di questi luoghi era dubbia, certo; alcune vantate attrattive si limitavano ad essere trappole per turisti, come le pretese rovine della villa di Cicerone a Formia, la tomba di Virgilio a Napoli, o la tomba di Nerone sulla Via Cassia, vicino a Roma. Eppure esse ottenevano l'effetto voluto su persone che le credevano autentiche. Molti luoghi erano indubbiamente autentici. Il viaggiatore contemplava i celebrati paesaggi, le sponde del lago Trasimeno e la pianura di Canne (ove i cartaginesi avevano sconfitto i romani), la Via Appia o il monte Soratte (descritti da Orazio), la spiaggia presso Gaeta (ove Cicerone era stato pugnalato e ucciso), Capri (ove Tiberio aveva trascorso i suoi ultimi abominevoli anni), e li colmava con i fantasmi della sua immaginazione. I viaggiatori sostavano in piedi, rispettosi, assorti, a capo scoperto, nel punto dove sorgeva la statua di Pompeo e dove Cesare era stato assassinato, o nel Colosseo, ove tanti cristiani erano stati divorati dai leoni.

Tutto questo concentrarsi sull'arte, sulla natura e sui resti dell'antichità romana costituí forse una delle ragioni per cui ogni altra cosa dell'Italia sembrava interessare cosí poco i viaggiatori. Essi osservavano la vita contemporanea della popolazione con lo stesso distratto distacco con cui gli egittologi considerano i costumi dei fellah nei villaggi egiziani. La gente che gremiva le strade con i suoi pittoreschi costumi veniva descritta di rado, oppure non come se fosse stata realmente viva, ma un insieme di bizzarre figurine di legno in un vasto presepio. Stendhal notò acutamente l'indifferenza degli inglesi per gli italiani contemporanei. « Beaucoup d'anglais, » scrisse, « se bornent à lire dans chaque endroit les descriptions qu'en ont laissées les poètes latins, et s'en vont en maudissant les moeurs italiennes, qu'ils ne connaissent que par leurs rapports avec la plus basse classe. » La maggior parte si occupava quasi esclusivamente del-

la muratura. In una lettera diretta alla madre, Gray descrisse Roma come se la città fosse stata deserta: « Per quanto alte fossero le mie aspettative, confesso che la magnificenza di questa città le ha superate infinitamente. Non si può percorrere una strada senza ammirare qualche palazzo o qualche chiesa, qualche piazza o qualche fontana, le piú pittoresche e le piú nobili che si possa immaginare ». Soltanto il ricordo dei tempi antichi poteva rendere interessante una scena contemporanea. Un viaggiatore scrisse: « Vedi là dove quel pezzente sta pizzicando il mandolino. Forse è quello il luogo in cui un padre virtuoso uccise la figlia piuttosto che vederla asservita alla lussuria di un imperatore! ».

Le guide offrivano scarse notizie sull'Italia contemporanea, ma fornivano molti brani di autori greci e latini, nei testi originali, adatti ad ogni località storica. Note a piè di pagina riportavano le traduzioni dei frammenti greci, ma non delle citazioni latine; si supponeva che un gentiluomo fosse in grado di leggere e capire senza alcun aiuto cinquanta o sessanta esametri, o un brano massiccio di prosa arcaica. Diari e lettere dirette in patria, nel Nord Europa, in Inghilterra, in Russia e nelle Americhe, abbondavano di ampie citazioni, copiate dalle guide, e di nobili pensieri, alcuni dei quali originali, che. gli scenari italiani sempre ispiravano ai viaggiatori pensosi. Le pietre e i muri, invasi dalle erbe, dai fichi selvatici e dal finocchio, inducevano i turisti a meditare sulla fragilità della grandezza umana, e ispiravano alte imprese ad alcuni di loro. « Fu a Roma, il 15 ottobre del 1764, mentre meditavo tra le rovine del Campidoglio, » ricordò Gibbon, « e i frati a piedi scalzi cantavano il Vespro nel tempio di Giove, che mi venne per la prima volta in mente l'idea di scrivere della decadenza e della caduta della città. » Solo gli italiani defunti venivano ritenuti degni di attenzione; quanto piú lontana nel tempo ne era la morte, tanto piú sembravano degni.

L'Italia del diciottesimo secolo quale la desideravano gli stranieri, il paese delle lingue morte, degli italiani morti, delle rovine muschiose e delle mute pietre, non fu mai tanto dissimile dall'Italia degli italiani vivi. Naturalmente, i viaggiatori non potevano fare a meno di vedere anche l'allegra, profana e corrotta realtà che li circondava ovunque. Qualcuno ne era scandalizzato, molti ne erano sedotti. Si divertivano, il tempo passava presto. Ma ben pochi si sarebbero sognati di confessare ch'erano venuti anche per il piacere di vivere in mezzo a gente in teoria cosí poco stimabile. Ai loro occhi, erano impegnati in una seria ricerca di cultura, interrotta solo di rado da inevitabili interludi di immoralità.

È interessante rilevare che questa Italia fittizia, il Museo pedagogico, fu forse l'invenzione di un uomo piú che di qualsiasi altro. Quest'uomo autorevolmente chiuse gli occhi dei visitatori su ciò che realmente accadeva intorno a loro e ne concentrò l'attenzione esclusivamente sulle cose capaci di ispirare loro nobili pensieri. Era, (e la cosa è logica), uno studioso dell'antico, un puritano, un protestante convertito nato in Prussia. Lavorò a Roma tutta la vita affaccendato nella sua costruzione intellettuale; non confessò mai neppure a se stesso che rimaneva in Italia anche perché la vita vi era incantevole, la morale piú facile, il vino a buon mercato, e perché la gente prestava poca attenzione alle debolezze private di un gentiluomo solitario ed erudito. È istruttivo ricostruirne rapidamente la carriera, in quanto egli è il prototipo di molti espatriati che seguirono le sue orme e della loro capacità di vivere in una Italia quasi esclusivamente inventata da loro.

Si chiamava Johann Joachim Winckelmann. Giunse a Roma ancor giovane, si convertí alla fede cattolica, fu aiutato e incoraggiato nei suoi studi artistici e nel suo zelo religioso da ami-

chevoli alti prelati. Venne rapidamente nominato abate secolare. Un abate indossava vesti sacerdotali, il che gli consentiva di passare inosservato a Roma, ma non era un sacerdote. Il cardinale Alessandro Albani, ricco amatore d'arte che colmò una delle piú sontuose ville di Roma di capolavori inestimabili, divenne il suo protettore; poiché il cardinale era praticamente cieco, gli occorreva in modo particolare l'aiuto del giovane prussiano nell'acquisto dei dipinti; le statue poteva toccarle. Villa Albani è ancora quasi intatta, cosí come l'arredarono il cardinale e l'abate.

Winckelmann provava una profonda ripugnanza per la sensualità meridionale che dilagava ovunque senza freni e corrompeva ogni cosa. Preferiva la rigorosa castità delle statue greche e romane, le linee armoniose ma fredde dell'architettura classica. Per mettere alla prova la sua capacità di resistenza alle tentazioni terrene, soleva sdraiarsi a letto per ore con Margherita Guazzi, la formosa moglie italiana, nonché modella, del suo amico e compatriota, il pittore Raphael Mengs. L'abate e la dama, nudi nella calura dell'estate romana, tenevano conversazioni elevate su argomenti culturali. L'esperimento, benché meritorio, non era difficile come sembra. Winckelmann preferiva alla bellezza opulenta e spesso non troppo armoniosa delle donne, la grazia soave dei ragazzi adolescenti, tanto piú vicini alla perfezione della sua diletta statuaria greca. Questa sua segreta predilezione solo di rado gli rendeva la vita difficile. Di solito passava inosservata. Una volta, però, la tenera amicizia di lui con un seducente « castrato », un famoso cantante di parti di soprano nelle opere, causò uno scandalo. Il Vaticano, ove Winckelmann era impiegato come bibliotecario, disapprovò. La relazione fu troncata.

L'abate prussiano fu il primo uomo a vedere, misurare, accarezzare, studiare, catalogare e classificare moltissime statue dell'epoca greca e romana, in pratica tutte quelle che si trovava-

no dissepolte in Italia, e cioè, si può dire, tutte quelle esistenti. Fu tra i primi a spingersi al Sud fino a Pesto per visitare le rovine dei templi greci, di fronte al mare su una spiaggia solitaria, tra mandrie di bufali e rose selvatiche, ove nessuno osava attardarsi oltre il cader della notte per paura della malaria. Era un assiduo di Pompei, ch'era stata scoperta pochi anni prima e giaceva ancora, per la massima parte, nascosta sotto la sua coltre di cenere; e di Ercolano, allora una buia città sotterranea, raggiungibile lungo gallerie scavate sotto le case di Portici, e visibile alla luce delle torce.

Le sue teorie sulla bellezza e sull'arte vennero infine esposte nella *Storia dell'arte dell'antichità,* che segnò un distacco rivoluzionario dai precedenti modi di pensare. Fu la nascita di una nuova disciplina, la storia dell'arte. Forse l'entusiasmo di lui e le sue ricerche erudite mutarono misteriosamente il gusto dei contemporanei, oppure la Provvidenza lo aveva posto su questa terra, con le sue preferenze singolari e le sue nuove idee, proprio al momento giusto. Fatto sta ch'egli praticamente inventò e mise di moda lo stile neoclassico. Gli scultori greci, secondo lui, erano pervenuti alla perfezione ultima, oltre la quale all'uomo non sarebbe concesso andare. Avevano osservato e riprodotto con arte irraggiungibile la forma umana idealizzandola, Prassitele misurando le sue molte squisite concubine, Fidia recandosi ogni giorno in palestra, ove studiava i nudi atleti nell'atto di compiere i loro esercizi. Per quanto concerneva l'arte della pittura, strano a dirsi, anche l'abate, come quasi tutti i suoi contemporanei, pensava che soltanto Raffaello si fosse avvicinato alla perfezione. Tra tutti i pittori successivi, solamente un tedesco poteva essere paragonato al maestro italiano, il suo amico Mengs. (Mengs era un semplice eclettico, diligente e scrupoloso, che, come confessava egli stesso, tentava di unire «l'espressione di Raffaello, il colore di Tiziano e la mirabile armonia di luce ed ombra del Correggio». Winckelmann lo paragonò

all'ape, che « suggeva vari nettari da fiori diversi per rendere piú dolce il suo miele ».)

La perfezione, per l'abate prussiano, era forma maestosa e armoniosa, quasi anonima nella sua regolarità, non guastata da tratti individuali, casta, priva di emozioni e tale da non mostrare alcuna esplicita caratteristica sessuale. Il fatto che esseri umani per le vie di Roma fossero a volte piú belli dei modelli greci o delle Madonne di Raffaello non lo preoccupava minimamente. Egli riteneva che la bellezza delle persone vive fosse solo apparente. Erano belle in un modo errato e insignificante, e pertanto non erano belle affatto, ma soltanto gradevoli, piacevoli, graziose. Nessuno sa dove lo avrebbe portato il suo ritorno ai canoni greci nell'arte e nell'amore se fosse vissuto piú a lungo. Morí, vittima delle sue inclinazioni, all'età relativamente giovanile di cinquantun anni, in uno squallido albergo di Trieste, mentre tornava da Vienna, ove era stato accolto con grandi onori dall'imperatrice Maria Teresa e dal suo amico e protettore, il principe Kaunitz, cancelliere imperiale. Fu assassinato da uno sguattero di diciott'anni, ch'egli aveva invitato nelle sue camere per mostrargli alcune antiche medaglie di rara bellezza. Il ragazzo venne trovato mentre vagava nelle campagne con le medaglie in tasca. Venne processato e impiccato.

Quel che Winckelmann aveva compiuto nel campo dell'arte visibile, un altro uomo lo compí probabilmente nella letteratura, un altro buon amico di Mengs, Johann Wolfgang von Goethe. Il poeta non aveva debolezze per l'amore greco: preferí tutta la vita le belle donne. A settantatré anni si lamentava con il suo amico, il cancelliere Müller: « Non mi sento bene, forse perché in questo momento non sono innamorato di nessuno e nessuno è innamorato di me ». Arrivò a Roma nel 1786, all'età di trentasette anni. I libri di Winckelmann furono la sua guida nella Roma classica, gli insegnarono a trascurare gli edifici barocchi e contemporanei, gli illustrarono le principali statue

delle collezioni private e pubbliche e destarono in lui un amore ardente per gli antichi ideali. Tutti gli insegnamenti di Winckelmann consolidavano le vaghe concezioni che il poeta era venuto a perfezionare in Italia.

Aveva pensato a quel viaggio per anni. Lo aveva sognato come una rottura con il proprio passato, come un simbolo di rivolta contro il romanticismo nordico di *Sturm und Drang.* Una volta a Roma, tradusse la serena, spassionata, olimpica estetica dell'abate convertito in norme letterarie, poetiche, filosofiche e morali. Il contatto con questo indisciplinato e disordinato paese gli insegnò che tutto nell'arte e nella vita doveva essere il risultato della disciplina e dell'ordine; una dimostrazione della padronanza dell'uomo sugli equivoci e gli eccessi, le tempeste della passione e il caos. « Senza dubbio, scrisse, « la gente lontano da Roma non ha idea dell'ammaestramento che si riceve qui. Occorre rinascere, per cosí dire, e si impara a volgere all'indietro lo sguardo verso i propri ideali di un tempo come alle sponde della fanciullezza.» Tutto, scoprí, doveva avere una legge e una forma. *Gestalt* (forma) e *Gesetz* (legge) dovevano dominare la natura. La *Gesetzlichkeit,* ovvero l'essenza della legalità, doveva regnare suprema. Tutte le forme di disordine, fossero esse create da Dio, da Michelangelo o da Shakespeare, erano ugualmente da deplorare e da evitare.

Tutta questa armonia fidiana, questa frigidità, questa castità, questa limitazione e questa immobilità, tutto questo amore nordico per la legalità, tutto questo disprezzo per la tumultuosa passione e per l'incontrollata manifestazione delle debolezze e degli istinti umani, Goethe e molti altri stranieri dopo di lui le cercarono proprio in Italia, quello stesso paese in cui la popolazione ubbidiva a norme precisamente opposte; gli italiani godevano delle incertezze del caso, si concedevano al dominio incontrastato delle passioni, alla manifestazione incontrollata degli istinti, alla joie de vivre, alla libertà da ogni dovere e da ogni

stupida legge, all'indulgenza per tutte le umane debolezze. Qual era la vera Italia? Lo stesso Goethe dovette nutrire dubbi. Durante uno dei primi giorni che trascorse nel nostro paese domandò al proprietario d'una locanda di Torbole dove si trovasse la toletta o cabinet d'aisance. L'uomo additò vagamente il cortile. « Dove precisamente nel cortile? » insistette il puntiglioso poeta tedesco. La risposta fu: « Ma dappertutto, dove vuole». Questo non era certamente *Gesetzlichkeit;* non lo si poteva in nessun modo considerare un esempio del dominio dell'uomo sul disordine della natura.

Sospettiamo oggi che i viaggiatori della fine del diciottesimo secolo e degli inizi del diciannovesimo inconsciamente venissero in realtà a godersi gli intervalli divertenti passati tra gli italiani vivi, piú che le lezioni di storia antica tra gli italiani defunti, e che gli intervalli alleggerissero la noia delle lezioni culturali al punto da dare a tutto il loro soggiorno un senso inspiegabile di benessere. Pochi, in realtà, osarono confessarlo anche a se stessi. Pochissimi tentarono di analizzare la natura del particolare piacere che provavano osservando gli italiani vivere la loro chiassosa esistenza, mescolandosi a loro e accettando la loro indifferenza per autorità e doveri, e le loro abitudini indulgenti. Questo senso di liberazione che sperimentavano era, prima di ogni altra cosa, una precisa sensazione fisica provata non appena varcavano la frontiera, una silenziosa eccitazione, un acuirsi dei sensi.

Stendhal ritenne che il fenomeno fosse dovuto principalmente al clima. Cosí descrive la sensazione: « Il est sûr que le climat seul de l'Italie produit sur l'étranger qui arrive un effet nerveux et inexplicable. Lorsque le corps d'Armée du Maréchal Marmont… après avoir traversé l'Allemagne, en 1806, arriva dans le Frioul vénitien, une âme nouvelle sembla s'emparer de ces quinze mille Français; les caractères les plus moroses parurent

adoucis; tout le monde était heureux; dans les âmes le printemps avait succédé à l'hiver ». Come è noto, il clima del Friuli differisce ben poco dal clima delle provincie piú meridionali tedesche oltre il confine, che i soldati francesi del maresciallo Marmont avevano appena varcato. Shelley era d'accordo. Anche per lui la spiegazione consisteva nella meteorologia. « Non appena fummo giunti in Italia », scrisse pochi giorni dopo aver valicato le Alpi, « la bellezza del paesaggio e il cielo sereno determinarono una vasta differenza nelle mie sensazioni. »In seguito confermò questa sua prima impressione nella prefazione a *Prometeo liberato:* « Il cielo luminoso e azzurro di Roma e l'effetto del vigoroso ridestarsi della primavera in quel piú divino tra i climi e la nuova vita con la quale esso impregna lo spirito fino all'ebbrezza hanno ispirato questo dramma ».

Era forse naturale che i visitatori provenienti dal tetro Nord dovessero essere piú colpiti dallo splendore del sole e (come si espresse Goethe) « dal chiaro di luna piú luminoso della luce del giorno » e piú facilmente propensi a pensare che la luce e il clima preparassero lo spirito al godimento di molti altri incanti. Heinrich Heine, una volta in Italia, ricordò a se stesso: « Le nostre estati tedesche non sono che inverni dipinti di verde… Il sole stesso indossa una giacca di flanella… Parlando in confidenza, la sola frutta matura che abbiamo al nostro paese sono le mele cotte ». I poeti russi non la pensavano diversamente. Apollon Nicolaievic Maykov ricordava Tivoli con commozione: « Sotto quel sole di fuoco, nel rombo di una cascata, inebriata mi dicesti: "Qui possiamo morire insieme noi due" ». Gogol osservò: « Chi è stato in Italia può dimenticare tutte le altre regioni. Chi è stato in paradiso non desidera la terra. L'Europa paragonata all'Italia è come un giornata nuvolosa paragonata a un giorno di sole ». « Io sono nato qui » dichiarò a un amico il poeta Zhukovskij. « La Russia, Pietroburgo, la neve, la gente cattiva… tutto ciò non è stato che un brutto sogno. »

Tedeschi e scandinavi dedicarono naturalmente allo splendore del sole e al caldo clima d'Italia un diluvio di poesie di second'ordine, e alcuni ottimi versi. Ma è curioso rilevare che anche i viaggiatori provenienti da climi piú miti, i francesi, ad esempio, che non erano certo privati particolarmente di sole, rimanevano impressionati. Chateaubriand scrisse all'amico de Fontanes, in una lettera famosa: « Vous avez sans doute admiré, dans les paysages de Claude Lorrain, cette lumière qui semble idéale et encore plus belle que nature? Eh bien, c'est la lumière de Rome! ». Alfred de Musset ricordava «ce ciel enchanté qui montre avec tant de clarté le grand mystère: si pur, qu'un soupir monte à Dieu plus librement qu'en aucun lieu qui soit sur terre ».

Fosse causata dal sole, dal clima, dal cielo, dalla luce, o da qualunque altra cosa, la sensazione era possente, quasi sconvolgente, spesso cosí forte da trasformare la vita di un uomo. Macaulay, incredulo, scrisse: « Non avevo idea che si potesse provare al mondo una eccitazione cosí potente e piacevole e per me nuova ». Henry Adams ricordò in seguito: « L'Italia era soprattutto una emozione, e l'emozione, logicamente, si concentrava su Roma. Roma, prima del 1870, era seducente in modo irresistibile. Il mese di maggio del 1860 fu divino… Le ombre respiravano e splendevano, colme di morbide forme percepite da sensi perduti ». « Roma è bella, meravigliosa, magica, » scrisse Ibsen nel 1866. « Sento una straordinaria capacità di lavoro e la forza di uno sterminatore di giganti. Avevo continuato a lottare alle prese con il mio dramma, *Brand,* per un anno intero, prima ch'esso prendesse forma con chiarezza. Poi, un giorno entrai in San Pietro e là, a un tratto, vidi delineata con fermezza e chiarezza la forma di quel che avevo da dire. » Durante la prima giornata trascorsa a Roma, nel 1869, Henry James confidò al suo diario « Finalmente, per la prima volta, vivo ».

Sotto l'influenza di questa sensazione, l'Italia non sembrava a molti un paese come tutti gli altri, creato dallo stesso Dio, ma un capolavoro prodotto da Lui in un momento di particolare felicità, ogni montagna formata, ogni lago disegnato, ogni albero piantato, ed ogni profilo di costa tracciato precisamente nel modo necessario per raggiungere un particolare effetto poetico o pittorico. Anatole France sospettò l'esistenza di un altro dio, di un artista migliore. « Mais regardez, *darling,* regardez encore, » un personaggio dice a un altro nel *Giglio rosso,* « ce que vous voyez est unique au monde. Nulle part la nature n'est à ce point subtile, élégante et fine. Le dieu qui fit les collines de Florence était artiste. Oh! il était joaillier, graveur en médailles, sculpteur, fondeur en bronze et peintre; c'était un Florentin. Il n'a fait que cela, *darling*! Le reste est d'une main moins delicate, d'un travail moins parfait. Comment voulez-vous que cette colline violette de San Miniato d'un relief si ferme et pur, soit de l'auteur du Mont Blanc? Ce n'est pas possible. Il est une parfaite et mesurée oeuvre d'art. »

Sorgeva inevitabilmente in molti la tentazione proustiana di paragonare ogni cosa a una finzione dell'immaginazione artistica. Cercavano di attribuire ogni paesaggio al pittore adatto, ogni persona reale allo scrittore che avrebbe potuto inventarla, ogni sensazione dello spirito al poeta piú capace di esprimerla. Era piú d'un gioco letterario. Dinanzi allo scenario italiano, molti provarono in passato e provano ancor oggi gli stati d'animo intensi che soltanto la grande arte può di solito comunicare. È come se l'Italia non fosse soltanto la patria dell'arte, ma un immenso e complesso objet d'art essa stessa. « Tu sei il giardino del mondo, » scrisse Byron, intendendo con « giardino » qualcosa di progettato e di accuratamente disegnato da un artista con l'intenzione precisa di deliziare e di divertire gli esseri umani. « Esiste un solo paese in Europa, notò Alessandro Herzen, il milionario russo rivoluzionario, « capace di darti una sensazione di pace, capace di farti versare lacrime non di disgu-

sto e di delusione ma di gioia, e questo paese è l'Italia. » Quasi la stessa emozione descrisse anche Anatole France (sempre nel *Giglio rosso*): « Dans ce pays je me sens, et vous vous sentirez comme moi, *darling,* à demi vivante et à demi morte, » dice un personaggio a un altro, « dans un état très noble, très triste et très doux. Regardez, regardez beaucoup: vous découvrirez la mélancolie de ces collines qui entourent Florence, et vous verrez une tristesse délicieuse mónter de la Terre des morts. » Le parole di Herzen e di France sono chiaramente piú atte a descrivere l'impressione prodotta dalla grande musica, da un capolavoro tragico recitato da un artista sommo, dalla poesia immortale, che quelle causate da un paese straniero, per quanto gradevole. La « sensazione di pace », le «lacrime di gioia », l'« état très noble, très triste, et très doux », nonché la « tristesse délicieuse… de la Terre des morts » sono tra i segni inconfondibili del piacere prodotto dall'arte, l'effetto della catarsi.

Molti furono fatalmente tentati di pensare che tradurre scene quotidiane in eterni capolavori fosse di gran lunga piú facile in Italia, dove la distanza tra natura e arte era palesemente piú breve, e piú rapidamente superabile che in parti del mondo meno pittoresche e piú familiari. Wordsworth rimpianse di avere scoperto questa cava di poesie praticamente già belle e pronte troppo tardi per profittarne: «Il mio spirito è stato arricchito da innumerevoli immagini, » si lamentò, «che avrei potuto utilizzare tramutandole in versi e che avrei vivificato con i sentimenti; nei miei anni giovanili le avrei indirizzate a nobili scopi, come è ora molto improbabile che possa fare. »

Quest'illusione che arte e natura fossero una cosa sola in Italia, irritava Byron, che pure ne era stato una delle piú facili vittime, quando la intuiva in altri. Thomas Moore ci narra questo episodio rivelatore del suo incontro con il grande amico a Venezia dopo una lunga separazione. «Rimanemmo sul balcone affinché, prima che la luce del giorno si fosse dileguata del tutto,

io potessi almeno intravvedere lo scenario offerto dal Canal Grande. Avendo per caso osservato, nel contemplare le nubi ancora luminose a ponente, che quanto mi aveva colpito nei tramonti italiani era quella peculiare tinta rosa, terminai appena di pronunciare la parola “rosa”, quando Lord Byron, piazzandomi la mano sulla bocca, disse con una risata: “Andiamo, accidenti, Tom, non essere poetico”.» (« *Come, damn it, Tom, don't be poetical.* »)

Il rapimento e la gioia non erano puri. Spesso si associavano ad altre sensazioni, diverse, spiacevoli e allarmanti. V'era, ad esempio, l'amaro piacere di compatire e disprezzare gli italiani. Erano oppressi da tirannie corrotte, inette e rapaci. Eppure, non si poteva fare a meno di pensare che le meritassero. Sembravano mancare di tutte le virtú che avevano reso grandi e liberi gli altri popoli. Erano sudici. Tutto era sudicio, i loro vestiti, le case, le strade. Facevano un chiasso incredibile. Erano subdoli, insinceri. Erano imprevidenti, anarchici. Le loro sventure sembravano essere la logica conseguenza dell'assenza di virtú, e l'assenza di virtú, a sua volta, sembrava essere la conseguenza inevitabile delle loro sventure. Non si vedeva nessuna possibilità pratica di rompere il circolo vizioso. Ruskin, che amava l'Italia con piú passione di quanto amasse la moglie, che, come è noto, non riuscí mai a possedere, scrisse a suo padre nel 1845: «Detesto gli italiani in modo indicibile… Sono il teschio di Yorick pieno di vermi, dell'umanità non rimane altro che il fetore». In *Mattinate fiorentine* si lamentò: «Per le vie… non si sente mai pronunciare una parola se non con ira, o sul punto di esplodere, o, nella maggior parte dei casi, esplosiva all'istante: tutti quanti – uomini, donne o bambini – sbraitano le loro opinioni o la loro volontà, smoderate, sciocche, infinitamente spregevoli, al minimo pretesto, con occhi balenanti, urlando con voci rau-

che… nella folle speranza di ottenere con le vociferazioni tutto ciò che vorrebbero, dall'uomo e da Dio… Guardate coloro che conversano nelle vie di Firenze; essendo essenzialmente incapaci di conversare, cercano di servirsi delle dita come di labbra. Come puntano, agitano, sventagliano, additano, muovono e scuotono le dita e i pugni verso i loro antagonisti… in modo poco persuasivo e inefficace quanto l'agitarsi dei rami di un albero nel vento ».

Walter Savage Landor, il poeta inglese che trascorse lunghi anni a Firenze, non voleva aver nulla a che fare con i fiorentini. «Non faccio visita a nessuno di loro, » dichiaro con fermezza. «Non ne accolgo alcuno in casa mia. Non entro mai nelle sale da gioco, nei caffè, nei teatri, nei palazzi, nelle chiese. » La gente del posto lo irritava a tal punto, in effetti, che a volte prendeva a calci e a pugni gli operai i quali lavoravano in casa sua e nel giardino, e una volta mise alla porta il padrone di casa, entrato nel suo alloggio con il cappello in testa. John Addington Symonds, al contrario di Swinburne e dei Browning, era infastidito dal Risorgimento che mutava il volto della sua adorata Italia. Nel 1891 scrisse con dolore: «La Roma che amavo nel 1863 è persa ». Considerava le aspirazioni politiche degli italiani come assurde e presuntuose. D. H. Lawrence, molti anni dopo, confessò di provare una curiosa ripugnanza per gli italiani «di città », per la borghesia. « Poi mi sono recato nella bestiale Milano », scrisse in una lettera il 23 ottobre del 1913, «con il suo duomo che imita un porcospino e con i suoi odiosi italiani di città, tutti calzini e cravatte viola e cappelli calcati su una orecchia. » Alcuni giorni dopo aggiungeva in un'altra lettera: «Odio e detesto gli italiani. Non discutono mai, si limitano a ripetere frasi pappagallescamente, alzano le spalle, reclinano la testa da una parte, e agitano le mani. Come può regolarsi con loro un onest'uomo? ».

E molti si domandavano, a un certo punto, se l'Italia fosse davvero cosí bella e affascinante come i sensi inducevano a credere, o se si trattasse di un miraggio. Le loro emozioni erano forse provocate da qualche diabolico gioco di specchi? L'impossibilità di un morigerato gentiluomo settentrionale di difendersi dalla seduzione italiana fu descritta con eloquenza da Hawthorne:

> Una volta che abbiamo conosciuto Roma, lasciandola ove giace, simile a un cadavere da tempo in putrefazione, che conserva una traccia delle nobili forme del passato, ma con un accumulo di polvere e un proliferare di muffe fungose che ricoprono tutte le sue più mirabili fattezze… lasciandola estremamente stanchi, senza dubbio, delle sue viuzze anguste, tortuose e intricate, cosi scomodamente pavimentate con piccoli cubi di lava che riducono ogni tratto di strada a un pellegrinaggio da penitenti, e cosi indescrivibilmente brutte, per di piú, cosí simili a vicoli nei quali il sole non penetra mai, e dove un gelido vento ci caccia il suo alito micidiale nei polmoni… lasciandola stanchi di vedere quegli immensi tuguri di sette piani – chiamateli palazzi, se volete – tinteggiati di giallo, ove tutto ciò che è squallido in fatto di vita domestica sembra ingrandito e moltiplicato, e stufi di arrancare su per quelle scale che salgono da un pianterreno di trattorie, di ciabattini, di scuderie e di reggimenti di cavalleria, fino a una regione intermedia di principi, cardinali e ambasciatori, e una regione superiore di artisti, subito sotto il cielo irraggiungibile… lasciandola stan-

> chi di rabbrividire durante il giorno davanti al triste e fumante caminetto, e di far banchettare con il nostro sangue la vorace piccola plebaglia di un letto romano durante la notte… lasciandola, stanchi fino alla nausea delle frodi italiane che hanno sradicato qualsiasi fiducia si potesse ancora riporre nell'onestà umana, e nauseati dal pane fermentato, dal vino acido, dal burro rancido, dalla pessima cucina inutilmente applicata a carni andate a male… lasciandola disgustati dalle pretese di santità e dalla realtà della perfidia, entrambe ugualmente onnipresenti… lasciandola mezzo morti a causa della languida atmosfera, il cui principio vitale è stato tutto esaurito da lunga pezza, o corrotto da miriadi di carneficine… lasciandola oppressi spiritualmente dalla desolazione della sua rovina e dal suo futuro senza speranza… nel lasciarla, in breve, odiandola con tutte le nostre forze, e aggiungendo la nostra maledizione individuale agli infiniti anatemi che le sue antiche colpe le hanno indubbiamente meritato… dopo esserci allontanati da Roma in un simile stato d'animo, si rimane esterrefatti, di lí a non molto, scoprendo che le fibre del nostro cuore si sono misteriosamente attaccate alla Città Eterna e ci trascinano di nuovo da quella parte, come se essa fosse piú familiare, piú intimamente nostra, perfino del luogo in cui siamo nati.

Il fatto che l'Italia possedeva il potere magico di indebolire la resistenza degli stranieri alle tentazioni fu scoperto da quasi tutti, i quali rimasero inoltre scandalizzati nel rendersi conto, co-

me Hawthorne, che il fenomeno non dispiaceva loro affatto, né li colmava di rimorsi, ma faceva provare uno stato d'animo di rassegnazione, di accettazione e di riposo. Bulwer Lytton, ad esempio, scrisse: «Il clima che pure snerva con un molle incanto da Circe, ci modella insensibilmente, misteriosamente, fino ad armonizzarci con esso… Chiunque ti visiti, [Italia], sembra lasciare dietro di sé il mondo e i suoi affanni crudeli… passando, per la Porta d'Avorio, nella Terra dei Sogni». Anche l'arte, la nobilitante ricerca dei visitatori piú seriamente impegnati, lo scopo fondamentale del pellegrinaggio per molti di loro, finiva inevitabilmente per venire sospettata. Non si trattava forse di un mero pretesto per darsi a dissolutezze e a una vita licenziosa? Hawthorne fu torturato anche da questo dubbio. «Ogni giovane scultore, » scrisse nel *Fauno di marmo*, «sembra pensare che sia necessario dare al mondo qualche esemplare di indecorosa femminilità, e chiamarlo Eva, Venere, una Ninfa, o attribuirgli qualunque altro nome che possa giustificare l'assenza di vesti decenti. Sono stanco, ancor piú di quanto me ne vergogni, di vedere simili cose. Al giorno d'oggi la gente nasce si può dire vestita e non esiste in pratica un solo essere umano nudo. Un artista, pertanto, non può scolpire la nudità con il cuore puro, se è costretto a scoccare sguardi furtivi e colpevoli a modelle prezzolate. In simili circostanze, il marmo perde inevitabilmente la propria castità.»

# III

## IL DONO INFELICE DI BELLEZZA

In che cosa consiste, allora, questo *fatal charm,* come disse Byron, questo fascino fatale dell'Italia? Talora sembra quasi possibile determinarlo esattamente – cosí come lo scienziato misura la rifrazione della luce nell'acqua osservando l'angolo con il quale un'asticella sembra piegarvisi – paragonando la differenza tra i ricordi rapiti che ha un viaggiatore delle sue esperienze personali e resoconti piú seri e obiettivi degli stessi eventi. Si pensi, ad esempio, alle lettere che Byron scrisse sul suo primo soggiorno a Venezia. Quali affascinanti donne descrisse, tutte giovani, tutte innamorate di lui, tutte incredibilmente belle, ragazze appartenenti a umili famiglie, contesse altere. Tutte si recavano nel suo famoso appartamento a Palazzo Mocenigo o nella sua *garçonnière* privata a Santa Maria Zobenigo, una sfilata interminabile, a volte litigando tra loro per avere il monopolio delle sue attenzioni.

Il poeta scriveva agli amici di Londra (prendo citazioni a casaccio, qua e là):

> Mi sono innamorato… innamorato perdutamente. La mia dea non è che la moglie di un Mercante di Venezia, ma d'altro canto è graziosa come un'antilope, non ha che ventidue anni, con grandi, neri occhi orientali, fattezze italiane e scuri capelli lunghi… Inoltre ha la voce di un liuto e il canto di un Serafino (anche se non proprio cosí sacro), oltre a un lungo postscriptum di grazie, di virtú e di qualità… Ma il suo grande merito consiste nel trovare il mio: non v'è nulla di tanto amabile quanto il discerni-

> mento… Una ragazza veneziana, dai grandi occhi neri, con il viso come quello di Faustina e il corpo di una Giunone… alta ed energica come una Pitonessa, dagli occhi balenanti e dai neri capelli sciolti nel chiaro di luna… una di quelle donne alle quali si può far fare qualunque cosa… sono certo che se mettessi un pugnale nelle mani di costei, ella lo affonderebbe dove le direi… e anche in me se le facessi torto…

Poi si legga l'obiettiva descrizione che fece Shelley degli stessi amori di Lord Byron a Venezia:

> Il fatto è che le prime donne italiane con le quali si è messo sono forse le piú spregevoli tra tutte quelle che esistono sotto la luna, le piú ignoranti, le piú disgustose, le piú bigotte. Molte di loro puzzano d'aglio a tal punto che un normale inglese non può avvicinarle. Bene, Lord Byron frequenta le piú spregevoli tra queste donne, quelle che i suoi gondolieri raccolgono per strada. Si accompagna a miserabili femmine le quali sembrano praticare abitudini che in Inghilterra non solo non vengono nominate, ma addirittura, credo, sono di rado concepite. Egli dice di disapprovare, ma insiste.

Che cosa è, dunque, questo fascino fatale? Che cosa fu ad offuscare la capacità di discriminazione di Byron? Lo stesso incantesimo indusse un severo e zelante eroe navale, Orazio Nelson, a dimenticare la moglie virtuosa, il rispetto dovuto all'uniforme e al Ministro di Sua Maestà presso la corte di Napoli, per innamorarsi dell'indegna e affascinante Lady Hamilton. Diede, in

tutti i tempi, a individui anziani e rassegnati, la sensazione di essere, se non di nuovo giovani, per lo meno audaci, la sensazione di piacere agli altri, e l'illusione di poter ancora mordere i frutti della vita con i denti falsi. Al contempo, lo stesso fascino condusse peccatori a una vita di preghiera e di penitenza. Fece e tuttora fa si che persone indesiderate si sentano gradite, che individui senza importanza si sentano importanti e individui senza scopo si convincano che il vero modo per vivere intelligentemente consiste appunto nel non avere alcuno scopo serio nella vita.

Questo antico incantesimo va studiato attentamente, perché è una forza che, come è avvenuto nel passato, non solo contribuisce in qualche modo alle idee, alle consolazioni e ai gusti delle moltitudini, ma può ancora deformare in modo fatale alcune valutazioni di politica internazionale e causare errori pericolosi. L'incantesimo oggi si può quasi isolare come una sostanza chimica. È facile infatti dimostrare che fu la ricerca di questa unica qualità della nostra vita, di questa sensazione, che intensificava e prestava valore e importanza a ogni altra, ad attrarre qui i viaggiatori, piú dei motivi alla moda del loro secolo e ufficialmente confessati, di volta in volta, la fede, la cultura, il clima, l'amore dell'arte, la letteratura, le memorie delle antiche grandezze, la musica. Ciò si dimostra perché, in questi anni, i milioni di viaggiatori che arrivano sono in apparenza spinti contemporaneamente da tutti gli stessi motivi del passato, alcuni dei quali sono cosí contraddittori e incompatibili da escludersi a vicenda.

Molti stranieri sono senza dubbio ancora onestamente alla ricerca della santità e della serenità spirituale che solo la religione può dare. Non tutti sono cattolici: protestanti, hindú, ebrei, buddisti e musulmani, per non parlare di agnostici e atei, sono

a tutte le udienze pubbliche del Papa. Udienze private e speciali vengono richieste ogni anno da migliaia di costoro, e speciali benedizioni apostoliche, nelle quali essi ufficialmente non credono, ma che gradiscono con fervore. Comperano rosari e medaglie sacre per gli amici. Molti sono ormai invogliati a dimenticare le controversie teologiche del passato, attratti dalla tranquilla fede senza dubbi delle masse cattoliche. I non cattolici riconoscono spesso di provare, recandosi a Roma e vedendo da vicino il Santo Padre, un'esaltazione spirituale non di rado piú intensa di quella sperimentata dai cattolici, i quali sono abituati a tali cerimonie che di conseguenza sono loro familiari. Il Papa è divenuto una volta di piú un grande capo spirituale, una figura quasi simbolica, il condottiero di tutte le forze del bene contro il male.

I cattolici, naturalmente, intraprendono il viaggio, come nel Medioevo, non soltanto per vedere il Pontefice, ma anche per visitare i celebri luoghi di culto, le grandi basiliche, i santuari, gli altari miracolosi, e per assicurarsi indulgenze. Cattolici e non cattolici gremiscono Assisi, ove il ricordo poetico di San Francesco è ancor fragrante e dove gli affreschi di Giotto sono mirabilmente conservati. Vanno a Loreto, ove è ancora visibile la casa della Santa Vergine che gli angeli, come narra la tradizione, portarono in volo dall'Asia Minore. Molti visitano il santuario di San Michele sul monte Gargano, fondato in una profonda grotta, ove il Principe degli Angeli apparve quasi mill'anni fa a cavalieri normanni di ritorno dalla Terra Santa. Altri si recano a Siracusa, ove è noto che un brutto busto in maiolica della Vergine, un prodotto in serie venduto correntemente nei magazzini popolari, pianse, pochi anni or sono, spargendo lacrime abbondanti che, stando all'analisi chimica dell'ufficio municipale competente, contenevano tutti gli elementi che compongono le lacrime umane.

Da qualche anno molti accorrono non lontano dalla grotta di San Michele, al villaggio di San Giovanni Rotondo. Si recano (come altri hanno fatto in tutti i secoli) a venerare un santo vivente, dalla vita esemplare, padre Pio da Pietrelcina, un cappuccino dalla grande barba grigia. Giovanissimo, nel 1918, le sue preghiere furono premiate dall'apparizione di stigmate ai piedi, alle mani e al costato. Certo, queste sono solo i primi indizi di santità, e non i piú sicuri né i piú degni. Vi sono casi di protestanti e perfino di eretici con stigmate. Non bastano: il vero santo si riconosce da altri segni, dalla vita eccezionalmente pura e devota, dalla levitazione, dall'ubiquità, e dai miracoli che compie. Padre Pio non vola. È l'unica impresa da santo che non ha compiuto. Ma è celebre per l'ubiquità e per le cure miracolose. Come è noto, senza mai uscire dalla sua cella in convento, è apparso numerose volte simultaneamente a testimoni degni di fede, lontani chilometri l'uno dall'altro, e ha tenuto conversazioni con tutti loro. Una volta anche un noto cardinale lo vide inginocchiato in San Pietro, a Roma, immerso nella preghiera, quando in realtà non aveva lasciato il suo paese. Egli si è reso visibile nelle camere di malati e di morenti, nelle celle delle prigioni e nelle corsie degli ospedali, dopo che il suo soccorso era stato invocato. Quando non gli è possibile mostrarsi, manda talora in sua vece uno strano profumo, che pervade l'intera stanza e viene percepito da tutti i presenti, compresi gli increduli, e ricorda loro, invariabilmente, fresche viole di bosco. È il ben noto «odore di santità», descritto da numerosi autorevoli esperti. Molti che hanno invocato Padre Pio sono stati guariti da malattie mortali e talora incurabili, come testimoniano i certificati medici, o sono stati liberati dai tormenti e dall'angoscia.

Un numero forse altrettanto grande di persone continua a vivere in Italia per le ragioni esattamente opposte. L'Italia è per

loro, come durante il Rinascimento, l'ultimo paese in cui il grande dio Pan non è ancora morto, la vita è ancora splendidamente pagana, il cristianesimo non ha turbato profondamente le liete tradizioni e le costumanze dell'antica Grecia e di Roma. La religione, costoro pensano, non è in Italia che uno strato sottile di vernice disteso su piú antichi costumi. Molte feste cristiane non sono che le antiche feste dei romani con il nome cambiato. Molti santi, venerati e potenti protettori di questo o di quel villaggio, sono in effetti soltanto gli dei paesani camuffati. A volte sono i loro stessi nomi a tradirli. Sulle pendici dell'Etna, ad esempio, il popolo adora una «Santa Venerina » che, tra altre facoltà, ha il potere di rendere fertili le donne sterili. E non esiste forse un rapporto tra il nome del santo protettore di Napoli, il venerato vescovo Gennaro, (*Januarius*), il cui sangue solido diviene liquido due volte all'anno, le cui reliquie fermarono molte volte la lava del Vesuvio alle porte stesse della città durante le piú violente eruzioni, e il protettore romano di tutte le porte, Janus?

Vengono, gli stranieri, a Roma per godere la « dolce vita » in Via Veneto, nei clubs notturni, nelle ville con piscina della Via Appia, nei teatri cinematografici o negli studi dei pittori in Via Margutta. Taluni tornano in Arcadia: recitano la parte di ninfe e pastorelli su spiagge solitarie, in grotte e in boschi appartati, ove possono fare il bagno nudi e vivere immersi nella natura e in armonia con i capricci e le aberrazioni degli istinti umani. Per costoro, l'Italia è ancora il paradiso terrestre del mondo, ove il peccato non esiste, l'uomo è ancora un animale divino e tutti gli amori sono puri; l'ambiente adatto per lune di miele, tresche, passioni e avventure legali, illegali, naturali, seminaturali, innaturali o semplicemente bizzarre. In questa Italia pagana vengono ancora le signore mature che si sentono ancor giovani in cuore e anelano a rivivere i fremiti dell'adolescenza, e i signori maturi che si struggono per l'amore di ragazze pericolosamente giovani. L'affollano signore e signori a coppie dello stesso

sesso, coppie di mezza età che si stabiliscono in qualche luogo adottando la normale routine dei ménages borghesi: uno va a far la spesa e l'altra cucina, una lava i panni e l'altro rammenda le calze, ed entrambi lucidano l'argenteria. Oppure uomini solitari che trovano piú semplice e meno pericoloso avvicinare giovani contadini, gondolieri o soldati, in Italia anziché altrove.

Vi sono stranieri affascinati dalla modernità spietata di molte cose italiane; altri cercano invece tutto ciò che ancora la società industriale non ha distrutto, i mutevoli sapori veri, i vini genuini d'osteria, i piccoli formaggi sconosciuti, la frutta appena colta ancora tepida di sole, i ricci di mare tagliati in due con un coltello arrugginito, stillanti acqua salsa e inghiottiti col succo di limone, il pane casereccio, e la passione di pelose contadine indifese che sanno di sano sudore. Apprezzano soprattutto quelle che credono essere le ingenue e genuine emozioni degli italiani, i quali in apparenza non se ne vorgognano e di rado cercano di nasconderle. V'è un che di teso e di drammatico, una immediatezza senza pudore in essi, che sembra ristoratrice agli stranieri abituati al nordico dominio di sé, e alla freddezza finta o reale. Questi viaggiatori cercano ancora, come Stendhal, «cet ensemble d'habitudes singulières d'amour, de volupté, de franchise, » che in apparenza continua a caratterizzare la razza. Qui «un homme qui joue la comédie est aussi rare… qu'un homme naturel et simple à Paris », e, si potrebbe aggiungere, in qualsiasi altra località dell'emisfero settentrionale. Costoro credono inoltre, con Stendhal, che la musica «seule vit en Italie », al pari delle altre arti sensuali, «et il ne faut faire en ce beau pays, que l'amour; les autres jouissances de l'âme y sont gênées… l'amour y est delicieux, ailleurs, on en a que la copie».

L'Italia è oggi di nuovo la maestra di molte arti. Gli italiani hanno conservato, ritrovato, o inventato, abilità e mestieri che

continuano ad essere rari e preziosi nel mondo contemporaneo. Gli stranieri imparano (o invidiano) l'arte di lavorare il marmo, di addestrare cavalli al salto degli ostacoli, di costruire automobili da Grand Prix, di produrre films spietati sui diseredati di periferia e sulle emozioni inesprimibili di personaggi annoiati, di disegnare carrozzerie fuori serie per automobili, di creare camicie, vestiti, calzature e ogni sorta di colifichets contemporanei, di progettare edifici moderni nello stile di Pier Luigi Nervi. Giovani pianisti accorrono da tutto il mondo per studiare con Benedetti Michelangeli; giovani cantanti d'opera, compositori, registi e direttori d'orchestra d'ogni paese, faticano durante l'inverno come apprendisti al Teatro dell'Opera di Roma, per poi esibirsi e diplomarsi nel maggiore teatro di Spoleto, alla fine dell'anno, quando Gian Carlo Menotti non se ne serve. Studenti d'arte risiedono e lavorano nelle antiche e gloriose Accademie che molte nazioni straniere finanziano a tale scopo, alcune mantenute dall'Occidente (l'americana sul Gianicolo, la francese di Villa Medici a Trinità dei Monti, quelle belga, spagnola, danese e della Germania occidentale; ve ne sono tuttora mantenute dalle democrazie popolari marxiste e dalle nazioni non impegnate, le Accademie ungherese, polacca, rumena e egiziana).

Alcuni di questi allievi finiscono con il fare le cose italiane piú coscienziosamente degli italiani, e con il batterli al loro stesso gioco. Questo avviene quasi ogni anno al concorso ippico di Roma, quando stranieri che hanno perfezionato l'assetto italiano superano i campioni locali; o a Monza, quando i piloti stranieri conducono alla vittoria una Ferrari o una Maserati precedendo i rivali italiani.

Per molti altri residenti espatriati, gli italiani sono invece degli allievi, come è piú volte accaduto anche in passato. La coreografia nella televisione e nelle commedie musicali è un monopolio di giovani esperti americani. Coreografi e scenografi russi

emigrati lavorano in molti teatri d'opera e di prosa. Registi cinematografici americani girano fastosi polpettoni storici in technicolor per conto di produttori italiani. Vi sono sezioni staccate di università americane in cui si insegna agli studenti nostrani, con zelo missionario, la tecnica della direzione delle imprese e della pubblica amministrazione. Quaccheri americani vagavano per le campagne insegnando a leggere e a scrivere agli analfabeti. Teorici e organizzatori sovietici davano di quando in quando una mano ai comunisti locali. Tecnici, ingegneri e chimici tedeschi, e consulenti amministrativi americani lavorano nelle fabbriche italiane. Agenzie pubblicitarie inglesi e americane hanno uffici a Milano e a Roma. Esperti svizzeri delle arti grafiche, allenatori di squadre di calcio ungheresi e spagnoli sono assai ricercati. Tutte queste persone, come Sir John Hawkwood o come i dentisti americani in Italia al principio del secolo, trovano la vita piacevole e corroborante, l'ammirazione degli abitanti lusinghiera.

Poche cose, forse, possono esemplificare il carattere contraddittorio dei motivi che conducono in Italia alcuni stranieri meglio del contrasto tra snob e non snob. Entrambi trovano in Italia il loro paradiso. Gli snob vengono, come hanno fatto per molti secoli, perché il paese è il miglior rifugio del nuovo ricco e dell'incerto parvenu. Costoro possono confondersi facilmente nella folla di nuovi ricchi e parvenus italiani, oppure, nobilitandosi, possono ricreare una vita di molto tempo fa, una vita di splendori regali che sarebbe impossibilmente costosa e pretenziosamente ridicola nelle loro città natali. Si possono comprare palazzi ammobiliati, dai nomi storici, o prenderli in affitto senza difficoltà. Nessuno li vuole. Livree possono essere acquistate o noleggiate in poche ore, ed è possibile assumere a giornata o per un anno i domestici che le indossino, compreso un autore-

vole maggiordomo e abili cuochi. Nei casi di emergenza, tutto ció può essere messo in scena da un giorno all'altro da ditte specializzate. Un certo numero di ospiti dall'aspetto imponente, i cui nomi risalgono al Medioevo, o che sono imparentati con famosi Papi, può essere messo insieme con un po' di pazienza, ma senza alcuna particolare difficoltà. Questi individui, come personaggi dei romanzi del secolo scorso, non hanno ancora praticamente niente da fare, portano bene i vestiti e ostentano modi impeccabili. Dispongono di poco denaro, hanno gusti regali, e amano essere intrattenuti prodigalmente.

I non snob affluiscono allo stesso tempo in Italia per godersi la compagnia e l'allegria disinvolta e spensierata degli abitanti, del tutto indifferenti come essi sono ai simboli del rango sociale. Il gioco tedioso di farsi ammirare e invidiare dagli altri e di fare dispendiosamente colpo sul prossimo con il proprio patrimonio, i propri abiti, il proprio nome o il proprio titolo, piace a una minoranza relativamente trascurabile di italiani, quasi sempre persone imparentate con stranieri, che hanno adottato i modi forestieri e hanno compiuto gli studi all'estero, o sono state allevate in Italia, anni fa, da governanti edoardiane venute dall'Inghilterra. Madame de Staël scoprí molto tempo fa che gli italiani, di norma, non si lasciano impressionare dai titoli e dall'aspetto. Essendo ricca, nobile per matrimonio, e celebre, non riuscí a celare una certa irritazione. Si lamentò: «Les distinctions de rang font en général peu d'effet en Italie… On y est peu susceptible des préjugés aristocratiques; et comme la société ne s'y constitue juge de rien, elle admet tout… ». Anche Stendhal fece rilevare che «une marquise de la plus haute volée peut être l'amie d'une simple maîtresse de dessin. La vanité est tout au plus ici une des passions; elle est bien loin d'être la dominante… Un homme qui vit avec quinze cent francs de rente parle à un homme qui a six millions simplement comme il parlerait à un égal (ceci passera pour incroyable en Angleterre) ».

J. P. Morgan senior morí a Roma, al Grand Hôtel, ove scendeva almeno una volta all'anno. Veniva in Italia soprattutto per mangiare in piccole trattorie, dove nessuno sapeva chi fosse il grasso signore americano con il naso a bulbo, per vagabondare nelle strade, la notte, e per conversare senza fine, come non avrebbe potuto fare a New York o a Londra, con uno dei suoi piú cari amici, il non certo facoltoso giornalista italiano Salvatore Cortesi, sul significato della vita, della morte, degli uomini, dell'amore e di Dio. All'inizio del secolo, l'attrattiva di posti come Capri e Taormina, prima che venissero migliorati e trasformati in banali e dispendiose località di soggiorno, consisteva nell'apparente uguaglianza di tutti, un'uguaglianza che, a quei tempi, non poteva essere goduta in alcun altro luogo. Rivoluzionari russi, milionari della Germania e degli Stati Uniti, lords inglesi, pittori squattrinati, poeti e vagabondi, fannulloni locali, bottegai, contadini, marinai o pescatori, tutti vestiti nello stesso modo con gli stessi indumenti paesani da pochi soldi, consumavano spesso i pasti nelle stesse osterie, bevevano gli stessi vini, ingannavano il tempo conversando oziosamente insieme e conducevano lo stesso genere di vita.

Personaggi altolocati riescono a trovare ancor oggi tra noi i rasserenanti e riposanti piaceri dell'oscurità e della semplicità. Il re di Svezia, insieme alla famiglia, si dedica al suo hobby, che è l'archeologia. Indossando vecchi abiti, credendo di non attrarre attenzione, esegue scavi per cercare in tombe etrusche bronzi e terrecotte. La regina d'Olanda si è fatta costruire un semplice villino sul mare, a Port'Ercole. Bettina, l'amica vedova di Alí Khan, ha acquistato un tratto di costa in Sardegna. Mentre personaggi famosi si godono il piacere insolito di essere comuni mortali, individui ignoti trovano una soddisfazione di diverso genere: si sottraggono alla tortura di essere oscuri in luoghi in cui molti altri sono illuminati dalle luci dei proiettori. Possono godere, inoltre, un ulteriore vantaggio. In piccoli, pittoreschi villaggi, oggi noti soltanto a pochi, ma che potranno diventare

rinomati tra dieci o vent'anni, nei luoghi in cui i grandi si aggirano vestiti alla buona e rivolgono la parola a tutti, è piú facile, di solito, che lo straniero senza particolare distinzione venga scambiato per qualcuno, un grand'uomo o l'equivalente mondano di un grand'uomo. Comunque gli sarà facile stringere relazioni amichevoli con connazionali che potrebbe avvicinare, al suo paese, solo con grande difficoltà.

Molte delle ragioni storiche che giustificano da secoli il viaggio in Italia sono del tutto immaginarie. La Santa Sede, certo, non è che a Roma, cosí come solo a Napoli è il Vesuvio, a Pompei sono le rovine di Pompei, i tesori d'arte toscana solo a Firenze, ma parecchie altre attrattive considerate uniche si trovano generalmente con facilità anche altrove. Spesso sono piú convenientemente situate, qualche volta pari a quelle italiane, o migliori di esse. Si pensi al clima, ad esempio, cantato dai poeti nel corso dei secoli, e in tutti i tempi uno dei pretesti principali del viaggio. *Sunny Italy* (Italia solatia), solevano dire i forestieri. La definizione fu inventata, evidentemente, dagli inglesi, dai russi e dagli scandinavi, popoli il cui clima natio è irrimediabilmente pessimo, il peggiore del mondo conosciuto. Queste persone intendevano dire che in Italia, cosa abbastanza sorprendente per loro, il sole splende in estate. Il sole, come è noto, splende in estate anche in molti altri luoghi. Quante povere vittime di questo ingannevole luogo comune vi furono tra la gente del Nord che, sofferente di petto, fu mandata a Roma, a Firenze o a Pisa a trascorrervi l'inverno, e là deperí e morí nella pioggia, nel nevischio, nel gelo e nell'aria umida? Tra le vittime di questo annoso pregiudizio possiamo annoverare anche centinaia (forse migliaia) di personaggi immaginari dei romanzi del secolo scorso. Oswald, Lord Nelvil, l'assurdo eroe del romanzo *Corinna o l'Italia* di Madame de Staël, fu uno di essi: dovette lasciare la natia Edimburgo perché «sa santé était altérée par un profond sentiment de peine, et les médecins, craignant que sa

poitrine ne fût attaquée, lui avaient ordonné l'air du Midi ». Come è noto, Oswald non migliorò affatto.

In realtà, il clima dell'Italia settentrionale è press'a poco uguale a quello di quasi tutti i paesi dell'Europa continentale. Milano e Torino sono piú fredde in inverno di Copenhagen, piú calde in estate di La Valletta e di Algeri. L'Italia centrale e meridionale ha all'incirca lo stesso clima di altri paesi mediterranei, piú mite sulle coste che nell'entroterra, non certo buono d'inverno quanto quello di Hong-Kong o della Crimea. L'inverno è senza dubbio piú piacevole in Egitto, in Florida, nel Sahara, nel deserto della California meridionale, nelle oasi della Libia, nel Marocco e in Algeria. Roma è tristemente nota per una delle condizioni climatiche piú sgradevoli che siano al mondo: lo scirocco per quasi duecento giorni all'anno, un afoso vento tepido che riempie il cielo di nubi basse, grige, sature di umidità, fa fiorire quasi ovunque la muffa, costella i muri di biliose macchie d'umidità, fa sí che la gente si senta fiacca, impotente, irascibile, con la testa piena di bambagia. Norman Douglas, che intitolò un libro con il nome di questo vento, lo definí «la raffica distruttiva il cui tocco ardente e umidiccio affretta la morte e la putrefazione ». Venezia è sottoposta a tetre piogge per gran parte dell'autunno, dell'inverno e dell'inizio della primavera. Non esiste al mondo atmosfera piú melanconica, specie quando il vento si volge a sud-est e la città sa vagamente di cavoli marci e d'acque stagnanti. Oscar Wilde, che vi si trovò in una di queste giornate, e girò per i canali su una gondola nera, disse scoraggiato che gli era parso di aver «viaggiato attraverso fogne in una bara ». La città ispirò quasi sempre a Thomas Mann pensieri di morte.

Oppure si pensi a un altro dei motivi tradizionali del viaggio, la buona cucina. Di norma, si mangia effettivamente bene in Italia. Il cibo è sempre eccellente in qualche famoso ristorante e in alcune trattorie; assai di rado è mediocre, quasi mai cattivo.

Ha un suo carattere schietto: raramente è ambiguo o pretenzioso. I piatti hanno francamente l'odore, l'aspetto e il sapore che dovrebbero avere, e ogni ingrediente è nettamente differenziato e fedele alla propria natura. Nessun vellutato intingolo ne oscura l'aspetto o il sapore. Tutto viene consumato fresco o nella stagione adatta, quando è assolutamente nelle condizioni migliori di maturazione. Frutta e verdure non provengono dalle serre, con il sapore di carta bagnata dei prodotti artificiali. Nulla viene colto prima del momento giusto e lasciato maturare in magazzino. Nulla (o quasi nulla) viene congelato o conservato chimicamente. (È forse il solo paese del mondo che mangi aranci solo sei mesi l'anno.) I colori sono allegri: il giallo del risotto alla milanese, il rosso dell'insalata di pomodori o degli spaghetti con salsa di pomodori, il verde dei broccoli, il bianco dei fagioli toscani, il viola-vescovo dei polpi bolliti, l'oro delle fettuccine al doppio burro, sono tutte tinte pulite, nette, pure come i colori delle bandiere o i pastelli dei bambini. Le pizze sono tavolozze di pittori pronti a ritrarre un tramonto estivo. I vini sono sfavillanti come gioielli quando il sole splende attraverso i bicchieri: nessuna sottile sfumatura tradisce il vigore delle loro tinte o dei loro bouquets.

Un buon pasto è, in Italia, migliore di qualsiasi cosa si possa mangiare nei paesi piú efficienti del Nord, migliore che in Spagna, infinitamente migliore che in Grecia. Ma cibi e vini, si deve riconoscerlo, non sono certo eccellenti come in Francia. La cucina italiana si limita a presentare il meglio della natura. La cucina francese è una sfida alla natura, la sovverte, crea una nuova natura tutta sua. È un'arte. Quale importanza può avere che i buoni vini italiani siano precisamente quello che il succo di particolari grappoli diviene dopo la fermentazione, prodotti della diligenza dell'uomo, quando i vini francesi sono spesso creazioni del genio, saggi miscugli di vari mosti, alcuni volgari e alcuni rarissimi, manipolati da esperti? Non c'è dubbio, queste cose riescono meglio in Francia.

Oppure si pensi alle rovine. Alcune rovine italiane sono senz'altro uniche. Esistono forse piú templi greci ancora in piedi sulle colonne originarie, e piú rovine greche d'ogni genere nell'Italia meridionale che in tutta la Grecia. Ma vi sono monumenti piú antichi, talora piú romantici, famosi e imponenti, disseminati in tutto il mondo, dalla giungla dello Yucatan ad Angkor Vat, dal deserto della Mesopotamia all'Iran, dall'Egitto all'India. Grandi palazzi, musei, capolavori famosi, possono essere veduti e ammirati in molti luoghi di tutto il mondo, opere belle quanto quelle esistenti in Italia e a volte piú belle, dall'Escurial e dal museo del Prado, in Spagna, al Palazzo d'Inverno e all'Ermitage di Leningrado. Oppure si pensi all'arte moderna. L'arte moderna è piú viva e piú sorprendente a Parigi e a New York. Là un giovane artista ambizioso può non soltanto studiare, ma farsi conoscere, e il collezionista ha vaste possibilità di scelta. La Scala è indubbiamente il piú grande teatro del mondo, in assoluto, ma ottime opere possono essere vedute e ascoltate a Vienna, a Londra e a New York, mentre si può sentire eccellente musica sinfonica, spesso migliore che in Italia, senza dubbio piú varia e abbondante, a Vienna, a Monaco, a Berlino, a Düsseldorf, a Colonia, a Francoforte, a Parigi, a Londra, a New York, a Filadelfia, a Boston, e in decine d'altre città americane, per non parlare dell'Unione Sovietica. Il balletto è decisamente decaduto in Italia, mentre è infinitamente piú vivo a Mosca, a Leningrado, a New York, a Londra e persino a Copenhagen.

Sono i paesaggi spettacolari d'Italia, le montagne maestose, i golfi iridescenti, le ruggenti cascate, i laghi civettuoli, le graziose isole, ciò di cui i viaggiatori pensano di non poter fare a meno? Certo, le bellezze naturali e le celebri vedute abbondano nel nostro paese. Questi panorami, però, non sono ignoti altrove. La natura è di solito piú suggestiva persino negli Stati Uniti, per lo meno dove l'uomo non l'ha toccata. L'Italia non possiede foreste antiche di secoli, che assumono in autunno ogni sorta di co-

lori, dall'oro pallido al cremisi, come nell'alto Stato di New York o nel New England; l'Italia non possiede canyons e deserti. Rio de Janeiro, Istanbul e Hong-Kong sono belle quanto il golfo di Napoli. Le Alpi sono maestose allo stesso modo sui versanti opposti, in Francia, in Svizzera e in Austria. Altre montagne sono altrettanto alte, ripide, dirupate; alcune sono piú remote, selvagge e irraggiungibili. Laghi circondati da pendii boscosi e da villette disseminate sulla riva si contano a centinaia in altre parti d'Europa, e molti hanno la stessa grazia di quelli italiani. Le nostre cascate sono romantiche, certo, ma piccole ed esili in confronto alle piú belle dell'Africa e dell'America: la piú famosa, quella di Temi, funziona un solo giorno la settimana, la domenica. I fiumi italiani sono ruscelli se paragonati ai quattro o cinque possenti fiumi del resto del mondo. E le isole? Le isole greche sono piú numerose, piú selvagge, piú remote e piú calde durante tutto l'anno.

Alcuni turisti confessano che è la « dolce vita » ad attrarli. Come è noto, soltanto il nome è nuovo. La vita dolce ha sempre richiamato i viaggiatori, a Venezia nei mesi del famoso carnevale, e altrove in periodi diversi dell'anno, nel corso dei secoli. Ma la vita è davvero piú «dolce» in Italia che in altri luoghi? È piú «dolce» che a Parigi, ad esempio, a Las Vegas, a New York, a Monaco o a Hollywood? I raffronti sono impossibili. Purtroppo, l'allegria della vita non è qualcosa che si trova recandosi in determinati luoghi del mondo. È spesso una qualità che l'uomo porta con sé, la capacità di determinare una gaia atmosfera di avventure possibili ovunque egli vada. Molti turisti rimangono infatti delusi a Roma, quando si accorgono che la vita può esservi compassata e decorosa come al loro paese o come lo è per la maggior parte dei borghesi romani.

L'Italia, allora, è forse, come taluni affermano, il luogo ideale per approfittare dell'inefficiente e negligente amministrazione della legge, un rifugio dalla tirannia della imposta sul reddito e

di altre pesanti imposizioni fiscali? Il mondo è pieno di piacevoli repubblichette o di principati ove il residente straniero benestante viene rispettato e considerato al di là dell'ambito della legge, e dove un buon amico al posto giusto o un dono tempestivo a un funzionario possono evitare molte difficoltà. Per quanto concerne la pura e semplice evasione fiscale, esistono paesi migliori dell'Italia. I ricchi italiani (che se ne intendono) preferiscono la Svizzera, Montecarlo, il Lussemburgo e il Liechtenstein, che sono celebri nascondigli sicuri per cospicui patrimoni. Oppure questi stranieri vogliono la comodità lusinghiera di un popolo cordiale, gaio, ospitale, servizievole, poco esigente, pittoresco e abile, pronto a fornire senza difficoltà domestici, artigiani, operai specializzati, convitati, e adulatori? Individui altrettanto simpatici esistono in molti paesi, ovunque, in effetti, una civiltà antica e raffinata sia decaduta senza avere ancora originato una versione locale della società moderna e industrializzata.

Ovviamente le spiegazioni correnti sono valide solo entro certi limiti. La gente non sempre si aspetta, si capisce, di trovare in Italia il meglio del meglio. La pura superiorità non interessa i turisti. Essi cercano determinati vantaggi, senza dubbio, ma sospesi in un elemento che è solo italiano, quella particolare luce che illumina ogni cosa animata e inanimata. Viene volgarmente definita, nella pubblicità delle agenzie turistiche, *the charm of Italy*; notoriamente rende ancor piú appetitose e interessanti ovvie attrattive, come il sale pone in risalto e intensifica i comuni sapori. Persino le sofferenze vi divengono preziose. Heinrich Heine osservò: «Semplicemente il lasciarsi vivere è meraviglioso in Italia. In questi palazzi di marmo i sospiri hanno un'eco piú romantica che nelle nostre modeste case di mattoni; è piú piacevole piangere all'ombra di queste siepi di lauro che sotto i no-

stri tetri abeti; è piú dolce sognare a occhi aperti seguendo le forme delle nubi italiane che sotto la cupola grigio-cenere di un cielo tedesco, un cielo da giornata lavorativa nel quale anche le nubi assumono l'espressione solenne e imbronciata dei piccoli borghesi e sbadigliano di noia… Che cos'è, in fin dei conti, il piacere se non una sofferenza straordinariamente soave? ». Che cos'è allora questo charme? «Le charme de l'Italie», lo definí Stendhal, «est semblable à celui d'être amoureux. » Stendhal sapeva quel che diceva avendo dedicato quasi tutta la vita allo studio di entrambi gli argomenti. Essi, l'amore e il fascino dell'Italia, sono in realtà analoghi e complementari. L'uno intensifica l'altro. L'amore in Italia è notoriamente piú soddisfacente. L'Italia veduta da occhi di innamorati è piú incantevole.

Allora, si dirà, l'Italia è forse l'amore? Oppure, come pensavano Herzen e France, l'Italia è l'arte? Al pari dello scenario italiano, anche l'arte può essere inebriante, può trasformare le persone, può trasportarle lontano da se stesse, può essere deliziosamente afrodisiaca. « L'arte», dice Walter Pater, con parole che potrebbero essere applicate ugualmente all'Italia e all'amore, «conferisce un valore supremo a tutti i tuoi momenti, man mano che passano. » Ma può mai un antico paese, una penisola che si stende dalle Alpi al Mediterraneo, colma di cinquanta milioni di indaffarati abitanti e dei loro problemi storici, essere seriamente paragonata a un sentimento delicato, a un impulso primitivo o al supremo fiorire dello spirito umano? È mai possibile confondere la geografia con la psicologia o con l'estetica?

Henry James sospettò che il piacere offerto dall'Italia fosse inseparabilmente legato all'elemento umano, a coloro che avevano creato il paesaggio quasi con le loro mani nel corso di tanti secoli. Esso era per lui «l'incomparabile elaborata fusione, la fusione della storia umana e della passione morale, con gli ele-

menti della terra e dell'aria, del colore, della composizione e della forma; questo costituisce il suo richiamo e gli conferisce la sua suprema grazia eroica ». Si fermò un giorno nella scialba cittadina di Velletri, per trascorrervi alcune ore vuote. La ricorda come un luogo smorto. Non v'era nulla da vedere. Eppure rimase affascinati. «V'era una stretta terrazza sollevata, con gradini, di fronte al migliore dei due o tre caffè locali», scrisse, «e nella morbida, nella calda e languente luce di giugno, varie benevole e contemplative degne persone sedevano alle tavole sparecchiate e, fumando lunghi sigari neri, si godevano la nostra presenza con quei probabili lavorii della sottigliezza che noi attribuiamo a tante del tutto inimmaginabilmente vacue (oso dire) semplicità italiane. L'incanto stava, come sempre in Italia, nel tono e nell'aria e nella felice casualità delle cose che di ogni positiva presunzione o asserita importanza facevano una questione relativamente trascurabile… Giacemmo a nostro agio nel seno del passato, ci esercitammo nell'intimità, un'intimità tanto piú grande di quella meramente accidentale e apparente; e la difficoltà di esprimere tutto ciò in modo adeguato e grato costituisce l'antica, la familiare tassa sul lusso di amare l'Italia. »

Molti intuirono questo legame innegabile tra la popolazione e l'attrattiva del luogo, tra gli umori, le abitudini, l'aspetto, il modo di affrontare la vita e l'incanto dell'Italia; William Dean Howells, tra gli altri, l'«italianizant» che aveva scelto, come compenso per aver scritto una biografia elettorale di Lincoln, di essere nominato console a Venezia nel 1860, che notò: «Erano i loro modi adorabili, piú che i loro monumenti storici e artistici, a rendere delizioso il ritorno ai fiorentini. Avrei preferito godermi in eterno il sorriso del cameriere, quando saliva al mattino a portarci il caffè, che il San Giorgio di Donatello, se fosse stato possibile acquistare l'uno e l'altro; e la faccia dell'anziana cameriera, piena di materno affetto, era piú bella della facciata di Santa Maria Novella ». Howells amava «gli esseri umani deliziosamente spontanei che si poteva esser sempre certi di trovare in

questo paese della natura umana imperturbata ». «C'est l'ensemble de ses moeurs, c'est le naturel dans les manières, c'est la bonhomie, c'est le grand art d'être heureux, qui est ici mis en pratique avec ce charme de plus, que ces bonnes gens ne savent pas que ce soit un art, et le plus difficile de tous, » osservò Stendhal.

Non è tutto vero, naturalmente. Gli italiani sanno che tutto nel loro paese è governato dalla loro esperienza, è il prodotto della loro industriosità, è imbevuto del loro spirito. Sanno che, in realtà, non v'è alcun bisogno di distinguere o di scegliere tra il sorriso sulla faccia di un cameriere e il San Giorgio di Donatello, tra la «composizione e il classicismo» e il paesaggio intorno a Baia. Sono tutte opere d'arte, «le grand art d'être heureux » e di rendere felici gli altri, un'arte che racchiude e ispira ogni altra in Italia, l'unica arte degna di essere imparata, ma che non può mai essere realmente padroneggiata, l'arte di abitare il mondo.

Questo, infine, è il motivo vero del viaggio, quello che dà forza, urgenza e validità a tutti gli altri motivi, la risposta all'interrogativo di Milton: «Perché l'Italia? ». La gente continua a venire come venne per secoli perché è attratta da una certa qualità della vita italiana. Sappia o meno di che cosa si tratta, è qualcosa che le fa scorrere piú rapido il sangue nelle vene. Continua a darle un senso di liberazione, la liberazione di Saturno. Gli italiani che circondano gli stranieri in visita sembrano capire cose che ancora lasciano perplessi altri popoli, sembrano avere esplorato scorciatoie, alcune delle quali forse un po' spregevoli e discutibili, ma ciononostante utili per evitare i tratti piú accidentati della vita. Sembrano sforzarsi di elaborare un système sicuro per far saltare il banco della storia. Il système non è proprio perfetto. A quanto pare funziona bene solo quando le

puntate sono basse, ma riscalda comunque il cuore degli uomini e dà loro l'illusione di frodare il destino. Gli italiani sembrano felici. Ostentano in tutto ciò che fanno una buona volontà e uno zelo davvero contagiosi. Uno dei compagni di viaggio di Goethe cercò di insegnargli il segreto. «Perché pensare? » disse al giovane poeta. «L'uomo non deve mai pensare. Pensando si invecchia. L'uomo deve avere molte cose in testa, una gran confusione. » Bisogna, cioè, lasciar proliferare le tendenze contraddittorie, bisogna coltivare ideali opposti, non bisogna seguire soltanto la ragione, non ci si deve crucciare per le imperfezioni della vita sulla terra. Bisogna tirare avanti. Il piacere di trovarsi in Italia è dovuto al fatto che si vive in un mondo fatto dall'uomo, per l'uomo, sulla misura dell'uomo.

# IV

## L’IMPORTANZA DELLO SPETTACOLO

Questa è l’Italia vista dallo straniero. Ciò che lo colpisce a tutta prima è la straordinaria animazione, la vigorosa vita da alveare degli abitanti. Strade, piazze, mercati brulicano di gente, gente rumorosa, appassionata, allegra, energica, indaffarata. Vi sono carabinieri in uniforme antica che osservano tutto e tutti attraverso le palpebre socchiuse, grassi preti che passeggiano dignitosamente, contadini dai rozzi panni di velluto, eleganti giovani soldati in permesso, massaie che reggono pesanti sporte della spesa, giovani disperati con lunghi capelli e blue jeans, sciami di belle ragazze, e bambini che giocano tra le gambe di tutti. Anziane signore calano piccoli canestri appesi a una cordicella da una finestra del quarto piano, alla maniera degli anacoreti dalla sommità delle colonne egiziane, perché il postino vi metta la posta o il fornaio il pane. Monaci questuanti cacciano con aria supplichevole cassettine di legno sotto il naso di tutti. Un gobbo vende biglietti della lotteria, «gli ultimi numeri rimasti».

Signore escono dai negozi per controllare la tinta di qualche stoffa alla piena luce del sole; venditori ambulanti lodano a gran voce i vantaggi delle loro merci; gli artigiani lavorano all’aria aperta, davanti alle loro botteghe, e cantano oppure chiacchierano con gli amici di passaggio; meccanici si tuffano sotto automobili sventrate, ciabattini martellano il cuoio; falegnami lucidano il piano di un tavolino con i gesti ampi di un direttore d’orchestra che dirige un adagio cantabile. Un cameriere cambia tovaglie e le fa schioccare al sole con un piccolo movimento nervoso dei polsi. A volte passa una processione religiosa; una banda e carabinieri in alta uniforme con pennacchi

rossi e blu sui cappelli a lanterna precedono i sacerdoti con cotte di pizzo, i ragazzetti con ali d'angelo attaccate alle spalle, e l'arciprete sotto il vetusto baldacchino di velluto, sorretto non troppo saldamente sopra il suo capo da devoti gentiluomini. Oppure passa un funerale: cavalli neri che si impennano e i cui finimenti sono decorati con pennacchi neri e ornamenti d'argento, un carro funebre dalle fiancate di cristallo, sormontato da un volo d'angeli di legno dorato, da altri neri pennacchi e da svariati simboli della vita eterna, seguito dai parenti e dagli amici in lacrime.

Carretti di ambulanti, vetrine di botteghe e banchi di vendita sono sovraccarichi di verdure, fiori, frutta, giocattoli, terraglie, scarpe e pesci, nella confusione e nel disordine pittoreschi di doni vomitati da una cornucopia. La varietà infinita delle cose è impressionante. Nel Nord i cavolfiori sono bianchi, a Roma verdi e a Catania viola; zucchini curvi, corti e verdi dappertutto, oppure zucchini dritti, bianchi e lunghi un metro e ottanta a Napoli; carciofi spinosi sulla riviera, e senza spine al Sud. Vi sono piramidi di aranci, alcuni tagliati in due per mostrare la polpa color agata chiara oppure rubino scuro. E i pesci: triglie color rosa corallo, seppie fatte di alabastro, lunghi pesci spada o tonni lucenti in Sicilia, snelli storioni vicino alle foci del Po, sogliole bionde lungo l'Adriatico, aggrovigliati polipi paonazzi che ancora si contorcono nell'agonia. Le vetrine delle salumerie sono degne del pennello di un antico pittore di nature morte, amante allo stesso modo di ritrarre e di mangiare i suoi soggetti: archi trionfali di prosciutti e mortadelle pendono dal soffitto come lampioncini veneziani, festoni di zamponi, di caciocavalli e di provoloni; mozzarelle in un bagno di latte, pilastri di forme di parmigiano verniciate di nero funereo, grandi vasi di olive, funghi sott'olio, cetrioli sott'aceto, barili di acciughe in salamoia.

Tutto è esposto in un disordine drammatico e artistico. Un tessuto di cotone a fiori, in vetrina, sembra srotolato con ira e scagliato contro chi guarda. Gli spaghetti disposti a fasci e a covoni sono legati in vita con nastri patriottici, bianchi, rossi e verdi. Fiaschi di vino e d'olio di oliva sono decorati con medaglie come eroi di guerra. Nelle vetrine dei macellai, pallide teste di vitello, con gli occhi chiusi e le labbra increspate in un segreto sorriso interiore, tengono tra i denti un limone o un garofano quasi ostentando il loro disprezzo per la morte. Persino un cinto erniario, nella vetrina di un ortopedico, addobbato con bandierine e nastrini colorati, illustrato da cartelli elogiativi, diviene un oggetto allegro e desiderabile.

Il baccano è assordante. La gente chiacchiera, fischia, bestemmia, canta, impreca, grida, urla, piange, si chiama, conduce a gran voce complicate discussioni o trattative delicate. Le madri gridano parole tenere ai loro figlioletti e invitano gli astanti ad ammirare o ad osservare il fascino o la testardaggine dei loro tesori. Altre madri chiamano i figli dalle finestre agli ultimi piani, con un volume di voce che raggiunge la provincia piú vicina. Le campane fanno cadere profonde note bronzee dalla sommità del sovrastante campanile, soffocando ogni altro suono. Allora ogni conversazione cessa. Qualcuno, nel vicinato, si sta sempre esercitando con la cornetta o con il trombone. A volte lo stesso motivetto popolare o la stessa famosa aria d'opera sembrano giungere, si direbbe, da ogni parte, dalle radio in ogni negozio, dalle finestre aperte degli appartamenti, di sotto i tavolini dei caffè, dalle tasche degli avventori, dall'addome delle massaie di passaggio. Vespe, automobili, motociclette, autocarri passano con motori ruggenti.

L'aria è in effetti cosí piena di frastuono che in genere si deve parlare a voce molto alta per essere capiti, accrescendo di conseguenza lo strepito generale. Gli altoparlanti degli aeroporti sono messi al massimo, cosí forti che non emanano piú parole ma

boati infernali, assolutamente incomprensibili. Gli innamorati in tutto questo baccano, sono spesso costretti a bisbigliarsi « Ti amo » nello stesso tono di voce degli strilloni che vendono i giornali della sera. Risulta che italiani sul letto di morte, in camere che danno su piazze o vie particolarmente rumorose, hanno rinunciato a esprimere le loro ultime volontà o a dare gli estremi consigli ai parenti in lacrime, essendo troppo deboli per farsi sentire. Si tratta, quasi sempre, di uno strepito gaio e felice, intensificato dalle strade strette, dalle mura di pietra, non attutito dalla fronda degli alberi che mancano. Continua dall'alba fino alle ore piccole della notte, quando gli ultimi nottambuli si fermano sotto la finestra della tua camera da letto per discutere una delicata questione politica o la personalità di un comune amico, parlando contemporaneamente e con tutto il fiato che hanno in corpo.

Lo spettacolo può essere cosí avvincente che molti individui trascorrono la maggior parte della vita semplicemente contemplandolo. Vi sono di solito i tavolini dei caffè disposti strategicamente in modo da impedire che qualsiasi avvenimento importante, per quanto piccolo, possa sfuggire a chi placidamente sorseggia l'espresso o l'aperitivo. Anziane e contegnose signore spiano, non vedute, tutto ciò che avviene, attraverso le stecche di legno delle persiane verniciate in verde. Nulla sfugge ai loro occhi acuti; traggono deduzioni da ogni minimo particolare: gli acquisti di una donna, il vestito nuovo di una ragazza, un sorriso insolito sulla faccia di un giovanotto, un'automobile che viene da fuori, il fischio di un ragazzo rivolto a una finestra del terzo piano. Ci sono panchine o muretti al sole per gli spettatori anziani. Ci sono balconi sulle facciate di tutte le case, comodi come palchi a teatro. Vi si può mettere una poltroncina o rimanervi coi gomiti appoggiati alla ringhiera, e veder passare i giorni, gli anni, tutta una vita, osservando una cavalcata con migliaia di personaggi e centinaia di intrecci secondari.

A rendere tutte queste scene ancor piú intensamente affascinanti è forse la trasparenza delle facce italiane. Le conversazioni possono essere seguite da lontano limitandosi ad osservare le espressioni mutevoli di coloro che vi prendono parte. In esse si può leggere ogni emozione, gioia, dolore, speranza, ira, sollievo, gelosia, noia, disperazione, tenerezza, amore e delusione, con la stessa facilità con cui l'esperto marinaio legge il messaggio delle bandierine di segnalazione su un semaforo. Emozioni trasparenti, talune sincere, altre senza dubbio artefatte, sembrano succedersi sul volto di un italiano con la stessa rapidità delle ombre di nubi su un prato in una giornata di vento a primavera. Un cameriere che prende gli ordini per il pranzo, ad esempio, esibirà in rapida successione la seguente serie di stati d'animo: (1) tediato ossequio e cortesia professionale mentre porge la lista al nuovo avventore; (2) rassegnata pazienza mentre estrae dal taschino la matita e la tiene sospesa a mezz'aria sul taccuino in attesa della solita ordinazione banale e senza sorprese; (3) lieve incresparsi di curiosità se il cliente sembra cogitabondo, tossicchia e pone alcune domande pertinenti; (4) incredula attenzione, se il cliente dimostra di essere davvero di difficile contentatura e circospetto nel soppesare le possibili alternative. A ciò può seguire (5) un'espressione vivace, di zelo e di piacere se il cliente dimostra di essere realmente un conoscitore, oppure (6) un ritorno alla tediata ossequiosità dell'inizio se l'ordinazione risulta essere, tutto sommato, la solita cosa.

Interpretare le espressioni facciali è un'arte importante in Italia, un'arte che va appresa nella fanciullezza; forse piú importante, ai fini della sopravvivenza, della capacità di leggere i caratteri stampati. Le parole pronunciate dalle labbra possono talora essere in contrasto con le smorfie che le accompagnano. In tal caso le parole debbono essere ignorate. Soltanto la faccia

conta. Gli italiani sono spesso sconcertati e infelici, e si sentono soli, nel Nord dell'Europa, e di rado si rendono conto di quel che accade, circondati come sono da facce inespressive sulle quali si può leggere ben poco, e quel poco è di rado eccitante. Essi finiscono erroneamente con il concludere che, poiché la gente non lascia intravvedere alcun sentimento, non ha sentimenti degni di essere mostrati. La proverbiale impassibilità degli inglesi è considerata una prova certa di freddezza e di insensibilità. L'eccessiva facilità degli italiani nell'esprimere gli stati d'animo costituisce, strano a dirsi, uno svantaggio per i cantanti e gli attori. Forse essi sono troppo riccamente dotati dalla natura; possiedono piú capacità native e piú talento di quanto sia necessario. La loro esuberante recitazione diventa troppo facilmente barocca se non è severamente controllata. I migliori impiegano anni per disimparare quel che invece devono imparare molti dei loro colleghi stranieri. Orson Welles osservò una volta acutamente che l'Italia è piena di attori, cinquanta milioni di attori, in effetti, e che quasi tutti sono bravi; ve ne sono soltanto pochi cattivi ed essi si possono trovare per lo piú sui palcoscenici e nel cinema.

Poi vi sono i gesti. I gesti italiani sono giustamente famosi. E invero gli italiani se ne avvalgono piú abbondantemente, con maggiore efficacia e immaginazione di altri popoli. Si servono dei gesti per sottolineare o chiarire qualunque cosa si dica, per lasciar capire parole e intenzioni che non è prudente esprimere esplicitamente, a volte solo per comunicare qualcosa da molto lontano, là ove la voce non potrebbe giungere. Nel dinamico mondo d'oggi, i gesti vengono impiegati sempre piú per risparmiare tempo. Gli automobilisti non rallentano piú né perdono secondi preziosi per urlarsi a vicenda o ai pedoni insulti intelligibili e minuziosi, come solevano fare soltanto alcuni anni fa.

Ora si limitano a tendere, senza rallentare, una mano nella direzione approssimativa della persona alla quale vogliono comunicare il messaggio, una mano con tutte le dita piegate tranne l'indice e il mignolo. Il gesto lascia capire che l'altro individuo porta, o dovrebbe portare, o porterà tra breve le coma, in altri termini sarà fatto becco dalla moglie, dalla fidanzata o dall'amante, o dalla vita in genere. Alcuni gesti sono arbitrari e convenzionali quanto l'alfabeto dei sordomuti o il linguaggio a cenni degli indiani d'America. Quasi tutti, tuttavia, si basano su movimenti naturali e istintivi, comuni alla maggioranza degli uomini, senza dubbio comuni a tutti gli uomini dell'Occidente, ma elaborati, resi piú espressivi, stilizzati, raffinati, tramutati in arte. Come tutte le grandi arti tradizionali, anche questa può essere in genere compresa a prima vista anche dagli inesperti.

La mimica non è, come molti stranieri ritengono, sempre esagerata e drammatica, non consiste in enfatici contorcimenti delle braccia e del corpo, nel far roteare gli occhi, nell'agitare convulsamente le mani e le dita. Probabilmente fu la recitazione dei cantanti d'opera, una grossolana caricatura del gestire naturale degli italiani, a diffondere questa impressione erronea. In realtà, i gesti piú efficaci sono spesso cosí economici da essere quasi impercettibili. È noto, ad esempio, che i siciliani comunicano una vasta gamma di messaggi gravi e talora mortali senza muovere in pratica un muscolo del viso o senza servirsi delle mani. Per loro, il mento alzato lentamente significa « Non lo so », o, piú spesso, «Può darsi che lo sappia, ma non parlo ». È la risposta che ottiene sempre l'agente quando interroga possibili testimoni di un assassinio perpetrato alla presenza di centinaia di persone nell'affollata piazza di un mercato. È anche la risposta che l'innocuo straniero ottiene da diffidenti contadini, quando domanda semplicemente qual è la strada per il villaggio piú vicino.

Le dita tese di una mano che si spostano lentamente avanti e indietro sotto il mento alzato significano, in Sicilia: «Me ne infischio. Non è affar mio. Non contate su di me ». Questo è il gesto che fece nel 1860 il nonno del signor O. O. di Messina, a una richiesta di Garibaldi. Il generale, che aveva già conquistato l'isola con i suoi volontari e stava per passare sul continente, lo aveva visto, un robusto giovane appisolato su un muricciolo di pietra all'ombra di un carrubo lungo una stradicciola di campagna. Frenò il cavallo e apostrofò il dormiente pressappoco cosí: «Giovanotto, non vuoi prendere parte alla lotta per liberare i fratelli nell'Italia meridionale dalla sanguinosa tirannia dei Borboni? Come puoi dormire mentre il tuo paese ha bisogno di te? Svegliati e corri alle armi! ». Il giovanotto aprí gli occhi, ascoltò, e, senza emettere un suono, fece quel gesto. Garibaldi spronò il cavallo e prosegui. Cosi inarcare un solo sopracciglio può significare: «Sono pronto a prendere le misure necessarie, quali che siano ». Chiudere lentamente entrambi gli occhi in una faccia assolutamente immobile e senza espressione significa rassegnarsi di fronte all'inevitabile, o accettare un dovere difficile e penoso, come ad esempio: «Lo abbiamo messo in guardia piú e piú volte. Quell'uomo è cocciuto. Non vuole sentir ragione. Faremo il nostro dovere ».

Uno dei gesti siciliani piú economici ed eloquenti lo vidi un giorno nel vestibolo dell'Hôtel des Palmes, a Palermo. Un tale entrò dalla strada. Voleva ovviamente che tutti sapessero all'istante, al di là d'ogni dubbio, che egli era un gentiluomo, un gran signore, un uomo facoltoso e autorevole, abituato a comandare ed essere servito. Si guardò intorno come cercando un amico tra le persone che indugiavano nel vestibolo, si tolse il cappotto, lo tenne a braccio teso per una frazione di secondo, poi, senza darsi la pena di guardare se al suo fianco si trovasse un inserviente a raccoglierlo, lo lasciò cadere. Un vero signore ha sempre accanto qualcuno pronto a raccogliergli il cappotto, quando se lo toglie. Non è affatto necessario che se ne accerti. Il

cappotto, naturalmente, non cadde a terra. Un fattorino era lí, pronto ad afferrarlo.

Strano a dirsi, nessuno studio serio è mai stato compiuto su questo argomento. Un solo uomo, che io sappia, un sacerdote e storico di Napoli, il canonico Andrea de Jorio, si occupò per tutta la vita dei gesti dei suoi concittadini. Incominciò tentando di trovare un significato nelle scene dipinte sui vasi greci o negli affreschi romani, o in quelle raffigurate sui mosaici e sui bassorilievi raccolti nel Museo Borbonico. Domandò a se stesso che cosa volessero esprimere quegli dei e quei mortali se fossero stati napoletani suoi contemporanei e come un napoletano contemporaneo sordo avrebbe interpretato la loro mimica. Tanto per cominciare identificò e catalogò centinaia di gesti tratti dalla vita che gli ferveva intorno, li descrisse, li fece disegnare e incidere da un artista, poi li classificò e li rubricò. Dopo molti anni, nel 1832, pubblicò il risultato dell'opera di un'intera vita in un grosso tomo, dedicato a Federico Guglielmo di Hohenzollern, principe ereditario di Prussia. Il titolo, non del tutto esatto, è *La mimica degli antichi investigata nel gestire napoletano.* L'interpretazione della mimica degli antichi occupa, in verità, una breve parte del volume. Per la massima parte esso è dedicato a una elencazione in pratica completa e unica al mondo di tutti i segni necessari per esprimere qualsiasi cosa, o quasi qualsiasi cosa, a Napoli e in altri posti, senza aprir bocca. Si tratta di un volume rarissimo. Non è incluso, che io sappia, in nessuna bibliografia, menzionato nelle enciclopedie, negli elenchi di libri rari in vendita, o nei cataloghi delle librerie italiane. È ignoto agli specialisti e agli studiosi. L'unica copia che io conosca si trova nelle mie mani. La sottrassi alla biblioteca di un anziano e fiducioso gentiluomo inglese.

Un'occhiata al contenuto basta a dimostrare quanto siano in realtà naturali, facilmente comprensibili, universali e senza tempo questi gesti. Poiché sono mutati ben poco a partire dal

1832, è probabile, come cercò di dimostrare il canonico, che possano essere tuttora, più o meno, gli stessi dei tempi antichi. Si prenda il capitolo intitolato « Rabbia, furore ». Elenca dieci modi principali per esprimere silenziosamente queste emozioni. Sono, per citare soltanto le intestazioni e non le descrizioni minuziose: (1) « labbra che si mordono »; (2) « mani e dita morsicate »; (3) « capelli strappati »; (4) « volto graffignato »; (5) « mani chiuse l'una dentro l'altra, che con forza scambievolmente si stropicciano, fino a fame scrocchiare le giunture »; (6) « denti digrignanti con le labbra alquanto aperte »; (7) « labbra che si agitano in un moto di fremito »; (8) « piedi dando de' colpi violenti sul suolo »; (9) « battere palma a palma, (come per applaudire, una o due volte soltanto, con forza) ». L'ultimo esempio (« far mostra di morsicarsi i gomiti ») corrisponde, secondo il canonico, al detto vernacolo « se mozzeca le vovete», e dinota « arrabbiarsi con furore ».

Il capitolo intitolato « Negativa, No » elenca tredici modi per esprimere lo stesso concetto, disposti secondo una scala di crescente intensità. I primi e i più semplici sono: « ciglia alzate al più non potere, ed in un sol colpo »; « faccia istantaneamente rivolta da qualche oggetto »; « testa dritta a piombo, volta alternativamente a destra e a sinistra, dritto il collo »; « testa appena alzata come per spingerla indietro »; « labbro inferiore alquanto mosso verso sopra, ed un tantino sporto in fuori, o in giù verso uno dei lati ». L'erudito canonico elencò soltanto nove modi per dimostrare « amore », e tutti casti. Egli distoglieva lo sguardo, probabilmente, dagli esempi piú provocanti, certo visibili in abbondanza tutto intorno a lui, nelle vie di Napoli, ai suoi tempi come adesso.

Molto spesso, un gesto semplice, accompagnato da opportune espressioni facciali, sostituisce non soltanto poche parole, ma un intero ed eloquente discorso. Questo, ad esempio: si immaginino due signori seduti al tavolino di un caffè. Il primo espo-

ne, prolisso, qualche complessa questione che lo interessa, sostenendo magari che il mondo, di lí a non molto, sarà mutato per il meglio da qualche nuovo e imminente progresso. Potrebbe dire, ad esempio: « Questo nostro continente, l'Europa, l'antica, decrepita Europa, tutta suddivisa in diverse nazioni, ciascuna nazione suddivisa in provincie, con ogni nazione e ogni provincia chiuse nella loro vita meschina, parlando i loro dialetti incomprensibili, conservando le loro idee, i pregiudizi, i difetti, gli odi… Mentre ognuno di noi gode dei ricordi delle sconfitte inflitte ai vicini, è completamente dimentico delle sconfitte che i vicini gli inflissero… Come diventerebbe facile la vita se ci fondessimo in una sola grande nazione, l'Europa, la cristianità del passato, il sogno di Carlomagno, di Metternich, di molti grandi uomini… ». L'altro signore ascolta con pazienza. A un certo momento, come se fosse sopraffatto dall'abbondanza degli argomenti del suo amico o dalla disinvoltura del suo ottimismo, solleva adagio una mano, perpendicolarmente, in linea retta, dal tavolino, sin dove può arrivare, piú in alto della testa, senza distogliere gli occhi dal volto del suo amico. E nel contempo emette un unico suono, un prolungato « iiiiiih », come un sospiro. La sua espressione è placida, lievemente stanca, vagamente incredula. La mimica significa: « Con che fretta salti alle conclusioni, amico mio, come è complicato il tuo ragionamento, come sono irragionevoli le tue speranze, quando sappiamo tutti che il mondo è sempre stato lo stesso e che tutte le brillanti soluzioni delle nostre difficoltà hanno a loro volta determinato altri e diversi problemi, difficoltà spesso piú gravi e piú intollerabili di quelle cui siamo ormai abituati ».

La straordinaria animazione, i vividi colori, la disordinata abbondanza di ogni ben di Dio, le uniformi militari e le vesti ecclesiastiche, le facce espressive, il gesticolare rivelatore, lo strepi-

to: sono queste alcune tra le prime e superficiali impressioni riportate da tutti in Italia, ovunque nel nostro paese, al Nord oltre che al Sud, nelle grandi città come nei villaggi sonnacchiosi, nei centri moderni come nei decrepiti e miserabili gruppi di casolari dimenticati dalla storia. Esistono, naturalmente, profonde differenze regionali, delle quali il viaggiatore si rende conto a poco a poco. Una fiera del bestiame a Lugo, in Romagna, non è evidentemente la stessa cosa di una fiera del bestiame a Pesto. Lugo è una cittadina, medioevale, con un castello di mattoni rossi e antiche chiese barocche, nel cuore di terre generosamente fertili intersecate da canali e fossati. I contadini sono robusti e grassi, con facce rosse e lustre, capelli castani e occhi chiari. Il bestiame è ben nutrito, placido e pingue. Pesto, alla foce del Sele, è il centro di una pianura sin qui sterile e arida, un tempo infestata dalla malaria, e che solo in parte è stata bonificata e irrigata dopo la fine della guerra. I contadini sono bruni, magri, con ardenti occhi neri e splendenti denti bianchi. Il bestiame è piccolo e ossuto. Eppure, il fervore allegro e cordiale, la febbrile attività, sono uguali in entrambi i luoghi.

Oppure si consideri Roma. Via Veneto è una delle piú celebri strade d'Europa, una delle principali arterie di una grande capitale. In realtà, si tratta del corso ingigantito di qualsiasi piccola città italiana. A entrambi i lati vi sono i tavolini all'aperto dei caffè, gremiti di clienti che osservano i passanti andare avanti e indietro, all'ora dell'aperitivo, o dopo il teatro. Tra coloro che passeggiano su e giú si trovano comitive di turisti, italiani e stranieri, e, contro questo sfondo anonimo, si finiscono per notare, dopo qualche tempo, alcuni personaggi abituali. Si può imparare a riconoscerne alcuni a prima vista, e seguirne la vita per mesi e per anni. Vi sono i giovanotti ambiziosi e avvenenti, che arrivano un giorno dai sobborghi o dalle provincie con un solo vestito, quello che indossano, e poche lire in tasca. Riescono a farsi alcuni amici; fanno conoscenza con un personaggio influente, un giorno, ne conoscono anche l'amante, si

conquistano la fiducia di lui; i favori di lei, vengono presentati da loro ad altri personaggi potenti, e lentamente si fanno strada verso l'alto, come le bolle dei gas della putrefazione in una palude melmosa. Si può constatarne l'ascesa praticamente di giorno in giorno. Dapprima comprano un secondo vestito, poi un'automobile di seconda mano, quindi alcuni vestiti piú eleganti, la prima macchina di lusso. In ultimo ostentano gli abiti piú vistosi di Via Veneto, le donne piú belle e ingioiellate, modi disinvolti e condiscendenti e le automobili piú veloci e piú splendenti. Quanto tempo occorre? Talora, appena il tempo che basta per presentare un milionario a un produttore cinematografico indipendente, e a una graziosa attrice, o un alto funzionario di qualche ministero a un appaltatore di opere pubbliche.

Vi sono i vecchi sconfitti e male in arnese (con quale eleganza e insolenza sfoggiavano le uniformi, gli stivaloni e le decorazioni quando erano giovani, ai tempi di Mussolini, e con quale rapidità scomparvero per qualche tempo dopo la guerra), che ora si sforzano di nascondere la loro decadenza, la loro solitudine e le pance cascanti. Vi sono turbe di divette sconosciute, (ne arriva qualcuna ogni giorno dalle provincie), che passeggiano avanti e indietro sperando di essere notate da uno dei nuovi grandi registi. Dopo qualche tempo si limitano a sperare di essere notate da uno qualsiasi dei vecchi registi, magari da uno di quelli che girano polpettoni storici a colori per i mercati sudamericani e del Medio Oriente, e che siano disposti ad offrire loro due o tre giorni di riprese, con qualche primo piano e qualche battuta. In ultimo, quasi tutte sperano semplicemente di essere notate soltanto da un uomo, un uomo solo, disposto a offrir loro una buona cena e magari un piccolo cadeau la mattina dopo. Alcune di queste ragazze finiscono con il gettarsi dalla finestra della pensione. Se ne riconosce il viso nei giornali il giorno dopo, e per la prima volta si viene a sapere come si chiamassero. Poche conquistano fama mondiale: smettono di venire

in Via Veneto, tranne due o tre volte all'anno, e quelle volte soltanto circondate da amici, da fotografi e da donne che palesemente non posseggono neppure la metà della loro bellezza. Alcune vecchie attrici fuori moda, (com'erano adorabili e fragili appena ieri), vengono piú spesso, accompagnate da giovani amanti insolenti. Vi sono giovani donne e uomini che vendono amore, fotocronisti delle piú diffuse riviste scandalistiche in attesa che una celebrità mondiale si mostri ubriaca, o litighi con un amico e venga arrestata. La loro attesa è spesso premiata. Vi sono venditori di sigarette a mercato nero e spacciatori di droga, agenti di attori, mezzani, o, semplicemente, borghesi romani che prendono una boccata d'aria. Si possono seguire molte vite parallele, anche in Via Veneto, un episodio alla volta, un anno dopo l'altro, senza alcuna fatica, semplicemente sedendo al tavolino di un caffè, come si fa nelle vie principali o nelle piazze di tutta Italia.

Anche quando l'Italia è, superficialmente, meno simile all'Italia e somiglia a qualsiasi altro paese nordico dell'Europa, un osservatore acuto non può non individuare alcune delle caratteristiche nazionali sotto l'apparenza quasi forestiera. Milano, ad esempio, la capitale d'acciaio e di vetro dell'industria, del commercio e della finanza, somiglia qua e là a Zurigo, a Düsseldorf o a Madison Avenue. La folla sembra ben nutrita, ben vestita, tenace, efficiente e indaffarata; molti corrono, come se avessero soltanto pochi minuti a loro disposizione per trovare un medico e salvare una vita umana. A volte la gente manda giú in fretta un boccone alle tavole calde senza neppure mettersi a sedere. Gli uomini d'affari che intervisti sono il piú delle volte glaciali e poco comunicativi, laconici e riservati. Non muovono le mani esangui né fanno roteare gli occhi quando parlano. Dirigono imprese di importanza mondiale, fanno la concorrenza

ai giapponesi e ai tedeschi, varano progetti audacissimi, costruiscono dighe e ponti in Africa e in Asia, parlano di milioni di dollari. Gli edifici in cui lavorano sono piú alti d'ogni altro in Europa, piú audaci e piú moderni di quelli di New York.

È questa l'Italia? ti domandi. Poi ti aggiri per la città ed esplori i quartieri piú antichi, scopri le piazzette dimenticate, care ai gatti, ove le massaie vanno a fare la spesa, e i vecchi siedono al sole. Oppure ritrovi la Galleria. I tavolini dei caffè sono gremiti di sfaccendati che osservano passare la gente, come in Piazza San Marco, in Via Veneto, in Via Caracciolo a Napoli, o in centinaia d'altre strade, ma, questa volta, al coperto. I perdigiorno discutono di gravi questioni, agitando le mani per sottolineare qualche punto importante. Alcuni sono cantanti d'opera, in attesa che piova dal cielo un contratto per cantare il *Rigoletto* o *Il trovatore* in provincia, all'estero, nell'America del Sud, ovunque. Altri vengono evidentemente dalle campagne, sono accesi in viso, grassi, posati. Si tratta di contadini e di sensali che si sono riuniti li in certi giorni della settimana a vendere granaglie sin da quando, si può dire, la galleria è stata costruita, quasi cent'anni fa. Comprano e vendono, scambiandosi strette di mano per concludere ogni affare, e lo segnano nei taccuini. Basta talvolta guardarli in faccia per capire chi ci abbia rimesso o guadagnato. Le voci e i gesti colmano lo spazio vuoto. Oppure puoi percorrere Via Monte Napoleone all'ora dell'aperitivo. Giovanotti avvenenti e ben vestiti vi passeggiano a passi felini, guardando con lieve disprezzo le donne; donne belle, eleganti e languide vi sfilano per passare in rivista gli uomini per essere passate in rivista dagli uomini. Automobili da gran turismo, nuove di zecca, ciascuna un modello unico, tra le piú costose del mondo, scivolano lentamente o sono parcheggiate lungo i marciapiedi. Anche qui puoi seguire ogni intreccio osservando le espressioni sul viso dei protagonisti. Riconosci il flirt che incomincia, o il legame vecchio e già stanco; la ragazza piena di

speranze che persegue l'uomo annoiato; il giovanotto ardente che corteggia la bellezza matura e prudente.

Osservando le cose piú da vicino, a Milano, anche quelle che vogliono apparire estremamente funzionali, glaciali e moderne, i potenti industriali, gli aerei grattacieli che rispecchiano le nubi di passaggio sulle centinaia di finestre, le autostrade sopraelevate che corrono sopra grucce di cemento, i complessi impianti industriali inventati, si direbbe, da ingegneri folli o da scrittori di fantascienza, qualcosa finisce per insospettirti. Cominci a notare, a un certo punto, che molte cose appaiono un po' troppo e troppo enfaticamente quello che dovrebbero essere. Scopri che Milano, nei suoi quartieri nuovi, è un po' piú Zurigo, Düsseldorf, e Madison Avenue di quanto non lo siano le stesse Zurigo, Düsseldorf e Madison Avenue. Concludi che ti trovi ancora in Italia, in fin dei conti.

Il fatto che tutti, o quasi tutti, sembrino fare il loro lavoro con generoso zelo e con entusiasmo, è ciò che generalmente colpisce in un secondo tempo lo straniero. Questo non significa che gli italiani facciano sempre le cose con efficienza, con rapidità e serietà. Non è cosí. Gli italiani svolgono bene o male le loro mansioni tuttavia quasi sempre dimostrando un certo piacere, come se, per loro, il lavoro non fosse un antico castigo divino. Spesso, in altri paesi, in Francia, in Inghilterra, in America, in Svizzera, si è serviti da persone le quali, ovviamente, credevano di essere destinate a una miglior sorte, e si vedono invece costrette dal crudele destino ad accettare un'occupazione degradante, cosí degradante, in effetti, da portarle in contatto con individui repellenti come noi. In Italia nessuno è scortese con gli stranieri, nessuno ha l'aria annoiata, imbronciata o ribelle. Questa scoperta ti dà una sensazione piacevole. Tuttavia, dopo qualche tempo, ti rende pensieroso. È proprio vero, ti doman-

di, che gli italiani si sottraggono alla sorte di tutti gli uomini? Può mai essere che siano felici, e ciascuno faccia nella vita precisamente quello che desidera, quello che le sue speranze gli avevano lasciato intravvedere, quello per cui è stato posto sulla terra dalla Provvidenza? La sensazione piacevole si prolunga anche quando ti rendi conto, alla fine, che non sempre gli italiani sono felici lavorando ma che sempre mostrano di esserlo.

La gioia evidente e la premura con le quali le cose vengono fatte riscaldano il cuore dello straniero. Facce allegre ti circondano non appena hai attraversato il confine. Ispettori doganali di buon umore rinunciano con un gesto ai cavilli tecnici connessi al « foglio verde » della tua automobile o fingono di non vedere i sigari che hai nel bagaglio. Facchini di buon umore ti portano le valigie. In albergo un portiere o direttore di buon umore ti trovano una stanza benché tutto sia occupato o riservato, come se tu fossi un loro caro cugino, camerieri di buon umore ti consigliano a voce bassa di non prendere il pesce, oggi, come se davvero avessero a cuore la tua salute. E ciabattini, muratori, falegnami, meccanici, bottegai, tutti sembrano pieni di bonomia, di indulgenza, soddisfatti di essere al mondo, di essere se stessi, e di servirti. Incominci a pensare che tutti, per quanto umile, degradante o insignificante possa essere il loro lavoro, hanno, tutto sommato, una loro dignità, la dignità dell'uomo che non invidia nessuno ed è in pace con la propria coscienza.

Si pensi ai posteggiatori nei ristoranti all'aperto. Molti non hanno voce, sono solo approssimativamente intonati, ricordano male le parole; riescono a malapena a tirare avanti con i soldi che i clienti gettano loro; a volte si sfamano con gli avanzi riscaldati della cucina. Ma cantano con soddisfazione visibile. Improvvisano variazioni, infondono dolcissimi sentimenti nei passaggi piú languidi, si fanno spumeggianti e briosi in quelli allegri, lasciano filare lunghe note dalla piccola bocca tonda, co-

me se fossero autentici tenori. Scelgono la canzone adatta a ciascuna tavola: motivetti di danza per i giovani, malinconici lamenti d'amore per le coppie solitarie e le arie di ieri per gli anziani e i nostalgici. Mettono impegno, cioè, in ogni cosa come fossero celebri stelle del varietà. Oppure si pensi alle matrone maestose e materne che sorvegliano i gabinetti nei giardini pubblici o nei ristoranti. Aprono con grazia le porte, ti porgono il sapone e le salviette come se fossero fiori, scambiano qualche parola cerimoniosa, e infine accettano la modesta mancia con un cenno regale del capo e un sorriso. Come si può meglio trascorrere la propria vita, sembrano pensare, che tra porcellane splendenti, lo scrosciare di tant'acqua, il profumo di saponette cosí delicate, a contatto di persone cosí distinte?

Negli scorsi secoli, gli scultori stranieri in Italia furono sempre conquistati dalla bravura, dall'umiltà e dallo zelo dei loro operai marmisti, gli uomini che traducevano i loro rozzi bozzetti d'argilla in pietra duratura, e quasi sempre li miglioravano. Nello stesso modo, a Roma, oggi, i registi cinematografici stranieri, uomini seri ed efficienti nella loro patria, spesso incapaci di un prolungato volo dell'immaginazione, finiscono con l'inebbriarsi e con il provare una magica sensazione di onnipotenza quando lavorano con i loro collaboratori italiani, una corte di compiacenti aiuto registi, operatori, sceneggiatori, architetti, truccatori, meccanici, falegnami ed elettricisti. Il piú tranquillo e modesto regista straniero si sente ben presto trasformare in un Tiberio, un Nerone o un Caligola, in un divino autocrate che impartisce ordini impossibili e capricciosi a schiavi devoti. Scopre che tutto, assolutamente tutto ciò che altrove richiederebbe mesi di discussioni, può essere fatto qui subito, in poche ore. Non esistono, apparentemente, limiti alla libera espressione delle sue idee, non vi sono cavilli da parte degli uffici della direzione, né difficoltà finanziarie, né norme sindacali che intralciano la sua ispirazione. Finalmente può dimostrare di

essere quel grande artista che la Provvidenza ha voluto egli fosse.

La sceneggiatura può essere riveduta, perfezionata, ampliata in qualsiasi momento, ogni volta che gli viene in mente una buona idea, anche lí per li, sul set, mentre si sta girando. È possibile ordinare nuovi scenari per scene inventate durante una notte insonne, mandando all'aria intieri piani di lavorazione. Gli episodi possono essere modificati per sfruttare qualche ambiente naturale che il regista ha scoperto in campagna, per utilizzare un aneddoto che gli hanno raccontato, o per impiegare i talenti non ancora scoperti di una bionda che gli hanno presentato a un ricevimento. V'è un'atmosfera entusiastica di improvvisazione che rende appassionante il lavoro. A volte sono un truccatore, o un elettricista appollaiato con i suoi riflettori sotto il tetto, che danno un buon suggerimento, lanciano un'idea brillante: viene subito accettata. « Il teatro dell'arte era fatto cosí, » dice il regista in delirio, ubbriacato da un senso di onnipotenza e di libertà. Ogni nuova trovata, ogni nuova svolta dell'intreccio od ogni nuova scena da lui proposta vengono accolte con esclamazioni d'entusiasmo da collaboratori italiani, che si precipitano qua e là impartendo febbrilmente ordini immediati. « Che ci vuole? » dicono, intendendo che nulla è impossibile.

I tecnici, gli operai, gli esperti, naturalmente, non sono scontenti di vedere prolungarsi, magari all'infinito, le loro precarie mansioni. Una mattina di riprese si tramuta spesso in un'intera giornata, a volte si prolunga per tutta la notte, se necessario, senza interruzioni e senza che nessuno protesti. Tutti sembrano dimenticare che hanno bisogno di cibo e di sonno, che hanno una casa, una famiglia e un letto al quale tornare. In questo modo occorrono spesso tre o quattro mesi per girare un film che secondo i piani di lavorazione dovrebbe essere terminato in sei settimane. Vi sono films stranieri che, a furia di migliora-

menti, non vengono mai finiti. Va detto che solo di rado queste felici improvvisazioni e queste nuove idee riescono a migliorare il risultato finale. Molte pellicole, in ultimo, risultano lunghe, lente, involute, dilettantesche e incomprensibili. Bisogna allora lavorare parecchio di forbici, nella sala di montaggio, per accorciarle; spesso occorre aggiungere una voce fuori campo per chiarire i salti inesplicabili nel racconto. Non pochi Napoleoni della regia hanno trovato a Roma la loro Waterloo.

Anche forestieri comuni, quelli che, non avendo quasi nulla da fare, ingannano il tempo e spendono i redditi nel modo piú piacevole possibile, rimangono affascinati dalle opportunità e dalla facilità della vita italiana. Mentre prendono in affitto una casa, assumono una o due persone di servizio, ordinano un vestito e qualche camicia, si fanno fare da un ebanista alcuni mobili sulla base di un vago schizzo sul retro di una busta o di una fotografia in qualche rivista, oppure vanno in cerca di qualche raro pezzo d'antiquariato, sono inevitabilmente conquistati dalla collaborazione docile ed entusiastica di tutti. Anche essi provano un nuovo senso di liberazione. Si può ordinare qualunque cosa, o quasi qualunque cosa, fatta o da farsi, e non viene o costare di piú, o soltanto poco di piú, di ciò che si è costretti ad accettare dalle autorità superiori in altri paesi. La vita è una sostanza malleabile, soffice, cedevole, che può essere plasmata in qualunque forma. Ogni capriccio può essere appagato, purché uno abbia soldi, e non occorre neppure troppo denaro, del resto. Le possibilità sembrano infinite e inesauribili. In Italia un uomo può realmente esprimere se stesso.

Si pensi alle prostitute. I viaggiatori esperti, e gli stessi italiani, come è naturale, ritengono che nessuna cortigiana di professione, in Europa, superi l'italiana. Ha qualità tutte sue. Si esprime spesso senza sguaiataggine, con parole oneste, è gentile, a volte anche lievemente timida e un pochino imbarazzata. Sembra ansiosa di far piacere. Può essere materna, dolce come una

sorella o una moglie, ma anche, improvvisamente, trasformarsi in una baccante senza pudore e senza freni, in una femmina sensuale, delirante e abile. Ha ereditato dal suo immemorabile passato la conoscenza di un gran numero di delicate raffinatezze, ma spesso cela la propria arte sotto un'apparenza seducente di incertezza. *Ars,* ha imparato dagli antichi romani, anche se non sa dirlo con le parole latine, *est celare artem.* La grande arte deve essere guidata da una tecnica invisibile; deve sembrare fiorita spontaneamente dall'umore e dall'impulso del momento. Non sembra che il denaro sia lo scopo immediato della sua vita, come non appare sia lo scopo di tutti i grandi artisti. Certo, resta il fatto innegabile che essa fa quello che fa per poche migliaia di lire. Ma, in qualche modo, riesce a dare l'impressione che alcune volte, in particolare questa volta, il pagamento è una pura formalità, una volgare necessità. La perfezione in ciò che le si richiede sembra essere il suo vero scopo, insieme al piacere, il piacere squisito dell'amore spontaneo, il piacere suo, naturalmente, ma anche quello che legge sul volto raggiante dell'uomo. Quello che in apparenza desidera al di sopra di ogni cosa è di creare un momento di pura e fragile illusione. In ultimo, getterà il denaro in un cassetto senza contarlo, e forse perderà alcuni minuti preziosi conversando con il cliente come se fosse un vecchio amico. Gli mostrerà una fotografia del figlio bambino, che tiene in campagna in casa della madre contadina. Si accorgerà che l'uomo ha una macchia sulla giacca e gliela toglierà con la benzina. Magari gli infilerà anche un garofano all'occhiello. E il piú delle volte il suo ultimo bacio sulla soglia sarà sorprendentemente casto e affettuoso, un piccolo bacio vero, per nulla svogliato o falsamente lascivo. In lei non v'è nulla di duro, di commerciale, di arido. È una donna orgogliosa.

Il viaggiatore (dopo queste sue prime superficiali impressioni, quando ancora non ha realmente approfondito la vita italiana) è dapprima tentato di concludere che quanto gli è stato detto o ha letto non corrisponde alla verità. Gli italiani sono un

popolo trasparente, pensa, incapace di dissimulazione e di ipocrisia. Si immerge con gioia e con sollievo in questa nuova e inebriante atmosfera, anche se non riesce a definire facilmente i vari elementi che la compongono. Solo in seguito incomincia a sospettare che possa esservi, insieme a tutto ciò, una qualità d'artificio che intensifica ma distorce lievemente tutti i valori.

# V

## L'ILLUSIONE E CAGLIOSTRO

Evidentemente, dunque, la superficie della vita italiana, spesso gaia e scintillante, talora desolata e tragica, possiede molte caratteristiche di una rappresentazione, una rappresentazione in entrambi i significati del termine. È, in primo luogo, quasi sempre divertente, commovente, infinitamente pittoresca, esplicita, animata e avvincente, come lo sono i buoni spettacoli; e, in secondo luogo, tutti i suoi effetti appaiono abilmente, se non sempre consapevolmente, studiati e graduati per comunicare un determinato messaggio agli spettatori e per destare in essi particolari stati d'animo. Solo i tardi di mente possono astenersi dal sorridere, dal rimanere a bocca aperta, o dall'asciugarsi una lacrima, a seconda dei casi. Solo gli stupidi possono interpretare male l'evidente significato di quel che vedono.

L'espressione mimetica dei sentimenti tende inevitabilmente a divenire piú intensa quando il pubblico è presente, come avviene appunto agli attori che recitano a mezza voce e svogliatamente se il teatro è vuoto ma si elettrizzano davanti a una folta assemblea. Osservate una madre accarezzare il proprio bambino. Sola, è tenera e premurosa come ogni altra mamma, in modo assolutamente normale. Non appena qualcuno entra nella stanza si esibisce in una gustosa, quasi impercettibile, interpretazione dell'amore materno: il viso s'illumina, lacrime d'affetto le riempiono gli occhi, ed ella si stringe al petto il figlioletto, cantandogli una canzoncina infantile, coccolandolo e inventando poetici vezzeggiativi. L'italiano non di rado è capace di pronunciare parole gravi e sincere (suggerite dall'ira, dalla gelosia, dalla necessità di difendere i propri interessi e la propria dignità, o il suo appassionato amore) e, al contempo, di guardare con la coda dell'occhio per accertarsi dell'impressione che sta facendo sugli astanti.

Questo tendere agli effetti che spesso (come si è detto) può essere percepito nelle cose create da Dio, nelle montagne, nelle isole, nei golfi, è sempre presente in quelle disegnate, fabbricate o adattate dall'uomo: nel sorriso esile e timido di un piccolo mendicante; nell'ampia e maestosa facciata di una chiesa o di un palazzo famosi; nell'ancheggiare di una giovane donna; nella caraffa di vetro verde colma di vino rosso posta su una tovaglia rosa accanto a due limoni gialli davanti al mare azzurro scuro. I vecchi pescatori barbuti che siedono sul molo fumando le pipe d'argilla sembrano in posa per essere fotografati a colori per un manifesto turistico. L'aspetto desolato della piazza di un villaggio siciliano, con l'immensa polverosa chiesa barocca, i disoccupati che attendono, senza speranza, i cani randagi, gli asini cadaverici, è una drammatizzazione concreta della condanna e della disperazione. La geometria di metalli cromati e di cristalli di una città industriale del Nord è una drammatizzazione altrettanto concreta della modernità efficiente.

Il primo scopo della finzione è quello, disinteressato, di rendere accettabile la vita. La vita al naturale può essere, notoriamente, insensata e terrorizzante. Gli italiani si sentono a disagio quando sono circondati dalla natura. Per secoli hanno abbattuto antichi boschi nei quali le divinità pagane avevano trovato il loro ultimo rifugio, ed alberi solitari e maestosi. Da tempo immemorabile hanno inventato sistemi per costringere la vegetazione a ubbidire alla loro volontà: hanno potato siepi dando loro forme scultoree, hanno creato giardini il piú possibile somiglianti a rappresentazioni pittoriche di giardini oppure a verdi città. Gabriele d'Annunzio, che fu forse piú italiano di molti altri italiani, trascorse gli ultimi anni della sua vita sradicando appassionatamente alberi e cespugli nel suo splendido parco sul lago di Garda (creato anni prima da un tedesco innamorato

della natura) per sostituirli con pilastri di pietra, muri di pietra, archi di marmo e tutta una serie di statue allegoriche. Trasportò, addirittura, e, come è noto, sistemò tra le aiuole fiorite, la prora di ferro di una torpediniera della prima guerra mondiale. Da secoli gli italiani escogitarono sistemi per far sí che l'acqua disegnasse arabeschi armoniosi nelle fontane. L'arte di insegnare ai cavalli cose in apparenza impossibili, tuttora coltivata a Vienna dai cavalieri della *Spanische Schule,* fu perfezionata a Napoli da un certo Pignatelli quasi quattrocento anni fa.

Ai momenti piú noiosi e insignificanti della vita si deve dare un certo decoro e attribuire qualche vago senso, con opportune parole, riti, decorazioni, gesti, oppure tacendo qualche particolare o mettendone altri bene in luce: le cose laide devono essere nascoste alla vista, quelle spiacevoli e tragiche scopate sotto il tappeto ogni volta che sia possibile. Non solo *de mortuis nihil nisi bonum* ma anche, e soprattutto, dei potenti. Tutto ciò che è squallido deve essere fatto splendere, una giornata fiacca, un pasto banale, un discorso inutile, un sordido tradimento, una capitolazione umiliante si abbelliscono e si nobilitano, se opportuno, con eufemismi, ornamenti, spiegazioni ingegnose e pathos. A questa assoluta necessità, si badi, non obbedisce un popolo esuberante e gaio, come credono molti stranieri, che ama la vita sopra ogni cosa, ma un popolo, l'italiano, che diffida per esperienza dei capricci del destino, che teme ogni nuova alba, e che ha imparato a sue spese ad essere pessimista, paziente e rassegnato. Abbellisce la vita non perché la trova bella ma perché troppo spesso è brutta e ne ha paura. Gli italiani in genere sono convinti che raramente i mali dell'uomo possono essere guariti ma solo alleviati, e le catastrofi essere evitate ma solo qualche volta mitigate. Per questo, in ogni loro attività, preferiscono scivolare con eleganza sulla superficie debitamente decorata e lasciare inesplorate le tragiche profondità.

Questa eterna ricerca di piaceri e distrazioni superficiali, questo mascherare sfarzosamente, ad ogni costo, la realtà, potrebbero divenire nauseanti e rivoltanti se non si accompagnassero al garbo. Garbo è una delle parole italiane che non possono essere tradotte esattamente in altre lingue; definisce una qualità che da noi è particolarmente necessaria ed apprezzata. Garbo è, ad esempio, la cauta circospezione con la quale si muta lentamente la propria fede politica allorché la situazione rasenta la pericolosità; è il tatto con il quale notizie spiacevoli vanno dolcemente comunicate; è la grazia con la quale il sarto taglia una giacca, affinché aduli le linee del corpo; è la comprensiva cautela con la quale si pone termine a relazioni amorose ormai agonizzanti; è l'abilità con la quale un prefetto riporta gradualmente l'ordine in una provincia ribelle senza causare risentimenti. Senza il garbo e il senso della misura, un travolgente discorso patriottico diverrebbe retorico, un'ardente dichiarazione d'amore diverrebbe irritante, un edificio dalle complesse decorazioni sarebbe odioso, una fiorita composizione musicale sarebbe insopportabile. Il garbo mantiene ogni cosa entro i limiti della credibilità e del buon gusto.

È impossibile non rimanere incantati e affascinati dallo spettacolo. In Italia l'uomo non è mai solo con i suoi pensieri, si sente sempre immerso nell'umanità, tutto intorno a lui sembra chiaro e aperto. Rappresentazioni cosí pittoresche e verosimili degli elementi naturali, dei paesaggi, degli esseri umani e dell'architettura costituiscono una sorta di eterno romanzo sceneggiato. Tutto narra la propria storia patetica e si è ansiosi di ascoltare la prossima puntata. Nessuno si sazia mai di queste delizie. Anche la gente del posto non sopporta di rimanerne lontana per lungo tempo. Quando gli italiani emigrano, cercano, se possono, di circondarsi, nel nuovo paese, di compatrioti,

di suoni, gesti, ed espressioni facciali familiari. Talora si stabiliscono in paesaggi drammatici simili a quelli che si sono lasciati alle spalle, come fecero alcune generazioni fa in California. I napoletani credono che gli altri possano morire dopo aver visto Napoli: una cosa è certa, essi declinano visibilmente quando se ne allontanano.

Gli stranieri rimangono doppiamente impressionati. Non hanno mai provato una sensazione cosí inebriante. Al pari dei primitivi che per la prima volta assistono alla proiezione di un film, rimangono conquistati dalle ombre cosí simili alla realtà e vengono travolti dagli stati d'animo che esse evocano; sospettano che debba esservi un trucco, ma non si danno la pena di scoprirlo. Di rado si domandano perché la vita in Italia debba essere cosí commovente e appassionante, perché gli italiani debbano essere attori, commediografi, coreografi e metteursen-scène del loro dramma individuale e nazionale; si limitano a godere lo spettacolo. Poi, un giorno, gli stranieri scoprono che non è necessario accettare sempre la realtà quale si presenta, anche quando è brutta o sordida, che ci si può illudere ed illudere gli altri almeno per qualche tempo, o fingere di illudersi, che è possibile comporre avvenimenti senza senso in vasti disegni intelligenti. Quel giorno essi non sono piú gli stessi. Questa scoperta è importante. Ha modificato non soltanto i comuni viaggiatori che tornano quasi irriconoscibili dal viaggio. Ha trasformato anche in modo duraturo gli scrittori venuti a contatto, diretto o indiretto, con l'Italia, e, per il loro tramite, ha influenzato lo spirito dell'Europa. La straordinaria animazione che si sentí nelle opere di innovatori come Chaucer, Milton, Goethe e Gogol, al loro ritorno, o di uomini che non si erano mai allontanati dal loro paese, come Shakespeare e Puškin, i quali hanno conosciuto l'Italia unicamente di seconda mano, fu dovuta solo in parte al fatto che alcuni di essi avevano studiato la lingua, o letto i nostri autori in traduzione, imitato nostri modelli letterari, adottato le nostre tecniche, ma soprattutto al fatto che essi

erano divenuti consapevoli del segreto italiano, avevano capito cioè che la vita è una semplice materia grezza che l'uomo può tramutare in una rappresentazione della vita, la vita come opera d'arte.

La menzogna cortese e l'adulazione possono certamente riuscire utili in determinate occasioni, ma, nella maggior parte dei casi, debbono essere onestamente classificate tra gli espedienti escogitati per rendere la convivenza umana decorosa e piacevole. Sono lubrificanti che fanno scorrere con minori attriti i rapporti tra uomini. L'adulazione, in qualche modo, fa sí che anche l'uomo piú diffidente si senta piú importante, piú fiducioso, e di conseguenza piú indulgente, generoso e quasi magnanimo. È cosí comune in Italia da passare praticamente inosservata. La si respira come si respira il profumo delle violette nei boschi in primavera, senza capir bene che cosa ti dia quella sensazione cosí delicata. Tutti continuano ad essere vagamente lodati da ogni altro. A un uomo decrepito si dice sempre che dimostra parecchi anni di meno; a una vecchia megera si dice che è bella, piú bella quest'anno dell'anno prima, piú bella oggi di ieri, piú bella questa sera di stamane; a un malato che è il ritratto della salute. V'è adulazione quasi impercettibile nella prontezza con cui i tuoi ordini vengono eseguiti, o nell'ossequiosità con cui ti si chiede un consiglio in questioni nelle quali non hai alcuna particolare esperienza. L'adulazione è nell'impiego dei titoli accademici o d'altro genere; la gente li appiccica al tuo nome come per dimostrare che meriti tanto palesemente tali onori da sembrare impossibile che non ti siano stati conferiti. Un uomo dall'apparenza borghese viene chiamato dottore in gioventú e diviene commendatore quando supera i quarant'anni. Le buste vengono indirizzate all'« esimio », « egregio », « illustre », « chiarissimo », « illustrissimo signore, o semplicemente al «

Nobil Uomo ». I sarti lodano la tua figura. I dentisti esclamano: « Lei ha i denti di un antico romano! ». Il medico non può fare a meno di osservare che non ha mai visto una grippe ingannevole e difficile come la tua. Il mercante di oggetti d'antiquariato, il gioielliere, il cameriere, il macellaio, tutti esclameranno che hai gusti squisiti, che è un piacere servirti, che non venderebbero a nessuno quanto stai acquistando, e senz'altro non al prezzo ridicolo che ti è stato chiesto.

Naturalmente, nessuno prende (o crede di prendere) sul serio adulazioni cosí trasparenti. Nessuno, ad esempio, bada all'implicita lusinga contenuta nei saluti quotidiani. Un amico mio fu salutato a Napoli (la capitale delle adulazioni iperboliche) con la formula semplice e cortese: « Signore, mi consideri l'ultimo bottone sulla livrea dell'ultimo dei suoi lacchè ». Che cosa vi sarebbe potuto essere di piú elegante? L'amico mio, non essendo napoletano, fu colto di sorpresa e non seppe che cosa rispondere. Farfugliò monosillabi incoerenti. La giusta risposta al complimento naturalmente è questa: a Signore, l'ultimo bottone sulla livrea dell'ultimo dei miei lacchè è fatto di diamanti».

Le menzogne cortesi, cosi come le lusinghe, sono spesso troppo trasparenti per favorire seriamente gli interessi di chi le impiega. Quando il calzolaio dice in tono convincente, con una mano sul cuore: « Naturalmente lei avrà le scarpe nuove giovedí, senza fallo. Non si preoccupi!», sa benissimo che non potrà mantenere la promessa. Le scarpe non saranno pronte in tempo. Egli non mente nel proprio interesse. Mente nel tuo. Vuole che tu abbia il cuore in pace almeno fino a giovedí, che tu sia rincuorato dalla speranza che le scarpe arriveranno. Norman Douglas molto tempo fa sorrise di questa cortese abitudine. Scrisse (in *Siren Land*): « "Puoi darmi qualcosa da mangiare, bella Costanza?". "Come no? Tutto quello che ordinerà." Tutto quello che ordinerà: favolose bolle di sapone di cortesia meridionale, che al minimo tocco sparendo scoprono un modesto

piatto di maccheroni ». Ma non si può negare che nei pochi minuti precedenti l'arrivo dei maccheroni, come nei pochi giorni precedenti il giovedí, l'aspettativa abbia aggiunto qualcosa alla vita di un uomo.

Persino apparecchi di precisione come i tachimetri e gli orologi sono spesso costruiti in Italia in modo da mentire per la tua felicità. Lo strumento sul cruscotto dell'automobile indica sempre una cifra che è tra il dieci e il venti per cento superiore alla velocità effettiva alla quale stai viaggiando. Ciò ha lo scopo di farti sentire orgoglioso della macchina che guidi e della tua abilità di guidatore, ma anche quello di farti rallentare prima di quanto accadrebbe altrimenti e forse di salvarti la vita. Gli orologi delle stazioni ferroviarie sono avanti di cinque minuti; naturalmente tutti lo sanno; eppure i viaggiatori che arriverebbero in tempo anche se camminassero sono stupidamente spronati a mettersi a correre. Solo gli stranieri si scoraggiano a volte prima del necessario e perdono il treno. Gli orologi elettrici sui treni stessi, d'altro canto, ritardano spesso di qualche minuto per dare ai passeggeri l'illusione di arrivare puntualmente, o anche con un po' di anticipo, mentre in realtà il tempo esatto è già passato.

Si ricorre senza posa a finzioni trasparenti anche per dare a un uomo la piú preziosa di tutte le sensazioni italiane, quella di essere un esemplare unico dell'umanità, una personalità distinta che merita speciale considerazione. L'italiano considera suo dovere coltivare tali illusioni nei suoi simili, ma, soprattutto, lo considera un dovere nei propri riguardi. Nessuno, in Italia, confessa mai di essere un « uomo medio »; tutti si convincono, talora per motivi intricati e improbabili, di essere uno dei figli prediletti degli dei. Questa sensazione può essere potenziata non soltanto con le parole, ma in molti altri modi. Si pensi alla

faccenda dei biglietti a teatro. Pagare il prezzo intero per uno spettacolo teatrale equivale ad ammettere che non si è nessuno, che non si ha amici, né si gode di alcuna particolare influenza,. Non ci si può stupire quindi se i teatri di Roma e del Meridione in genere sono riempiti da un numero di spettatori non paganti. Analogamente, nessuno paga la tariffa intiera dei biglietti ferroviari. Persone d'ogni genere viaggiano gratuitamente; e quasi tutti gli altri usufruiscono di sconti considerevoli; solo alcuni grands seigneurs, i forestieri e pochi italiani semplici pagano la tariffa intiera. Questo, naturalmente, determina complessi problemi amministrativi. È stato calcolato che se tutti pagassero regolarmente il biglietto, il viaggio perderebbe parte della sua attrattiva ma le tariffe potrebbero essere ridotte della metà circa.

I settentrionali amano raccontare la seguente barzelletta a proposito della necessità napoletana di far sí che tutti si sentano privilegiati, la storia del milanese che deve comperare un francobollo a Napoli. Esce in istrada con una lettera in mano, cercando una tabaccheria; incontra un conoscente locale che subito si rende conto della situazione. « Le occorre un francobollo? » dice costui. « Sa dove comprarlo? Ovunque? Oh, che sciocchezza. Meno male che ha incontrato me. Deve stare attento, di questi tempi. Io conosco un buon posto, il migliore della città… che dico?… di tutta l'Italia meridionale. Un tabaccaio all'antica. È onesto, fidato, non uno di quei tabaccai moderni che pensano soltanto al guadagno. La conduco io da lui. » Entrando nel negozio insieme al milanese, si rivolge all'uomo dietro il banco: Giuseppe, questo è un mio amico di Milano, una persona di grande riguardo, che deve essere servita con ogni considerazione. Gli occorre un francobollo, un francobollo da trenta lire per una lettera importantissima, che deve essere imbucata immediatamente. Gli ho detto che soltanto tu avresti potuto dargli piena soddisfazione. Ne hai ancora di quei bei francobolli da trenta lire, quelli perfetti che mi hai venduto la

settimana scorsa? Danne uno anche a lui, per piacere, uno dei migliori ».

Italiani meno indigenti nascondono con successo la stessa tecnica propiziatoria sotto la maschera dell'impassibilità professionale. Soavi industriali o banchieri nel Settentrione offrono confidenzialmente a taluni dei loro clienti affari convenientissimi, opportunità rare di iniziative proficue, a condizioni particolarmente favorevoli, « solo per lei ». In realtà, la maggior parte di queste cose sono difficili da ottenersi quanto i francobolli da trenta lire per trenta lire.

La rappresentazione, va ammesso, non è sempre del tutto disinteressata. Spesso viene inscenata anche per favorire gli interessi dell'attore, e quelli della sua famiglia, dei suoi amici, dei suoi protetti. Quante cose impossibili divengono probabili, quante difficoltà insuperabili possono essere appianate, con l'impiego di abiti o uniformi adatti, con le opportune espressioni facciali, con la giusta mise-en-scène, e con parole ben scelte? Con l'uso abile di sole parole è possibile assicurarsi l'attenzione, la benevolenza e la comprensione del pubblico in genere o di un personaggio importante in particolare. Alastair Reid, lo scrittore inglese, ad una riunione di letterati a Formentor, nel 1962, per assegnare premi a scrittori sconosciuti, ammirò questa particolare tecnica. « Gli italiani dissertavano, » scrisse, « con una eloquenza cosí persuasiva che nessuno poteva indursi a imporre loro il limite di tempo di sette minuti sul quale ci si era accordati. (Una volta, Vittorini si interruppe drammaticamente a metà frase osservando di aver superato il tempo concessogli. "Continui! Continui!" gridò il pubblico affascinato, ed egli continuò per altri dieci minuti buoni.) Ogni loro intervento era una esibizione, ogni frase che pronunciavano una delizia da stilisti. » (Gli italiani, quell'anno, come si ricorderà, riuscirono a

fare assegnare un premio ad una delle loro candidate, la giovane Dacia Maraini incoraggiata e protetta da Moravia.)

A volte lo spettacolo viene rappresentato da un'intera città, che vuole sembrare o prospera o miserabile, a seconda di come lo richiedano le circostanze. Roma fu fatta apparire piú moderna, ricca e potente con l'aggiunta di edifici di cartapesta, costruiti come scenari cinematografici, in occasione della visita di Hitler, nel 1938, alla maniera dei villaggi di Potemkin. (Trilussa, il poeta dialettale, scrisse in quell'occasione l'epigramma famoso: « Roma de travertino, rifatta de cartone, saluta l'imbianchino, suo prossimo padrone ».) È risaputo che Hitler rimase favorevolmente impressionato. A volte lo spettacolo viene inscenato dall'intero paese. Dopo la guerra, funzionari italiani si precipitarono a New York, alcuni per descrivere la fame, la miseria, le rovine e la nera disperazione dell'Italia, allo scopo di ottenere invii gratuiti di grano, cotone, carbone, petrolio e altre materie prime dal governo americano, altri per descrivere un quadro completamente diverso, la febbrile attività, la nuova speranza, l'ardore, il risorgere delle energie, le fervide iniziative, la fede nell'avvenire dei loro compatrioti, allo scopo di ottenere normali prestiti. In taluni casi, entrambe le missioni furono affidate agli stessi uomini. Quando passavano da un ufficio all'altro, o da un ricevimento con funzionari del governo a un altro ricevimento con banchieri privati, mutavano rapidamente l'espressione del volto e il tono della voce. Naturalmente non mentivano. Entrambe le situazioni che descrivevano erano vere.

Un comportamento del genere fu raccomandato molto tempo fa da un libro famoso. Pochi italiani, è vero, lo leggono. Forse gli insegnamenti dell'autore affondarono radici cosí profonde nella coscienza dei suoi compatrioti da fare ormai parte della loro stessa natura, oppure, piú probabilmente, egli, essendo italiano, si limitò a descrivere ciò che tutti piú o meno sapevano allora e avrebbero continuato a sapere per secoli. Si tratta di *Il li-*

*bro del Cortegiano,* stampato a Venezia nel 1528, scritto da Baldassarre Castiglione. Castiglione insegna molti artifizi necessari per assicurarsi a mantenere i favori dei propri padroni e per fare strada nel mondo; insegna come sentirsi a proprio agio nella piazza d'armi, nella sala dei banchetti, nel boudoir delle dame e nella camera di consiglio. Era l'uomo adatto per scrivere un trattato del genere. Suo padre era un ricco conte, sua madre una Gonzaga. Nato nel 1478 a Casatico, nel ducato di Mantova, fu allevato con somma cura e divenne un uomo dalle molteplici capacità, in ognuna delle quali si distingueva, ma in nessuna delle quali fu cosí volgare da eccellere: era soldato, uomo politico, studioso, diplomatico, autore di rinomate poesie latine, sportivo, conoscitore e critico d'arte, homme à femmes. Era bene accetto nelle principali corti d'Europa. Si recò anche alla corte di Saint James, nel 1506, per accettare l'Ordine della giarrettiera da Enrico VIII, a nome del suo padrone, il duca Guidobaldo d'Urbino. Fu amico dei piú noti personaggi del suo tempo, compreso Raffaello, che dipinse il suo ritratto, ora esposto al Louvre. I consigli di lui sono sempre pratici.

Ecco che cosa ha da dire, ad esempio, per quanto concerne i pericoli da affrontare in guerra:

> Ritrovandosi il cortigiano nella scaramuccia o fatto d'arme o battaglia di terra o in altre cose tali, deve discretamente procurare d'appartarsi dalla moltitudine, e quelle cose segnalate e ardite che ha da fare farle con minor compagnia che può, e al cospetto di tutti i piú nobili ed estimati uomini che siano nell'esercito, e massimamente alla presenza, se è possibile, inanzi agli occhi propri del suo re o di quel signore che egli serve; perché invero è ben conveniente far valere le cose ben fatte.

Castiglione è un gentiluomo, per cui, si badi, non invita il lettore a sottrarsi al proprio dovere. L'uomo, tuttavia, non deve sperperare il proprio eroismo; deve accingersi a qualsiasi pericolosa impresa « che ha da fare » in modo che la sua azione non si confonda tra quelle di molti altri, ma si svolga in vista di un pubblico eletto e influente; solo cosí la sua audacia non sarà stata vana e il suo coraggio non rimarrà senza ricompensa. Sono realmente oneste le arti del cortigiano? (La domanda copre tutte le arti degli italiani per abbellire, nobilitare, e rendere gradevole la vita.) Castiglione non ha dubbi; assicura i lettori che gli espedienti da lui insegnati, se impiegati opportunamente, non sono necessariamente disonorevoli: non sono (egli scrive) piú disonorevoli della destrezza con la quale lo schermidore piú abile sconfigge l'avversario (« Non direte voi ancora che di due che maneggian l'arme quel che batte il compagno lo inganna, e questo è perché ha piú arte che l'altro? »), o dell'abilità del gioielliere di talento, che rende una pietra preziosa « molto piú bella » montandola opportunamente (« Non direte voi che quell'orefice inganna gli occhi di chi la vede? »).

Qualche volta la messa in scena è eroica, l'unico patetico mezzo per ribellarsi al destino, per affrontare le ingiustizie della vita con una delle poche armi a disposizione di gente coraggiosa e disperata, l'immaginazione. Essere potenti e ricchi, naturalmente, è, per l'individuo come per la nazione, piú augurabile e soddisfacente che essere deboli e poveri. Gli italiani lo sanno quanto chiunque altro. Per qualche motivo è sempre stato estremamente difficile per loro, sia dal punto di vista individuale, sia da quello nazionale, conquistare il potere necessario per farsi rispettare. Che cosa dovevano fare? Hanno inscenato un'imitazione quasi perfetta della potenza e della ricchezza reali. In tem-

pi normali, del resto, quando non scoppiano conflitti, il potere e l'ostentazione del potere possono essere considerati equivalenti. La mera ombra della potenza, se è proiettata in modo convincente, può incutere rispetto o timore quanto la potenza vera. Avvalendosi con arte di questo espediente, è possibile tenere a bada i nemici e assicurarsi anni o decenni di tranquillità. Che cosa può ottenere di piú la buona politica? In una crisi, naturalmente, solo la potenza effettiva può difenderci. Ma le crisi sono rare, di rado sopraggiungono all'improvviso, ed è spesso possibile ritardarle o evitarle con un garbato mutamento di politica. Si tratta di un gioco rischioso. Può durare per un certo periodo di tempo, magari anche per moltissimo tempo, ma non per sempre. Finisce male. A un certo momento, fatalmente la potenza reale distrugge la potenza simulata e tutto si conclude con una catastrofe. La finzione è tuttavia sempre meglio di niente, serve a guadagnar tempo, ed è meglio, comunque, di una supina accettazione della sconfitta immediata.

Analogamente, è mille volte meglio essere ricchi che sembrarlo. Ma se un uomo o una nazione non posseggono le umili virtú o non colgono le occasioni necessarie per conquistare e accumulare la ricchezza, che cosa devono fare? L'arte di sembrare ricchi è stata coltivata in passato, in Italia, come in nessun altro paese del mondo. Le piccole cittadine di provincia, capitali di minuscoli principati negli scorsi secoli, città come Lucca, Modena, Parma, Mantova, Ferrara, vantano immensi palazzi principeschi, castelli, enormi chiese, e maestosi teatri d'opera, tutto sproporzionato, a volte in misura ridicola, alle dimensioni del principato, ai suoi mezzi e alla sua popolazione. Ancora oggi le principali città italiane si indebitano fino al collo per pagarsi opere pubbliche sproporzionate al loro reddito, simboli di un progresso non ancora veramente raggiunto. Ancora oggi, ogni nuovo governo si precipita a fare le spese piú cospicue e superflue, rimandando quelle modeste e necessarie. V'erano a Napoli, nel secolo scorso, aristocratiche famiglie squattrinate che non

potevano permettersi carrozze: si limitavano a possedere gli sportelli, sui quali figuravano, splendidamente dipinti, i loro stemmi, e li applicavano a carrozze prese a nolo nelle rare occasioni in cui dovevano mostrarsi in pubblico. V'erano, qua e là, all'inizio del secolo, famiglie decadute che risparmiavano fino all'ultima lira, abitando soltanto in poche stanze dei loro palazzi e mangiando patate lesse in cucina insieme alla servitú, pur di poter offrire un grande ballo una volta all'anno. Si aprivano allora i saloni dorati; migliaia di candele illuminavano l'oscurità; valletti assunti per un giorno rimanevano in piedi, con vecchie livree, sugli scaloni di marmo reggendo nelle rosse mani da contadini candelabri d'argento; due orchestre, alternandosi, colmavano l'aria di melodie; lo champagne scorreva a ruscelli. Vi erano tanti anni fa gentiluomini sepolti in oscuri villaggi, ove amministravano le proprietà loro rimaste; se ne allontanavano una volta all'anno e si recavano per qualche giorno a Montecarlo, a Parigi, o a Biarritz, ove alloggiavano negli alberghi piú rinomati, cenavano con dame ingioiellate, invitavano ospiti favolosamente ricchi, venivano a loro volta invitati, prodigavano mance principesche, e poi tornavano nei loro nascondigli a vivacchiare per un altro anno.

Tutto ciò si deve tener presente anche oggi, che il paese ha raggiunto, per la prima volta nella storia, un inconsueto per quanto fragile benessere. Gli italiani indossano vestiti decenti, guidano lucenti automobili e riempiono ristoranti di lusso; grandi imprese di recente fondazione erigono edifici maestosi di cristallo e di cemento per le loro direzioni. Alcune di queste persone (non tutte, naturalmente) posseggono poco di piú dei vestiti che hanno addosso, quella parte della macchina che hanno già pagato e il denaro per i loro costosi pranzi. Alcune società impiegano una gran parte delle loro risorse finanziarie nella costruzione e nella decorazione dei loro splendenti nuovi uffici. I sociologi hanno osservato che le prime spese fatte dai braccianti meridionali, quando trovano, dopo secoli, la loro prima

occupazione stabile, sono dedicate esclusivamente ad acquisti superflui e vistosi: orologi da polso, apparecchi radio, televisori, e bei vestiti. A quanto pare le cose che desiderano piú d'ogni altra sono l'ostentazione della loro prosperità e il senso di sicurezza che trovano negli occhi dei vicini invidiosi. Solo in seguito migliorano le proprie abitazioni, comprano alcuni mobili, coperte, lenzuola, batterie da cucina. L'ultima cosa per la quale spendono denaro è un'alimentazione migliore. La buona alimentazione è invisibile.

Il sospetto che quanto ci circonda in Italia possa talvolta essere una messa in scena è preoccupante. Empie d'angoscia gli adolescenti che hanno ricevuto un'educazione seria, quando crescono e se ne accorgono. Il piacere che gli stranieri provano nel nostro paese rimane amareggiato, quando essi prolungano il soggiorno, dai dubbi e dalla diffidenza. I diplomatici stranieri a Roma dicono sconsolati: « L'Italia è l'opposto della Russia. A Mosca non si sa niente, eppure tutto è chiaro. A Roma tutto è pubblico, non esistono segreti, ognuno parla, le cose vengono talora ostentate in modo addirittura vistoso, eppure non si capisce niente ». Per la paura di commettere qualche errore, alcuni stranieri concludono troppo affrettatamente che tutto, qui da noi, è soltanto finzione, che nulla è mai quello che sembra, e che non ci si può in nessun caso fidare delle apparenze. Alla loro vista tutto assume allora un duplice profilo, come agli occhi di un ubriaco. I troppo prudenti e smaliziati vengono fuorviati dalla diffidenza quasi con la stessa facilità degli ingenui. In realtà le apparenze in Italia sono spesso ma non sempre illusorie. La madre è meno tenera verso il proprio figlio se rivela apertamente i suoi sentimenti? L'innamorato è forse meno amante della sua ragazza se la corteggia in modo eloquente e drammatico? L'uomo che osserva le reazioni del pubblico con la coda dell'oc-

chio è forse meno dominato dall'ira, dalla gelosia o dall'amore? E il villaggio siciliano è forse meno povero perché sembra cosí evidentemente miserabile? L'esercito è forse meno potente perché viene fatto pomposamnte sfilare? Non necessariamente, è chiaro, non sempre. In effetti, la cosa e la sua rappresentazione spesso coincidono esattamente. Possono anche coincidere solo approssimativamente, o non coincidere affatto. Non è mai possibile determinarlo con assoluta certezza.

Si prenda un esempio comunissimo, il piú comune in Italia, l'imbarazzo di una graziosa ragazza straniera che si trova con il suo innamorato italiano in un giardino all'italiana o in una gondola sotto la luna. L'uomo le mormora all'orecchio con dolcezza parole rassicuranti e supplichevoli. Nel frattempo le mani di lui sembrano animate di vita propria. L'accarezzano, la traggono piú vicina, le solleticano i capelli sulla nuca, e audacemente si infilano sotto il vestito. Il giovane sfiora le gote di lei con le sue. Diviene piú ardente, piú voluttuoso e imperioso. È difficile resistergli. Come deve interpretare la ragazza le sue espansioni? Che cos'è quel giovane in realtà? Può essere un innamorato sincero come ogni altro, (non è escluso del tutto), magari un poco piú abile. Può essere invece, all'opposto, un raffinato attore, un completo impostore. Oppure può essere una via di mezzo. Realtà e rappresentazione possono differire per il mero spessore di un capello, come le due immagini in un mirino di macchina fotografica. Il giovanotto stesso, quando considera i suoi sentimenti, non sa a volte dove finisce la verità e dove incominci l'invenzione. Può credere sinceramente di essere innamorato; ma può trattarsi anche di un innamorato tiepido e temporaneo, trascinato soltanto da una passione momentanea e dal desiderio di mostrare la sua abilità. Può aver trovato imposibile resistere alla sfida lanciata alla sua arte o alla sua audacia in una situazione particolarmente difficile di fronte a una donna piú virtuosa o piú brutta del normale (cosí come il campione di scacchi si sente irresistibilmente attratto dai problemi di impossibile solu-

zione). Quali che siano i suoi sentimenti, il suo comportamento è quasi sempre commovente e pieno di tatto. Solo di rado può essere irritante. Alla povera ragazza non si può che consigliare di assecondarlo nei limiti del ragionevole, recitare la propria parte, tenere la testa a posto e godersi lo spettacolo, avvenga ciò che deve avvenire.

Non è necessario essere una bella donna, un diplomatico o un uomo d'affari, per trovarsi di fronte alla necessità di distinguere tra rappresentazione e verità. Vi si trovano anche, tutti i giorni, i comuni turisti, che devono interpretare ogni cosa in modo analogo. I monumenti, tanto per cominciare. Il piú grande d'Italia è dedicato a Vittorio Emanuele II, Padre della Patria, in Piazza Venezia, a Roma. Si tratta, ovviamente e visibilmente, di quel che vuole essere, il massiccio tributo di un popolo grato al re e al capo militare cui deve la sua liberazione e la fondazione dello Stato nazionale italiano, nel 1861. La sua architettura grandiosa è nel gusto dei primi anni del secolo ventesimo, una ricostruzione Art Nouveau dello stile imperiale romano. Dobbiamo chiudere gli occhi sul fatto che, da quando fu inaugurato nel 1911, centinaia di scenari cinematografici ne hanno scimmiottato l'esempio e innumerevoli riproduzioni in cartapesta degli stessi colonnati e degli stessi timpani hanno guastato l'effetto originale. Era, ai suoi tempi, nuovo e senza precedenti.

Poi lo si esamina un po' piú da vicino. Perché una cosí enorme catasta di marmo è stata eretta proprio nel cuore dell'antica Roma, sul piú sacro dei sette colli? Perché non è stata eretta in un parco, fuori della città, su un'altura meno venerata, magari su Monte Mario? Perché nasconde e in pratica ha inghiottito il Campidoglio? La vista del colle famoso nei secoli feriva forse l'orgoglio degli italiani moderni? (Si sa, naturalmente, perché il marmo è di un biancore cosí irrimediabile. Non si tratta della tradizionale pietra di Roma, il travertino. È stato cavato vicino a Brescia, nell'Italia settentrionale, per la buona ragione che il

primo ministro dell'epoca, Zanardelli, era di Brescia.) E perché lo stile è cosí volutamente imperiale?

A poco a poco si incomincia a scorgere un altro monumento sotto il primo. Le dimensioni eccessive della costruzione, la sua posizione, la sua architettura rivelano l'insicurezza che circondava la minoranza di patrioti che riuscí a conseguire l'unità italiana e cercò di rafforzarla contro un'opposizione tenace e durevole. Quegli uomini volevano ovviamente celebrare un eroe nazionale per cancellare il ricordo di molti eroi del passato, un patriota per far dimenticare tutti gli italiani non patriottici, un re per annullare tutti i cospiratori repubblicani del Risorgimento. Se Vittorio Emanuele II non fosse esistito, o se non fosse stato il re coraggioso e generoso che fu, vien fatto di sospettare che l'élite al governo a quel tempo lo avrebbe inventato, attribuendogli le virtù plutarchiane ch'egli avrebbe dovuto possedere. Si finisce con il concludere che il monumento non è soltanto il sincero tributo di un popolo grato alla memoria di un grande sovrano, ma anche la rappresentazione scenografica di tale tributo.

Oppure si pensi ad alcune chiese. Si consideri la piú grande e la piú venerata di tutte, San Pietro. È indubbiamente un imponente luogo di culto. Tutti i piú grandi artisti dai tempi del Rinascimento si sono adoprati per farla tale. Michelangelo ne disegnò la cupola, Bernini il colonnato. Tutto l'armamentario e tutto il personale necessario per le comunicazioni rituali con la divinità vi sono abbondantemente disponibili. Cerimonie grandiose vi vengono inscenate periodicamente, secondo una liturgia antichissima, dedicate ai misteri rivelati e alle sacre tradizioni della Chiesa Cattolica Romana. Centinaia di non credenti si convertono ogni anno entro le sue mura. Centinaia di credenti vi fortificano ogni giorno la loro fede e si sentono consolati. Ma, quando si paragona San Pietro ad altre chiese, in altri luoghi, e anche ad alcune antichissime chiesette nella stessa Roma,

si trova che esso è forse troppo adorno, mondano, retorico e vasto per conciliare le intime emozioni legate di solito al fervore religioso.

Si riesce a pregarvi solo con una certa difficoltà. Si è distratti dai colori dei marmi preziosi, dall'architettura complicata, dalla perfezione da miniatura delle sculture, dagli atteggiamenti eroici delle statue, dalla musica celestiale, dall'andirivieni di branchi di turisti indifferenti. Si incomincia a capire, a un certo punto, che San Pietro non è soltanto una grande basilica, un luogo di culto, la sede della Santa Romana Chiesa, ma anche la rappresentazione drammatica di tutto ciò. Si scopre che esso non è stato progettato semplicemente per ispirare sentimenti religiosi ma anche per colpire l'osservatore con la potenza, la maestosità, la ricchezza e la solidità della Chiesa, e, di conseguenza, con la gloria stessa di Dio. Se poi per caso vi capita di entrare in uno dei magazzini segreti in cui si conservano tutte le necessarie decorazioni e gli apparati per le varie cerimonie, non potete sottrarvi a una conclusione irriverente: San Pietro è anche il sacro teatro di Dio.

La ricerca del livello secondario di tutto ciò che è italiano diviene, a un certo momento, un gioco. Il mendicante affamato nella strada è reale o soltanto un'imitazione efficace? Fino a qual punto è A., il celebre uomo politico contemporaneo, la cui fotografia appare quotidianamente sui giornali, un vero statista, e fino a qual punto, invece, l'abile impersonificatore di un uomo di Stato? Fino a che punto B. è un grande romanziere, C. un grande attore, D. un grande regista cinematografico, E. un grande poeta, F. un comunista terribile? Naturalmente non esiste alcuna semplice risposta all'interrogativo. Quasi tutti questi eminenti signori possono essere, nelle loro rispettive occupazioni, quello che sembrano. Ma sono senz'altro, al contempo, e in varia misura, ottime impersonificazioni. Alcuni possono essere abili impostori; pochissimi, d'altro canto, possono essere segre-

tamente ancor piú grandi del loro personaggio pubblico; altri possono essere altrettanto grandi, ma in modo diverso.

D'Annunzio, ad esempio, visse come un principe del Rinascimento, fu un epicureo circondato da borzoi, da un vistoso disordine di oggetti d'antiquariato, broccati, rari profumi orientali e appariscenti ma poco costosi gioielli; vestí come un *clubman* di Londra; giacque preferibilmente con duchesse, attrici di fama mondiale e folli dame russe; scrisse prosa e poesia squisitamente elaborate; montò in caccia alla volpe. La sua politica fu di estrema destra. In realtà egli era uno squattrinato artista provinciale, il figlio di un piccolo commerciante di Pescara. Alberto Moravia, d'altro canto, porta maglioni accollati e indossa vestiti frusti; scrive spesso nella cruda lingua parlata dalla gente ignorante, servendosi senza esitazione di quelle parole che i ragazzi della buona borghesia non dovrebbero pronunciare in pubblico se non vogliono essere castigati; esce con divette disoccupate, sconosciute poetesse appena uscite dal liceo, e con figlie di operai metallurgici e di muratori. La sua politica è di estrema sinistra. In realtà egli appartiene a una ricca famiglia, è stato educato decorosamente secondo i criteri severi dei primi decenni di questo secolo (vi sono sue fotografie con l'abito da marinaio e da Piccolo Lord Fauntleroy), e avrebbe senza dubbio potuto vivere nell'agiatezza con le rendite delle proprietà ereditate dal padre, ch'era un ingegnere edile. Entrambi gli uomini, D'Annunzio e Moravia, sono scrittori straordinari, entrambi tipici rappresentanti delle rispettive generazioni. Entrambi hanno tentato di divenire i portavoce di una classe e di un genere di vita che non erano i loro. Entrambi hanno inventato il loro personaggio. ,

La perfezione di queste rappresentazioni in Italia è tale che di solito riesce quasi impossibile determinare a prima vista fino a qual punto coincidano i personaggi reali e quelli fittizi. Spesso

occorre del tempo per arrivare a una valutazione esatta. Intanto occorre andarci piano.

La stessa cosa, si deve ammetterlo, è piú o meno vera in molti altri paesi; è stato cosí in tutti i tempi; si sono sempre avuti uomini eminenti che recitavano con abilità la loro parte. La personificazione è stata un aspetto essenziale del mestiere di personaggio potente in ogni epoca. Nerone morí pensando di essere stato un grande attore che aveva recitato la parte di imperatore romano. Luigi XIV fu proverbialmente fedele per tutta la vita ai suoi doveri di architetto, drammaturgo e interprete della propria regalità. Molti uomini riuscirono a convincere le folle della loro grandezza: altri soltanto i piú ingenui, da lontano, e non per lungo tempo. I grandi eventi storici assunsero spesso in passato la forma di spettacoli e di cerimonie. Sono sempre esistiti monumenti ed edifici che erano al contempo ciò che dovevano essere e rappresentazioni di se stessi. Si pensi agli antichi castelli ovunque in Europa: quanto valore strettamente militare ebbero, e fino a qual punto vennero eretti per impressionare il nemico con la loro terribile inespugnabilità?

Ciò è vero anche in Italia. Ma v'è una differenza fondamentale. In altre parti del mondo la sostanza ha sempre la precedenza e il suo aspetto esteriore viene considerato utile ma secondario. Qui da noi, invece, la rappresentazione è importante quanto la realtà, anzi molte volte piú importante. Per molti fedeli semplici, la statua del Santo è il Santo. Le spiegazioni di questa tendenza nazionale sono molte. È forse dovuta al fatto che il clima ha consentito agli italiani di vivere quasi sempre fuori di casa, nelle vie e nelle piazze; essi giudicano gli uomini e gli eventi non tanto da ciò che leggono o apprendono, (come i popoli che passano gran parte della vita in casa, al riparo delle intemperie, i quali scrivono e meditano) quanto da ciò che ve-

dono, odono, toccano e odorano. O forse è dovuto al fatto che gli italiani sono portati per natura a mettere in scena spettacoli, a interpretare personaggi, a rappresentare drammi; o al fatto che le ostentazioni e gli ornamenti ci soddisfano piú di quanto soddisfino gli altri, tanto da essere scontenti della vita quando essa si riduce alla disadorna verità. Può darsi che ciò accada perché lo spettacolo può costituire un surrogato adeguato e una consolazione per molte cose di cui gli italiani sono privi; o perché apprezzano soprattutto un bravo attore o un cantante capace di commuoverli, un efficace contrasto drammatico che fa provare loro gli stati d'animo che solo l'arte può evocare. Quali che siano le ragioni, ne consegue che in ogni momento forma e sostanza si confondono e la tentazione è forte di considerarle la stessa cosa. L'una, dopo tutto, non può esistere senza l'altra. L'espressione finisce per essere la cosa espressa.

Questa fiducia riposta nei simboli e nelle rappresentazioni va compresa con chiarezza se si vuol capire l'Italia, la storia, le costumanze, la civiltà, le abitudini dell'Italia, e prevedere l'avvenire. Non deve essere trascurata da nessuno che non voglia ingannarsi. È il tratto fondamentale del carattere nazionale. Aiuta l'individuo a risolvere quasi tutte le sue difficoltà private. Domina la vita pubblica. Foggia la politica e i disegni politici. È, incidentalmente, una delle ragioni per le quali gli italiani hanno sempre primeggiato in tutte le attività nelle quali la forma è predominante: l'architettura, la decorazione, la disposizione artistica dei giardini, le arti figurative, la pompa, i fuochi artificiali, le cerimonie, il teatro lirico, ed ora il disegno industriale, le carrozzerie delle automobili, i gioielli, la moda e il cinema. La corazza rinascimentale italiana fu giustamente considerata la piú bella d'Europa: era elegantemente disegnata e decorata, ben fatta, ingegnosamente costruita, comoda, ma troppo leggera e sottile per poter essere impiegata in combattimento. In guerra anche gli italiani preferivano la corazza tedesca, ch'era piú brutta ma sicura.

È inevitabile che essi siano spesso portati ad applaudire assai di piú quelle realizzazioni che maggiormente e piú pericolosamente si allontanano dalla realtà, quelle che impiegano i materiali piú inadeguati, quelle che non pretendono neppure di imitare modelli esistenti e riescono ugualmente ad essere efficaci, convincenti, commoventi o divertenti. Si pensi ad esempio alle imitazioni del marmo. Sin dai tempi piú antichi, gli artigiani italiani sono stati imbattibili nell'arte di imitare il marmo vero. Una buona metà dei marmi che si vedono nelle chiese o nei palazzi patrizi non sono in effetti che lucido gesso ingannevolmente dipinto. Non sempre sono meno costosi del marmo vero; talora possono essere infinitamente piú cari e presentare molti inconvenienti. Tra tutti i marmi imitazione, gli italiani apprezzano maggiormente quelli che in realtà non imitano nulla, quelli che creano una combinazione di colori mai esistita in natura. Si apprezza soprattutto l'audacia dei loro creatori, la loro ardita sfida a Dio.

La parola che esprime abilità del genere è, come è noto, « virtuosismo». Il piú grande virtuoso d'ogni tempo, Niccolò Paganini, terminava spesso di suonare le sue complicatissime sonate dopo aver spezzato tutte le corde del violino tranne una. Nel corso dei secoli, i virtuosi italiani sono divenuti famosi per aver dato luogo a fiumi di trompe-l'oeil, di trompe la mente e di trompe il cuore. Hanno colmato biblioteche con mirabili poesie d'amore ispirate non già da volgari passioni ma dall'abilità eccezionalmente raffinata di trovare combinazioni di parole armoniose e tecnicamente perfette. Ve ne sono che sanno scrivere saggi impeccabili per dimostrare l'assoluto opposto di quello che, come a tutti è noto, è la verità; impeccabili memorie scientifiche consapevolmente basate su dati lievemente falsi; studi storici nei quali i fatti che non concordano con le tesi dell'autore vengono accuratamente omessi. Alcuni penalisti sono particolarmente orgogliosi di far prosciogliere quei clienti dei quali essi conoscono la colpevolezza. Giornalisti ingegnosi possono

scrivere articoli eloquenti elogiando o demolendo lo stesso personaggio indifferentemente.

Molti, pur rendendosi conto della mistificazione, applaudono la destrezza di chi la perpetra. Occorre un grand'uomo per fare cose del genere. Chiunque sa preparare una frittata con le uova. Soltanto un genio sa farla senza uova. Il virtuosismo, si badi, non è necessariamente sempre un vuoto sfoggio di abilità. Spesso ha un valore pratico. Si pensi, per esempio, alle guerre durante il Rinascimento. Cosí come venivano ingenuamente condotte all'estero, consistevano in autentici e sanguinosi scontri di grandi eserciti. Chi uccideva piú nemici riportava la vittoria. In Italia si trattava invece di eleganti pantomime, in pratica senza spargimento di sangue. Condottieri assai ben pagati, alla testa di pittoresche ma piccole compagnie di soldati, inscenavano l'aspetto esteriore di conflitti armati, decorando il « teatro della guerra » (cosí si chiama) con magnifiche attrezzature, bandiere, tende colorate, cavalli bardati, macchine d'assedio, pennacchi; l'azione era accompagnata da opportune musiche marziali, rulli di tamburi, canti incoraggianti e urla che facevano gelare il sangue nelle vene. I condottieri manovravano in modo convincente i loro uomini avanti e indietro, si inseguivano attraverso vaste provincie, conquistavano e perdevano le fortezze. La vittoria era decisa da negoziati segreti e dall'offerta di compensi. Si trattava, in fin dei conti, di un modo civilissimo di fare la guerra. Spesso lasciava le questioni non risolte, come d'altra parte avveniva anche altrove, dove si combatteva davvero, ma costava meno denaro, vite umane e sofferenze.

Per queste loro virtú, gli italiani sono stati sempre sospettati da stranieri piú semplici e ingenui. Si ritiene che eccellano in campi screditati e dubbi quali la diplomazia, gli intrighi, le speculazioni fraudolente e l'organizzazione di truffe. Severi osser-

vatori hanno rilevato che le arti dell'inganno politico sono state codificate dagli italiani e che alcuni dei piú celebri avventurieri internazionali erano italiani. I nomi di Giacomo Casanova e del conte di Cagliostro vengono citati spesso per avvalorare tale tesi. Queste accuse sono antiche, antiche al punto che alcune di esse risalgono al Medioevo ed altre, probabilmente, ancor piú indietro nel tempo, affondando le radici nei pregiudizi nazionali e religiosi. Ma in alcune di queste accuse v'è una parte di verità.

Si deve riconoscere, in primo luogo, che le virtú degli italiani, come quelle di altri popoli, possono talora degenerare nei vizi corrispondenti. La parsimonia del francese si tramuta facilmente in avarizia; il riserbo dell'inglese in un isolamento sordo e muto; l'animata attività degli americani in una agitazione insensata. Non ci si può stupire pertanto se il possesso della capacità innata di modificare e abbellire gli aspetti esteriori della vita può a volte tentare alcuni italiani ad avvalersene per ingannare i vicini allo scopo di assicurarsi vantaggi personali. Ma qualcosa impedisce sempre all'italiano di riuscire in una frode durevole, mondiale, stupenda. Egli rimane vittima, di solito, delle proprie macchinazioni. Gli avventurieri italiani, i fondatori di false religioni e i finanzieri disonesti su vasta scala sono pochi e insignificanti se paragonati a quelli d'altri paesi. Nessuno dei famosi scandali internazionali del passato è collegato a un nome italiano. John Law era scozzese; nessun italiano ebbe a che vedere con la « South Sea Bubble », con la speculazione sui bulbi di tulipani in Olanda, con lo scandalo della Compagnia del Canale di Panama a Parigi, alla fine del secolo scorso, con il caso Stawisky tra le due guerre mondiali o con l'espansione e il crollo dell'impero di Kreuger, il re dei fiammiferi svedesi.

Non v'è dubbio che Giacomo Casanova ebbe tutti i numeri per percorrere una carriera di avventuriero e truffatore internazionale paragonabile a quelle dei migliori esempi stranieri, ma anche nel suo caso si può dimostrare che a impedirgli di raggiungere il successo ultimo furono, strano a dirsi, le sue piú tipiche caratteristiche italiane. Era alto, bello, con la fronte spaziosa e il naso aquilino, con l'aspetto di un gentiluomo e un'aria autorevole. Dava prova di possedere un vigore e una salute instancabili. Era inoltre intelligente, scriveva bene e con scorrevolezza, suonava numerosi strumenti musicali, parlava e scriveva parecchie lingue con disinvoltura, l'italiano e il francese con eleganza. Aveva letto molto e con facilità citava classici latini e greci e autori contemporanei; era in grado di conversare da pari a pari con filosofi, poeti e romanzieri. Si recò a far visita a Voltaire per discutere con lui taluni punti di importanza secondaria. Piaceva alle donne di ogni condizione sociale a prima vista, e riusciva a paralizzarne ogni volontà di difesa. La sua capacità fisica di soddisfare l'amante piú esigente rinnovandole i propri omaggi un numero praticamente illimitato di volte durante la notte e il giorno successivo, con brevi entr'actes tra uno sforzo e l'altro, non è tanto sorprendente quanto il primato della sua resistenza psicologica: non si seccava mai, non rimaneva mai amareggiato da quelle esperienze, ammirava sinceramente una donna dopo l'altra, e si infilava a letto lí per lí con la grassa, la magra, la giovane, la vecchia, la sudicia, la soignée, la dama, la cameriera, la sgualdrina, la monaca, sempre mirabilmente animato, fino a un'assai tarda età, dalla stessa foga d'adolescente.

Si esprimeva in modo assai persuasivo e spesso impersonava qualsiasi personaggio volesse. Era figlio di attori ed aveva tentato il teatro senza successo. « Il mio segreto è semplice: dico sempre la verità, e la gente, logicamente, mi crede », mentí nelle sue memorie. Le verità di lui erano, a dir poco, improbabili, e, talora, palesemente assurde, eppure quasi tutte le persone che incontrava si fidavano di lui per qualche tempo. Non era ostaco-

lato da scrupoli di alcun genere, in alcun campo. Morí squattrinato, solo, lontano dal suo paese. Fu salvato dalla miseria da un amico caritatevole, Graf Waldstein, che gli diede un noioso impiego come bibliotecario nel suo castello a Dux, in Boemia. Gli ultimi anni del grande avventuriero furono amareggiati da alterchi umilianti con i servi del conte, i quali giocavano tiri e burle al vecchio indifeso.

L'altro famigerato avventuriero italiano, il cui nome viene di solito accomunato a quello di Casanova, si chiamava Giuseppe Balsamo, ma si fece chiamare conte Alessandro di Cagliostro (Cagliostro era il cognome di una zia sposata che gli aveva fatto da madrina). Il successo di lui è quasi inesplicabile. Viene descritto basso di statura, grasso, brutto, scuro di pelle, sporco, con un'espressione imbronciata e sospettosa sulla faccia volgare. Era arrogante, villano, vanaglorioso e portato a sfoghi di rabbia frenetica. Non ebbe, che si sappia, alcuna amante. Fu marito fedele. Praticamente analfabeta, parlava realmente bene una sola lingua, il dialetto siciliano, e in tutte le altre si esprimeva con lo spiccato accento della sua isola. « Non v'è », scrisse Lavater al giovane Goethe, « nulla di seducente in lui. » Goethe si interessò tanto al ciarlatano famoso che, quando fu a Palermo, fece l'impossibile per dimostrare a se stesso al di là d'ogni dubbio che il conte di Cagliostro e Giuseppe Balsamo erano la stessa persona. (Cagliostro lo aveva negato e lo avrebbe negato fino all'ultimo.) Il poeta cercò la famiglia e la trovò, gente povera, onesta, timorosa di Dio, in una cucina immacolata. La madre di Cagliostro pregò rattristata il giovane poeta tedesco, se per caso avesse incontrato suo figlio nel Nord, di ricordargli che le doveva ancora una somma di denaro dall'ultima volta ch'era stato a casa, anni prima, quando ella aveva dovuto impegnare per lui alcuni gioielli, senza piú riuscire a riscattarli. « Abbiamo saputo », dissero i parenti a Goethe, « che Giuseppe ha accumulato un patrimonio ed ora vive come un uomo ricchissimo. Quale fortuna sarebbe mai la nostra se tornasse qui e provve-

desse a noi! » Era la candida manifestazione di un'aspirazione tuttora universale in Sicilia.

Giuseppe Balsamo nacque a Palermo nel 1743. Entrò in un convento ove i buoni frati, che dedicavano le loro esistenze a curare i malati, gli insegnarono i rudimenti delle arti mediche, rudimenti che dovevano essergli utili in seguito nella vita. Fuggí dopo qualche tempo e crebbe nelle strade di Palermo, come Federico II di Hohenstaufen, riuscendo a sbarcare il lunario mediante piccoli commerci illegali. Trasse profitto dalle pratiche magiche primitive del popolo che oscuramente conservava ancora tradizioni e credenze pre-cristiane e musulmane. Vendeva pozioni, faceva incantesimi, evocava demòni, preparava amuleti, prediceva l'avvenire, guariva malati, e tentava di sopprimere da lontano, dietro un modesto compenso, i nemici dei suoi clienti. Soprattutto praticava un'arte nella quale era particolarmente versato e che continuò a perfezionare per tutta la vita: imitava qualsiasi firma con una perfezione tale da ingannare a volte lo stesso firmatario, e riusciva a falsificare ogni genere di documenti difficili a riprodursi. Nel 1768 decise che Palermo non aveva piú nulla da insegnargli e se ne andò per fare fortuna.

Emigrò a Roma, ove conobbe e sposò Lorenza Feliciani, figlia di un modesto artigiano. Lorenza era cosí bella da essere praticamente irresistibile. Ancora vent'anni dopo fu definita « seducente » da testimoni seri e degni di fede. Quello che il suo aspetto ripugnante e repellente aveva impedito a Cagliostro di osare, egli poteva ora tentarlo con l'aiuto della moglie. La sorridente Lorenza attraeva e tranquillizzava uomini facoltosi. Alcuni andavano a letto con lei e la pagavano bene, altri si limitavano a crogiolarsi nel calore della sua bellezza. Il marito li sfruttava tutti. Fingeva a volte attacchi terribili di gelosia e ricattava alcuni clienti (a Londra ricattò senza alcuna difficoltà un quacchero ammogliato), ma il piú delle volte si limitava a contare il

denaro che entrava spontaneamente in casa. (Non si trattava di una pratica molto inconsueta a quei tempi. Il marito di una nota ballerina del secolo diciottesimo soleva dire: « Les cornes sont comme les dents. Ça fait mal quand ça pousse et puis l'on mange avec ».) Nello stesso tempo continuava a esercitare le sue vecchie arti.

La giovane coppia viaggiò per l'Europa. Ovunque vivevano nel lusso ed erano appoggiati e aiutati dai ricchi e importanti amici che Lorenza attirava subito intorno a sé; a Pietroburgo fu lo stesso Potemkin a proteggerli. Ovunque si fermasse, Cagliostro organizzava la loggia di un rito massonico di sua invenzione, l'« Ordine egiziano », che possedeva segreti magici dei quali nessun altro ordine aveva mai sentito parlare. Tutti gli amici della moglie venivano di solito iniziati, con elaborate cerimonie. Tra i tanti vantaggi dell'ordine, v'era la possibilità di acquistare dal Grande Copht, il capo stesso, uno dei suoi due famosi elisir. Il primo, la pozione meno costosa, si limitava a fermare l'età di un uomo al momento in cui beveva il primo sorso; il secondo riusciva a invertire la marcia del tempo e ringiovaniva il cliente di dieci, venti o trent'anni, a seconda della dose. Il successo delle due pozioni fu immenso. Cagliostro riempì l'Europa dei suoi flaconi. Egli stesso, come gli piaceva far rilevare, costituiva la prova vivente del successo di quelle formule segrete. Aveva migliaia di anni. Ricordava tutto quel che aveva veduto nella sua esistenza protrattasi per secoli. Rievocava la costruzione delle piramidi, gli imperatori romani che aveva conosciuto, e ciò che gli aveva detto Gesú Cristo. Nessun grande personaggio del passato si era sottratto alla sua amicizia.

La preparazione degli elisir, tuttavia, costituiva una delle sue attività minori. Celebrava riti magici, eseguiva esperimenti d'ogni genere, tramutava il piombo in oro di fronte a pubblici scettici, comunicava con spiriti eletti, guariva i malati e prediceva il futuro. Una parte di tali attività era pura ciarlataneria. Ma

un'altra parte è inspiegabile e dimostra che egli realmente possedeva facoltà metapsichiche. Guarí effettivamente molti suoi clienti infermi, e alcune delle sue profezie si avverarono. Fuggendo dalla Francia, nel 1785, per esempio, predisse la rivoluzione, la distruzione della Bastiglia e l'avvento di « un grande principe » che avrebbe « riformato la religione ». Cosí il cardinale de Rohan era convinto di averlo veduto effettivamente produrre oro nel suo palazzo di Strasburgo e ricavare da pietre minuscole un enorme diamante del valore di 25.000 livres. « Farà di me », proclamò il prelato, « l'uomo piú ricco d'Europa », e pose un busto marmoreo del mago, con l'iscrizione « Il divino Cagliostro » sullo scalone della sua dimora di campagna a Saverne. A Parigi, una città che è notoriamente ospitale per i mistificatori, lui e la moglie ebbero un memorabile successo. Lorenza adottò il nome di Serafina e finse di essere uno spirito senza età venuto da un altro mondo. Cagliostro curò ricchi protettori, e turbe di poveri che lo aspettavano ogni mattina al cancello di casa sua. Purtroppo, l'amicizia con il credulo cardinale lo coinvolse nel famoso affare della collana della regina. Per conseguenza, marito e moglie vennero imprigionati nella Bastiglia. Essendo egli innocente di quella particolare colpa, poté rapidamente dimostrarlo; i Cagliostro furono liberati, ma costretti dalla polizia a lasciare immediatamente Parigi. Questo infortunio fu il principio della fine. La coppia vagabondò di nuovo per l'Europa, ma senza successo. L'antico fascino era svanito; egli aveva ormai suscitato troppi sospetti. Troppe persone lo ritenevano un impostore. I Cagliostro finirono a Roma, quasi vent'anni dopo aver lasciato la città. Questo fu l'errore definitivo dell'imbroglione. Falli come guaritore: i romani non erano né malati né creduloni come i parigini. Fallí come Grande Copht, quando tentò, come ultima risorsa, di creare una loggia romana del suo famoso « Ordine egiziano ». Giocando la sua carta disperata, invitò i personaggi piú altolocati, compresi molti alti prelati, ad una riunione preparatoria a Villa Malta.

Uno scettico testimone, l'abate Lucantonio Benedetti, ci ha lasciato una descrizione minuziosa del tentativo dell'imbroglione di evitare la rovina. Il conte, basso di statura, tarchiato, bruno di pelle, apparve seduto su un tripode fumante, come la Sibilla, e pronunciò quello ch'era probabilmente il discorso preparato per simili occasioni. « È opportuno ch'io riveli chi sono, che alzi il velo sul mio passato… Vedo il deserto sconfinato, le palme gigantesche proiettare la loro ombra sulla sabbia, il Nilo scorrere silenzioso, le Sfingi, gli obelischi, le colonne che si levano maestose. Ecco le mura mirabili, i templi che sorgono in gran numero… È la città sacra, Menfi… Il re vittorioso sta passando per le porte della città, Thotmes III il Glorioso, dopo avere sconfitto i siriani e i cananei… Io vedo… Ma ora mi trovo in un'altra città, ecco il sacro tempio in cui era adorato Jahvé… Il nuovo Dio ha sconfitto il dio antico… Chi è? È il Cristo. Ah, lo vedo, al banchetto nuziale di Cana, che trasforma l'acqua in vino… »

L'abate continua: « A questo punto lanciò un gran grido e balzò dal tripode. Urlò: "Non fu lui il solo a compiere questo miracolo. Ve lo dimostrerò. Vi rivelerò i misteri, nulla mi è ignoto, so tutto, sono immortale, antidiluviano… *Ego sum qui sum*" ». Dopodiché lasciò cadere alcune gocce di liquido magico in una caraffa d'acqua e tramutò l'acqua in vino, dichiarando che si trattava del famoso Falerno degli antichi romani. « Alcuni dei presenti lo assaggiarono e lo giudicarono eccellente», scrisse l'abate, che non lo toccò. Il conte parlò poi di altri poteri segreti ch'egli possedeva e dei suoi elisir magici. Distribuí assaggi del numero uno ad alcuni anziani gentiluomini che si trovavano tra il pubblico e i cui occhi immediatamente splendettero mentre le loro gote divenivano rosee. (L'abate notò nel diario: « L'elisir ebbe press'a poco gli stessi effetti visibili di un buon bicchiere di Montefiascone ».)

Infine, diede una dimostrazione del proprio potere di trasformare piccoli diamanti in pietre piú grandi. Si fece prestare un anello dall'ambasciatore francese, quello stesso cardinale de Bernis ch'era stato l'amico di Casanova a Venezia e a Parigi, lo mise in un crogiuolo nel quale versò diversi liquidi e polveri, pronunciò parole che disse essere egiziane ed ebraiche, e finalmente porse al cardinale il suo anello con una pietra grande piú del doppio di quella di prima. « Il cardinale esclamò ch'era stato compiuto un miracolo », scrisse l'abate Benedetti, « ma io credo che il secondo anello non avesse nulla a che vedere con il primo e che la seconda pietra fosse soltanto un pezzo di cristallo di rocca. »

La riunione fu un clamoroso fiasco. Cagliostro venne arrestato e imprigionato a Castel Sant'Angelo, per ordine del Sant'Uffizio, non perché fosse un truffatore, ma per eresie e pratiche offensive per la Chiesa e la religione. Sua moglie, per salvarsi la pelle, depose contro di lui. Fu processato e condannato a morte. La sentenza venne in seguito commutata nel carcere a vita. Fu rinchiuso in una piccola cella dell'inespugnabile castello di San Leo, vicino a Rimini. Morí poco tempo prima che gli eserciti rivoluzionari francesi, i quali avevano invaso gli Stati pontifici e stavano liberando, man mano, tutti i prigionieri della tirannia papale, riuscissero a raggiungerlo.

Un'illustre signora inglese che trascorse a Roma quasi tutta la vita, soleva agitare un dito e dire: « C'è un po' di Cagliostro e un po' di Casanova in ogni italiano, anche nei piú insospettabili ». La cosa, che, naturalmente, non le dispiaceva, non è del tutto esatta. Casanova e Cagliostro, questo è vero, non sarebbero potuti essere nati altrove. Le loro vite avventurose furono, in un certo senso, una rappresaglia « all'italiana » contro un mondo che li aveva fatti poveri, senza difesa, disprezzati e figli di una nazione la quale offriva loro, a quel tempo, soltanto un'esistenza di miseria, di buffonerie e di sordide umiliazioni. Ebbero

inoltre il difetto comune a molti italiani, non seppero sfruttare le loro particolari capacità per costruire qualcosa di solido, per trasformare la loro vita in modo sicuro, per conquistare onori duraturi, ricchezza, prestigio e potere, come avrebbero fatto avventurieri d'altri paesi.

Qualcosa, sempre, li fermò. Esercitarono in realtà la loro arte per amore dell'arte. Distribuirono tesori con la stessa disinvoltura con la quale li accumularono. Si accontentarono della sola apparenza del successo. Le loro carriere, tuttavia, appartengono all'Europa e non all'Italia. Dovettero recarsi all'estero per trovare clienti in numero sufficiente. I loro trionfi dipesero in parte dall'assenza di altri italiani nell'ambiente che li circondava. In ultimo, la credulità di un pubblico eccessivamente semplice e ingenuo li viziò e li rese troppo fiduciosi. Il virtuosismo li portò fuori strada, esagerarono, raccontando cose sempre piú audacemente incredibili. Ecco perché, ogni volta che tornarono sul suolo italiano, si cacciarono nei guai; a Venezia, Casanova venne una volta imprigionato e due volte costretto a fuggire, Cagliostro subí a Roma la sconfitta definitiva.

In tempi difficili, sotto tirannie sanguinarie, la rappresentazione della realtà può essere utilizzata anche come difesa, il piú delle volte, l'unica eroica difesa. Durante gli ultimi mesi dell'ultima guerra, quando l'Italia, divisa dalla guerra civile, era divenuta il campo di battaglia di eserciti stranieri, io abitavo in una zona solitaria della costa toscana, vicino a Porto Santo Stefano. Gli aerei alleati facevano piovere bombe su di noi notte e giorno. Durante una sosta dei bombardamenti, un capitano di marina e alcuni ufficiali tedeschi vennero a farmi visita: esaminarono attentamente la casa per vedere se vi fosse qualcosa di sospetto, parlarono oscuramente tra loro, infine si calmarono, si misero a sedere e bevettero un po' di vino. Io bevvi con loro. Il

capitano sospirò e disse: « Lei non immagina, signore, fino a qual punto possa essere insidiosa la vita in Italia al giorno d'oggi per uomini come noi. Chiunque, letteralmente chiunque si incontra può essere un nemico mortale ». Tacqui. L'uomo continuò: « Non tutti sono come lei, signore. Vedo dalla sua faccia che lei si augura la vittoria del suo paese e degli alleati tedeschi. Vi sono molti, lei non potrà crederlo, che vogliono la nostra sconfitta, ma non è assolutamente possibile distinguerli dagli altri ».

Trasecolai, ammutolito. Il capitano era sinceramente sgomento. Il fatto che gli italiani non andassero in giro con grandi cartelli sui quali si potesse leggere « Fedele alleato della Germania nazista » oppure « Spregevole traditore che si augura la sconfitta del proprio paese e dei suoi alleati » gli sembrava incredibile. Come avrebbe potuto realmente distinguere gli amici dagli avversari? Sapeva forse leggere nel pensiero? Come avrebbe potuto premiare i buoni italiani e fucilare gli altri, se tutti gli sorridevano pressappoco allo stesso modo, parlavano in modo blando del tempo e della guerra, esprimevano le stesse vaghe speranze in una rapida vittoria e nella pace, levavano i calici brindando a Mussolini e a Hitler e sembravano, chi piú chi meno, fiaccamente sinceri e degni di fede come, del resto, gli italiani apparivano sempre a un buon tedesco? Nel mio caso, ovviamente, riteneva di potersi sentire sicuro. Perché? Non sapeva che ero un ex confinato politico, che facevo parte di una lista di elementi sospetti, compilata dal governo repubblichino, da arrestare immediatamente e possibilmente fucilare (quegli elenchi erano lunghi e non avevano in pratica alcuna importanza dove la guerra infieriva; spesso rimanevano dimenticati nelle buste ancora chiuse). Non poteva sapere ch'ero stato attivo nel movimento clandestino e che in quel momento stavo dando ai partigiani tutto l'aiuto possibile. Come avrebbe potuto saperlo se non glielo dicevo io?

Il caso, lo ammetto, è troppo estremo per poter essere citato come un esempio tipico. Il capitano, senza alcun dubbio, era meno perspicace della maggior parte dei suoi compatrioti. Poteva anche darsi che fosse stanco, stordito dai bombardamenti incessanti, scoraggiato e spaventato. O forse era piú stupido della media. Eppure, le sue sincere e commoventi lamentele rimarranno in me come l'esempio piú memorabile che mi sia mai stato dato di osservare dello smarrimento dell'uomo del Nord di fronte alla complessità della vita italiana. Le sue parole mi dimostrarono inoltre, incidentalmente, quanto io fossi in tutto e per tutto italiano, nonostante la mia educazione straniera e i viaggi all'estero, dato che riuscivo, in pratica senza parlare, a convincere un povero, ingenuo, candido nazista, di essere apertamente e fermamente dalla parte dell'Asse.

# VI

## IL ROVESCIO DELLA MEDAGLIA

Dietro la turbolenta e pittoresca agitazione dell'Italia, dietro l'amabile, festoso e commovente spettacolo, dietro le abili e convincenti rappresentazioni, la vita reale è qualcos'altro. Può essere sordida, tragica e spietata. Spesso è un gioco tormentoso, talora mortalmente pericoloso. E sempre difficile. La culla di ogni neonato è circondata da innumerevoli geni malefici e onnipotenti, decisi a renderne amara l'esistenza. L'italiano deve cercare di tenerli a bada e di sconfiggerli, se può, quando cresce. Si tratta di un compito quasi senza speranza, nel quale egli è aiutato soltanto da pochi e deboli influssi benefici.

Il primo di questi spiriti maligni è la miseria. L'Italia è ancora oggi un paese poverissimo, piú povero in generale dietro la facciata di ogni altro paese dell'Europa occidentale, eccetto la Spagna. È stato calcolato che attualmente il tenore medio di vita corrisponde a quello che godevano gli Stati Uniti nel 1914, la Francia nel 1924 e l'Inghilterra nel 1927. Sembra impossibile prendere in Italia quei semplici provvedimenti, dettati dalla esperienza, che notoriamente potrebbero far fiorire industrie, commerci e agricoltura e sconfiggere gradatamente la miseria. Al contrario, essa è incoraggiata in tutti i modi, tanto che si può dire che sia oggi prodotta dalla volontà dell'uomo e non piú soltanto il risultato di circostanze ineluttabili. Il Mezzogiorno è ancora di gran lunga la regione piú arretrata. Nonostante le enormi somme investite dal governo nello scorso decennio, la povertà dei meridionali è complessivamente, a tutt'oggi, solo un po' meno grande di quella che era nei decenni passati. Nella maggioranza essi riescono tuttora a nutrirsi solo quanto basta e a vestirsi; è un miglioramento, certo, rispetto a ciò che potevano permettersi in passato. In alcune fabbriche costruite di recente, le direzioni costringono gli operai a consumare ogni gior-

no un pasto abbondante nella mensa aziendale per essere certe che siano stati nutriti con un numero sufficiente di calorie e siano abbastanza forti per lavorare efficientemente. È noto infatti che, se si consentisse loro di pranzare a casa, non mangerebbero praticamente nulla, in quanto dovrebbero dividere il cibo con i molti parenti affamati.

Ma la povertà non è solo al Sud. Vi sono al Nord vaste regioni ancora poverissime, quasi quanto quelle meridionali. Vi è miseria anche nei quartieri operai delle grandi città prospere, dove molte industrie campano di lavoro fatto a cottimo a casa da donne e bambini, senza salvaguardie e assicurazioni; la malcontenta povertà degli operai, che non guadagnano ancora quanto i loro colleghi del resto d'Europa, per quanto costino pressappoco la stessa cifra ai datori di lavoro, perché una grande parte delle retribuzioni viene sperperata dagli enti di previdenza statale; la povertà miserevole dei pensionati, schiacciati da imposte in gran parte invisibili e dall'inflazione; la povertà dell'agricoltura che è arretrata e non può progredire perché è frenata dalle persecuzioni fiscali e da leggi pessime; l'irosa miseria dei proletari della cultura, i maestri di scuola, i professori, i medici condotti, i veterinari, i magistrati, i burocrati, gli impiegati statali e municipali, che guadagnano meno di molti operai. Vi è la povertà degli aristocratici decaduti, proprietari di terre rovinate dal crollo dei prezzi e dalla concorrenza estera, la povertà delle élites spodestate di ieri e dell'altro ieri. Tutti questi declassés si uniscono al proletariato colto per formare i quadri dei fanatici movimenti di massa dell'estrema sinistra e dell'estrema destra. Anche quando non esiste una vera e propria povertà, tra persone ragionevolmente prospere, v'è sempre il timore della povertà, un timore che proietta su ogni cosa la sua ombra tetra. I ricchi tendono a comportarsi come se la ricchezza fosse una medicina preziosa in tempi di epidemia. Molti vi restano attaccati in modo patetico, la nascondono, e la difendono con ogni mezzo, legale e illegale.

Il secondo dei geni malefici è l'ignoranza. Milioni di persone, tra il 10 e il 30 per cento della popolazione, sono praticamente analfabeti. La cifra non è sicura: varia a seconda della definizione di analfabetismo. Un uomo che non sa leggere e sa scrivere soltanto il proprio nome è analfabeta o no? Un uomo che ha frequentato le elementari, ma ha dimenticato tutto, o che solo di tanto in tanto riesce a capire alcune parole familiari su un manifesto, è analfabeta o no? Coloro stessi che innegabilmente sanno leggere e scrivere non sanno molto di piú. In Italia si vende un minor numero di giornali e di libri per milione di abitanti che in ogni altro paese dell'Europa occidentale. La stessa minoranza colta, possiede ancora, di norma, soltanto una cultura antiquata, provinciale e insufficiente. In pratica pochi, pochissimi hanno la possibilità di viaggiare all'estero per studiare le abitudini straniere e paragonare gli altri paesi al proprio. La diffusa ignoranza per quanto concerne le condizioni reali nel resto del mondo, alimenta orgogli e pregiudizi ingiustificati, un'ammirazione eccessiva o un disprezzo assurdo per gli stranieri. I nuovi uomini politici, improvvisatisi tali dopo la fine della guerra, sono stati per la massima parte costretti a divenire esperti in una sola arte, la piú difficile d'ogni altra, quella di farsi eleggere da un elettorato incostante e di intrigare per raggiungere posizioni elevate nell'ambito dei partiti, in Parlamento e nel governo. I ministri sono freneticamente occupati nei compiti quotidiani, firmano migliaia di lettere ogni giorno, si riuniscono in innumerevoli conferenze, si recano in aereo agli incontri internazionali, viaggiano nelle province, pronunciano discorsi di ogni genere per ogni sorta di occasioni; troppo indaffarati non soltanto per procedere a un serio esame dei problemi nazionali, per studiare pratiche soluzioni moderne di tali problemi, per ritardare il disfacimento dell'apparato statale e prospettarne la ricostruzione, ma addirittura, a volte, anche per leggere i giornali; questi ultimi vengono letti per conto loro

da segretari, che scelgono alcuni paragrafi per sottoporli alla loro attenzione. La politica viene fatta quasi sempre a orecchio.

Gli italiani piú eruditi, i professori universitari, i depositari della cultura della nazione, non dispongono del fondi necessari per acquistare libri e per eseguire semplici esperimenti scientifici. I laboratori delle università sono quasi tutti inadeguati in modo addirittura risibile, le biblioteche pietosamente miserabili e non aggiornate. La biblioteca nazionale, a Roma, è chiusa da anni e non si sa quando si riaprirà. Poiché gli stipendi sono inadeguati, i professori d'università devono guadagnarsi da vivere. Accettano incarichi estranei all'insegnamento, come consulenti di società industriali, oppure esercitano le professioni che insegnano, fanno i medici, gli economisti, gli avvocati, i geologi, gli ingegneri, i chirurghi. E queste divengono le loro attività principali. Il rango accademico, il « Prof. » che figura sui biglietti di visita, è una distinzione che serve talvolta solo a esigere compensi piú alti. Dispongono di poco tempo per ogni altra cosa, anche perché devono risiedere là dove guadagnano e fare la spola con le città di provincia in cui hanno le cattedre. Danno lezione e scappano. Molti si tengono al corrente con i progressi all'estero nel loro campo leggendo saltuariamente riviste specializzate. Soltanto pochi eroi (come sempre, in ogni campo, in Italia) sconfiggono l'ambiente: riescono in qualche modo a studiare, trovano il denaro necessario per continuare le loro ricerche scientifiche, non si sa come divengono autorità mondiali nel loro settore e vincono i premi Nobel. Anche la Chiesa è allarmata dal basso livello di erudizione di gran parte del clero comune e dei parroci, la cui cultura generale e teologica è in genere al di sotto di quella dei loro colleghi francesi e tedeschi.

Il terzo spirito maligno è l'ingiustizia. Vi sono troppe leggi in Italia. Un intrico tropicale di statuti, di regolamenti, di norme,

di codici, di consuetudini, talune antiche di centinaia di anni, altre votate una settimana fa dal Parlamento e firmate questa mattina dal presidente, riuscirebbe, se applicato, a paralizzare ogni attività del paese, a fermare i treni, gli aeroplani, le automobili e le navi, a far chiudere ogni negozio, ogni fabbrica, ogni ospedale, ogni scuola e ogni ufficio. Il compianto Luigi Einaudi, calcolò che se ogni tassa in vigore fosse stata debitamente riscossa, lo Stato avrebbe incamerato il 110 per cento del reddito nazionale. È stato dimostrato che le leggi, essendo cosí numerose, contraddittorie ed ambigue, consentirebbero di attuare una rivoluzione di qualsiasi genere, di estrema sinistra o di estrema destra, semplicemente scegliendo alcuni opportuni regolamenti e applicandoli fino alle loro conseguenze ultime. Nessuno sa quanti di essi siano ancora validi, nessuno sa con certezza che cosa significhino in realtà alcune di quelle norme. Spesso, neppure ricorrendo ai discorsi pronunciati anni prima dai legislatori, allorché le leggi erano state discusse in Parlamento, si riesce ad afferrarne il valore e lo scopo esatto. Vengono generate ininterrottamente da una bizzarra superstizione italiana: quando le cose vanno male, quando i problemi sono sconcertanti, e ogni altro provvedimento si dimostra inutile, si approva di solito una nuova legge, spesso troppo difficile e complessa per poter essere efficacemente applicata, nella speranza che essa possa avere effetti taumaturgici, che agisca come una formula magica e scacci quel particolare demone. Alcune leggi, naturalmente, sono utili. Alcune sono buone. Molte, inutili o inapplicabili, sono state dimenticate, « abrogate dal disuso » è il termine tecnico, ma tutte possono essere improvvisamente dissepolte dall'oblio, spolverate, e impiegate in qualsiasi occasione a vantaggio di un gruppo potente, quello del momento, per distruggere gli avversari.

I tribunali fanno ben poco per districare la confusione. Pochi italiani sani di mente si aspettano da essi qualcosa di piú d'una giustizia aleatoria. La norma alla quale ci si attiene correntemente è di non fare mai causa quando si è dalla parte della ragione. È troppo rischioso. Si dovrebbe ricorrere ai tribunali solo quando si sa di essere dalla parte del torto, e sulla difensiva. « Il giudice », spiegano gli esperti, « potrebbe facilmente sbagliarsi e darti ragione. In ogni caso, la controversia si trascinerà per anni, dall'uno all'altro rinvio. Gli avversari possono spazientirsi e addivenire a un compromesso. » I processi si protraggono interminabilmente anche perché i giudici sono pochi, mal retribuiti, e in pratica non dispongono di personale che possa aiutarli. Si tratta in genere di uomini intelligenti, eruditi e onesti, che in qualche modo tentano di tener testa a montagne di documenti legali i quali minacciano letteralmente di seppellirli; si ammonticchiano ogni giorno sulle scrivanie, sulle sedie, sui pavimenti dei loro miseri uffici, lungo le pareti, e salgono fino all'altezza di un uomo alto di statura. I magistrati non dispongono di segretari, spesso non dispongono neppure di telefoni. Macchine per scrivere di seconda mano vengono acquistate dagli impiegati di tasca loro e utilizzate clandestinamente, in quanto la legge dispone che tutti i documenti devono essere scritti a mano, con penna e inchiostro, per essere validi. Nel solenne discorso d'inaugurazione dell'anno giuridico 1963, pronunciato alla presenza del presidente della Repubblica, uno dei piú alti magistrati italiani si dolse per il fatto che molti giudici a Roma non disponevano di un ufficio, non disponevano di scrivanie né di sedie. La scarsità di sedie era particolarmente fastidiosa in quanto non era possibile condurre lunghi interrogatori o dibattimenti stando sempre in piedi.

Per queste ragioni quasi tutte le controversie vengono risolte in privato dagli avvocati. I creditori accettano spesso accordi rovinosi, somme simboliche o una piccola parte di quanto è loro dovuto, piuttosto che aspettare anni per incassare di piú. Ma

anche questi ripieghi sostitutivi sono dispendiosi. Difficilmente i poveri possono permetterseli. Il piú delle volte preferiscono rimanere vittime di un'ingiustizia, rassegnandosi a subire torti e soprusi, e a dimenticare tutto, piuttosto che affrontare le difficoltà e le spese di una causa. Un giorno, si augurano, se ne avranno l'occasione, si rifaranno in qualche modo con i loro nemici.

La burocrazia dovrebbe, naturalmente, interpretare e applicare le leggi. I burocrati dovrebbero, tanto per cominciare, sapere almeno quali siano le leggi vigenti. Ma si tratta di uomini mal pagati, malissimo scelti, male organizzati e mal trattati. Molti (non tutti) sono impazienti, arroganti, sbrigativi, ignoranti, indifferenti alle difficoltà altrui, insolenti e talora corrotti. Ve ne sono alcuni, tuttavia, (i soliti eroi che, in Italia, riescono a sopravvivere e a sconfiggere ogni ambiente), senza dei quali l'apparato statale cesserebbe completamente di funzionare, che sono intelligenti e fattivi. Non sanno meglio degli altri che cosa siano le leggi, ma escogitano scorciatoie attraverso l'intrico degli intralci e dei regolamenti; mantengono in lento movimento la massa di scartoffie; riescono a risolvere alcune difficoltà. Ve ne sono due o tre in ogni grande ufficio che allegramente sbrigano il lavoro di tutti. Gli altri, (un tempo appendevano il cappello all'attaccapanni, per dimostrare che non erano usciti dall'edificio, quando si usava il cappello,) vanno a passeggio, o tornano a casa loro, o lavorano in un altro impiego meglio retribuito.

I pochi che valgono qualcosa non sono ovviamente in numero sufficiente. Le pratiche inevitabilmente si trascinano. Le richieste di risarcimento dei danni causati da Garibaldi e dalle sue Camicie rosse alle proprietà in Sicilia nel 1860, ad esempio, venivano ancora pagate nel 1954, novantasei anni dopo, in lire che avevano perduto ogni valore ed ogni significato, ad eredi i

quali a malapena ricordavano la ragione per cui avevano diritto a ricevere quelle somme di denaro ridicolmente esigue. Nessuno ringrazia i burocrati efficienti per il loro zelo, né essi vengono premiati per il loro rendimento. I regolamenti dello Stato decretano che tutti gli stipendi sono stabiliti esclusivamente in base all'anzianità; i pochi impiegati zelanti e i molti loro colleghi negligenti seguono tutti la stessa carriera predeterminata dal principio alla fine; ottengono gli stessi aumenti nello stesso giorno, vengono promossi e nominati cavalieri nello stesso momento, e vanno in pensione alla stessa età. Nessuno praticamente può mai essere licenziato per incapacità. Un burocrate può essere allontanato soltanto per le colpe piú scandalose e flagranti, come la sottrazione di fondi o l'assassinio del capo ufficio. Solo i cortigiani (e non i meritevoli) percorrono una carriera piú rapida.

Gli italiani di tutte le classi sociali (a meno che non si tratti di persone importanti, con potenti amici) trascorrono una parte cospicua del loro tempo facendo rabbiosamente la coda in piedi davanti agli sportelli degli uffici, o sostenendo attese interminabili, solo per veder riconosciuto qualche loro elementare diritto. Quali siano questi diritti nessuno naturalmente sa con certezza. L'ambiguità delle leggi viene sfruttata in Italia come *instrumentum regni*. La Repubblica ha moltiplicato la burocrazia dell'antico Regno, in parte perché i compiti dello Stato moderno sono aumentati, ma anche per dare impieghi stabili a molti sostenitori dei partiti al potere, o per conquistare la benevolenza e gratitudine di possibili *clientes.* Quando il paese venisse frazionato in piccole regioni autonome, come dispone la Costituzione, ogni piccola regione autonoma avrà allora anche essa il proprio piccolo governo e approverà le proprie complicate leggi: ciascuna avrà probabilmente il diritto di moltiplicare i prestiti, di accumulare i debiti, di organizzare i propri uffici e di emanare i propri regolamenti cosí come ora fanno Sicilia e Sardegna. Il

numero dei burocrati e le code aumenteranno proporzionalmente.

La paura è il quarto spirito maligno. È la figlia degli altri spiriti maligni, della povertà, dell'ignoranza e dell'ingiustizia, ma è piú potente, piú penetrante e piú dannosa di tutti. La paura si annida in ogni piega della vita italiana anche quando non lo si sospetta. V'è la paura degli umili, dei poveri e degli oppressi nei confronti della prepotenza dei padroni; v'è la paura degli altolocati, dei potenti e dei ricchi nei confronti dei loro soggetti infidi e ribelli, e la paura su due fronti della classe media, per i grandi e per le masse rozze, pronte a esplodere. La paura decide segretamente e silenziosamente quasi tutti i problemi, esaspera alcune decisioni politiche, soffia sul fuoco dello scontento tramutandolo in rivolte furiose. Domina la esistenza di molti, ne altera il carattere, priva l'uomo deciso della sua forza di volontà, l'uomo onesto delle sue virtú, l'uomo libero dell'indipendenza morale, l'uomo sincero dell'amore della verità, l'uomo orgoglioso della dignità, l'uomo intelligente della logica e della coerenza. Costringe piú di un uomo leale a tradire gli amici e le proprie convinzioni. Uccide ogni speranza e insegna una sordida rassegnazione.

Gli italiani paventano anzitutto la morte improvvisa e violenta. Le passioni vigorose di un popolo turbolento e irrequieto sono sempre sul punto di divampare all'improvviso, come la bragia sotto la cenere. L'Italia è un paese insanguinato. Quasi in ogni giorno dell'anno, come è testimoniato dai giornali, mariti gelosi uccidono le mogli adultere e i loro amanti; quasi altrettante mogli uccidono i mariti adulteri e le loro amanti; padri o fratelli maggiori uccidono i seduttori di vergini indifese e ingenue; vergini uccidono uomini che tentano di far loro violenza; giovani amanti disperati si tolgono la vita insieme, o separata-

mente, uno alla volta. Questo costante massacro, ispirato dall'amore, in corso da secoli, è costato senza dubbio piú vite delle pestilenze e catastrofi che hanno devastato il paese, e delle molte guerre combattute sul suo suolo.

Anche il denaro, l'onore, il prestigio, la politica e la lotta disperata per il potere o la sopravvivenza esigono i loro quotidiani sacrifici umani. Operai licenziati uccidono i datori di lavoro; uomini d'affari rovinati si tolgono la vita o uccidono i concorrenti; contribuenti infuriati uccidono l'esattore delle imposte; studenti bocciati uccidono i professori; gli uomini della Mafia uccidono i loro rivali; i delatori, gli agenti della polizia; tutti, i passanti. I fascisti uccidono i comunisti, e i comunisti i fascisti; gli operai in sciopero uccidono i poliziotti e i crumiri con sassi, randelli, tubi d'acciaio avvolti in giornali o uncini da stivatori; gli agenti uccidono gli scioperanti. I vecchi capi comunisti sono atterriti dalla violenza degli uomini piú giovani che, chiamati a inscenare una dimostrazione pacifica, fracassano tutto quel che vedono, saccheggiano i negozi, rovesciano tram e automobili, percuotono selvaggiamente innocenti passanti e si fanno stupidamente uccidere, senza ascoltare inviti alla moderazione.

Il mondo del vizio esige le sue vittime quotidiane. Passeggiatrici vengono trovate morte con calze di seta avvolte strettamente intorno al collo o coltelli affondati nelle costole, sui loro letti disfatti o in viottoli di campagna; nei giardini pubblici si trovano paterni omosessuali di mezza età con il cranio fracassato e le tasche rovesciate; sulle spiagge deserte si trovano ragazze-squillo nude e affogate in pochi centimetri d'acqua. Prostitute uccidono i loro mezzani, che chiamano affettuosamente « il mio fidanzato »; mezzani e spacciatori di droga si uccidono a vicenda per difendere il proprio territorio da ogni invasione. Migliaia di persone muoiono ogni anno nei piú rovinosi e spettacolari incidenti automobilistici del mondo occidentale. Altre muoiono in incidenti ferroviari. Poi vi sono i ricorrenti terremoti, le alluvio-

ni, le frane, i maremoti, le trombe d'aria, le eruzioni vulcaniche, le inondazioni dei fiumi ed altre catastrofi naturali ad aumentare il totale delle vittime.

Anche quando la morte violenta non si cela in agguato nell'ombra, quando le cose appaiono piacevoli e serene e la vita sembra sicura, prospera e facile, l'italiano deve rimanere all'erta e agire con circospezione. Il paese è grande press'a poco quanto la California, ma meno fertile e meno ricco di risorse naturali. Gli abitanti sono incredibilmente numerosi, cinquanta milioni. La concorrenza ad ogni livello e in ogni campo è intensa, spietata e incessante. Gli impieghi di ogni genere erano pochi fino a tempi assai recenti. Ora i comuni impieghi sono meno rari, ma quelli redditizi e sicuri continuano a scarseggiare. I piú ricercati continuano ad essere rarissimi. Da tutto ciò consegue che lo spazio vitale è assai limitato. L'Italia è stata paragonata spesso a « un piatto di minestra circondato da troppi cucchiai ». Non ci si può stupire se le maniere dei commensali siano pessime.

L'italiano impara sin dalla fanciullezza che deve tenere la bocca chiusa e riflettere due volte prima di fare qualsiasi cosa. Tutto ciò che tocca può essere una trappola esplosiva; il passo successivo che compie può condurlo in un campo minato; ogni parola che pronuncia o scrive può essere un giorno ritorta contro di lui. Deve, tra l'altro, fare attenzione agli sconosciuti con i quali può capitargli di essere fotografato in gruppo a qualche cerimonia o a qualche gita; in seguito, la fotografia potrebbe essere usata come una prova lesiva di complicità con furfanti o di compromettenti legami politici, e in ultimo potrebbe anche distruggerlo. Negli ultimi due anni del regime fascista, giornalisti prudenti, che non osavano o non potevano permettersi di rinunciare all'impiego, smisero di firmare i loro articoli dicendo amaramente « Chi si firma è perduto », la parafrasi di uno degli

arroganti motti di Mussolini, « Chi si ferma è perduto ». Coloro che, arditamente, continuarono a firmare fino all'ultimo i loro pezzi fascisti, o rinunciarono al posto per andare in carcere o per entrare nel movimento clandestino, furono pochi e particolarmente coraggiosi. L'italiano deve sapere come provvedere a se stesso e ai propri cari nelle circostanze piú imprevedibili e prevedere ogni futura difficoltà. I contadini, in qualche modo, conoscevano esattamente le cose da farsi quando gli eserciti andavano avvicinandosi, durante l'ultima guerra. « Bestiame e donne sui monti », ordinavano, esattamente come avevano fatto innumerevoli volte i loro antenati. L'italiano deve sapere che può contare soltanto su se stesso. Non appena allenta la vigilanza e pensa che i tempi buoni siano finalmente cominciati, è perduto. La prosperità e l'ordine non sono mai durati a lungo in Italia.

La fortuna è notoriamente incostante e la storia è irrequieta. « Pourvou que ça doure », borbottava Letizia Bonaparte con l'accento corso, quando suo figlio dominava tutta l'Europa; Rachele Mussolini ripeteva lo stesso concetto con parole diverse e l'accento romagnolo, durante i vent'anni della fortuna di suo marito. Il vecchio re Vittorio Emanuele III era solito guardare con tetra diffidenza le vaste folle riunite per applaudirlo e dire al suo aiutante di campo che press'a poco lo stesso numero di persone sarebbe accorso alla sua esecuzione e avrebbe applaudito con lo stesso entusiasmo. Non riuscí mai a dimenticare che il padre, il « re buono », Umberto, era stato stupidamente assassinato da un anarchico italiano venuto da Paterson, nel New Jersey.

La paura ha insegnato agli italiani ad affrontare la vita con la stessa circospezione di esperti esploratori nella foresta, che si guardano dinanzi e dietro, a destra e a sinistra, tendendo l'orecchio verso i piú lievi mormorii, tastando il terreno in cerca di trabocchetti nascosti, badando ai segni sulla corteccia degli al-

beri, ai ramoscelli spezzati e all'erba piegata. Forse uno degli esempi piú significativi della loro capacità di uscir vivi dai cimenti piú difficili è la vita di Palmiro Togliatti. Negli anni venti, dopo la marcia su Roma, egli andò in esilio e fu inviato a Mosca come rappresentante del partito italiano nel Comintern. Alloggiava all'Hôtel Lux, in Via Gorkij, insieme a tutti i capi del comunismo internazionale. Lavorava ogni giorno con gli eroi della rivoluzione russa, Zinoviev, Bucharin, Stalin, Molotov, Trotzkij. Erano tutti prodighi di aiuti con l'insignificante, piccolo e occhialuto italiano che aveva una sola debolezza apparente, quella di correre dietro alle giovani donne in arrivo dall'Occidente, messaggere o segretarie. Non si allontanò mai da Mosca se non per recarsi una volta in Spagna durante la guerra civile e varie volte a Parigi.

In ultimo emerse come uno dei pochi superstiti della sua generazione, l'interprete piú autorevole del marxismo-leninismo in Occidente. Tutti gli altri che avevano fatto parte insieme a lui del Comintern erano scomparsi, nella maggioranza dei casi uccisi da Stalin, alcuni periti in seguito alle loro esistenze disordinate e avventurose, e solo pochissimi morti semplicemente di vecchiaia. Il circospetto e taciturno Togliatti, figlio dell'amministratore di un orfanotrofio statale per i figli di modesti impiegati statali in Sardegna, fu uno dei pochi che possedessero la perizia necessaria per sopravvivere. Sapeva da che parte avrebbe soffiato il vento ideologico, chi sarebbe stato il prossimo capo, chi era davvero potente e chi si limitava a sembrare di esserlo, quali amicizie bisognava abbandonare, quali nemici occorreva conciliarsi, quali trappole bisognava evitare. Le arti del mal retribuito e insicuro proletario della cultura italiana avevano saputo tener testa piú che efficacemente alla scaltrezza asiatica, alla crudeltà e alla ferocia nelle alte sfere del comunismo internazionale.

I ricchi e i potenti temono logicamente per i loro patrimoni, i privilegi, la posizione onorata in società, nonché, abbastanza spesso, per la loro vita. Sono cosí pavidi e malsicuri che, per la maggior parte, sono sempre tentati di seguire un demagogo il quale prometta loro una stabile e duratura sicurezza. Tutto ciò non è affatto nuovo. Nel Medioevo, i ricchi, il popolo grasso, furono sempre il bersaglio dell'odio dei poveri, il popolo magro. I grassi organizzavano fazioni, adottavano spietate politiche di forza e assoldavano assassini che li liberassero dei nemici. Si costruivano palazzi saldi come fortezze. Ancor oggi le porte di alcune di quelle antiche dimore, ormai sedi per la massima parte di innocue banche, società di assicurazioni, uffici governativi o ambasciate straniere, possono essere barricate in pochi minuti; le finestre al pianterreno sono difese da robuste grate di ferro; la possibilità di accedere facilmente al tetto consente ancora di rovesciare olio bollente o piombo fuso sugli assalitori; feritoie appena visibili sono predisposte qua e là per prendere attentamente la mira con archi e fucili. Alla sinistra dell'ingresso principale del Quirinale sorge tuttora una robusta torre rotonda, di mattoni rossi, con feritoie sufficienti nelle spesse mura per una efficace concentrazione di fuoco su una folla lanciata all'attacco.

I ricchi italiani, come tutti i loro connazionali, sanno inoltre di dover essere sempre preparati a qualsiasi emergenza. Una nuova legge potrebbe improvvisamente espropriare le loro terre o confiscare ciò che possiedono. Un colpo di Stato potrebbe portare al potere uomini nuovi; una rivoluzione di destra o di sinistra scoppiare da un giorno all'altro. Devono essere pronti a fuggire in ogni momento. Ciò è accaduto in passato e può accadere ancora: nel corso dei secoli, i profughi, ricchi e poveri, di alcune città gremirono altre città, complottando senza fine per rientrare alla testa di eserciti amici. I liberali e i democratici tornarono dall'esilio con gli eserciti piemontesi durante il Risorgimento; gli emigrati antifascisti fecero ritorno con gli eserciti al-

leati alla fine dell'ultima guerra. Nel 1945, molti italiani, compromessi con il fascismo o timorosi di una rivoluzione, si rifugiarono all'estero o si nascosero in conventi e tornarono soltanto quando la situazione ridivenne icura. Molti ricchi sono oggi ancora pronti a partire: hanno panfili ormeggiati nei porti piú vicini, oppure si dirigeranno verso il confine svizzero, sulle loro veloci automobili, al primo stormir di foglie.

La paura dei ricchi non è nulla in confronto a quella dei poveri. È la loro paura che li fa militare nei vasti e stupidi partiti di massa o seguire ciecamente agitatori e tribuni. I poveri non hanno alcuna valida protezione, né legge, né Stato, né consuetudini, né eserciti privati, né tesori in patria o all'estero, né palazzi, né amici influenti. Temono perennemente di perdere i loro miserabili impieghi e la vita. Disapprovano in ogni tempo il modo come vanno le cose e come sono andate a memoria d'uomo, ma sono anche intimoriti da ogni mutamento. Persino i rivoluzionari temono la rivoluzione: parlano e scrivono tavolta con truculenza del prossimo bagno di sangue, ma fanno ben poco per determinarlo. Stalin scherniva Togliatti per la sua pavidità e una volta disse a Tito: « Togliatti non scatenerà mai una rivoluzione. Guardalo. È un avvocato, un professore ». Riteneva che l'italiano fosse l'uomo piú abile del Comintern nel compilare documenti sottili e formulati astutamente, ma nulla di piú. I poveri temono la rivoluzione perché sanno di essere le prime vittime di ogni crisi e di ogni disordine, anche dei disordini causati da loro. Quando il fascismo crollò, dopo la furia dei primissimi giorni, allorché Mussolini, la sua amante e alcuni componenti dell'ultimo governo fascista furono fucilati, pochi dei grandi e famosi personaggi vennero arrestati e processati, ma migliaia di uomini oscuri e senza importanza furono uccisi a caso o chiusi in campi di concentramento, processati e condannati quali responsabili della dichiarazione di guerra e della rovina dell'Italia.

La paura traspare anche dietro la peculiare passione degli italiani per le strutture geometriche, gli armoniosi progetti architettonici e la simmetria in generale, la paura delle incertezze e dei rischi incontrollabili della vita e della natura; la paura ed anche la sua ombra, il desiderio patetico di sentirsi rassicurati. Questa predilezione coercitiva per la regolarità è visibile ovunque. Ha solo raramente fini pratici e di rado risponde ad esigenze strettamente funzionali, in quanto quasi sempre si propone soltanto di riuscire gradita alla vista e di consolare il cuore. I fruttivendoli e gli erbivendoli impiegano minuti preziosi ogni mattina per edificare fragili piramidi delle loro mercanzie che poi dovranno demolire nel corso della giornata. La nuova cameriera sposterà ostinatamente ogni mattina i mobili della tua stanza dal loro posto consueto, per soddisfare il proprio ideale di ordine simmetrico. Disporrà candelieri, statuette e vasi sulla mensola del caminetto finché non comporranno la parodia di un altare. Gli antichi giardini non lasciano nulla al caso e alla natura sfrenata. I loro complicati disegni di siepi, vialetti inghiaiati, fontane, statue, sempre severamente geometrici, possono essere apprezzati in pieno soltanto da persone che li sorvolino in pallone e che li vedano allora come complicati arabeschi.

Strade, piazze, viali, giardini pubblici, corsi sono stati progettati secondo una rigida simmetria; chiese quasi identiche, in coppia come potiches cinesi, fiancheggiano l'inizio di un viale, varie strade confluiscono verso lo stesso obelisco o monumento, fontane simili o identiche si fanno cenno a vicenda alle due estremità di un lungo corso. Le campagne coltivate sono quasi sempre inutilmente ordinate. Gli alberelli dei rimboschimenti vengono sempre disposti in file militari. La stessa ossessione per le simmetrie può essere individuata anche nelle cose invisibili, nelle norme e nei regolamenti assurdi che bilanciano i divieti

opposti a un determinato gruppo con i divieti opposti ad un altro; negli schemi complessi dei trattati scolastici, nell'organizzazione degli uffici governativi e nell'organico delle unità militari. Il piú grande capolavoro letterario italiano, la *Divina Commedia* di Dante, è cosí bene ordinato che gli studenti debbono comprare una pianta ove sono segnate le posizioni e la topografia dell'inferno, del purgatorio e del paradiso. Il poema nazionale si compone di un canto introduttivo, e di tre cantiche, ciascuna comprendente trentatré canti, e ciascuna conclusa dalla stessa parola « stelle ».

Il termine che esprime tutto ciò è sistemazione. Sistemare tutte le cose è considerata la principale, forse l'unica, missione dell'uomo sulla terra. Sistemare e sistemazione non possono essere tradotti esattamente. Termini quasi corrispondenti in inglese o in francese vengono impiegati soprattutto nella prosa ufficiale, negli articoli di fondo e nelle dissertazioni erudite; i termini italiani invece ricorrono quotidianamente in ogni conversazione. Tanto per cominciare, sistemare significa sconfiggere la natura. Gli italiani sistemano torrenti di montagna, terre paludose, animali selvatici, bambini viziati e popolazioni rivoltose. « Ti sistemo io », è una minaccia comunissima. Significa pressappoco: « Domerò i tuoi istinti ribelli ». Il termine viene impiegato spesso anche nel senso di « conquista della sicurezza ». La sistemazione, o, piú frequentemente, una sistemazione, una sistemazione di qualsiasi genere, costituisce il sogno di quasi tutti gli italiani. Non significa necessariamente duro lavoro, responsabilità, buone paghe e la possibilità di fare carriera, bensí, il piú delle volte, nulla di piú d'una posizione mediocre ma stabile, protetta da eventi imprevisti, con avanzamento prevedibile, un po' di autorità morale, e una pensione alla fine. I padri di tutta l'Italia vogliono sistemare i figli, le madri vogliono sistemare le figlie con mariti buoni e costanti, non troppo ricchi né troppo belli, in quanto i mariti ricchi e belli non si rassegnano facilmente a una sistemazione definitiva. Le stesse ragazze, le

belle ragazze in bikini che vincono gare di bellezza e quelle brutte, coperte fino alle caviglie da grembiuli di cotone nero, che lavorano negli uffici, non tutte sognano, come le ragazze in altri paesi, una carriera nel cinema, l'amore inebriante di gentiluomini muscolosi, una vita ricca e nomade. Preferiscono per lo piú una sistemazione. Cortigiane internazionali e stanche passeggiatrici vogliono sistemarsi ove nessuno conosca il loro passato, atteggiarsi a vedove, tener casa, ed educare in modo rispettabile i loro figli illegittimi. Gli industriali sognano spesso di poter sistemare la concorrenza, organizzando saldi cartelli e stipulando accordi ferrei. Il regio governo, prima della guerra, soleva sistemare le colonie: ai pionieri, ai giocatori d'azzardo, agli avventurieri, ai soldati di fortuna e agli speculatori era severamente proibito stabilirvisi.

Va notato che la passione per la sistemazione è curiosamente diffusa anche tra i ribelli anticonformisti e i fuorilegge. Il bandito Giuliano distribuiva titoli militari tra i suoi e si circondava di un'etichetta primitiva ma rigida. Molti poètes maudits e gli scrittori, i pittori e i registi cinematografici d'avanguardia che scandalizzano il mondo con la loro audacia, sposano spesso buone cuoche e buone massaie, le quali allevano bene i figlioli e cercano di mettere qualche soldo da parte; i cibi che costoro mangiano non sono, comunque, mai d'avanguardia. Dopo la Marcia su Roma, nel 1922, quasi tutte le Camicie nere, ribelli che cantavano canzoni da far gelare il sangue sul loro disprezzo della morte, delle autorità, delle leggi e delle convenzioni sociali (« me ne frego di morire… me ne frego anche del re »), brandivano bombe a mano, pugnali e mitragliatrici, e sfoggiavano ricamati sul petto teschi e tibie, non ebbero che una grande ambizione, oltre a quella di fondare un nuovo regime: divenire burocrati in pianta stabile, con un buon stipendio ogni fine mese, lo scatto quinquennale e la pensione in ultimo. Nel 1860, quando le Camicie rosse di Garibaldi giunsero a Napoli dopo aver liberato miracolosamente tutta la Sicilia e l'Italia meridio-

nale in pochi mesi, chiesero in gran numero a loro volta di essere sistemate nell'esercito regolare. (È uno degli argomenti del lungo colloquio a Teano tra Vittorio Emanuele e Garibaldi.) Anche molti dei coraggiosi partigiani che contribuirono alla sconfitta dei tedeschi in Italia chiesero di essere arruolati come poliziotti, pompieri, soldati o burocrati, non appena terminò la guerra.

Questa ossessione nazionale per la sistemazione può essere riscontrata, in varia misura, anche nelle ideologie dei partiti politici piú popolari in Italia, quelli che hanno ottenuto le maggiori percentuali di voti in ogni elezione dopo la guerra. Sono, leggendo da sinistra a destra, i comunisti, i socialisti, i democratico cristiani e i fascisti, o, come questi ultimi preferiscono chiamarsi, il Movimento sociale italiano. Insieme, tali partiti rappresentano circa l'86 per cento dell'elettorato. Nessuno di essi è particolarmente interessato alla libertà. Fascisti, comunisti e socialisti massimalisti deridono notoriamente la libertà, considerandola una debolezza sciocca e sentimentale dei loro avversari, un pregiudizio piccolo borghese, che può essere sfruttato per provocare disordini, impedire il funzionamento dell'apparato statale e attuare piú facilmente la preparazione delle loro particolari rivoluzioni. I democristiani e i socialisti piú moderati, d'altro canto, lodano la libertà, si richiamano ad essa innumerevoli volte in ogni discorso, la esaltano nei loro inni e nelle loro marce; i democristiani ne hanno perfino scritto il nome latino sul loro scudo crociato: « Libertas ». Ma quando gli ideali di questi partiti vengono analizzati, la libertà appare cosí ristretta da limitazioni, clausole condizionali, dogmi marxisti, preoccupazioni teologiche, controlli, pregiudizi di classe e ceppi arbitrari, da costringerti a concludere che in realtà essi ne diffidano,

ne vogliono solo, nella migliore delle ipotesi, una piccola parte, prudentemente diluita, e in certi casi non la vogliono affatto.

Tutti i partiti di massa, di destra e di sinistra (e la maggioranza dei democristiani) sognano futuri senza dubbio diversi, ma tutti altrettanto stabili, con poche sorprese; società nelle quali la popolazione sia suddivisa secondo ben definiti strati orizzontali, con la stessa precisione piramidale delle arance e delle mele nelle vetrine dei fruttivendoli, in cui ciascun individuo piú o meno sappia qual è e quale sarà il suo posto, dalla nascita alla morte; le decisioni di ogni genere, private, morali, culturali, economiche, politiche, siano prese da pochi savii capi i quali soltanto sanno che cosa sia vantaggioso per il paese, essendo i soli a conoscere tutte le circostanze; i capi non vengano selezionati in base alla scelta cieca e casuale delle urne, ma, in modo piú intelligente, attraverso gli intrighi segreti, le lotte intestine tra le correnti e le battaglie spietate per la conquista del potere.

La gente, promettono implicitamente o apertamente questi partiti, non dovrà piú preoccuparsi di idee astratte, della politica, di complessi problemi tecnici, tutte cose delle quali sa ben poco e che, comunque, non la interessano. La burocrazia svolgerà quasi tutto il lavoro. Logicamente, gli italiani che votano in massa per questi partiti sono troppo scaltri per non sapere che modelli del genere potrebbero presumibilmente funzionare in paesi piú efficienti e disciplinati, ma non certo nel loro. Sanno che, se uno di questi partiti dovesse conquistare il potere assoluto, riuscirebbe al massimo a sovrapporre alla disordinata realtà italiana una splendente facciata di nuovi edifici, di parate, di uniformi, di festeggiamenti, di adunate oceaniche, di discorsi e slogans, sotto la quale la deteriore vita continuerebbe imperturbabile, i furbi vivendo alle spalle altrui al di sopra delle leggi e tutti gli altri tirando avanti alla meglio. È accaduto innumerevoli volte in passato e quasi certamente accadrebbe ancora. Sanno inoltre che l'idea di porre il futuro completamente nelle ma-

ni della burocrazia, se può essere ragionevole in altri paesi, è una follia nel loro, ove i burocrati si sono sempre dimostrati meno capaci d'ogni altro di dirigere qualsiasi cosa in modo efficiente, con onestà e con giustizia. Ciononostante, la speranza di sconfiggere la paura, il miraggio di una sistemazione definitiva che ponga termine a tutte le sistemazioni, il sogno di costruire la rappresentazione in cartapesta di uno Stato perfetto e duraturo, è talmente affascinante che essi continuano a votare per gli stessi partiti di massa, un'elezione dopo l'altra.

# VII

## COLA DI RIENZO OVVERO L'OSSESSIONE DELL'ANTICHITÀ

Vi sono, nel corso della storia italiana, molte figure che personificano la fiducia nazionale nella finzione, nella rappresentazione e nella messa in scena quali strumenti di politica. Ma un solo uomo può essere considerato l'eroe italiano in tutta la sua perfezione, in possesso di tutti gli attributi tipici nella loro massima purezza. Tali attributi sono: idee letterarie e artistiche vaghe e contraddittorie, praticamente senza alcun nesso con la realtà circostante; la grande ambizione di dominare tutta l'Italia, di ristabilire l'impero romano e, in ultimo, di dominare il resto d'Europa; il sogno di edificare uno « Stato nuovo », ispirato alla storia antica, nel quale prevalgano la pace, la legge e la virtú; un amore sincero per il popolo, il paese e il passato glorioso, un amore cosí intenso da confondersi con l'egoismo, in quanto egli identifica se stesso con l'Italia e con gli italiani; e il desiderio di vendicare la rovina e l'umiliazione nazionali, ch'egli attribuisce esclusivamente alla malvagità altrui e non agli errori e ai vizi dei concittadini. Quest'uomo lanciò temerarie sfide a tutte le grandi potenze dei suoi tempi, tentò di destare nei suoi compatrioti una nuova consapevolezza della loro missione storica, e li trascinò riluttanti in guerre che né lui né loro erano preparati a condurre.

Dapprima atterrí i nemici, confortò gli amici, suscitò l'ammirazione di alcune delle migliori menti contemporanee, e incantò le moltitudini. Fu il piú grande oratore dei suoi tempi, trattò i principali affari pubblici da un balcone, rivolgendosi alle folle ammassate dinanzi a lui. Sembrava irresistibile. Il suo principale espediente fu l'arte di affascinare il pubblico: il ricorso ai simboli, alla pompa, alle cerimonie, a cortei a piedi e a ca-

vallo, alle uniformi sempre nuove, ai titoli sonori per sé e per i propri seguaci. Costretto a fuggire, fu riportato al potere da soldati stranieri, e venne ucciso in ultimo da quello stesso popolo che egli aveva tentato di rendere grande e potente. Il cadavere di lui fu appeso per i piedi, a testa in giú, in una pubblica piazza, schernito e vilipeso da quegli stessi che lo avevano lodato come loro salvatore e applaudito soltanto pochi giorni prima. Quest'uomo si chiamava Cola di Rienzo, vale a dire Nicola figlio di Lorenzo.

Nacque a Roma, nel 1313 o 1314, nel Rione della Regola, vicino alla chiesa di San Tommaso, a breve distanza dal ghetto. Suo padre era un taverniere, sua madre una lavandaia. (Il padre di Mussolini era stato dapprima fabbro ma in seguito aveva aperto una bottiglieria. La madre di Garibaldi era una lavandaia.) Cola amava pensare di avere sangue piú nobile degli altri componenti della sua famiglia; si vantava d'essere figlio bastardo di Enrico VII, l'imperatore che, venuto a Roma nel momento giusto, aveva alloggiato nella taverna di Lorenzo, in incognito, per alcuni giorni. Il portamento e l'aspetto di Cola confermavano tale pretesa. Da giovane era bello, si comportava dignitosamente, si esprimeva in modo persuasivo, ravvivando il discorso con opportune citazioni e immagini poetiche. « Et in sua bocca, » dice il cronista anonimo contemporaneo, « sempre riso appariva in qualche modo fantastico. » Fu allevato in campagna, ad Anagni, dopo la morte della madre, da alcuni parenti, ma fece ritorno a Roma a vent'anni, un giovane meditativo, assorto nella contemplazione delle antiche rovine, nella lettura di iscrizioni latine e nell'interpretazione di statue appena dissepellite.

Faceva raccolta di antichità, specie di cammei, ad alcuni dei quali accennò in seguito nei suoi scritti: i ritratti di Scipione, di

Cesare, di Metello, di Marcello e di Fabio. Lesse alla rinfusa gli autori classici che riuscí a scovare, Livio, Sallustio, Cicerone, Seneca e Valerio Massimo. Studiò inoltre assiduamente la Bibbia. Fino agli ultimi giorni della sua vita citava a memoria interi brani di tutti questi libri. Gli scrittori pagani e i testi e le leggende cristiane componevano nella sua mente di autodidatta una strana confusione di misticismo medioevale e di gloria romana. Egli parlava spesso, a caso, al popolo che gli si riuniva intorno nelle piazze, e lo commuoveva evocandone la grandezza passata e l'attuale umiliazione. « Dove sono questi buoni romani? » esclamava. « Dove è la loro somma giustizia? Perché non nacqui ai loro tempi? »

I tempi non sarebbero potuti essere piú tristi. Roma si trovava in condizioni disperate. Era stata abbandonata dai Papi nel 1305, quando Clemente V aveva preferito stabilirsi ad Avignone piuttosto che affrontare i propri sudditi ribelli. Nella città non rimaneva alcun governo efficace. Senza leggi, il popolo, nobili e plebei, si difendeva come meglio poteva dai ladri, dagli incendiari, dagli stupratori e dagli assassini. Ognuna delle grandi famiglie aveva una roccaforte in città e castelli inespugnabili nei territori circostanti. Gli Orsini possedevano Castel Sant'Angelo e dominavano i quartieri intorno a Monte Giordano, al teatro di Pompeo e a Campo dei Fiori. La cittadella dei Colonna si trovava accanto alla chiesa dei Santi Apostoli, vicino al colle del Quirinale, ove abitano ancora; dominavano il corso fino a Piazza del Popolo. Tutte le nobili casate mantenevano eserciti privati di cavalieri e fanti, comandati dai figli, nipoti e parenti. Imponevano la propria legge e il proprio ordine nell'ambito del loro territorio, impegnandosi in guerre interminabili tra loro. Quando le cose andavano bene, abitavano a Roma con gran pompa, ma allorché la situazione si volgeva a loro svantaggio, o

quando l'afoso scirocco diveniva opprimente, si ritiravano in campagna, con le donne, i figli, i tesori, il seguito e il bestiame.

I romani poveri e senza mezzi si assicuravano protezione e pace dichiarando fedeltà alla famiglia nobile che governava il loro quartiere. Quando un romano cambiava casa, trasferiva la propria fedeltà insieme alla mobilia. Gli umili cittadini dovevano di tanto in tanto prestare servizio nei piccoli eserciti privati, ma, in cambio, potevano sempre chiedere aiuto, quando era necessario, per respingere un attacco, o, se l'aiuto tardava a concretarsi, per vendicare il torto ed effettuare rappresaglie. Naturalmente, la vita umana contava assai poco. Le donne venivano violentate, le case bruciate, i conventi invasi, il bestiame e il denaro rubati con la massima disinvoltura. Ogni mattina vari cadaveri venivano raccolti dalle strade e gettati nel Tevere insieme ai rifiuti. Le condizioni materiali degli edifici erano altrettanto disperate. Alla basilica di San Giovanni in Laterano mancava il tetto; il ponte Milvio era in rovina, distrutto dagli Orsini che possedevano e controllavano l'unico altro ponte, di fronte a Castel Sant'Angelo; la cella campanaria di San Pietro era stata devastata dal fulmine; molte chiese, ponti e palazzi pontifici erano abbandonati, in vari stadi di sfacelo, danneggiati da incendi, dal trascorrere degli anni, dalle intemperie, dai saccheggi e da furti ripetuti di marmi, statue e tegole.

Nel 1342, il giovane Cola, il promettente oratore, fu inviato dai suoi concittadini ad Avignone come ambasciatore presso il Papa. Parlò con calore a Benedetto XII, facendo rilevare che fino a quando la legge e l'ordine fossero rimasti nelle mani di coloro che meno erano interessati a difenderli, i turbolenti baroni, la città non avrebbe conosciuto pace. Fu particolarmente appassionato nel parlare, in quanto aveva perduto di recente un fratello, ucciso da ignoti assassini, e questo suo lutto personale aveva rivolto il pensiero di lui verso i mali della città. Le sue parole a difesa del popolo non piacquero ai componenti delle fa-

miglie baronali che formavano il resto dell'ambasceria e i cui parenti facevano parte della corte papale. Fu estromesso, in disgrazia, e per alcuni mesi visse ad Avignone in povertà. Ma le sue idee affascinanti, la sua intelligenza faconda, la sua cultura e la sua eloquenza conquistarono il Petrarca, piú o meno innamorato dello stesso sogno, quello di far rivivere le glorie del passato e di ristabilire in Roma la capitale dell'Italia unita e di tutta l'Europa. La confusione tra letteratura e politica ha antichi precedenti in Italia. I due uomini divennero amici per la vita. Grazie all'intercessione del Petrarca e al fatto che nel frattempo il vecchio Papa era morto, Cola tornò in favore, fu nominato notaio della Camera urbana e rimandato a Roma.

Il suo impiego era uno di quelli che piú attraggono molti italiani: aveva un reddito fisso di cinque fiorini d'oro al mese, aveva un bel titolo, godeva di una certa autorità, disponeva di sottoposti che sbrigavano il lavoro materiale e di tempo per continuare i propri studi privati. Cola si aggirò per Roma, conobbe persone di ogni genere, meditò sulle cause della decadenza della città, si scagliò contro di esse, pronunciò discorsi mirabili che commuovevano gli ascoltatori fino alle lacrime. Si rifiutava di scrivere con la penna d'oca, in quanto riteneva che ciò non si confacesse alla sua dignità di notaio apostolico, e si fece fare una penna d'argento, inventando forse la prima penna metallica della storia. Ma, soprattutto, si assicurò un seguito tra il popolino, i bottegai, i mercanti, la piccola borghesia, il basso clero, gli intellettuali, uniti tutti dall'ammirazione per il giovane capo animoso e dal malcontento per la situazione esistente.

Si faceva chiamare, a quei tempi, semplicemente « tribuno delle vedove, degli orfani e dei poveri ». Forse fu anche l'inventore della caricatura politica moderna: faceva dipingere su pareti adatte grandi scene che raffiguravano complicate allegorie, per mettere in risalto determinati concetti, e nelle quali ogni figura era chiaramente indicata come Roma, Cristianità, Italia,

Religione, l'Impero, e via dicendo. I nobili lo invitavano spesso a pranzo nelle loro fortezze cittadine, per sentirlo discorrere delle loro colpe. Una sera, in casa di Giovanni Colonna, egli si vantò: « Un giorno sarò un gran signore o un imperatore ». Poi, additando ciascuno dei convitati, continuò: « Vi imprigionerò, vi decapiterò, vi squarterò, vi torturerò e vi impiccherò ». Risero tutti clamorosamente quando pronunciò queste parole, non sospettando che, di lí a non molto, avrebbe tentato di fare precisamente quello che aveva detto.

La notte di sabato, 9 maggio 1347, Cola la trascorse nella chiesa di Sant'Angelo in Pescheria, ascoltando venti messe dedicate allo Spirito Santo. La mattina dopo uscí di chiesa a testa nuda ma completamente armato. L'imponente parata era stata predisposta con cura. Circondato dai suoi compagni armati e protetto da cento soldati di ventura, preceduto da quattro bandiere, marciò sul Campidoglio, sede del governo nominale e impotente della città, situato a pochi minuti di distanza. La prima bandiera, dedicata alla libertà, era rossa (fu forse la prima apparizione nella storia di una bandiera rossa rivoluzionaria) con lettere e figure ricamate in oro, Roma seduta su due leoni, il globo in una mano, una fronda di palma nell'altra, e la leggenda *Roma caput mundi.* La seconda bandiera era bianca, dedicata alla giustizia, con San Paolo incoronato e armato di spada. La terza era anch'essa bianca, con San Pietro che reggeva le chiavi, simboli della concordia e della pace. La quarta era la bandiera di San Giorgio, talmente vecchia e lacera che si dovette portarla in un cofanetto di legno in cima a un'asta.

Il corteo, al quale si unirono ben presto oziosi, monelli di strada, mendicanti e curiosi, (« tutti gridanti », nota l'anonimo), arrivò sul colle e occupò di sorpresa l'edificio. Nessuno lo difendeva. Quasi tutte le famiglie nobili avevano saputo del complotto segreto ma erano convinte che si trattasse di una buffa invenzione del notaio pazzo, da non prendere sul serio. I

signori piú potenti, i Colonna, non si trovavano in città: erano a Tarquinia per procurarsi grano che a quei tempi scarseggiava. Il vecchio Stefano, il capo, allora quasi ottantenne, ritornò il piú rapidamente possibile alcuni giorni dopo. Quando aveva appreso la notizia, aveva detto sdegnosamente (nelle parole del cronista): « Se questo pazzo me fa poca ira, lo farò gettare dalle finestre del Campidoglio».

Cola si presentò sul balcone del Campidoglio, dopo essersi impadronito dell'edificio, e parlò. Era circondato da uomini in arme, dalle bandiere, dai suoi parenti e seguaci. Pronunciò un discorso memorabile sulle tristi condizioni dei romani, sulle loro trascorse glorie e sulla necessità urgente di istituire un governo saldo. La folla urlò la propria approvazione. Egli invitò allora uno dei suoi parenti a leggere a voce alta la nuova costituzione che aveva preparato. Infine si fece avanti e domandò al popolo chi volesse eleggere come capo del nuovo Stato. « Te », urlarono tutti, agitando freneticamente le braccia. Si considerò eletto all'unanimità dal popolo romano.

Si accinse immediatamente al compito. Si autoconferí anzitutto un titolo altisonante: « Nicola, il severo e misericordioso, tribuno della libertà, della pace e della giustizia, liberatore della sacra repubblica romana». Organizzò quindi una milizia del popolo, formata da 360 cavalieri e da 1300 fanti, e da popolani di tutti i quartieri della città che dovevano accorrere in armi al Campidoglio non appena avessero udito i rintocchi della grande campana. Si diede poi a impiccare ladri e assassini, compresi alcuni nobili importanti, e decretò che a partire da quel momento nessun castello privato né luogo comunque fortificato sarebbero stati tollerati entro le mura, che le famiglie nobili erano ritenute responsabili della sicurezza dei viandanti sulle strade che attraversavano le loro terre e non potevano concedere asilo

a banditi e criminali di qualsiasi specie. Tutti i ponti, i passaggi obbligati, le porte e i luoghi muniti di Roma dovevano essere presidiati dalla milizia del popolo. Le difese ritenute non necessarie dovevano essere demolite.

Chiunque non avesse ubbidito ai suoi ordini sarebbe stato esiliato nelle sue tenute in campagna e non avrebbe mai piú posto piede a Roma. Due settimane dopo, per meglio assicurarsene, convocò alla propria presenza tutti i capi delle famiglie nobili. Li ricevette vestito con una nuova uniforme, un mantello scarlatto sulla corazza, simbolo della sua nuova autorità, e li condusse a un altare dinanzi al quale aveva posto le insegne della Chiesa. Li invitò a giurare, sulla Bibbia e su un'ostia consacrata, che avrebbero evitato ogni aggressione contro di lui, il suo governo, i suoi armati e la popolazione in genere. I signori pronunciarono il giuramento: non essendo giuristi né filosofi non si rendevano conto che cosí, implicitamente, con la sua dittatura, avevano accettato anche la fine del regime feudale, la restaurazione della « repubblica », la legittimità dell'autorità di lui e la validità della nuova costituzione. Cola rese evidente a tutti la sua rivoluzione democratica quando vietò ai cittadini di giurare fedeltà alle grandi famiglie, di porre scudi sulle case private e sulle botteghe per la loro protezione, e di rivolgersi ai nobili con l'appellativo di Mio Signore.

Le cose andarono abbastanza bene per qualche tempo. « Mai forse l'energia e l'ascendente di una singola mente furono sentite in misura piú considerevole che nell'improvvisa, anche se transitoria, riforma di Roma », osservò Edward Gibbon, che nacque troppo presto per assistere ad analoghe, improvvise, e ugualmente transitorie, riforme di Roma. « Una tana di predoni », continua lo storico inglese, « venne assoggettata alla disciplina di un accampamento militare o di un convento: paziente nell'ascoltare, rapido nel riparare, inesorabile nel punire, il suo tribunale fu sempre aperto al povero e allo straniero; né poteva-

no la nascita, o la dignità, o le immunità della Chiesa tutelare il colpevole o i suoi complici. Il cronista anonimo esagerava, come è comprensibile, quando scrisse: « In questo tempo orribile paura entrò ne li animi dei ladroni, omicidiali, malefattori, adulteratori, e di ogni persona di mala fama; lassavano le case, li campi, le vigne, le mogli e li figli. Allora le selve si cominciaro a rallegrare, perché in esse non si trovava ladrone; allora li bovi cominciaro ad arare; li pellegrini cominciaro a fare la cerca per le santuaria; li mercatanti cominciaro a spasseggiare li procacci e cammini ». E, piú avanti: « Cominciò la giustizia a prendere vigore; notte e die camminavano liberamente li viatori… Li vetturali lassavano le some nelle strade pubbliche e bene le ritrovavano sane e salve ».

Dopo alcune settimane di questo governo pacifico, Cola incominciò a scoprire un poco di piú i suoi disegni segreti. Il suo primo scopo era quello di unire tutta l'Italia in una grande federazione sotto la sua guida. A ciò si accinse non già conducendo guerre o attuando vasti intrighi politici, ma per corrispondenza, per cosí dire, inviando messaggeri veloci e fidati con nobili lettere in una eloquente prosa latina ai governi delle città d'Italia, alle repubbliche e ai piccoli principati. Questi uomini viaggiavano a piedi, disarmati, con un bastone bianco in mano per essere riconosciuti, e venivano accolti quasi ovunque con grandi dimostrazioni di esultanza. Ben presto incominciarono ad arrivare risposte amichevoli e rispettose, ma evasive, seguite da ambasciatori di principi e di città libere. Il notaio letterato di umile nascita assunse sempre piú la dignità fantomatica di sovrano e il potere incominciò inevitabilmente a corromperlo. I suoi titoli divennero piú sonori e altisonanti, e abbracciarono un territorio sempre piú vasto man mano che il tempo passava. Egli si faceva chiamare, in questo periodo, « Nicola, severo e

misericordioso, liberatore di Roma, difensore d'Italia, amico del genere umano e della libertà, della pace e della giustizia, tribuno augusto ».

Le sue uniformi divenivano sempre piú ricche e pompose. Indossava per lo piú vesti di seta bianca, ricamate in oro, i colori papali. Montava in città un cavallo bianco, privilegio riservato ai Papi e ai principi di sangue reale: si faceva precedere da cento fanti del suo rione natio della Regola; sul suo capo sventolava sempre la grande bandiera della repubblica, disegnata per lui, un sole con un cerchio di stelle e una colomba con ramoscelli d'ulivo. Si recò una volta a San Pietro in gran pompa e una folla sterminata accorse da tutti i quartieri per schierarsi lungo il suo itinerario, gridargli a gran voce la sua gratitudine, ammirarlo, e applaudirlo. Il corteo era preceduto da un distaccamento della sua cavalleria, uomini ben vestiti e armati, poi venivano funzionari del suo governo, seguiti da un uomo che reggeva una tazza d'oro, quindi altri cavalieri, musicanti a cavallo con trombe d'argento e timpani, e araldi. Un uomo teneva una spada sguainata, un altro gettava monete d'oro e d'argento al popolo plaudente, affiancato da due assistenti, ognuno dei quali con borse piene di denaro, cosa che in passato si era vista solo in occasione dell'ingresso in Roma degli imperatori.

Il tribuno cavalcava solo. Aveva nella mano destra lo scettro della giustizia, uno scettro di acciaio lucidato sormontato da un globo e da una croce d'oro, che racchiudeva un frammento della vera croce. Alle spalle di lui, un uomo gli teneva la grande bandiera alta sopra il capo. Ai suoi lati, cinquanta uomini del villaggio di Vitorchiano (i fedeli alleati di Roma che ancor oggi prendono parte a tutte le cerimonie municipali) procedevano impellicciati, reggendo alabarde, con l'aspetto, dicono testimoni del tempo, di « orsi armati ». Veniva infine un seguito di amici e di sostenitori. Press'a poco in questo periodo, tutti i suoi parenti plebei si nobilitarono, cambiando nome e profes-

sione: uno zio, barbiere, vestiva da cavaliere e si faceva chiamare Messer Rosso. Nel mese di luglio, Cola incominciò a datare le sue missive secondo una nuova era: Anno primo della restaurazione della repubblica romana. Non andò oltre, in quanto il suo governo durò soltanto sette mesi, da maggio a Natale del 1347. Mussolini, che imitò il sistema sei secoli dopo, riuscí, come è noto, ad andare molto piú avanti nella numerazione.

Il primo grande spettacolo realmente ambizioso fu inscenato da Cola in occasione della sua elevazione alla dignità di cavaliere nella basilica di San Giovanni in Laterano, il 1° agosto. Fu uno spettacolo bizzarro e stupefacente, appesantito da troppe diverse allegorie e significati confusi insieme: esso doveva circondare il notaio tribuno con il mistico alone medioevale della consacrazione ecclesiastica, fare di lui un nobile e, al contempo, far rivivere memorie imperiali romane; ma soprattutto doveva stabilire, con la piú grande solennità, una svolta nella storia, una rivoluzione nei principi politici contemporanei, una nuova era. Andò cosí. Un corteo interminabile si recò dal Campidoglio all'antica basilica, il 31 luglio, passando per vie decorate con fiori, archi di frasche e arazzi preziosi, tra vaste folle plaudenti lungo l'itinerario. Giocolieri divertivano i curiosi, cantastorie cantavano, poeti popolari declamavano poesie, musicanti pizzicavano liuti, facevano squillare trombe e rullare tamburi. Cola precedeva il corteo sul suo cavallo bianco, seguito da dignitari ecclesiastici, civili e militari con abiti sfarzosi, ciascun gruppo con la propria bandiera. La moglie di Cola procedeva a piedi, accompagnata da gentildonne; dinanzi a loro venivano sparsi fiori. Alcuni ambasciatori stranieri si cambiarono piú volte d'abito durante il tragitto, gettando al popolo le vesti che si toglievano, secondo gli usi del tempo.

Quando il corteo giunse alla basilica, tutti furono congedati fino al giorno seguente. Il tribuno si sottrasse alla vista. Entrato nella chiesa, la cattedrale di Roma e di tutto il mondo, fece un bagno rituale nel sarcofago di porfido in cui, dice la leggenda, l'imperatore Costantino fu guarito miracolosamente dalla lebbra da Papa Silvestro. La cosa venne considerata subito un sacrilegio scandaloso e costituí in seguito una delle accuse per giustificare la scomunica di Cola; nelle sue intenzioni, quel giorno, il gesto era un semplice simbolo del suo nuovo potere, che doveva trarre, secondo lui, la propria forza da radici cristiane, feudali e romane. Cola si coricò poi su un fastoso letto di rappresentanza, preparato accanto all'altar maggiore (una gamba del letto cedette sotto il suo peso, e si dovette riparare di furia; l'incidente fu considerato un cattivo presagio), e dormí fino alla mattina.

Il giorno seguente ricevette l'investitura a cavaliere con un rito pomposo interamente inventato da lui. Alla fine si mostrò al popolo dal balcone in atteggiamento regale, indossando una veste viola imperiale con speroni d'oro (il segno, questi ultimi, della dignità di cavaliere e della nobile nascita) e impugnando una spada sguainata. Rientrato in chiesa, rivelò infine agli invitati e al pubblico il significato della celebrazione e, per la prima volta, rese noti i suoi progetti politici in tutta la loro portata. Alzatosi dal trono, proclamò a gran voce: Noi citiamo messere Papa Clemente, che a Roma ne venga alla sua sede ». Convocò inoltre, allo stesso modo, il sacro collegio dei cardinali, i due pretendenti imperatori, Carlo di Boemia e Ludovico il Bavaro, tutti gli Elettori di Germania, « per vedere che ragione hanno ne la elezione », loro stranieri, di un imperatore che solo il popolo romano aveva il diritto di eleggere. Sguainando infine la sua nuova spada, la brandí tre volte in tre direzioni, e ripeté: « Questo è mio! » ogni volta.

Il significato politico che si può dedurre dalle sue parole e dai suoi gesti non potrebbe essere piú chiaro. Egli voleva, né piú né meno, fare nuovamente di Roma la capitale ufficiale del mondo, *caput mundi*, rendere il popolo romano arbitro una volta di piú del proprio destino e far rivivere l'impero romano nella sua antica forma. Voleva ridurre il Papa alla posizione subordinata di vescovo della Città Eterna e di capo di un'organizzazione puramente spirituale e non piú il sovrano temporale dei suoi possedimenti italiani; marchiava come usurpatori entrambi gli imperatori, dato che soltanto il popolo romano avrebbe potuto eleggerne uno legittimo. E chi sarebbe potuto essere? Poteva essere un solo uomo, l'attuale capo della repubblica romana, l'eletto dal popolo, in altri termini, lui stesso, Cola, il figlio di Lorenzo il taverniere. Senza disporre di forze visibili con le quali battersi contro i suoi nemici e sconfiggerli, d'un colpo solo aveva sfidato tutti i poteri esistenti a quel tempo, i nobili romani e il feudalesimo, il Papa e la Chiesa, la Germania e l'Impero.

Piú tardi, quel giorno stesso, offrí ai suoi invitati e ai cittadini romani uno dei piú grandi e dei piú costosi banchetti che si fossero mai visti in quei tempi di croniche carestie. Il Laterano era stato trasformato per l'occasione: si erano abbattute pareti, costruiti nuovi scaloni, apparecchiate tavole nei cortili, nei porticati e nelle sale, sistemate ottanta cucine per preparare vivande complicate d'ogni genere. Vino rosso scorreva da una narice del cavallo di bronzo della statua equestre di Marco Aurelio, che si trovava allora di fronte al palazzo Laterano ed era ancora ritenuta la statua di Costantino, il primo imperatore cristiano. Al centro del salone da pranzo principale venne preparata una torta immensa, a forma di castello, dalle cui finestre e dalle cui porte nuovi piatti apparivano come per magia.

Un giorno successivo fu prescelto per un nuovo spettacolo piú stupefacente ancora, la sua incoronazione. Anche questa cerimonia fu sovraccarica di significati fantastici: derivò alcune

sue caratteristiche dall'incoronazione tradizionale dei poeti in Campidoglio e altre dall'incoronazione degli antichi eroi romani che venivano portati in trionfo attraverso Roma. Sei corone furono poste successivamente sul capo di Cola da sei eminenti prelati; esse rappresentavano i doni dello Spirito Santo, che allora, a quanto pare, erano soltanto sei. Un ribaldo coperto da lacere vesti gli strappò dal capo ogni corona, man mano che vi veniva posta, tranne l'ultima. Anche questo era un travisato ricordo del passato (nei tempi antichi, i soldati e il popolo erano liberi di schernire e di lanciare frasi irriverenti e insulti al capo militare portato in trionfo) e simboleggiava la transitorietà di tutti gli onori terreni. Le corone « formate coi rami di quei cespugli che crescevano sull'arco di Costantino », erano di quercia, d'edera, di mirto, d'alloro, e d'olivo. L'ultima, d'argento, quella che lo straccione non gli tolse, gli fu posta sul capo dal priore dell'Ospedale dello Spirito Santo, che gli porse inoltre uno scettro. Infine, l'anziano Goffredo degli Scotti, un nobiluomo che lo aveva fatto cavaliere pochi giorni prima, gli consegnò un globo d'argento sormontato da una croce e disse: « Eccelso tribuno, ricevi ed esercita la giustizia, a noi dà pace e libertà ».

Quel giorno le ambizioni di Cola giunsero al punto piú folle. Non contento di avere teoricamente conquistato, per il momento, una posizione piú alta di quella del Papa e dell'Imperatore, osò paragonarsi a Gesú Cristo. In un breve discorso alluse alla propria età, trentatré anni, l'età del Salvatore alla Sua morte, un segno, disse, che anche per lui era in serbo un grande destino. Un santo monaco ch'era stato tra i suoi seguaci pianse amaramente a queste parole e disse: « Oggi, il nostro signore è caduto dal Cielo. Non l'avessi io veduto sí tracotante! Con l'aiuto dello Spirito Santo egli cacciò i tiranni dalla città senza sguainare la spada, e fu creato tribuno, e le città e i signori d'Italia si sottomisero a lui. Perché dunque è cosí arrogante e ingrato verso l'Altissimo? Perché vuolsi comparare al Creatore?

Egli non può espiare una tale empietà che con lagrime di penitenza ».

Durante tutte le settimane precedenti, la cancelleria aveva lavorato freneticamente preparando lettere per principi stranieri di rango sempre piú elevato e studiandone le risposte. Cola inviò persino un'ambasceria al re d'Inghilterra e un'altra al re di Francia ordinando che facessero cessare la guerra tra loro, in quanto aveva arrecato « grave nocumento a tutta la cristianità ». Una terza lettera fu inviata al Papa ad Avignone, imponendogli di riconciliare senza indugio i due sovrani. Giunse un'ambasceria per chiedere a Cola di intervenire in suo favore in una complicata lite di famiglia, da parte di re Ludovico d'Ungheria: suo fratello, re Andrea, marito della regina Giovanna di Napoli, era stato assassinato, ed egli chiedeva il permesso di attraversare il territorio romano con il suo esercito allo scopo di vendicare il torto fatto alla sua casa. Un'altra ambasceria giunse dalla regina Giovanna, quasi contemporaneamente, per chiedere al tribuno di proteggerla e di intercedere a suo favore presso il re d'Ungheria. Cola promise di fare quel che avrebbe potuto e inserí, a memoria, nelle risposte improvvisate agli ambasciatori, mirabili e rare citazioni della Bibbia. Vi fu uno scambio di messaggi con tutte le città italiane, in preparazione di un solenne congresso di giuristi da tenere a Roma, che avrebbe proclamato con eruditi termini giuridici i diritti del popolo romano (tutti gli italiani, nel frattempo, erano stati fatti da lui cittadini romani onorari). Una volta che la supremazia di Roma fosse stata chiaramente stabilita da un congresso di eminenti studiosi del diritto, nessuno, il giurista Cola non ne dubitava affatto, avrebbe osato sfidarla.

Per consolidare il suo regime, invitò allora a un banchetto tutti i capi delle famiglie nobili. L'anziano Stefano Colonna, a

tavola, tastò l'orlo del vestito del tribuno e disse con disprezzo: « Per te tribuno sarebbe piú convenevole che portassi vestimenta oneste e da bizoco che queste pompose ». Cola si adirò, fece imprigionare tutti i commensali, ordinò che la grande sala venisse decorata con tendaggi bianchi e rossi (i colori che si addicevano a una condanna a morte), chiamò il boia e mandò un sacerdote a confessare i prigionieri. (Stefano Colonna rifiutò la confessione, dicendo sdegnosamente di non essere ancora preparato a morire.) Ma poi Cola, che era uomo indeciso, si spaventò, come sempre, di ciò che stava per fare e cambiò idea. Li liberò tutti in cambio dell'impegno di non violare la pace, fece loro doni, disse che era stato tutto uno scherzo e li precedette in un corteo a cavallo attraverso la città, come pubblico segno di riconciliazione. Questo fu l'errore fatale che lo distrusse. Il cronista contemporaneo se ne rese conto bene quanto il popolo quando disse: « Questo ha acceso lo fuoco e la fiamma, la quale non potrà spegnere », e, per spiegare meglio il concetto aggiunse un detto popolare: « Che vale petere e poi culo stringere? Faticasi le natiche ». Da quel giorno i capi feudali di Roma compresero che non potevano piú fidarsi di Cola e che avrebbero fatto bene a chiamare alle armi i loro soldati, a presidiare i loro castelli e a prepararsi alla guerra.

La guerra lo distrusse. La collaborazione dei nobili romani era il presupposto per realizzare tutti i suoi progetti. Essi potevano assicurargli Roma. Con l'appoggio di Roma egli avrebbe conquistato l'appoggio delle provincie circostanti; con queste, poteva allargare il suo dominio in Italia. A capo dell'Italia unita egli avrebbe tenuto testa al Papa e all'Imperatore, o piegato uno dei due alla sua volontà con l'aiuto dell'altro. Fu costretto, invece, dai suoi errori, a fare la guerra ai nobili romani, una guerra saltuaria e dilettantesca, con qualche successo accidentale, ma destinata a fallire, perché egli non aveva la possibilità di distruggere il nemico, comodamente al sicuro in isolate cittadine fortificate lontane dalla città. Il popolo, in ultimo, si stancò della

sua follia, delle sue spese, delle molte scaramucce sanguinose e inconcludenti, della pompa, delle cerimonie, delle ostentazioni, della, vuota eloquenza e della scarsità di viveri; rimpianse i tempi cattivi del passato, prima dell'istituzione del « nuovo Stato », i tempi che a un tratto, visti in retrospettiva, sembravano pacifici e prosperi. E un giorno i romani si ammutinarono. Spaventato da disordini di poca importanza, ma rumorosi, nelle strade, senza tentare di difendere se stesso e il suo governo, Cola di Rienzo si allontanò dalla città alla testa di pochi soldati rimastigli fedeli. Era il 5 dicembre del 1347.

Tornò sette anni dopo, il primo agosto del 1354, alla testa di un esercito mercenario comandato da due capitani di ventura francesi, i fratelli Monréal. Aveva vagabondato per l'Europa come pellegrino, recandosi infine dall'imperatore a Praga, che subito lo imprigionò come rivoluzionario pericoloso ed eretico e lo mandò in catene al Papa. Alla fine, dopo avere scritto molte eloquenti lettere in latino, e dopo molti abili dibattiti, riuscí a conquistare la fiducia e l'amicizia dell'Imperatore nonché il perdono del Papa. Fu rimandato in Italia con il legato pontificio, il cardinale spagnolo Gil d'Albornoz, che doveva riconquistare alla Chiesa e pacificare gli stati papali. Cola si offrí di precedere il grosso dell'esercito a Roma, ove gli risultava che il popolo lo aspettava ansiosamente. Vi venne infatti acclamato come liberatore. La cavalleria romana gli diede il benvenuto lungo la strada, a Monte Mario, agitando rami d'ulivo. La popolazione della città lo applaudí, « come se », dice il cronista, « fosse stato Scipione l'africano.»

Una volta di piú fu condotto al Campidoglio lungo vie decorate con arazzi e con ornamenti d'oro e d'argento. Di nuovo parlò dal balcone e di nuovo il popolo agitò le braccia e urlò il suo nome. Ma non era piú l'uomo di un tempo. Era flaccido e

grasso. « In compagnia di tedeschi e boemi si dice che abbia acquisito le abitudini dell'intemperanza e della crudeltà », scrive Gibbon. « Le avversità avevano raggelato il suo entusiasmo senza rafforzare la sua ragione o le sue virtú. » Era divenuto avaro, codardo, sospettoso e crudele. Spesso fece condannare a morte i suoi avversari, o coloro che sospettava fossero suoi avversari, dopo un processo per burla, a volte al solo scopo di confiscarne le ricchezze. Di nuovo condusse guerre insensate e inconcludenti contro i baroni ben fortificati nelle loro rocche come aveva fatto sette anni prima. Una volta ancora aveva sperperato tutto il denaro disponibile; i soldati mercenari erano sull'orlo della rivolta, e la popolazione di Roma si preparava a ribellarsi. Cola non se ne accorse: continuò a imporre tasse sempre piú pesanti, spese somme generose per sé, per gli amici e per i suoi folli progetti e non fece nulla per impedire che il commercio languisse e la carestia tormentasse la città. L'8 ottobre scoppiarono i primi sporadici disordini. La popolazione, al grido di « Viva il popolo!» si riuní a un certo punto ai piedi del colle del Campidoglio, e cominciò a urlare: « Morte al traditore Cola! ».

Cola a tutta prima non si impressionò. Si rifiutò di far suonare la campana del comune e si presentò al balcone per rassicurare e placare la folla; vestito da cavaliere, con la grande bandiera della repubblica come sempre sopra il suo capo, alzò le braccia chiedendo il silenzio per poter parlare. Le grida divennero assordanti. Gli furono lanciati sassi. Una freccia gli trafisse la mano. Il tribuno si affrettò a rientrare nel palazzo, spaventato e incerto sul da farsi. Ripetutamente, come un automa, si mise l'elmo, quasi intendesse affrontare coraggiosamente la rivolta in armi con i suoi uomini, poi se lo tolse quasi avesse determinato di cambiarsi d'abito e di fuggire. Nel frattempo il popolo stava appiccando il fuoco al palazzo: le fiamme già divoravano lo scalone di legno. Cola prese infine una decisione. Affidò la propria vita alle sue capacità d'attore. Si tolse la corazza, si tagliò la barba con un paio di forbici, si tinse la faccia di nero, indossò i la-

ceri vestiti di un giardiniere, si mise un materasso sulle spalle, per proteggersi dalle scintille, e usci di nascosto dall'edificio.

Aveva già varcato la soglia dell'ultima porta, si stava unendo alla folla, e urlava nel dialetto dei contadini: «Suso suso a gliu traditore! » e: « Su, a rubare, ché vi ha roba assai, » quando qualcuno notò i braccialetti d'oro che aveva ancora ai polsi e gli anelli alle dita. Fu riconosciuto e massacrato. Il suo cadavere venne colpito ripetutamente con picche, lance, alabarde e forche, poi fu trascinato lungo il Corso fino a San Marcello, ove venne appeso per i piedi a un « menianello » o poggiolo. Per due giorni e due notti rimase là, preso a sassate e coperto di sputi da giovani che lo schernivano, finché, in ultimo, non fu bruciato accanto alle rovine del mausoleo di Augusto, su un falò di cardi selvatici secchi.

Riuscí facile a Gibbon sminuire Cola di Rienzo considerandolo semplicemente un altro « misto di furfanteria e di pazzia ». Oggi abbiamo le idee piú chiare. I furfanti pazzi abbondano in ogni tempo e in ogni paese, ma pochi, pochissimi anzi, riescono a lasciare un ricordo definitivo di sé nella storia. Per riuscirvi, devono essere qualcosa di piú di semplici avventurieri folli, benché, di norma, debbano essere anche questo. Devono essere gli ignari e docili strumenti degli dei, inconsapevolmente intonati con le segrete armonie dell'universo, un po' come quegli individui che, dicono i napoletani, sanno « dare i numeri »; essi sono di solito, come è noto, vecchi monaci, mendicanti, oziosi, lacere donne, straccivendoli, che non sanno e non potrebbero dirvi quali numeri verranno estratti il sabato seguente al lotto, ma che, in qualche modo, infallibilmente li indicano. Bisogna seguirli e osservarli da vicino. Poche parole casuali, o qualche gesto distratto, se giustamente interpretati secondo antichi me-

todi, possono a volte rivelare i risultati delle estrazioni e arricchirvi.

Gli uomini come Cola sono interpreti ignari dei loro tempi e si rendono conto in modo intuitivo e profetico di ciò cui aspirano i loro compatrioti. Bisogna ignorarne le spiegazioni, che il piú delle volte sono assurde. Occorre invece osservarli, ascoltarli mentre parlano alle folle. Parlando, rivestono di parole i muti sentimenti del popolo, destano un'eco nei cuori degli uomini, li spingono a grandi imprese. La gente muore volentieri per questi personaggi, brava gente alla quale non piace affatto morire e che certo non darebbe la vita per semplici furfanti e pazzi. Gli uomini come questi identificano in qualche modo i grandi temi che la storia sta per proporre, simili appunto a rabdomanti che sentono la presenza di segrete vene d'acqua sotterranee. Le idee di Cola erano un guazzabuglio disordinato e risibile. Ma, inavvertitamente, egli riuscí a porre il dito sulla maggior parte dei grandi motivi che avrebbero dominato per secoli la storia italiana e molti dei quali continuano a dominarla ancor oggi.

Egli intuí la necessità di un governo popolare, di una milizia di cittadini, della giustizia (vale a dire della legge uguale per tutti), di una saggia amministrazione, dell'ordine, della libertà, e della fine della sanguinosa anarchia feudale, non tanto perché fosse sanguinosa e feudale quanto perché era inefficiente. Volle dare all'Italia un governo unito cinque secoli prima che gli italiani riuscissero a conseguirlo. Imparò ciò che molti altri dovevano malinconicamente imparare in seguito a loro spese, che « ogni qual volta qualcuno tenta di risolvere il problema politico italiano, rischia l'eresia e la scomunica », come disse il Papencordt, autore di una vita del tribuno. Cola capí che l'Italia doveva essere unita e forte per potersi battere su due fronti, contro gli oppressori stranieri, l'autorità imperiale dei tedeschi, da un lato, e, dall'altro, il potere politico della Chiesa e le aspirazioni temporali del Papa. Molti entusiastici studiosi, secoli dopo,

ritennero ch'egli fosse stato uno dei primi patrioti, un profeta degli ideali nazionali, un antesignano del Risorgimento, secondo soltanto a Dante, a Petrarca e al Machiavelli.

Cola era italiano. Si esprimeva con eloquenza. Indossò abiti sfarzosi, inventò bandiere, inscenò le feste e le cerimonie piú imponenti del suo tempo, inviò a tutti lettere eleganti, ripose la propria fiducia nella retorica, nelle fragili formule giuridiche e nei precedenti storici, ma dimenticò di costruire una vera repubblica, con un vero esercito, di nominare condottieri valenti, di assicurarsi fondi sufficienti per finanziare le campagne militari, di studiare piani opportuni per sconfiggere o intimorire i suoi nemici. Non sospettò mai, neppure per un attimo, che non bastava erigere una facciata persuasiva e verosimile. La facciata e la realtà anche per lui erano una medesima cosa.

Per conseguenza, le sue imprese ebbero la stessa pratica inconsistenza e la stessa durata spirituale di un'opera d'arte. Ecco perché, forse, piacque soprattutto agli artisti, a uomini come Byron (che gli dedicò una parte del *Pellegrinaggio d'Aroldo il cavaliere*), come Bulwer Lytton (che scrisse il romanzo *Rienzi, l'ultimo dei tribuni romani*), come Riccardo Wagner (che compose l'opera *Rienzi*) e come Gabriele d'Annunzio, che dedicò ore preziose a una biografia di Cola, l'unica opera di erudizione che abbia scritto. Cola affascinò anche gli altri «furfanti e pazzi» del destino. Nella carrozza di Napoleone, che si allontanava faticosamente da Mosca, si trovava la copia di un libro intitolato *Conjuration de Nicholas, dit de Rienzi,* dell'abate Jean Antoine du Cerceau, stampato a Parigi nel 1733.

# VIII

## MUSSOLINI, OVVERO I LIMITI DELLA MESSA IN SCENA

> Nessuno conosce peggio e' servitori suoi che el padrone, e proporzionatamente el superiore e' sudditi; perché non se gli apresentano inanzi tali quali si apresentano agli altri, anzi cercano coprirsi a lui e parergli di altra sorte che in verità non sono.
>
> *Francesco Guicciardini.*

Un vecchio socialista di Bologna, Aldo Parini, uomo modesto ch'era stato buon amico di Benito Mussolini in gioventú, gli chiese di parlargli qualche anno prima dell'ultima guerra. Il duce lo ricevette a Palazzo Venezia. Parini non aveva nulla da chiedergli per sé; aveva un buon posto e la politica, disse, non lo interessava piú. Implorò tuttavia il dittatore di aiutare alcuni dei loro ex compagni, uomini onesti che avevano combattuto con loro le battaglie socialiste all'inizio del secolo, ed erano adesso in miseria, nell'impossibilità di trovare lavoro e perseguitati dalla polizia. Non avrebbe potuto forse smettere di angustiare la loro vita e magari assegnare ai piú anziani e ai piú poveri una piccola pensione, attingendo ai fondi segreti? Mussolini amava recitare la parte del principe magnanimo e generoso. Assicurò al vecchio compagno che quanto chiedeva sarebbe stato fatto, e annotò i nomi dei socialisti bisognosi. Poi prese a parlare della situazione in generale.

« Indossava un vestito di lino bianco. Era estate. Aveva la faccia abbronzata dal sole », mi disse anni dopo il vecchio socialista, quando Mussolini era ormai morto. « Si pavoneggiava, faceva smorfie, spingeva il mento in avanti, fletteva le ginocchia, con le mani sui fianchi, come solevano fare gli ufficiali di cavalleria, sempre d'ottimo umore. Ricordò alcuni comuni amici. Si vantò dei successi del suo regime. Io non aprii bocca. Allora mi disse: "Sei ostinato e sciocco a non divenire uno di noi. Perché non ti iscrivi al partito?". Sentii che se avessi risposto affermativamente, se avessi detto di essere stanco di vivere isolato dal resto dei miei compatrioti, egli mi avrebbe dato la tessera lí per lí. Avrei risolto molte difficoltà. Ma volevo mantenermi fedele agli ideali della mia gioventú, e risposi di no, che ero contento cosí e non avevo bisogno di niente. Dissi: "Questo tuo regime, ho paura, finirà male. Succede sempre cosí. Benito, morirai come Cola di Rienzo". A queste parole, che contenevano il mio vero pensiero, ma erano pronunciate in tono leggero, Mussolini fece una delle sue smorfie, che simulava orrore esagerato, e poi rise e si guardò le mani, aperte dinanzi a lui, con le dita ben tese, le larghe e corte mani da contadino. Quel che rispose non lo dimenticherò mai. Disse: "Non porto anelli, come vedi. A me non accadrà". »

Mussolini nacque a Dovia di Predappio, vicino a Forlí, in Romagna, il 29 luglio del 1883. Suo padre era fabbro, un ardente rivoluzionario, (un « socialista primevo », lo chiamò qualcuno) e diede al suo primogenito il nome di Benito Juarez, il capo messicano della ribellione contro Massimiliano; sua madre era una maestra di scuola. Fu cresciuto nell'odio della Chiesa, dell'esercito, del re, dei carabinieri, della legge, dei ricchi, dei colti, dei ben lavati, di coloro che avevano avuto successo nella vita, di ogni sorta di autorità, tutte le cose che doveva in seguito

difendere, amare e odiare, come aveva amato e odiato i rivoluzionari proletari della sua giovinezza: spesso li chiamava con disprezzo « tagliatelle socialiste». Era un ragazzo turbolento, deciso a primeggiare in tutto, fiero, litigioso, vanaglorioso, superstizioso e non sempre molto coraggioso. Un biografo amichevole scrisse: « Attaccava lite per il piacere di litigare; quando vinceva al gioco, voleva piú della posta, quando perdeva si rifiutava di pagare ». Fu espulso da due scuole per aver accoltellato col temperino due compagni. Molti dei suoi coetanei lo odiavano. Alcuni lo amavano e lo ubbidivano come un loro capo. I vecchi di Romagna ricordano ancora il suo acerbo fascino fanciullesco, i sorrisi seducenti, la feroce fedeltà che suscitava tra gli amici e il fanatismo tra i seguaci. Fu sempre convinto che lo aspettasse un grande destino. « Un giorno», disse alla madre quando era ancora ragazzo, « farò tremare il mondo. » E cosí fu.

Nel 1901 divenne insegnante elementare. L'anno dopo fuggí in Svizzera per evitare la coscrizione: si trattava allora di un dovere per un rivoluzionario serio. A Losanna tentò, una o due volte, di entrare effettivamente a far parte della classe lavoratrice trovando un posto da semplice operaio, ma si accorse che il lavoro duro non gli piaceva. Preferiva di gran lunga leggere letteratura rivoluzionaria e parlare. Lesse (come Cola di Rienzo i classici e la Bibbia) con voracità e senza alcuna discriminazione, per la massima parte ribelli pre-marxisti o nonmarxisti, compresi Nietzsche, Sorel e Schopenhauer. Di Marx, a quanto pare, lesse soltanto il *Manifesto.* Predicava la violenza indiscriminata, l'ateismo, la lotta di classe, il « mito dello sciopero generale », e la rivoluzione per amor della rivoluzione, ai suoi compatrioti, quasi tutti poveri muratori immigrati, i quali rimasero talmente colpiti che lo elessero segretario del loro sindacato. Cercò la compagnia di altri rivoluzionari, ch'erano allora per la maggior parte nichilisti, anarchici e socialdemocratici russi. Lo chiamavano familiarmente Benituscka; lui si autodefiniva, piú drammaticamente, un « apostolo della violenza».

Non si lavava mai, si radeva ogni tanto, portava i capelli, che andavano diradandosi, lunghi sulla nuca, e alloggiava dove poteva. Una volta dormí insieme a una ragazza in una cassa da imballaggio abbandonata sotto un ponte. La polizia lo teneva d'occhio e lo arrestò varie volte. Angelica Balabanova, la socialista russa, gli fu amica e per qualche tempo ne rimase affascinata. Si rese conto che, dietro lo schermo dei suoi discorsi spacconi, blasfemi e ribelli, egli era un uomo timido, a disagio quando si trovava alla presenza di persone che sospettava gli fossero superiori socialmente o intellettualmente. In realtà ammirava se stesso nell'interpretazione del grande personaggio che andava man mano inventando, una interpretazione un poco melodrammatica: nessun focoso rivoluzionario, rifugiato allora in Svizzera, intimoriva, nelle apparenze, quanto lui. Non certo Lenin, che, con diligenza, recitava invece la parte di un modesto professore.

Mussolini tornò in Italia nel 1904; era nato l'erede al trono e di conseguenza era stata concessa un'amnistia. Fece il maestro di scuola in un villaggio, andò sotto le armi come bersagliere (risultò essere, in fin dei conti, un buon soldato), si diplomò insegnante di francese per le scuole medie, e lavorò a tempo perduto come giornalista, agitatore socialista e organizzatóre. Incominciò a migliorare la propria oratoria, elaborando a poco a poco una tecnica che doveva fare di lui uno degli oratori popolari piú abili e piú capaci di trascinare le folle. Si preoccupava ben poco della logica e della verità di quanto diceva, purché le sue asserzioni fossero energiche e travolgenti. I suoi gesti avevano ritmo e vigore. Si serviva di frasi brevi, incalzanti, senza alcuna chiara connessione tra loro, separate da pause lunghe e drammatiche; talora cambiava improvvisamente tono ed espressione, diventava didattico, o minaccioso, o pesantemente ironico e sferzante, per terminare in un crescendo di violenza, con una tempesta di vituperi. Quando il pubblico era trascinato dalle sue parole, si interrompeva a volte, i pugni sui fianchi, e poneva

agli ascoltatori una perentoria domanda retorica. La folla urlava la risposta inevitabile. Il discorso diveniva allora una specie di dialogo concitato, in seguito al quale gli spettatori rimanevano coinvolti in decisioni che non avevano avuto il tempo di meditare. Mediante gli scritti violenti e l'eloquenza incendiaria, si affermò nell'organizzazione del partito socialista, finché, nel 1912, venne nominato direttore dell'organo del partito, l'«Avanti!».

Come direttore del giornale ebbe un grande successo. La tiratura dell'«Avanti!» salí da cinquantamila a duecentomila copie sotto la sua guida. La parte del giornalista popolare fu una delle poche in vita sua ch'egli non dovette recitare perché lo era davvero; fu forse il migliore del suo tempo in Italia, e si rivolse non alla prudente minoranza colta, che era esigua, ma alle masse praticamente analfabete e facilmente travolte da emozioni primitive, che erano milioni. Quelle stesse doti che facevano di lui un eccellente direttore di giornale, abile nello scatenare la folla, fecero di lui un pessimo statista: la sua intelligenza intuitiva e superficiale; la capacità di semplificare e drammatizzare; un interesse alla giornata soltanto per gli eventi piú sensazionali; un punto di vista strettamente partigiano; la noncuranza per la verità, l'esattezza, l'obiettività e la logica quando ostacolavano le sue tesi e guastavano un bell'effetto; la capacità di perseguire i suoi scopi spettacolari senza lasciarsi turbare da scrupoli, dubbi o critiche; e, soprattutto, un'abilità istintiva nel cavalcare le ondate del tempo, quali che fossero, di sapere che cosa voleva sentirsi dire la gente, e da quali basse emozioni collettive si lasciasse piú facilmente trascinare. Se gli italiani fossero stati un pubblico di lettori di giornali come quello inglese, l'« Avanti! » avrebbe raggiunto facilmente una tiratura di due o tre milioni di copie. Tenuto conto della situazione, duecentomila copie si devono considerare un miracolo.

Mussolini si trasferí allora a Milano con la famiglia, composta dalla sua compagna Rachele, ch'era la figlia giovanissima dell'amante del padre, e dalla figlioletta, Edda, che gli somigliava, con due grandi occhi neri in un viso pallido e ossuto. Vestiva solo un pochino meglio dell'« apostolo della violenza» dei tempi di Losanna. Continuava a lavarsi di rado, si radeva due sole volte alla settimana, indossava lo stesso vestito finché non cadeva a pezzi, e dimenticava di allacciarsi le scarpe. Quando parlava faceva strane smorfie, si serviva di termini violenti e impubblicabili, aveva un'indole collerica, ma riusciva, come ai tempi di scuola, ad attrarre amici fedeli e seguaci fanatici.

Vera in lui qualcosa che stupiva e affascinava quasi tutti, compresi alcuni dei suoi avversari. Quasi tutti coloro che lo conoscevano bene, che parlavano spesso con lui, che lavoravano per lui, divennero le vittime di questo fascino inesplicabile. Molti uomini si innamoravano letteralmente di lui come se fosse stato una donna, irragionevolmente e ciecamente, disposti a perdonargli tutto, le debolezze, la villania, gli errori, le menzogne, la presunzione, la cocciutaggine e l'ignoranza. Uno di essi, che aveva lavorato con lui dal 1914, Manlio Morgagni, si tolse la vita nel luglio del 1943, dopo aver scritto queste parole su un pezzo di carta: « Il duce ha rassegnato le dimissioni. La mia vita è finita. Viva Mussolini! ». Attraeva anche molte donne. Le trattava rudemente, come aveva fatto con le contadine di Forlí, prendendole a volte, senza alcuna spiegazione preliminare, sul duro pavimento del suo studio o in piedi contro una parete. Soltanto alcune di loro intuivano la sua timidezza, la sua mancanza di sicurezza, il suo desiderio di ammirazione e di affetto. Queste ultime duravano qualche tempo. Le altre, ipnotizzate e spaventate, venivano subito congedate.

La prima impressione che ebbi di lui, anni dopo, nel 1932, durante le grandi manovre, mi turbò. Portava un berretto bianco da *yachtsman*, il colletto aperto alla Robespierre, una giacca

nocciola a doppio petto da uomo d'affari, calzoni militari grigioverdi al ginocchio, e stivali neri. Sembrava un personaggio da circo equestre, tra uno spettacolo e l'altro. Forse quel modo di vestire voleva simboleggiare la molteplicità dei suoi interessi: i cavalli, gli affari, il mare, la vita economica della nazione, la rivoluzione francese e l'esercito. Non alto di statura, tarchiato, dava l'impressione di essere rozzo e ostinato. Ricordo la grossa testa calva color avorio, gli sporgenti occhi neri nella faccia pallida, la mascella prominente, i denti gialli distanziati (segno di fortuna, stando alla credenza popolare), una piccola escrescenza sul cranio e il grosso neo nero sotto il mento. Muoveva le braccia e le gambe come fa un lottatore perché i vestiti gli si adattino meglio.

Scrissi nel mio diario: « Egli è il macchinista sulla locomotiva, noi siamo i passeggeri sul treno lanciato in gran corsa. Riuscirà sempre a vedere se i ponti piú avanti sulla linea sono ancora in piedi o sono stati distrutti da una piena? Speriamo ». È vero ch'io non ero stato esposto al suo fascino, in quanto non gli avevo parlato. Mi ero limitato a guardarlo, per giorni e giorni, da breve distanza, negli osservatorî. Lui, naturalmente, recitava la parte dell'uomo dalla volontà indomabile « che », come proclamavano pressappoco allora le grosse lettere nere sulle case dei villaggi, « solo Dio avrebbe potuto piegare. » In realtà, continuava ad essere, com'era stato sempre, sordo alle critiche, caparbio, sospettoso, ma anche timido, volubile, indeciso la maggior parte delle volte, incline ad adottare l'opinione dell'ultimo che gli parlava. Si sforzava di celare la sua irresolutezza e la sua paura dietro la maschera del condottiero pronto a tutto. Ma ero troppo giovane e inesperto per rendermene conto. Lo accettai per quello che sembrava.

Era stato senza dubbio irresoluto durante l'estate fatale del 1914. L'Italia era legata agli imperi centrali dalla Triplice Alleanza. La destra, i conservatori, lo stato maggiore, gli interessi commerciali e finanziari e il governo erano favorevoli al mantenimento di una rigida neutralità. I giovani, gli artisti d'avanguardia, i sindacalisti, gli anarchici, gli studenti, i repubblicani, i democratici, i nazionalisti, le teste calde della destra, e i socialisti piú moderati, erano tutti, per ragioni diverse, favorevoli alla guerra al fianco della Francia e dell'Inghilterra. La dottrina marxista, come al solito, non costituiva una guida sicura. I lavoratori sarebbero dovuti essere contrari a una guerra borghese e capitalista, ma avevano anche il dovere teorico di incoraggiare una catastrofe che avrebbe accelerato la rivoluzione proletaria. Il direttore dell'« Avanti!» ripeté dapprima i soliti slogans: « Abbasso la guerra! Abbasso gli armamenti! Evviva la fratellanza internazionale dei lavoratori! ». Si scagliò contro i guerrafondai. Organizzò un referendum tra i suoi lettori: « Siete per la guerra o per la pace? ». Chiamò «traditore» chi voleva l'intervento. Poi il giornalista ch'era in lui vacillò quando sentí che avrebbe perduto lettori sostenendo la cauta politica del governo. Il pacifismo era impopolare tra coloro dai quali voleva essere ascoltato, la nuova generazione di ribelli. Dopo alcuni mesi, il 18 ottobre 1914, improvvisamente, senza prendere ordini dai dirigenti del partito e senza consultarsi con loro, pubblicò un articolo di fondo che incitava alla guerra. Fu allontanato dal posto e venne espulso dal partito durante una riunione tempestosa. Uscí gridando in tono drammatico: « Mi odiate perché mi amate ancora! ».

Con fondi stranieri e italiani, fondò un suo nuovo giornale, « Il Popolo d'Italia », che uscí il 14 novembre. Subito riuscí a raccogliere piú lettori di quanti ne avesse avuti quando dirigeva l'« Avanti! ». Anche la sua propaganda contribuí a far entrare l'Italia in guerra il 24 maggio 1915. Egli partí per il fronte, non da volontario ma quando la sua classe fu richiamata, e si fece ono-

re come caporale dei bersaglieri. Rimase ferito e rientrò al giornale. (Si notò che continuava ad aggirarsi per Milano con le grucce molto tempo dopo che avrebbe potuto fame a meno.) Dopo la guerra, quando la fragile struttura dell'unità politica italiana fu posta in pericolo dalla lotta civile, dalle difficoltà economiche e dallo sfacelo del sistema di governo esistente, egli si serví del giornale per dare sfogo a tutte le passioni, per schierare intorno a sé i veterani e le teste calde di ogni partito cui riusciva difficile tornare a tediose occupazioni civili, i giovanissimi che si sentivano frodati non essendo stati in guerra, e tutti coloro che avevano voluto una rivoluzione, qualsiasi rivoluzione, purché non fosse socialista e marxista. Il 23 marzo 1919, a Milano, fondò i Fasci, una vaga ma decisa organizzazione che adottò un programma fiero e contraddittorio, cosí contraddittorio, in verità, da attrarre uomini insoddisfatti e irrequieti della destra e della sinistra, anarchici e conservatori, industriali e artisti. Arturo Toscanini fu uno di loro. La confusione del programma rispecchiava l'intelligenza disordinata ma brillante del capo, la sua ignoranza, la sua mancanza di princípi e la sua perenne irresolutezza. Qua e là, in altre città, nelle provincie, nelle cittadine, nei villaggi, sorsero bande di giovani per battersi nelle vie contro i socialisti e i comunisti. Il movimento ottenne rapidamente l'appoggio dei conservatori. I tumulti per le strade divennero cosa di tutti i giorni, divennero una endemica piccola guerra civile.

Mussolini era generalmente considerato il capo truculento e arrogante di tutto ciò, l'uomo che scatenava la tempesta. In realtà egli era, come sempre, divorato da dubbi segreti. Il suo viso era tuttavia risoluto, corrucciato, con le mascelle strette e gli occhi sbarrati. Il suo tavolo di lavoro al « Popolo d'Italia » era coperto da un arsenale d'armi, bombe a mano, pistole di vari calibri, moschetti, pugnali. (Le armi gli piacquero fino agli ultimi anni della carriera. Nella sala d'aspetto dello studio a Palazzo Venezia si vedevano due pistole da duello e un paio di

spade, per intimidire i visitatori.) I suoi articoli erano irti di insulti contro i cauti e i pavidi. Spesso indossava la tetra camicia nera dei suoi seguaci. Scriveva articoli arroganti, coprendo di contumelie e di accuse uomini di Stato gravi e prudenti, sfidando i suoi avversari a battersi, predicendo l'avvenire piú glorioso al partito. Ma non prese mai parte personalmente a una rissa stradale. Manovrando dietro le quinte, lasciando abilmente aperte tutte le porte, trattò con i socialisti e con i conservatori, nello stesso momento in cui si stava battendo contro entrambi; con i monarchici e con i repubblicani; con il governo e con l'opposizione. Il suo genio fu dimostrato piú d'ogni altra cosa dal fatto che seppe mantenersi alla testa di un partito di massa formato da molte fazioni diverse, riuscendo sempre a sconfiggere tutti i possibili rivali, fino al crollo finale, venticinque anni dopo.

Nulla di tutto ciò appariva da lontano. Egli sembrava l'impavido capo che sfidava il pericolo alla testa dei suoi combattenti; l'uomo privato era un'altra cosa, nota soltanto a pochi. (La discordanza era, naturalmente, ben nota a sua moglie, Rachele, che in seguito soleva lamentarsi con lui, come uno dei suoi figli ebbe a raccontarmi molti anni fa, e gli diceva: « Pieghi alla tua volontà quaranta milioni di italiani, ma non sei capace di farti ubbidire dai tuoi figlioli ».) Il suo carattere vacillante era conosciuto dai capi del partito che decisero la Marcia su Roma nell'ottobre del 1922. Balbo gli disse: « Andremo, con te o senza di te. Deciditi ». Egli rimase prudentemente indietro, a Milano, mentre le Camicie nere avanzavano alla spicciolata, sotto la pioggia, verso la capitale, senza imbattersi in alcuna opposizione. Arrivò il giorno dopo in vagone letto, dopo essere stato convocato dal re per consultazioni. Si presentò al Quirinale simbolicamente vestito con una stretta finanziera che si era fatto prestare, con le ghette e la camicia nera, un misto di tradizione e di rivoluzione. Pare che abbia detto: « Maestà deve scusarmi se indosso la camicia nera, ma sono appena tornato dalla battaglia

che abbiamo dovuto combattere, fortunatamente senza alcuno spargimento di sangue… »

V'è un mistero che turba nella carriera di Mussolini. Egli fu il dittatore d'Italia per circa due decenni, esattamente dal 28 ottobre 1922 al 25 luglio 1943. Due decenni sono quasi l'intervallo di tempo tra due generazioni, gli anni occorrenti perché gli scolari divengano uomini maturi, e perché gli uomini maturi divengano vecchi. Egli stesso aveva trentanove anni quando si impadroní del potere, e ne compí sessanta pochi giorni dopo ch'era stato costretto a rinunciarvi. Alla fine guidava un paese diverso da quello nel quale aveva conquistato il potere, un nuovo paese ch'egli aveva foggiato in armonia con i suoi desideri, organizzato secondo le sue teorie, affidato a uomini educati e scelti da lui e dai suoi luogotenenti. I suoi poteri erano senza limiti: dove finivano le sue prerogative legali incominciavano la sua indiscussa autorità e l'immenso prestigio personale. Dirigeva l'unico partito politico ufficialmente esistente, diffuso in modo cosí vasto e capillare da intromettersi nelle abitudini quotidiane di milioni di persone dall'alba al tramonto e anche piú tardi, alla notte, nel letto coniugale, nonché dalla culla alla tomba. Era lui a decidere il contenuto dei giornali, dei libri, delle riviste, dei programmi radiofonici, dei films, delle enciclopedie. Non doveva fare i conti con nessuna opposizione.

Era l'unico legislatore, giudice, censore, poliziotto, ambasciatore, generale. Era capo del governo, presidente del Gran Consiglio, presidente del Consiglio dei ministri, e, di volta in volta, occupò personalmente quasi tutti i posti intorno al tavolo del Consiglio dei ministri. Fu in tempi diversi, per anni, ministro degli Interni, degli Affari esteri, dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica; diresse gli affari economici al ministero delle Corporazioni. I ministeri che non dirigeva, li controllava indi-

rettamente. Tutto veniva concepito da lui come una preparazione per la prova ultima, la piú grande guerra mondiale che si fosse mai vista, e che egli fece assai poco per evitare, previde esattamente con un anticipo di anni e in pratica gradi. Le forze armate ch'egli guidò come comandante in capo erano state organizzate, addestrate e armate da lui in vista del conflitto; erano sostenute dall'organizzazione economica e industriale ch'egli aveva foggiato tenendo presente questo solo scopo; incoraggiate dall'apparato propagandistico ch'egli aveva inventato e diretto per due decenni; furono impiegate personalmente da lui durante il conflitto, in una serie di mosse strategiche ch'egli concepí e decise insieme a generali di sua scelta.

In pratica, fu sconfitto da un solo uomo: se stesso. Si trovò impotente di fronte alla forza schiacciante dei nemici che aveva evocato, e all'alleato arrogante che aveva incoraggiato e coltivato, con le scarse risorse predisposte da lui stesso, le modeste industrie arretrate che aveva protetto soffocandole e le armi che aveva progettato e costruito. Fu lui a porsi in questa situazione senza speranza come ministro degli Esteri (il suo giudizio della situazione mondiale era. stato pericolosamente ultra-ottimista), come ministro delle Forze Armate (aveva sbagliato nella scelta dei comandanti, delle strategie e delle armi), come ministro degli Interni (aveva sopravvalutato la volontà del popolo italiano di soffrire e morire per una guerra che non capiva), come ministro della Propaganda (aveva creduto ai suoi stessi giornali) e come capo del Partito fascista (si era disinvoltamente persuaso di aver trovato la soluzione di tutti i problemi contemporanei).

Gli artiglieri italiani nel deserto occidentale facevano fuoco con vecchi cannoni austriaci della prima guerra mondiale, costruiti dalle officine Skoda nel 1908 o giú di li, contro i modernissimi modelli inglesi e americani. L'Italia mancava di materie prime, di carburanti e di viveri per combattere una lunga guerra e non disponeva del naviglio mercantile con il quale rifornire i

lontani teatri d'operazione, prescelti dal duce stesso, in quanto molte navi erano rimaste nei porti stranieri, non essendo state informate da lui dell'entrata in guerra del loro paese, e furono immediatamente confiscate. I carri armati erano aggeggi piccoli, deboli, lenti, fatti di lamiera sottile, che anche il fuoco delle mitragliatrici riusciva a perforare; li aveva scelti perché costavano meno e, per lo stesso prezzo, poteva averne di piú. Affermava ch'erano piú veloci dei tipi pesanti, piú « adatti ai riflessi rapidi del soldato italiano ». Non disponeva di portaerei. I suoi aeroplani erano buoni, ma troppo poco numerosi per poter far sentire il loro peso. Si trattava di giocattoli ingegnosi, di modelli eleganti, laboriosamente costruiti a mano da meccanici bravissimi, buoni per le riviste militari del tempo di pace, anziché di prodotti industriali grossolani che potessero essere sfornati abbastanza rapidamente per ottenere risultati. La Marina, che in qualche modo era riuscita a dirigersi da sé per anni, era relativamente efficiente, ma non certo forte e progredita abbastanza per reggere alla potenza associata delle flotte ch'egli attaccò. Non disponeva del radar e, quel che è peggio, non sospettò mai l'esistenza di una simile invenzione che delle navi italiane faceva bersagli da esercitazione per gli inglesi, negli scontri a lunga distanza o di notte.

L'esercito era a tutta prima disciplinato e aveva il morale alto. Il luogo comune dei soldati italiani che scappavano non corrispondeva alla verità. Gli uomini continuarono a sacrificarsi anche quando apparve perfettamente chiaro che l'intera faccenda era uno scherzo macabro e disperato. Naturalmente, a nessuno piace battersi contro un nemico dalla superiorità schiacciante. Gli uomini fecero del loro meglio, armati com'erano tutt'al piú per una breve avventura coloniale contro popolazioni arretrate e indifese, ma non certo per tener testa ai piú grandi, ai piú ricchi, ai piú numerosi e progrediti eserciti del mondo. La Marina sacrificò le sue navi e una metà degli ufficiali e degli equipaggi nel tentativo disperato di salvare l'onore. A mancare in Italia, il

piú delle volte, non furono il coraggio o la volontà di combattere dell'uomo singolo, del piccolo reparto, dell'unità distaccata, ma una qualsiasi parvenza di seri preparativi e di organizzazione alle spalle dei combattenti.

Anche se l'esperimento non si fosse concluso con una catastrofe, gli storici si sarebbero stupiti senza dubbio per la strana scarsità di realizzazioni concrete nei vent'anni del governo fascista. Che cosa aveva compiuto in realtà Mussolini durante il regime? Favorí i lavori pubblici, certo, costruí porti, ferrovie, strade, scuole, autostrade, monumenti, acquedotti, ospedali, reti di canali di irrigazione e di bonifica, edifici pubblici, ponti, e cosí via. Alcune di queste opere furono belle e utili: vennero ammirate e invidiate da amici e nemici. Eppure, in retrospettiva, il risultato di tutta questa attività sembra modesto. Per avere un'idea esatta delle realizzazioni del regime occorre, anzitutto, dedurre dal totale tutto ciò che sarebbe stato compiuto da qualsiasi altro governo. È difficile ritenere che, senza un dittatore, le strade di terra battuta non sarebbero state rivestite d'asfalto, come accadde in tutta Europa nello stesso periodo. Alcune paludi erano state bonificate, acquedotti e linee ferroviarie erano stati costruiti, industrie erano state favorite in Italia dai governi liberali prima del colpo di stato fascista, e ancor prima dai Borboni di Napoli e dagli inefficienti governi pontifici. Una volta sottratti dal totale tutti i lavori che, ipoteticamente, sarebbero stati realizzati ugualmente, il contributo di Mussolini, benché sempre importante, si riduce in misura percettibile. E si riduce ancora un poco di piú se si considera quanti progetti furono ovvi errori, decisi per ragioni politiche e spettacolari piú che per la speranza di risultati pratici, e il denaro che scomparve nelle tasche di qualche imprenditore disonesto. Il complesso delle realizzazioni fasciste in questo campo sembra sproporzionato al chiasso che le circondò, alla loro fama e al loro costo morale.

In realtà, dietro lo scenario di modernizzazione, di bonifiche e di investimenti industriali, milioni di italiani conducevano ancora un'esistenza dallo squallore preistorico, e quasi tutti i problemi del paese erano stati lasciati praticamente intatti. Mussolini ne risolse realmente uno solo: la pace con la Chiesa. Alcuni problemi si erano, in un modo o nell'altro, risolti per loro conto, con l'andare del tempo. Di altri erano stati aggrediti solo i sintomi visibili, e mai le vere cause profondamente radicate, troppo complesse e tediose per poter interessare un capo dilettantesco, frettoloso e giornalistico. I problemi che soltanto un dittatore avrebbe potuto risolvere, (quelli la cui soluzione può giustificare talvolta l'istituto della dittatura), quelli realmente difficili, rimasero quali erano o divennero ancor piú gravi e radicati, problemi come l'analfabetismo, la Mafia, la malaria, il banditismo, l'arretratezza sociale e politica delle province del Sud, l'inuguale distribuzione del reddito, l'agricoltura primitiva e una inadeguata struttura industriale.

Il suo atteggiamento nei confronti di molte delle grandi difficoltà contemporanee era ottimista e facile. Le primissime istruzioni che ricevetti a Londra, nel 1930, quando entrai a far parte dell'ufficio del « Corriere della Sera », furono: «Non accennare alla crisi economica mondiale ». Erano parole sue trasmesse a tutti i giornalisti, il suo modo di risolvere una delle piú grandi difficoltà del tempo. Mi domandai, ricordo, che cosa sarebbe accaduto se la stampa italiana avesse smesso di parlare dell'Oceano Atlantico: gli italiani sarebbero forse annegati cercando di andare a New York in bicicletta? Quando mi recai in Sardegna, alcuni anni dopo, mi fu detto che dovevo scrivere di tutto, assolutamente di tutto, tranne di due cose, i banditi e la malaria. Erano quelli, allora, i due fenomeni piú importanti nella vita dell'isola. Era facile escluderli dai giornali. Ma, mi domandai, come si sarebbe potuto eliminarli dai documenti e dalle statistiche ufficiali? Non furono eliminati, naturalmente. Vennero battezzati con nomi diversi. I banditi furono chiamati

latitanti, e la malaria febbre intermittente. Mentre i problemi urgenti si inasprivano negletti, problemi immaginari venivano inventati ogni anno e brillantemente risolti: agli italiani fu proibito di stringersi la mano, le parole straniere vennero eliminate dai cartelli stradali e dall'uso comune (la pensione Milton di Roma divenne Miltone), e il «lei» fu severamente proibito per legge e abolito in tutte le grammatiche.

Come si possono spiegare l'inazione e l'incapacità del fascismo, e perché fallí? Mussolini non era stupido. Era scaltro, pronto nell'apprendere, circospetto, astuto. Riusciva ad afferrare in pochi minuti una situazione complessa, a tener testa con successo ad avversari risoluti, a prendere di solito le decisioni intuitive richieste da ogni crisi. O forse non lavorava abbastanza? Il sospetto mi venne un giorno, molti anni fa, a Roma. Avevo dato un passaggio a un soldato sulla mia macchina. « Dove sei diretto? » gli domandai. « A Palazzo Venezia », rispose. Gli domandai perché. Rispose con semplicità ch'era della stessa cittadina della cuoca dell'ufficio di Mussolini, e che i parenti di lei gli avevano dato un pacco da consegnare. « Vedi mai il duce?» domandai, tanto per dire qualcosa. Io, naturalmente, lo vedevo spesso, nella mia qualità di giornalista, ma soltanto alle cerimonie ufficiali, circondato dal suo seguito, e in uniforme. « Oh, sí », disse il soldato, tranquillamente. « Lo vedo continuamente. È sempre in cortile, a parlare con gli autisti e con i portieri. » Rimasi interdetto. Probabilmente avevo scoperto per caso uno dei piú tenebrosi segreti di Stato dell'epoca. Sappiamo ora che la luce nel suo studio veniva lasciata accesa fino a tardissima notte, anche quando egli non era là, il che accadeva spesso, per dare al popolo l'illusione che, insonne, egli si dedicasse al bene pubblico. In verità, Mussolini lavorava abbastanza duramente.

Il lavoro gli piaceva. Era informato di tutto quel che accadeva in Italia (riceveva i primi rapporti al mattino dal capo della polizia e dal generale comandante dei carabinieri), conosceva

tutti (le persone importanti e le persone che volevano essere credute importanti si recavano da lui varie volte all'anno), veniva tenuto al corrente dei minimi segreti (i telefoni erano sorvegliati non soltanto per sconfiggere i nemici del regime e per scoprire piani occulti di emissari stranieri, ma anche per fornirgli comuni pettegolezzi), leggeva tutto ciò ch'era di facile lettura, giornali, riviste, libri, vedeva ogni film, e aveva colloqui con tutti gli stranieri illustri di passaggio a Roma. Se anche non era il grande statista che avrebbe voluto sembrare, era senz'altro un abile uomo politico, alle prese con gli innumerevoli impegni del suo mestiere, e un buon giornalista, sempre al corrente dell'evolversi della situazione e sempre intento a raccogliere materiale per servirsene in seguito.

Il suo insuccesso si può forse spiegare dicendo che egli non fallí affatto. Perdette la guerra, il potere, il paese, l'amante, il posto che credeva di aver conquistato nella storia e la vita stessa, ma riuscí in ciò che aveva veramente voluto intraprendere il giorno in cui si era impadronito del potere. A giudicare da ciò che fece e non da ciò che disse o scrisse o fece scrivere, il suo vero disegno non era quello di rendere il paese sicuro, forte, rispettato e prospero, né desiderava di preparare l'Italia a sostenere con onore e qualche probabilità di vittoria una guerra moderna tra imperi industriali, ma soltanto di mettere in scena il piú vasto e durevole spettacolo mai visto, di cui egli era lo sceneggiatore, il regista, e il protagonista eroico. In questo suo compito (che egli stesso, probabilmente, non avrebbe ammesso ma che la storia deve riconoscergli) riuscí mirabilmente. Per cui non è esatto confrontarlo a Cesare, Cromwell, Cavour, Bismarck, o Talleyrand, ma a personaggi come William Randolph Hearst, che scatenò una guerra per aumentare le vendite dei suoi giornali, come P. T. Barnum e Cecil B. De Mille, che en-

trambi tentarono di creare *the greatest show on earth,* o ad attori eroici come Ernesto Rossi e Tomaso Salvini.

Lo spettacolo non si dimenticherà facilmente. Fu senza dubbio il piú costoso che il mondo abbia mai visto. La regia era quasi impeccabile nel suo genere: stupende parate militari, riviste navali, saggi ginnici, fantasie di cavalieri arabi, uniformi splendide che mutavano ogni pochi anni, titoli fantastici, musiche, cori, bandiere, simboli, riti, contro lo splendido scenario della natura italiana e delle antiche città gloriose. Ma lo spettacolo sarebbe stato nulla senza il suo primo attore. Assunse molte parti, o piuttosto una parte mutevole, sfaccettata, dai molti volti. Era eroico condottiero del Rinascimento, freddo pensatore machiavellico, capo di una minoranza decisa a tutto come Lenin, dittatore dalla volontà d'acciaio, despota umanitario, filosofo, educatore, superuomo nietzschiano, rurale, minatore, cavaliere, pilota, buon padre di famiglia, dongiovanni spietato, e molte altre cose. L'unica parte che tentò solo per breve tempo, all'inizio, (alla conferenza di Locarno, per esempio), e non gli riuscí fu quella dell'uomo di mondo. Al repertorio, negli ultimi anni, aggiunse il genio napoleonico, con i ben noti risultati, e, poco prima di morire, il riformatore socialista della società. Alla fine, come ogni buon attore, non ricordava piú chi egli fosse veramente, che cosa volesse, sentisse e credesse. Ugo Ojetti soleva dire: « Non posso fare a meno di pensare, quando lo vedo, quanto gli deve far male la faccia, la sera, al momento di coricarsi ». Che recitasse si capiva chiaramente guardandolo: in pubblico si pavoneggiava, camminava a passi concitati, si girava su un tacco, e si muoveva nello stile di un tragico un poco demodé che trascini dietro e faccia roteare con le spalle un grande immaginario mantello drappeggiato. Quando restava solo, sopra pensiero, sembrava svuotato e qualche volta stanco.

Ora ridiamo rivedendolo nei vecchi films. Forse la sua capacità di incantare le folle era effimera come certi vini che non re-

sistono all'invecchiamento o agli spostamenti, ma che sono eccellenti se consumati l'anno stesso della loro produzione e nel loro ambiente, o come le prime pagine dei giornali. La tecnica di lui era esagerata, scoperta, ridicola, tutta esteriore, ma efficacissima; piaceva cioè al pubblico al quale si indirizzava, le masse plebee e semi-analfabete dalle quali egli era emerso, gli italiani patriarcali dei villaggi e delle campagne che anelavano all'antica pace perduta con la rivoluzione industriale e con la prima guerra mondiale; la piccola borghesia « bigotta e reazionaria », come la definiva Mario Missiroli, che voleva occuparsi dei suoi meschini affari e lasciare che fossero altri a crucciarsi dei grandi problemi; gli intellettuali immaturi e inesperti e i nazionalisti frustrati che si sentivano umiliati essendo nati e vivendo in un mediocre paese dal grande nome, un paese facilmente sconfitto da rivali meno gloriosi ma piú efficienti.

Fu piú popolare in Italia e acclamato di quanto lo sarà mai chiunque altro. Le sue fotografie venivano ritagliate da giornali e riviste e incollate alle pareti delle povere casupole dei contadini, accanto alla Madonna e a San Giuseppe. Le studentesse si innamoravano di lui come di un divo cinematografico. I suoi detti piú memorabili figuravano in grandi lettere sulle case dei villaggi affinché tutti li leggessero. Uno dei suoi collaboratori, dopo averlo ascoltato annunciare dal balcone che l'Etiopia era stata conquistata e che Roma era ridivenuta la capitale di un impero, nel maggio del 1936, esclamò: « È come un dio… ». « Come un dio? No, no », disse un altro. «È un dio. » La sua tecnica di attore non poteva piacere agli uomini seri, di gusto e di cultura. In Italia costoro erano, del resto, una minoranza senza potere; molti, come Benedetto Croce, il loro capo spirituale, resistettero fermamente al regime; molti affrontarono la morte in esilio o il carcere a vita; pochi altri collaborarono con la dittatura, alla fine, sia perché intimiditi e impauriti, oppure perché decisi ad approfittare delle opportunità meravigliose che essa offriva a chi non avesse princípi.

Io lo ricordo, un giorno, durante le manovre militari nelle Langhe, nel 1932, camminare in una vasta e nuda piana di stoppie gialle, orlata in lontananza da colline verdi, da alberi e dai campanili dei villaggi. Contadini accorrevano da ogni parte, accesi in viso, ansimanti, per vederlo, per toccarlo, per acclamarlo. Uno dei suoi segretari lo seguiva con una borsa di cuoio dalle dimensioni esatte delle banconote da mille lire, per distribuire biglietti di banca ai piú bisognosi con il gesto di un giocatore che distribuisce le carte. Ben presto Mussolini fu alla testa di un corteo di migliaia di entusiasti e gesticolanti seguaci. Sul volto non traspariva alcuna espressione tranne la solita legnosa risolutezza. Madri sollevavano in alto i bambini nella speranza che egli li vedesse e li toccasse, come le madri avevano fatto al passaggio dei re nel Medioevo. A un certo punto sopraggiunsero di corsa alcune suore, con i volti raggianti e i lunghi veli neri ondeggianti nel vento, che portavano cestini di pesche appena colte da offrirgli. Egli accettò l'omaggio senza ringraziarle, senza voltare la testa o sorridere, e mordendo una pesca, porse il resto al suo seguito. Nessuno di coloro che vi assistettero dimenticherà mai un altro spettacolo, quello delle piazze cittadine gremite di folle in ascolto; le teste erano vicine le une alle altre come tessere di un mosaico, tutti gli occhi si volgevano verso lo stesso punto focale, il balcone o il podio dai quali egli stava parlando. Era una scena minacciosa e terrificante.

All'inizio il suo compito era stato relativamente facile, cosi facile da ingannare anche lui. Non esisteva, in quei primi anni, che una modesta frattura tra la realtà e la rappresentazione ufficiale. Si realizzarono molte cose, alcuni dei problemi più semplici vennero affrontati, progetti pronti da anni, che attendeva-

no solo un ordine e uno stanziamento, vennero varati con successo. Lo spettacolo, allora, serviva veramente ad elettrizzare gli animi, a infondere fiducia, a promuovere iniziative. Il paese stava comunque progredendo per forza propria, le miserabili condizioni di vita cominciavano a migliorare, l'economia si rafforzava, cosí come avveniva negli anni venti in quasi tutto il mondo. Mussolini aveva ereditato dall'Italia liberale una buona burocrazia ed era ancora disposto ad ascoltarne i consigli. Poi, poco per volta, il compito divenne gradatamente piú difficile. La crisi economica, la grave e minacciosa situazione internazionale, l'accumularsi in Italia di vecchi e nuovi problemi richiedevano una politica vera e non un simulacro di politica. Lo spettacolo non fu piú soltanto un mezzo di propaganda ma venne utilizzato sempre piú come *instrumentum regni,* come un mascheramento della triste realtà. La frattura tra verità e finzione si allargò, di anno in anno, in modo sempre piú pericoloso.

Gran parte degli italiani non si rendevano conto di essere comparse in una immensa rappresentazione inebriante in un'epopea di cartapesta che egli stesso, l'autore, non immaginava come sarebbe andata a finire. La maggioranza si occupava delle proprie faccende e non sapeva che egli non studiava e non si poneva nessun vero problema. La propa ganda, la regía, i continui colpi di scena avevano narcotizzato il paese Quasi tutti avevano perduto o dimenticato la capacità di giudicare le cose con freddo spirito indipendente: si lasciavano trascinare dall'on data delle emozioni. Tra coloro che erano allarmati dalla piega che stavano prendendo gli avvenimenti, – intellettuali, lettori di giornali stranieri, gente di buon senso, – ve n'erano molti che tentavano di ingannarsi e dicevano che, dopo tutto, lui era sempre là, a Palazzo Venezia, l'insonne, che lavorava duro, che sapeva tutto, che dominava la situazione, che non aveva ancora commesso nessun errore irreparabile, e che essendo italiano anche lui, e quindi non un fesso, e sapendo che il suo destino era legato a quello dell'Italia, avrebbe, alla fine, per salvare se stesso,

salvato anche tutti gli altri. Anche i piú pessimisti erano certi che egli avrebbe evitato lo *show-down,* lo scontro tra la sua finta potenza e la vera potenza degli altri. Nessunc avrebbe immaginato che egli non conoscesse le reali condizioni del paese. Come è sempre avvenuto nella storia, il vuoto tra lo spettacolo e la realtà venne empito alla fine di sangue vero, di rovine vere, di veri morti.

Tentando di capire come tutto ciò possa essere successo in un paese di uomini intelligenti guidato da un capo riconosciuto come abile e astuto anche dai suoi avversari, ci si smarrisce in un complicato labirinto psicologico, disorientati da un mistificante gioco di specchi all'italiana, ciascuno dei quali riflette, deformandole, le immagini di tutti gli altri. Non vi è dubbio, per cominciare, che Mussolini si avvalse dell'inganno come strumento politico. I suoi punti di vista deformati, le sue invenzioni, talvolta grottesche, i suoi pregiudizi empivano giornali, manifesti, discorsi, la radio, e perfino le conversazioni tra persone che si conoscevano poco. La cosa, come è noto, non è deplorevole in linea di principio. Incensurabili e impeccabili uomini di Stato hanno in tutti i tempi impiegato occasionali contraffazioni della verità, interpretazioni tendenziose, e piú raramente vere e proprie menzogne. Le bugie di Mussolini erano piú potentemente diffuse di quelle degli statisti del passato, perché era in grado di utilizzare una tecnica moderna, e piú apparentemente efficaci in quanto non vi era contraddittorio. Mentí, tuttavia, meno di alcuni suoi contemporanei: mentí meno di Stalin e di Hitler.

Nonostante le sue distorsioni della verità, egli non si può considerare uno spietato e freddo ingegnere d'anime, un uomo politico premibottoni che crudelmente manipolasse gli stati d'animo, le convinzioni, le speranze della povera gente, nel pro-

prio interesse, per attuare i suoi piani. Egli poteva essere definito tale solo quando tentava di convincere il popolo di cose che sapeva completamente false. Ciò accadeva abbastanza spesso, ma non sempre. Anche lui era italiano. Anche lui apprezzava uno spettacolo efficace, esultava a una imponente parata militare, si sentiva confortato da una rivista navale o incoraggiato da un'adunata oceanica. Anche lui amava scambiare le apparenze per la realtà, l'impellicciatura per il legno massello, il finto marmo per il marmo vero. La forma era tutto, anche per lui. La verità, anche per lui, era ciò che sembrava e ciò che la maggior parte della gente preferiva che fosse.

Chi ha vissuto in quei tempi sa che egli era costretto a rinnovare il suo spettacolo continuamente. Solo mantenendo il suo pubblico interessato, elettrizzato, interdetto, spaventato e divertito, egli sarebbe riuscito a far dimenticare agli italiani il sacrificio della libertà e la squallida miseria della grande maggioranza, ad unirli dietro di sé in una folla compatta, a scoraggiare e a dividere l'opposizione, ad assicurare l'ordine interno e il prestigio del paese all'estero. Evidentemente la scelta di una politica austera che imponesse reali sacrifici e una severa disciplina, l'ammissione del fatto che le difficoltà non potevano essere annullate con l'uso abile di parole, con i giochi di prestigio e con i comunicati ottimistici, ma esigevano seri studi, cauti piani e un duro lavoro grigio, gli sarebbero, con ogni probabilità, costate il posto entro breve tempo. Egli non era, comunque, uomo da concepire un cosí tetro programma, o da attuarlo. La noia lo avrebbe distrutto. Né il popolo l'avrebbe apprezzato. Pertanto, si può dire che non tutte le sue esibizioni furono spontanee, dettate solo dal suo capriccio privato. Gran parte di esse era richiesta dal suo pubblico; quasi sempre egli doveva fornire alla gente le menzogne che essa si aspettava, i miti nei quali voleva credere a tutti i costi, in una fase critica e drammatica della sua storia, cosí come il personaggio ch'egli impersonava non era esclusivamente di sua scelta, ma anche il personaggio che molti

italiani erano pronti ad ammirare, l'impersonificazione delle loro segrete aspirazioni, capace di placarne le ansie oscure. Scritte proclamavano in tutta Italia: « Duce, tu sei tutti noi! ». Era, in un certo senso, vero.

Egli non poté evitare di essere corrotto dal suo stesso spettacolo, dalla folla che lo applaudiva e dalle persone che lo circondavano. Quasi tutti gli imperatori romani cominciarono a decadere non appena innalzati alla dignità imperiale. Molti grandi capi del passato, inebriati dalla loro enorme importanza e dalla loro vasta intelligenza, ritenendosi infallibili, circondati da adulatori, finirono alla fine per commettere un errore fatale. A un certo momento, corsero tutti quanti un rischio troppo grande: Napoleone, per esempio, attaccò la Russia e Hitler tentò di combattere due guerre mortali contemporaneamente su due fronti. Tuttavia gli errori di questi grandi capi si possono quasi sempre giustificare. Vi era, sempre, per loro una possibilità di vittoria: Napoleone e Hitler comandavano le piú efficienti e potenti macchine militari dei loro tempi, che fino a quel momento avevano sbaragliato tutti gli avversari. Entrambi rasentarono il successo, nonostante difficoltà soverchianti.

Mussolini non aveva, invece, nessuna probabilità. Non poteva che perdere, in tutti i casi. È vero, aveva creduto che la guerra fosse quasi vinta quando vi si precipitò, nel giugno del 1940; in caso di difficoltà, aveva previsto di utilizzare l'aiuto del potente alleato; confidava anche nel proprio intuito e nella fortuna. Ma ogni dittatore che fosse stato ragionevolmente prudente si sarebbe preparato anche alle circostanze impreviste. Non lo fece. Avrebbe dovuto ricordare a se stesso che i tedeschi a volte perdevano le guerre e che avevano molte probabilità di perdere anche quella in corso se si fosse protratta abbastanza a lungo. Aveva sospettato, per qualche tempo, all'inizio, questa possibilità quando l'Italia era ancora neutrale. Spiegava agli amici e ai collaboratori, nel 1939 e 1940: « tedeschi, naturalmente, sono

militaristi, non soldati. Perderanno. Se fossero geniali politicamente quanto strategicamente, sarebbero stati già da secoli i padroni del mondo ». Poi se ne dimenticò. Erano concetti che non si accordavano con i vasti disegni che voleva mettere in atto. Non sapeva neppure ciò che ogni addetto militare in ogni ambasciata straniera di Roma conosceva bene, che cioè l'Italia era ridicolmente e tragicamente impreparata. Che cosa fu ad accecarlo?

In realtà egli non sospettava che dietro la sua facciata fascista non v'era praticamente nulla. Non seppe mai quanto, in realtà, fosse debole, disarmato e demoralizzato il paese. Credette sinceramente di poter prendere parte al gioco con il suo esercito disorganizzato, i suoi servili generali, i suoi cannoni Biedermeier, gli aeroplani giocattolo, i fragili carri armati e le industrie arcaiche. Come mai? Questo è, alla fine, l'enigma che gli storici dovranno risolvere. Mussolini, come si è detto, non era uno sciocco. Non era pazzo. Anche se un po' logorato e prematuramente invecchiato da una vita intensa, dalle avventure amorose (Claretta Petacci era entrata nella sua esistenza nel 1936, quando lui aveva 53 anni e lei 24) e dalla cattiva salute (soffriva di crampi nervosi allo stomaco che gli procuravano intensi dolori nei momenti di crisi), era in complesso ancora consapevole di quanto accadeva. Era male informato solo perché preferiva essere male informato. Non sapeva quasi nulla dei preparativi militari dell'Italia. Era stato ingannato da se stesso, cosí come un malato di cancro riesce a non sapere nulla della gravità della sua malattia, benché intorno a lui siano chiare indicazioni e segni inequivocabili.

Aveva tentato, di quando in quando, nei primi anni, di squarciare il sipario dell'ossequio ufficiale e le mezze verità e gli inganni ufficiali. Fino a quando il fratello Arnaldo visse (morí nel 1931) e finché ricevette alcuni vecchi amici onesti e collaboratori seri, non si distaccò gran che dalla realtà. Ma a poco a

poco l'atmosfera inebriante della altissima posizione prevalse. Per una ragione o per l'altra non fu capace di difendersi dai suoi effetti deleteri. L'artefice delle finzioni riusciva sempre meno a riconoscere le finzioni quando erano gli altri ad avvalersene con lui. Questo, naturalmente, è il nocciolo della questione.

La sua resistenza all'inganno, che non fu mai forte, si ridusse gradatamente e finí con lo scomparire del tutto. Quando qualcuno lo poneva in guardia contro le adulazioni, alzava le spalle. Si credeva impervio. In uno dei primi mesi di governo, nel 1923, un anziano e illustre ambasciatore tornò da Ginevra, ove aveva rappresentato l'Italia a una conferenza per vietare l'impiego dei gas asfissianti. Quando il venerabile gentiluomo entrò nello studio dell'uomo più giovane, questi non alzò neppure gli occhi dalla scrivania e continuò a scrivere. Infine, dopo alcuni lunghi minuti, distolse lo sguardo dal foglio e, spingendo il mento in avanti, domandò in tono sdegnoso: « Quali sono i gas piú pericolosi, ambasciatore? ». L'ambasciatore rispose in tono grave: « L'incenso è il più letale di tutti, Eccellenza ». Ben presto fu collocato in congedo. Con il trascorrere degli anni, Mussolini divenne drogato d'adulazione, completamente prigioniero del paradiso artificiale che aveva creato per gli altri. Ogni anno gli occorrevano dosi sempre maggiori di lusinghe e di inganni. In ultimo, anche le menzogne piú assurde e improbabili, purché lusingassero il concetto ch'egli aveva di se stesso e confermassero i suoi pregiudizi, gli sembravano l'espressione semplice e disadorna della verità obiettiva.

Tutti i grandi personaggi, naturalmente, in ogni paese, sono circondati da cortigiani servili. Gli adulatori abbondano in Italia, ove, come si è detto, molti si sono sempre serviti di tali arti, attivamente, per assicurarsi vantaggi, distruggere rivali, e conquistare potere e ricchezza; e come difesa, cosí come la seppia si

serve dell'inchiostro, per accecare e confondere i potenti, gli oppressori e i tiranni. Ma quasi tutti i grandi personaggi sono consci del pericolo che li circonda. Tutti gli uomini autorevoli in Italia, quale che sia la loro autorità, anche il sindaco di un villaggio, sanno che i sorrisi, le lodi, i doni, gli applausi, non sono per loro, ma per il loro rango. Quasi tutti riescono in qualche modo a mantenere un certo equilibrio e a tutelarsi dal disastro. Mussolini non imparò mai. Era forse troppo sicuro della propria infallibilità. Gli piacevano soltanto gli uomini che non lo ponevano in guardia contro i pericoli cui si trovava di fronte e non cercavano mai di dirgli il vero. Di conseguenza, le sole persone che lo avvicinavano erano gli uomini piú incapaci ma entusiasti di lui e i piú abili adulatori del regno. Non tutti, si badi, erano disonesti. Ve n'erano molti che credevano quasi completamente a quanto gli dicevano. Taluni, disperatamente, speravano che quanto affermavano fosse vero, che davvero egli fosse il piú grande uomo vivente e che tutto alla fine sarebbe andato nel migliore dei modi. Lo lusingavano anche, in un certo modo, per rassicurare se stessi.

In ultimo egli non abitava piú in Italia ma in un mondo tutto suo. Le città che visitava erano state accuratamente preparate molto tempo prima del suo arrivo; gli si facevano vedere soltanto le cose e le persone che gli avrebbero fatto piacere e lo avrebbero consolato. Tutto il resto gli veniva efficacemente nascosto. Mussolini ignorava che le folle entusiaste e plaudenti erano rinforzate da reggimenti di Camicie nere della milizia e da migliaia di comparse fatte venire dalla provincia il giorno prima. Non sapeva che alcuni dei nuovi edifici, opere pubbliche o villaggi da lui inaugurati venivano abbandonati e incominciavano ad andare in rovina il giorno seguente, che alcuni acquedotti non fornivano mai acqua e che tutte le innumerevoli divisioni dell'esercito da lui passate in rivista erano piú o meno sempre le stesse, trasportate qua e là.

La tecnica era talmente perfezionata che ingannò persino Hitler. I preparativi in occasione della sua visita, nel 1938, continuarono per sei mesi. Tutta l'Italia doveva mostrare al dittatore tedesco un nuovo volto. Non doveva rimanere nulla che fosse «umbertino». Il paese venne trasformato. Le strade ove dovevano passare i cortei furono sistemate e ricostruite come scenari cinematografici, le case vennero dipinte e decorate lungo l'intera linea ferroviaria dal Brennero a Roma. I soldati che prendevano parte alle parate erano scelti uno per uno: quasi tutti dovevano avere gli occhi azzurri ed essere alti di statura, per dimostrare ai visitatori che anche gli italiani erano ariani. (Soltanto il re non poteva essere cambiato, piccolo e non certo imponente, e la cosa infastidiva Mussolini. Strano a dirsi, si trattava del solo nordico tra tutti, con sangue austriaco e tedesco nelle vene, tradito dagli occhi celeste chiaro.) I soldati che sfilavano vennero armati con tutte le armi esistenti nel paese. Indossavano tutti quanti uniformi nuove di zecca.

È ben noto che le opinioni favorevoli di Hitler sul suo compagno, sui preparativi militari italiani e sulla dedizione del popolo al regime e all'Asse gli fecero commettere vari errori di calcolo, uno dei quali, probabilmente, gli costò la guerra. Si convinse, in ultimo, come è noto, di aver perduto la campagna di Russia perché l'aveva cominciata quattro settimane troppo tardi; vi era stato un ritardo di quattro settimane in quanto aveva sprecato tempo prezioso per trarre in salvo gli italiani impantanati in Albania, dopo il mal preparato attacco alla Grecia. Se ciò fosse esatto, Mussolini potrebbe essere considerato il piú grande genio militare negativo che il mondo abbia mai veduto, l'uomo che da solo sconfisse due grandi nazioni, la sua e la Germania.

Il duce si godette lo spettacolo piú di Hitler. Sorrideva approvando quando leggeva le scritte sui muri delle case, quasi che quelle parole fossero realmente l'espressione della volontà

del popolo. Leggeva sempre con grande interesse i suoi giornali e i rapporti degli ambasciatori all'estero, molti dei quali riferivano meccanicamente solo le cose nelle quali egli voleva credere. Si entusiasmava ai suoi discorsi. Era facile trarlo in inganno. Una volta, durante la guerra, esaminò alcune cifre di un rapporto, che avrebbe dovuto rappresentare il numero complessivo dei nuovi cannoni distribuiti all'esercito, e protestò. Non esisteva un cosí gran numero di cannoni nuovi in Italia. Lo sapeva anche lui. Il suo sottosegretario alla Guerra rispose con fermezza: « No, duce, vi è stato un errore. Questi sono i cannoni che le nostre industrie prevedono di produrre in un prossimo futuro ». Mussolini si rasserenò, rassicurato.

Mussolini era cosí lontano dalla realtà, alla fine, che non prevedeva di perdere il potere il 25 luglio del 1943. Gli eserciti alleati avevano invaso la Sicilia soltanto pochi giorni prima. Tutti i nostri possedimenti d'oltremare erano perduti. L'esercito italiano era stato distrutto in Russia, nei Balcani e in Africa. L'Italia era rovinata e paralizzata da bombardamenti aerei in massa. Gli stessi tedeschi si limitavano ad effettuare ritirate difensive, con economia, risparmiando le risorse e gli uomini rimasti, per guadagnare qualche settimana. Tutti i grandi gerarchi fascisti parteciparono alla riunione del Gran Consiglio, presieduta da lui; egli aveva l'aspetto stanco, sofferente e senile. Egli fece con disinvoltura un'esposizione obiettiva, o quasi obiettiva, della situazione, dimostrando di aver conservato fino all'ultimo, nonostante tutto, una visione delle cose da ottimo giornalista, ma si espresse come se avesse parlato di altri paesi, di altre guerre, di altri capi, di altri tempi. I suoi seguaci chiesero che il comando di tutte le forze armate passasse al re. Mussolini li supplicò, li adulò, li minacciò, additando alcune pratiche, piene presumibilmente di segreti compromettenti, che aveva sul tavolo accan-

to a sé, li invitò a rispettare la sua vecchiaia. (« Avrò sessant'anni tra pochi giorni », si lamentò pateticamente.) Infine acconsentí. Accettò la propria retrocessione.

Il giorno seguente Vittorio Emanuele lo ricevette nella propria villa privata e ordinò il suo arresto. Non vi fu alcuna rivolta fascista quando la notizia si sparse. Nessuno dei fedeli seguaci si levò in armi. Nessuno mantenne il giuramento: « Giuro di difendere la rivoluzione con il mio sangue ». Non accadde nulla. Lo spettacolo era finito, ecco tutto. Il popolo esultò tumultuosamente. Mussolini fu trasportato di nascosto qua e là. I tedeschi lo trovarono ugualmente, lo caricarono su un aliante e se lo portarono in Germania. Egli giunse al quartier generale di Hitler nella Prussia orientale, ringraziò il suo liberatore, indossò l'uniforme di un tempo e venne nominato presidente della repubblica fascista dell'Italia settentrionale.

I suoi ultimi mesi di vita, a Gardone, furono lugubri. Non era piú lo stesso. Come Cola, « le avversità avevano raggelato l'entusiasmo senza rafforzare la sua ragione e le sue virtù ». Come Cola, « in compagnia di tedeschi… aveva acquistato le abitudini… della crudeltà ». Sapeva, naturalmente, quando rifletteva, di essere un fallito, che tutto era perduto, che il suo regime aveva gettato l'Italia in una guerra sbagliata, nel momento sbagliato, praticamente senz'armi; e che le poche risorse morali e materiali, compreso il coraggio e la vita di migliaia di uomini, erano state sperperate in spedizioni insensate, volute dal desiderio di uno stratega dilettante di dimostrare all'alleato che anche lui era un genio. Ciononostante, si sforzava di trovare degli alibi: la colpa era degli italiani, diceva, della loro mollezza, della loro avversione per ogni azione vigorosa; non erano i discendenti degli antichi romani, ma di schiavi, bastardi, liberti stranieri. Sognava ad occhi aperti un ritorno al potere che gli avrebbe consentito di vendicarsi di tutti i suoi nemici e sarebbe stato reso possibile dalle armi segrete che i tedeschi avevano prepara-

to. Non si occupò minimamente, in pratica, degli affari di normale amministrazione, lesse molti libri, scrisse una quantità enorme di articoli insignificanti, saggi, apologie, memorie, comprese alcune cose per ragazzi. Un solo problema lo interessava, il posto che avrebbe avuto nella storia. Gesú Cristo, Napoleone, Cesare? domandava guardingo ai visitatori. Non nominò mai Cola di Rienzo. Non nominò mai William Randolph Hearst, che egli aveva conosciuto bene. Non nominò neppure Barnum, né Cecil De Mille. « Chi sono? » disse a una giornalista tedesca. « Sono un poeta pazzo.» Si rifugiava come poteva nel paradiso artificiale che egli si era costruito e nel quale aveva vissuto venti anni.

La fine venne il 25 aprile 1945. I tedeschi stavano trattando, a sua insaputa, un armistizio segreto con gli alleati e volevano arrendersi come prigionieri di guerra. Egli tentò di risolvere il problema ancora una volta con i gesti, le parole, le formule: avrebbe voluto negoziare un suo armistizio per il tramite dell'arcivescovo di Milano ma ben presto si dovette render conto di non avere alcun potere né alcun'altra alternativa all'infuori di quella di arrendersi. Contava sulla fedeltà della popolazione di Milano che lo aveva applaudito per le vie, in apparenza con lo stesso entusiasmo di sempre, soltanto pochi mesi prima, in gennaio, accogliendo calorosamente un suo discorso pronunciato in un teatro. Ma il popolo era ormai tutto contro di lui. Rimanere in città sarebbe stato pericoloso. Decise di fuggire con un pugno di fedeli nella Valtellina o in Svizzera. Fino all'ultimo, come sempre, vacillò e non riuscí a prendere una decisione. Come doveva concludersi la sua avventura?

Al pari di Cola di Rienzo era incerto: morte eroica o fuga borghese? La Valtellina è una angusta valle che può essere difesa su un piccolo fronte da pochi uomini, in quanto è protetta su entrambi i fianchi dal confine svizzero. Egli avrebbe potuto facilmente organizzare laggiú un'ultima resistenza, con pochi

compagni, oppure, qualora avesse cambiato idea, raggiungere il suolo straniero con sole poche ore di marcia per le montagne. In ultimo, come Cola, decise di confidare nelle proprie arti di attore: di camuffarsi e fuggire. Stabilì di recarsi direttamente in Svizzera, senza perdere tempo in altri futili e sanguinosi eroismi, portando con sé tutto il suo denaro e tutti i documenti piú utili, quelli di cui si sarebbe servito per spaventare gli statisti alleati e per difendersi qualora fosse stato processato come criminale di guerra. Fu trovato e arrestato dai partigiani sulla strada che porta a nord lungo il lago di Como; era nascosto in un autocarro tedesco, con un pesante pastrano da sottufficiale tedesco e un elmetto tedesco. Claretta Petacci venne arrestata insieme a lui.

Furono fucilati entrambi, la mattina dopo, contro l'ornato cancello di una villa. La donna aveva tentato di fargli scudo con il proprio corpo ed era stata falciata con lui. Il denaro e i documenti scomparvero per sempre. I cadaveri furono portati a Milano e, come quello di Cola, appesi per i piedi, al tetto di un distributore di benzina, insieme ai cadaveri di tutti gli altri capi fascisti catturati e uccisi sulla stessa strada, mentre fuggivano verso la Svizzera. Tredici anni prima, Mussolini aveva detto a Emil Ludwig: « Ognuno ha la morte che corrisponde al suo carattere ». Aveva ingannato il popolo e l'aveva condotto alla catastrofe: questa era stata la sua colpa. Ma il suo errore fatale fu di non essersi accorto che anche il popolo, vittima e giustiziere allo stesso tempo, non potendo evitare la catastrofe, l'aveva resa piú vasta e definitiva, perché era uno dei pochi modi che gli erano concessi, forse il solo, per terminare la dittatura.

# IX

## IL REALISMO E GUICCIARDINI

Il problema che molta gente dovette affrontare durante il fascismo è antico quanto l'Italia: come sopravvivere e possibilmente prosperare, tra guerre civili, rivoluzioni e invasioni straniere, sotto tiranni sanguinari e i loro avidi cortigiani in tempi corrotti, senza la protezione sicura della legge. Va detto che quasi tutti gli accorgimenti escogitati dagli italiani sono insoddisfacenti. Si tratta, nel migliore dei casi, di soluzioni parziali. È possibile sopravvivere e prosperare in un mondo in sfacelo, ma quanto meglio gli uomini singolarmente riescono a proteggersi dalle calamità, tanto peggiore diviene il mondo. Eppure, che cosa deve fare un poveretto che non è fatto della stoffa degli eroi? Non può cambiare la storia passata. Non può scegliere i tempi nei quali nasce. Non gli è possibile deviare il corso degli avvenimenti. Può soltanto tentare di difendersi dalla violenza cieca degli eventi, tenere la bocca chiusa e badare agli affari suoi. Forse il piú grande esperto italiano in queste arti (per lo meno il solo che ne abbia scritto) è Francesco Guicciardini che le mise alla prova e le raffinò durante la sua attiva e fortunata esistenza. Egli confidò la propria esperienza a un taccuino segreto, *I ricordi,* che fu pubblicato soltanto secoli dopo la sua morte. È il miglior manuale che si conosca per navigare in tempi traditori. Il suo valore è ancor oggi inestimabile.

Montaigne, che esercitò con onore le affini arti francesi del savoir faire e del savoir vivre, lo chiamava, affettuosamente, « mon Guichardin». Persino Machiavelli, il cui nome è divenuto proverbiale all'estero come quello dello spietato codificatore delle regole italiane del gioco, rese omaggio al rivale, per il quale provava non soltanto la piú alta stima, un sentimento raro tra concorrenti, ma anche ammirazione, amicizia, e addirittura affetto. « Amo messer Francesco Guicciardini, amo la mia patria

piú dell'anima mia », scrisse una volta. Non avrebbe potuto dire di piú, in quanto amava la sua piccola patria, Firenze, e la sua grande patria, l'Italia, letteralmente piú dell'anima sua.

I due uomini sono stati ripetutamente paragonati nel corso dei secoli. Il parallelo è quasi irresistibile. In fin dei conti, erano entrambi fiorentini, nati nella stessa città press'a poco nello stesso periodo (Machiavelli nel 1469 e Guicciardini nel 1482); entrambi cominciarono giovani, quando la repubblica li impiegò come ambasciatori; entrambi seguirono carriere politiche e furono affascinati dalla tecnica di governare gli uomini e di conseguire il potere. Entrambi, alla fine, furono sconfitti e decisero di ritirarsi nelle loro proprietà di campagna, ove studiarono, scrissero opere storiche e meditarono sulle leggi immutabili e misteriose degli eventi umani; entrambi pervennero alla conclusione che uomini e cose erano quello che erano e che ogni ragionevole piano d'azione doveva partire da tale assunto. I due amici ritenevano che la ricerca del successo fosse un imperativo assoluto, per gli individui oltre che per gli stati, la sola meta ragionevole dell'azione. « Colui che non ha alcuna posizione nella vita », scrisse Machiavelli, « non può neppure farsi abbaiare contro da un cane. »

Ma, nonostante queste analogie superficiali, i due uomini differivano profondamente. Machiavelli, il piú anziano, conservava alcune illusioni giovanili d'una piú verde e piú felice età. Era soprattutto un artista e scrisse la prosa forse piú bella, scarna e muscolosa di tutta la letteratura italiana; a volte amara, caustica, ironica o arguta, a volte solenne, grave e sonora, ma sempre limpida. Condusse una vita irregolare, quasi da bohémien. Fu un brillante fallito e non riuscí mai a raggiungere realmente i suoi fini: non possedette mai le donne che desiderava, non soddisfece le proprie ambizioni, non giunse alla vetta della carriera politica e non fu mai preso sul serio finché visse. Morí quasi povero: non riuscí mai a convincere la repubblica di Fi-

renze a pagargli gli arretrati e a rimborsargli le spese. Non riuscí mai neppure a veder pubblicate le sue opere immortali. Fu l'eterna vittima dei mutamenti politici: non aveva compiuto alcun progresso quando Firenze era democraticamente governata dal popolo; ma quando i Medici tornarono al potere, fu arrestato e torturato con quattro giri di ruota come repubblicano; in seguito, quando la repubblica fu una volta di piú restaurata, venne guardato a torto con sospetto ed escluso dagli affari pubblici come sostenitore dei Medici. Tale è la sorte degli uomini troppo intelligenti che, tuttavia, non sono intelligenti abbastanza per celare la loro intelligenza e placare e assopire i timori e i sospetti altrui. (Dice un antico motto toscano: « Figlioli, state fermi e arriverete primi ».)

Machiavelli fu in realtà troppo sognatore e ottimista per poter conseguire risultati pratici. Credeva che si potessero scoprire sistemi sicuri per risolvere il problema nazionale italiano; credeva che la storia potesse essere dirottata, il destino sviato, la gente cambiata, naturalmente non già mediante insegnamenti morali, crociate, riforme di struttura e preghiere, ma con espedienti e mezzi realistici. Credette (proprio come, trecento anni dopo, Stendhal doveva ingenuamente credere che tutti i mali d'Italia sarebbero scomparsi il giorno in cui fosse stato adottato un sistema parlamentare bicamerale) che una milizia di cittadini soggetti a coscrizione, tale da poter evitare la necessità di eserciti mercenari comandati da condottieri corruttibili, avrebbe reso invincibile il paese. (Questa proposta venne respinta dal piú esperto Guicciardini, quando era governatore della Romagna, perché astratta e pericolosa; egli riteneva che nessuno avrebbe potuto impedire ai cittadini, una volta armati, di farsi guerra a vicenda.) Machiavelli sperava, soprattutto, nell'avvento di un grande capo, di un superuomo in grado di compiere il miracolo di unire l'Italia e di governarla con mano ferma, di un uomo capace di tenere a bada gli eserciti stranieri e i nemici interni ricorrendo a tutte le arti e ai mezzi della scienza di gover-

no dell'epoca, i veleni, l'inganno, il terrore, le corruzioni, le spie, e, se necessario, la giustizia.

Guicciardini non era un artista. Non condusse un'esistenza irregolare. Non si fece illusioni. Figlio di famiglia patrizia, fu educato severamente. La sua virtuosa gioventú era trascorsa, come scrisse egli stesso, senza corruzione, frivolezza o perdita di tempo. Il suo vizio, che si sappia, fu uno solo, le donne, per le quali ebbe una passione durevole e ostinata, anche se segreta, donne di ogni condizione e di ogni età. (Non gli piacque mai la moglie, che aveva sposato per ragioni politiche e che lasciava sempre a casa.) Sembrava cosí freddo, riservato e inflessibile, da destare l'avversione di tutti coloro che lo conoscevano solo superficialmente. Aveva appreso le prime lezioni nell'arte di sopravvivere e di prosperare in tempi traditori dal padre Piero. Piero era inaffondabile. Riusci a conquistarsi una buona reputazione, ma non cosí buona da spaventare il prossimo; riuscí ad arrivare ad alte cariche, ma non cosí alte da provocare invidie e critiche. Aveva sempre sentito che il tempo stava per mutare con un anticipo sufficiente per prepararsi senza una fretta volgare. Prosperò sotto tutti i regimi, popolari e aristocratici, democratici e tirannici.

Francesco possedeva lo stesso senso vivo della meteorologia politica e riuscí a rimanere a galla quasi con la stessa sicurezza fin quasi all'ultimo, pur attraversando talune delle piú complesse e mortali convulsioni della storia italiana, forse con una dignità e una disinvoltura ancor piú grandi di quelle del padre. Rimanere a galla, prosperare, esercitare il potere, erano dopo tutto i suoi unici scopi. Occupò con successo alcune delle piú alte cariche d'Italia, pervenendo quasi a poteri sovrani. Si fece una solida reputazione, coltivò con serietà gli studi storici e politici, e accrebbe notevolmente il proprio patrimonio personale. Ottenne tutto quel che voleva con mezzi onesti, senza adulare i potenti, o adulandoli con tale discrezione da non essere scoper-

to. « Lascio sempre che siano le cariche a corrermi dietro, e non viceversa », scrisse sdegnosamente. Ciò fu dovuto alla fortuna, al suo carattere e alla sua educazione, a una conoscenza esatta della natura umana, alla sua abilità e alla sua prudenza che rendevano a chiunque desiderabili i suoi servigi in difficili incarichi. Anche coloro che lo odiavano continuavano ad ammirarlo: « Era messer Francesco,» scrisse Benedetto Varchi, che non lo poteva soffrire, « oltre la ricchezza, oltre il grado del dottorato, oltre l'essere stato governatore e luogotenente del Papa, riguardevole ancora, e straordinariamente riputato, per la non solo cognizione, ma pratica, che egli aveva grandissima delle cose del mondo e delle azioni umane, le quali egli discorreva e giudicava ottimamente, ma non già cosí le metteva in opera. »

Ecco, brevemente, le tappe della sua rapida carriera. Era un avvocato ventinovenne quasi sconosciuto quando la repubblica lo nominò ambasciatore presso il re di Spagna. Nel 1515, a trentatré anni, fu inviato a rendere omaggio al grande Papa Leone X, un concittadino, l'ex cardinale Giovanni de' Medici. Leone X, che aveva fiuto per gli uomini capaci, gli concesse il suo favore e tre anni dopo lo nominò governatore delle città ribelli di Reggio e Modena. Nel 1521 i suoi poteri furono estesi anche a Parma. Il giovane e inesperto avvocato fu cosí saggio da circondarsi di pompa principesca, di un seguito imponente e di scorte di cavalieri e fanti ogni volta che si mostrava in pubblico. Fu un governatore capace. Agí spietatamente contro tutti i sudditi rivoltosi, non soltanto coloro che si schieravano con l'imperatore ed erano, di conseguenza, selvaggina consentita, ma anche coloro che si schieravano con il Papa, avevano amici alla corte romana e avrebbero potuto rendere difficile la vita al governatore. Disarmò tutti, arrestò e torturò gli elementi sospetti, qualunque fosse il loro rango, condannò a morte banditi e assassini, applicò in genere la legge e impose l'ordine, pavimentò con pietre le vie principali e risanò il bilancio. Il Papa che succedette a Leone X, dopo il breve interregno di un altro pontefi-

ce, fu anch'egli un Medici, Clemente VII: nominò il quarantunenne Francesco viceré della vasta provincia di Romagna e, tre anni dopo, luogotenente generale degli eserciti papali.

Nel 1531 Guicciardini divenne governatore di Bologna, la piú importante di tutte le luogotenenze papali. Dopo la morte di Clemente VII, nel 1534, rassegnò le dimissioni e tornò a Firenze per darsi alla politica cittadina come fedele seguace dei Medici. Con il suo appoggio, Alessandro de' Medici conquistò il potere. Era un tiranno crudele, stupido, avaro e dissoluto; ordinava di portargli negli appartamenti privati le graziose fanciulle e le belle matrone di Firenze, e fu odiato da tutti, compreso il Guicciardini, che ciononostante lo serví lealmente. Alessandro venne assassinato. Messer Francesco si avvalse allora di tutta la sua abilità politica e del suo ascendente per dare il potere a un altro tiranno, il giovane Cosimo de' Medici, appartenente a un ramo cadetto della famiglia.

La nomina di Cosimo fu il solo errore da lui commesso. Cosimo era un ragazzo di diciassette anni, appassionato di sport e di frivole occupazioni. Guicciardini ritenne che si sarebbe limitato a divertirsi con i dodicimila fiorini d'oro che gli sarebbero stati versati ogni anno, lasciando a lui le questioni di Stato. (Benedetto Varchi descrive Messer Francesco che inconsapevolmente rivela i suoi segreti disegni mentre discute la nomina di Cosimo. Si proponeva « gli dovessero essere pagati per suo piatto ogni anno 12.000 fiorini d'oro e non piú, avendo il Guicciardini, abbassando il viso e alzando gli occhi, detto: "Un 12.000 fiorini d'oro è un bello spendere" ». Il gesto sarebbe ancora eccellente per il personaggio scellerato di un'opera italiana o di un film in costume.) Guicciardini ignorava che Cosimo era un enfant prodige politico, un precoce statista adolescente. Con discrezione e modestia e con una conveniente ostentazione di deferenza, l'inesperto giovane si era servito dello scaltro e circospetto veterano, uno dei piú grandi uomini politici di tutti i

tempi, come di una scala, per ascendere al trono; e poi spinse la scala lontano da sé, lasciandola cadere.

Guicciardini si ritirò decorosamente nella sua villa vicino ad Arcetri, chiamata « Il Finocchieto », per sorvegliare i contadini, migliorare la qualità del vino, studiare, meditare, fare il punto sulle proprie esperienze e scrivere alcune delle migliori opere storiche della letteratura italiana. Morí di un colpo a cinquantott'anni.

Quel che v'è di sorprendente e di istruttivo in Messer Francesco è la notevole discrepanza tra i suoi pensieri e convinzioni personali e le pubbliche decisioni. Ancor piú sorprendente e istruttivo è il fatto che non si stupí né si turbò a causa di tale discrepanza, e l'accettò placidamente come una delle realtà della vita. Non consentí mai alle proprie intime convinzioni di influenzare le decisioni che doveva prendere. Fu ad esempio, in privato, uomo devoto e religioso, onesto e onorevole, educato severamente nella fede cattolica. In gioventú aveva pensato addirittura di farsi prete. Desiderava fortemente che la religione tornasse all'antica devozione e allo zelo morale di un tempo. Da buon cristiano, riprovò il potere temporale dei Papi, che del Vicario di Cristo aveva fatto un principe terreno troppo impegnato nella torbida politica del Rinascimento. Nel suo taccuino segreto si scagliò contro la corruzione che il potere, la ricchezza e le ambizioni promuovevano inevitabilmente tra il clero. Ciononostante contribuí a realizzare i progetti profani di due Papi e li aiutò a consolidare e a ingrandire i domíni materiali della Chiesa.

Benché odiasse la tirannide piú d'ogni altra cosa, non fece nulla per liberare Firenze dai tiranni, e contribuí anzi a distruggere per sempre le libertà civiche. Si limitò a disapprovare privatamente i tiranni nel suo diario e continuò ad assolvere il suo

compito. Era troppo saggio per consentire a se stesso di sognare e sperare. Avrebbe mai potuto riporre fiducia negli uomini che complottavano per ristabilire le libere istituzioni? No di certo. Francesco spiegò malinconicamente:

> Fatevi beffe di questi che predicano la libertà: non dico di tutti, ma ne eccettuo bene pochi; perché se sperassino avere meglio in uno stato stretto, vi correrebbero per le poste, perché in quasi tutti prepondera el rispetto dello interesse suo, e sono pochissimi quegli che cognoscono quanto vaglia la gloria e l'onore.

E:

> Non voglio già ritirare coloro che infiammati dallo amore della patria si metteriano in pericolo per riducerla in libertà; ma dico bene che chi nella città nostra cerca mutazione di stato per interesse suo non è savio, perché è cosa pericolosa; e si vede con effetto che pochissimi trattati [rivoluzioni] sono quelli che riescono. E di poi quando bene è successo, si vede quasi sempre che tu non conseguisci nella mutazione di gran lunga a quello che tu hai disegnato, ed inoltre ti obblighi a uno perpetuo travaglio, perché sempre hai da dubitare che non tornino quelli che tu hai cacciati, e che ti ruinino.

Bisognava imparare a vivere con i tiranni. Ecco alcuni accenni sul modo di prosperare sotto di essi:

> A salvarsi da uno tiranno bestiale e crudele non è regola o medicina che vaglia, eccetto quella che si dà alla peste: fuggire da lui el piú discosto ed el più presto che si può…. Ma quando el tiranno o per prudenzia o per necessità e per le condizione del suo stato si governa con rispetto, uno uomo bene qualificato debbe cercare d'essere tenuto d'assai ed animoso, ma di natura quieto, né cupido di alternare… in tal caso el tiranno ti carezza e cerca di non ti dare causa di pensare a fare novità, il che non farebbe se ti cognoscessi inquieto; perché allora, pensando che a ogni modo tu non sia per stare fermo, è necessitato a pensare sempre la occasione di spegnerti.
>
> Dico che uno buono cittadino ed amatore della patria non solo debbe intrattenersi col tiranno per sua sicurtà, perché è in pericolo quando è avuto a sospetto, ma ancora per beneficio della patria, perché governandosi cosí gli viene occasione co' consigli e con le opere di favorire molti beni e disfavorire molti mali; e questi che gli biasimano sono pazzi… Nel caso di sopra è meglio non essere de' piú confidenti del tiranno… Cosí tu godi la sua grandezza, e nella rovina sua diventi grande…

Un comportamento prudente implica inevitabilmente qualche dissimulazione. Come dovrebbe un uomo morale prospettarsi tale necessità? Ecco Messer Francesco che medita sull'eterno problema:

> Piace universalmente chi è di natura vera e libera, ed è cosa generosa, ma talvolta nuoce, da altro canto la simulazione è utile ed anche spesso necessaria per le male nature degli altri, ma è odiata ed ha del brutto; donde non so quale sia da eleggere. Crederrei che si potessi usare l'una ordinariamente, non abbandonando però l'altra; cioè nel corso tuo ordinario e commune di vivere, usare la prima in modo che acquisti el nome di persona libera; e nondimanco in certi casi importanti e rari usare la simulazione, la quale a chi vive cosí è tanto piú utile e succede meglio, quanto per avere nome del contrario ti è piú facilmente creduto.

La formula fondamentale del Guicciardini è la seguente: « Quegli uomini conducono bene le cose loro in questo mondo, che hanno sempre innanzi agli occhi lo interesse proprio, e tutte le azione sue misurano con questo fine ». È il sistema per sopravvivere e prosperare in tempi traditori. Purtroppo, soggiunse il Guicciardini, troppi uomini di vista corta « non cognoscono bene quale sia lo interesse suo, cioè reputano che sempre consista in qualche commodo pecuniario piú che nell'onore, nel sapere mantenersi la riputazione ed el buono nome ». Messer Francesco la sapeva piú lunga. Sapeva che senza una certa rinomanza e una certa autorità un uomo poteva accumulare ricchezze, ma raramente conservarle o accrescerle. Sapeva inoltre che i nobili ideali a lui cari non avrebbero ostacolato il suo successo personale soltanto se li avesse strettamente considerati suoi preconcetti personali. Si concedeva di parlare di religiosità, d'onore, di libertà, di giustizia, di moralità, e della speranza di vedere l'Italia liberata dagli oppressori stranieri, solo con alcuni amici fidati, insegnava tali cose alle figlie e ai nipoti, scriveva di

esse nei suoi taccuini, entro le quattro pareti di casa sua, a porte chiuse. Ma le sue decisioni nel mondo non dovevano essere mai dettate dal desiderio di mutarlo. Si potrebbe paragonarlo a un esperto capitano che, come è naturale, preferirebbe navigare col mare calmo, sospinto da brezze favorevoli, nella direzione voluta, ma è rassegnato ad adattare vele e rotta con arte alle condizioni meteorologiche che prevalgono, perché nessun uomo ha il potere di mutarle. Il suo solo scopo è quello di arrivare sano e salvo con qualsiasi tempo.

Quando Angelo Musco si senti domandare da Mussolini se fosse fascista, rispose enigmaticamente: «Marinano sugno ».

Gli italiani non hanno bisogno di leggere Guicciardini, e infatti soltanto pochissimi di loro lo leggono. Hanno imparato già da un pezzo ad essere privatamente prudenti, realisti assennati e perspicaci in ogni circostanza. Badano agli affari loro. Si comportano con circospezione, cautela, e persino qualche volta con cinismo. Sono increduli: non vogliono lasciarsi trarre in inganno dalle apparenze seducenti e dalle parole eloquenti e persuasive. Non possono permettersi di lasciarsi guidare dai sentimenti. Li tengono sotto controllo. Ciò non significa che siano freddi. Tutt'altro. Quando è possibile, si abbandonano volentieri come chiunque altro, a stati d'animo spontanei. Ma sanno che la libera manifestazione di genuine emozioni è spesso un lusso per privilegiati, un lusso che può essere anche pericoloso e costoso. Solo i santi, gli eroi, i poeti, i signori facoltosi, gli stranieri, i pazzi e i poveri che non hanno nulla da perdere possono permettersi di dare sfogo sfrenato ai loro sentimenti. Le persone comuni, devono purtroppo scegliere, il piú delle volte, tra l'incontrollata manifestazione di stati d'animo simulati e la manifestazione di stati d'animo sinceri ma tenuti a freno. Anche se hanno dimenticato uno dei loro antichi proverbi, che Lord

Chesterfield citava a suo figlio, gli italiani si sforzano di attenervisi ancora; mantengono « volto sciolto e pensiero stretto », per gli stessi motivi per cui le facciate delle loro case sono spesso allegramente invitanti, mentre la porta di casa rimane sempre prudentemente chiusa a doppia mandata.

Al pari di chiunque altro essi preferirebbero logicamente che il mondo fosse diverso: un'Arcadia ove le pecore potessero giacere con il lupo, ove ognuno potesse dire e scrivere liberamente quello che pensa senza danno, e gli uomini fossero tutti fratelli. Ma sanno che coloro i quali si illudono vanno quasi sicuramente a finir male; sanno che il mondo è spesso un luogo triste e spietato, e si adattano, senza inutili recriminazioni, alle sue leggi inviolabili. Allegramente, traggono i massimi vantaggi possibili dalla loro sorte, qualunque possa essere, come fanno, negli avamposti solitari circondati dal nemico, i soldati che protestano, ma si adattano, evitano pericoli inutili, rendono come possono comodi i loro rifugi, li decorano con immagini e fiori, sperano nella salvezza, ma sono rassegnati anche alla morte.

Soltanto pochi italiani trovano sollievo in una vera e propria ribellione. Pochi tra i numerosi iscritti al Partito comunista vogliono scatenare la rivoluzione. Nella massima parte desiderano godersi la condizione privilegiata di rivoluzionari che spaventano la società capitalista. Quei pochi i quali vogliono istituire uno stato marxista sanno malinconicamente che neppure la loro rivoluzione, come fece rilevare il Guicciardini, porrebbe rimedio alle ingiustizie fondamentali della vita. Con la ribellione, in ogni caso, non si approda a niente, si è semplicemente strappati a una sicura e anonima oscurità, e ci si complica inutilmente l'esistenza. Nelle circostanze piú favorevoli, nelle rare occasioni in cui essa riesce, la rivoluzione tutt'al piú può migliorare le sorti dei nostri pronipoti, ma quasi mai le nostre. Ecco perché molti nostri ribelli e rivoluzionari sono sempre stati e sono tuttora i migliori degli uomini, piú disinteressati e degni

.d’ammirazione di altri. La maggior parte degli italiani, in effetti, ritiene che la condition humaine sia una condanna senza molte prospettive di grazia e di amnistia, che non si possa essere mondati dal peccato originale, che l’uomo non possa facilmente mutare la propria sorte e che, in ultimo, debba scontare qualsiasi eventuale sollievo con guai diversi e peggiori.

Per tutti questi motivi molti si sforzano di essere realisti, e consentono raramente alla loro immaginazione di spingersi troppo lontano, assorbiti come sono da questioni, situazioni, uomini e cose concrete. Perseguono piú volentieri piaceri tangibili, senza problemi, i piaceri dei sensi, e, quando possono, quelli, altrettanto sostanziali, consentiti dalla ricchezza e dal potere. L’imperativo al quale ubbidiscono implicitamente in tutte le loro decisioni è non farsi far fesso. Essere fatto fesso è l’ignominia ultima, cosí come la credulità è la colpa innominabile. Il fesso è tradito dalla moglie, compra patacche d’oro falso, è vittima di inganni e di intrighi, e spesso accetta l’invito del lupo a giacersi con lui. Il fesso, incidentalmente, è anche colui che ubbidisce alle leggi, paga le tasse, crede a ciò che legge nei giornali, mantiene le promesse e in genere compie il proprio dovere. Per fortuna vi sono ancora abbastanza fessi in Italia, soprattutto nel Nord, che mantengono in vita il paese; senza di loro, probabilmente, tutto si fermerebbe; e ciononostante ben pochi li ammirano o li lodano. Il loro numero va pertanto diminuendo. Nessuno sa che cosa accadrà quando scompariranno del tutto.

Questa intensa passione per la realtà concreta, misurabile, sensibile, viene subito percepita da chiunque abbia una conoscenza anche soltanto superficiale della vita italiana. La si può scorgere in alcune decisioni politiche di ogni giorno, altrimenti inspiegabili, o nel modo astuto con il quale vengono condotte certe trattative d’affari. Se ne trova la conferma al caffè, in uno

scompartimento ferroviario o in una sala d'aspetto. Gli italiani medi parlano quasi sempre di ciò di cui parlano molti altri, del cibo, dei soldi, dell'arte di fornicare, del lavoro, dei vestiti, delle apparenze, dei divertimenti, del modo di difendersi dalle mene dei rivali e dalla severità della legge. Non molti, e per lo piú giovani, parlano d'arte, di virtú, di giustizia, di sogni, di libertà e di ideali. Si attribuisce sempre maggiore importanza al solido, al terra-terra, al misurabile, con abbondanza di particolari precisi e sostanziali. Le persone che si sentono descrivere sono di rado virtuose, disinteressate e generose; gli amori sono di rado puri e spirituali. Molti personaggi ai quali si accenna, rispettabili uomini politici viventi o venerate figure storiche del passato, vengono blandamente accusati di ogni genere di colpe, omosessualità, adulterio, seduzione di minorenni, corruzione, nepotismo, tradimento, codardia, appropriazione indebita di fondi pubblici, o, colpa peggiore d'ogni altra, stupidità. Perché un determinato individuo è stato innalzato a una certa carica? L'ultima spiegazione accettata da molti è che egli sia in grado di assolvere le relative mansioni. Si preferisce pensare che la sua fortuna è dovuta al fatto che egli è il cognato di qualcuno, o che ha messo le mani su documenti tali da rovinare l'uomo che lo ha nominato, appartiene a una società segreta dalle molte diramazioni, o è favorito dall'amante di un uomo potente.

Dopo la guerra, ad esempio, tutti si sforzarono di trovare una risposta convincente all'interrogativo che lasciava perplessi: perché gli Stati Uniti stavano inondando l'Italia con miliardi di dollari? I comunisti erano sicuri che ciò facesse parte di un piano diabolico per impoverire, affamare, rendere schiavo e distruggere il proletariato italiano. I non comunisti non riuscivano a capire. Gli americani erano forse pazzi? Molte possibili spiegazioni vennero discusse e scartate. Alla fine, la maggior parte concluse: « Perché, dopo di aver vinto la guerra, gli americani vogliono arricchire noi che l'abbiamo persa? Devono avere le loro buone ragioni che noi non conosciamo. Quali che siano

queste ragioni, gli americani, non v'è dubbio, stanno facendo il proprio interesse. Pertanto, non abbiamo il dovere di essere loro grati ». V'è una gran parte della realtà che i realistici italiani non riescono mai ad afferrare; vi sono molte cose che essi non vedono perché sono troppo perspicaci.

Molti anni fa, una famigliola inglese prese in affitto una villa senza pretese. Avevano modeste possibilità, nessuna ambizione, e conducevano un'esistenza tranquilla. Il padre era uno studioso, leggeva molto e scriveva un libro interminabile. La moglie badava ai suoi due figlioli, curava il giardino e batteva a macchina il manoscritto del marito. Firenze e le colline circostanti sono sempre state un rifugio tradizionale per gente come loro, anglosassoni eruditi e miti che trovavano la vita nel loro paese troppo frenetica ed esigente. Questa particolare famiglia si sistemò piacevolmente: amavano il paesaggio, i contadini semplici, le lunghe passeggiate in campagna. Erano felici.

Una cameriera li aiutava a sbrigare le faccende di casa, Elvira, una contadina che essi trattavano quasi come una persona della famiglia. Le insegnarono a leggere e a scrivere e a lavarsi i denti due volte al giorno. Man mano che i mesi passavano, il ventre della ragazza incominciò a gonfiarsi visibilmente. Un giorno ella non poté piú rinviare la confessione di ciò che i suoi padroni avevano già indovinato: aspettava un bambino. Pianse copiosamente, si strappò i capelli, disse che non meritava la loro fiducia, che avrebbero fatto bene a licenziarla e a metterla in mezzo a una strada. Disse che voleva morire, che doveva morire, in ogni caso, in quanto non sapeva dove andare e suo padre l'avrebbe ammazzata se avesse saputo. Il suo innamorato, responsabile del suo stato, era emigrato mesi prima, e non poteva essere rintracciato; non esisteva assolutamente alcun modo di farlo tornare e di costringerlo a sposarla.

L'inglese e la moglie la consolarono come meglio sapevano, i bambini l'abbracciarono. La coppia l'assicurò che, dal loro punto di vista piú moderno e illuminato, non era una vergogna essere una ragazza madre, si trattava soltanto di un contrattempo; non era la prima alla quale fosse capitato un incidente del genere e non sarebbe stata neppure l'ultima. Doveva smettere di crucciarsi, le faceva male. A partire da quel momento, avrebbero pensato loro a tutto. Lei sarebbe rimasta in casa, avrebbe sbrigato soltanto lavori leggeri, badato alla propria salute; poi il bambino sarebbe nato in una buona clinica di Firenze, a loro spese, e infine madre e figlio avrebbero potuto tornare a vivere con loro. L'inglese promise addirittura, generosamente, che lui e la moglie avrebbero fatto da padrino e da madrina al battesimo, qualora la loro diversa religione non lo avesse impedito. La cameriera si asciugò le lacrime e sorrise.

Quando tornò con il bambino, l'inglese mandò a chiamare il padre, gli disse quel ch'era accaduto, lo rassicurò, gli spiegò che tutto andava bene, e invitò lui e l'intera famiglia alla festa del battesimo. Al termine del discorsetto, osservò benignamente il vecchio contadino, sentendosi giustamente fiero di essere disposto ad alleviare le sofferenze altrui con i suoi modesti mezzi e di poter dare sicurezza e felicità alla povera Elvira e al suo piccolo. Era inoltre comprensibilmente orgoglioso di poter dimostrare a quel contadino toscano quanto sapessero essere generosi e civili gli inglesi in circostanze del genere. Forse la lezione non sarebbe andata perduta, forse sarebbe stata ricordata in casi analoghi in avvenire e avrebbe contribuito a modificare le costumanze locali crudeli e primitive.

Il vecchio parve assorto e sospettoso mentre ascoltava le parole esitanti del forestiero dallo strano accento, crollò il capo e non disse nulla. Naturalmente era troppo intelligente per poter credere alla favola che gli stavano raccontando. Era una favola attraente, ed egli aveva paura a crederci, paura di sembrare in-

genuo, di passar per fesso. Perché mai un inglese, ovviamente un gentiluomo ricchissimo e distinto, avrebbe voluto occuparsi di quella sgualdrina svergognata e bugiarda, Elvira, che avrebbe fatto meglio a morire invece di disonorare la famiglia, come chiunque che sapesse qualcosa della vita sarebbe stato disposto a riconoscere? Perché l'inglese non l'aveva gettata a calci fuori di casa? Perché aveva speso tutti quei quattrini per medici di lusso, per una stanza, in una clinica carissima, per brodi di pollo, borotalco e pannolini? Perché voleva continuare a spenderne? Perché voleva fare da padrino? E, soprattutto, perché perdeva tempo a raccontargli tutte quelle nobili sciocchezze?

.Esisteva, era abbastanza ovvio, una sola spiegazione. Chiunque avrebbe capito. L'inglese era il padre del neonato. Elvira probabilmente lo aveva sedotto, com'era capacissima di fare, la puttana svergognata, oppure egli aveva preso Elvira in casa per andarci a letto. Si potevano capire le ragioni, si poteva addirittura compatirlo, guardando la sua ossuta moglie inglese. Che donna stupida o immorale doveva essere, pensò il contadino, per essere disposta a fare da madrina al figlio bastardo di suo marito, al frutto di una relazione peccaminosa! La mentalità degli stranieri è misteriosa. Eppure, concluse il vecchio, qualsiasi cosa fosse accaduta, non poteva ignorare la realtà e doveva fare quello ch'era giusto. Salutò con un brusco cenno del capo e se ne andò.

Nei giorni successivi, documenti legali incominciarono a piovere sulla povera famiglia straniera. L'inglese, a quanto risultava dalla prosa contorta, veniva citato dal padre di Elvira per ottenere una grossa somma di denaro, denaro per danni, denaro per placare l'offesa e per rimediare il disonore e il discredito della famiglia, altro denaro per assicurare al bambino e alla madre adeguati mezzi di sostentamento, denaro per pagare avvocati e, infine, le spese di giudizio. Evidentemente, la famiglia di Elvira riteneva di avere acquisito il diritto di vivere, da quel

giorno, sfruttando la disgrazia e la vergogna della povera figliola. L'inglese affidò la questione ad avvocati, rinunciò alla villa, licenziò la cameriera e si affrettò a partire con la moglie e i bambini.

Quest'ovvia predilezione degli italiani per il solido, per il troppo umano, per il comprensibile, per il divertente; questo costante sospetto di tutto ciò che è troppo onorevole, spirituale, cavalleresco e nobile; questa paura insistente delle trappole emotive; questo concentrarsi sugli interessi personali e questa noncuranza per il pubblico bene; questo timore che le cose piú allettanti finiscano male, tutto ciò ha costituito tendenze costanti della vita italiana da tempi immemorabili. Si tratta in genere di antiche precauzioni mentali e di espedienti, inconsapevolmente accettati dalla grande maggioranza, perfezionati per passare illesi attraverso la vita. Numerosi studiosi stranieri, trovandoli confermati da gran copia di esempi nella letteratura e nell'arte, conclusero che non si trattava di artifizi ma di caratteristiche perenni, di una parte immutabile della natura stessa del popolo italiano. John Addington Symonds, ad esempio, dedicò a questa inclinazione vari eloquenti brani del suo *Rinascimento in Italia.* « Quando ci lamentiamo», scrisse, « perché gli italiani difettano della suprema immaginazione tragica, perché i loro sentimenti non sono per natura romantici, o perché nessuna delle loro opere d'arte – o soltanto pochissime – raggiunge il sublime, ci limitiamo a insistere sulla predisposizione realistica che li ha resi inclini alle cose tangibili, palpabili, sperimentate, raggiungibili dai sensi… Il realismo, preferire il tangibile e il concreto al visionario e all'astratto, il definito all'indefinito, ciò che è dei sensi a ciò che è ideale, determina il carattere del loro genio in tutte le sue manifestazioni. »

Norman Douglas pensò addirittura, strano a dirsi, che gli italiani fossero assorbiti a tal punto dalle questioni pratiche da essere divenuti ciechi alla pura bellezza, alla bellezza del loro paese in particolare. « Vi sono sfumature mirabili della terra, del cielo e del mare, in queste regioni,» scrisse in *Siren Land,* parlando di Capri e della costa sorrentina, « tramonti fiammeggianti e lune di melodrammatica grandezza che cavalcano le cime dei monti o nuotano con esultanza nell'etere; gole colorate d'ambra in cui le ombre dormono nelle giornate scintillanti di giugno, e il folle tumulto estivo dei rampicanti che inondano con verde frenesia ulivi ed olmi e fichi; vi sono tremule fiamme violette che si librano sull'arenaria calcinata dal sole, brume marine che salgono con inghirlandata maestosità tra fenditure bagnate, e i bagliori sulfurei di un'alba con lo scirocco, quando i pescherecci rimangono sospesi come pallidi spettri sulla linea dell'orizzonte: vi sono migliaia di estasi come queste, ma i nativi non le vedono, anche se, per far piacere agli stranieri, fingono talora di vederle… Le spirali di muscoli sulle spalle di qualche adolescente mentre si irrigidisce per sollevare un pesante blocco d'arenaria; una fanciulla le cui forme esuberanti promettono fruttuose maternità; un ondeggiante campo di grano, un acquazzone in maggio, un piatto di grasse quaglie allo spiedo… tutto ciò è legittimamente bello: ma i monti costituiscono meri impedimenti all'agricoltura, spiacevoli protuberanze sul bel volto della terra; le caverne sono utili per accumularvi il fieno; le grotte marine azzurre o verdi servono a riparare le barche dalla pioggia; il mare stesso, con tutte le sue armonie corali, è semplicemente un luogo in cui si prendono pesci. »

Questo attaccamento al palpabile, al sostanziale e al reale è particolarmente evidente nelle antiche novelle, forse il prodotto piú caratteristico della letteratura popolare italiana, i racconti

che Shakespeare e altri poeti nordici saccheggiarono per trame le loro vicende. Ve ne sono a migliaia. La parola stessa « novella » è concreta. Non significa storia, un parto dell'immaginazione, un'invenzione poetica, ma notizia, vera e propria notizia, rapporti di eventi che ebbero effettivamente luogo, aneddoti della vita dei ricchi, dei personaggi potenti e famosi, informazioni avute da luoghi lontani. Gli scrittori stranieri furono giustificati nell'attingere ad esse idee per le loro commedie quanto lo sono oggi gli autori contemporanei nell'attingere intrecci alla cronaca dei giornali. Gli eventi delle antiche novelle non si svolgono in una atmosfera nebulosa e leggendaria, tra personaggi vagamente definiti e fantomatici, cavalieri virtuosi e nobili vergini, guidati da moventi onorevoli, come nei racconti scritti press'a poco nello stesso periodo in altre parti dell'Europa. Nelle novelle italiane vi sono persone reali, mercanti, monaci, artigiani, bottegai e principi, esseri umani fatti di carne e dai sani appetiti, che si esprimono nei dialetti vivaci e coloriti della piazza del mercato e della taverna.

La lezione che il lettore ne traeva non era intesa ad edificarlo. Egli non imparava a evitare il peccato, a combattere il male, a proteggere la virtú altrui, a riformare il mondo, a prepararsi per la salvezza nell'aldilà; imparava soprattutto a difendersi dall'inganno, dal tradimento, dall'arroganza e dalla scaltrezza altrui; a profittare delle debolezze del prossimo; a leggere attraverso l'ipocrisia degli uomini, e a godere le cose piacevoli della vita: le donne gagliarde, le vergini pronte ai rossori, il buon cibo, il buon vino, le allegre compagnie, e le battaglie vittoriose contro nemici possibilmente piú deboli. I sistemi crudeli e spietati del mondo sono accettati come immutabili. Di rado vengono giudicati. Il povero di spirito, il gonzo, l'ingenuo, il marito tradito, in altre parole i fessi, sono derisi. La loro malinconica sorte è considerata non soltanto inevitabile, ma giusta e opportuna. Gli uomini arditi, scaltri e forti, che si avvalgono delle loro capacità senza scrupoli né carità, prevalgono sempre, sono fatti

oggetto dell'ammirazione e dell'approvazione dell'autore e del lettore. Solo a pochi principi è consentito essere magnanimi e generosi. Tutti gli altri vivono, vincono o perdono, attenendosi strettamente alle regole del gioco cosí come gli italiani le intendevano allora e le intendono, piú o meno immutate, ancor oggi.

In pratica senza interruzioni, nel corso degli anni, gli italiani hanno continuato a creare, tra le altre, opere d'arte intese principalmente a lodare i forti e i potenti e a deridere i deboli e gli sconfitti, o dedicate alla celebrazione della carne, e alle armoniose e perlacee bellezze del nudo corpo femminile; alcune di queste opere furono volgari, ribalde, oscene, altre delicate, sottilmente velate e allusive. Anche quando questi artisti si cimentavano in soggetti piú elevati, le loro tendenze innate affioravano inevitabilmente. In molte delle loro Madonne si può scorgere il piacere che il pittore ha trovato nella freschezza di una bella contadina, piuttosto che la reverenza religiosa. Le Madonne di Raffaello sono ritratti della sua voluttuosa amante, la figlia del fornaio, il cui insaziabile appetito d'amore fu una delle cause della sua morte prematura. Nei poemi piú vasti e ambiziosi, dedicati a temi religiosi ed epici, i nobili sentimenti hanno il piú delle volte un che di zuccheroso e di sentimentale, il linguaggio è ampolloso, e le immagini sono studiate e letterarie. Solo quando i poeti descrivono la furia della battaglia, oggetti palpabili, perfidi infedeli, delizie terrene e passioni umane, si trovano a loro agio e riescono convincenti. Quanto piú a loro agio si sentirono gli autori nelle irriverenti e satiriche parodie che scrissero dei nobili e ispirati poemi cavallereschi in voga nel resto d'Europa !

Agli italiani piaceva inoltre scrivere commedie ciniche di intrighi e di raggiri, seguendo da vicino l'esempio dei padri, gli antichi modelli romani cosí espliciti che non sarebbe possibile metterli in scena non espurgati neppure oggi. La migliore di

queste commedie fu scritta da Niccolò Machiavelli, per deridere gli uomini di chiesa, le convenzioni borghesi, i mariti gelosi e la virtú delle donne. È strano che un cosí grande storico e pensatore politico perdesse tempo scrivendo farse leggere, e tuttavia la cosa non è inesplicabile come sembra. Molti uomini eminenti di quei tempi, alti prelati, statisti e studiosi, dedicarono il tempo libero alla composizione di poesie lubriche in latino o in italiano. E del resto le commedie di Machiavelli non sono poi cosí moralmente lontane dai suoi grandi libri, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* e *Il principe,* quanto si potrebbe pensare. Sono tutte ispirate dall'insuccesso, dalla delusione e dall'amarezza; dall'insuccesso personale di un uomo estremamente abile che non riuscí mai a divenire importante, dall'insuccesso pubblico di una nazione estremamente intelligente e civile, la sua, che non conseguí mai l'unità e la disciplina necessarie per tenere a bada o sconfiggere i rozzi e incolti invasori stranieri.

Nelle sue opere politiche egli mise in dubbio, a fini pratici, la validità di moventi nobili e disinteressati nel governo della cosa pubblica; nelle commedie, contestò la validità di moventi analogamente nobili e disinteressati nella vita privata. In entrambi i campi, come molti buoni italiani, puntò sul sicuro: tremava all'idea che ci si potesse far gioco di lui, gabbarlo, paventava la possibilità di essere fatalmente portato, a conclusioni errate e a una brutta fine, da ideali onorevoli. Si sentiva molto piú al sicuro ritenendo che le pire est toujours certain o, come avrebbe detto lui in buon toscano, il peggio non è mai morto. Preferiva dare per dimostrato che tutti i sovrani fossero crudeli, astuti e spietati; che tutti i preti e i monaci fossero libertini, ruffiani, ghiottoni e rapaci strozzini, e tutte le donne sgualdrine. Riteneva, nel peggiore dei casi, di sbagliare solo pochissime volte, forse quasi mai.

Dalla fine del diciottesimo secolo alla fine del diciannovesimo, gli scrittori dedicarono infine il loro genio a qualcosa di piú degno delle lettere eleganti e vuote, delle colorite descrizioni dei piaceri terreni e delle attività di uomini e donne duttilmente e prontamente adattati agli aspetti peggiori della vita. Finalmente apparvero alcuni scrittori i quali ritenevano che il popolo italiano potesse ribellarsi con fierezza alla sua squallida e ignominiosa sorte, correggere i difetti nazionali e migliorare la propria vita morale e le condizioni materiali dell'esistenza. Questi poeti e questi romanzieri esaltarono i valori spirituali, la fede religiosa, i nobili ideali; lodarono il patriottismo, la forza di carattere, il coraggio, l'onestà, la giustizia e la verità. Alcuni previdero il risorgere delle antiche virtú virili del popolo e il rinnovamento spirituale d'Italia. I loro versi risonanti e i loro romanzi storici, insieme alla musica eroica di Verdi, accompagnarono quello che sembrava un vasto e profondo rivolgimento morale, politico e militare, la rivoluzione del Risorgimento, la conquista dell'indipendenza e dell'unità nazionale.

Ma dalla fine del secolo passato e all'inizio del nuovo, quando il fumo delle battaglie si era dissipato e gli entusiasmi si erano spenti, gli italiani incominciarono a scoprire ch'erano rimasti piú o meno gli stessi di sempre, che coloro i quali avevano realmente creduto nel Risorgimento erano stati una esigua minoranza. Gli antichi tratti del carattere incominciarono a riaffermarsi e nella letteratura ricomparve allora il modo consueto di vedere le cose. Gli scrittori ricominciarono a confidare soltanto nel palpabile e nel ponderabile. Giovanni Verga descrisse la dura avarizia dei contadini e dei pescatori che si sforzavano di accumulare « la roba », o la ricchezza, per divenire borghesi nel nuovo stato liberale. D'Annunzio sentí il patriottismo non piú come una passione giovanile e pura, ma come un pretesto per avventure sanguinose, sfarzose e decadenti. Era portato soprat-

tutto verso ogni sorta di piaceri fisici, la sensazione di un cavallo ansimante al galoppo tra le ginocchia, una nuotata all'alba nel mare, i profumi rari, l'uccisione dei nemici in battaglia, e le delizie inesauribili dei corpi delle donne. L'antica tradizione continua. Alcuni celebri scrittori italiani d'oggi (e alcuni dei piú bei films, in parte ispirati da essi) hanno prestato la stessa attenzione dei nostri antenati agli aspetti concreti della vita e hanno tradito lo stesso antico, familiare sospetto degli ideali e delle cose nobili. Alcuni di questi uomini hanno descritto, sulla carta o nella celluloide, i piaceri della lussuria, dell'avidità e dell'ambizione, con lo stesso gusto di un tempo, pervenendo talora ad audaci raffinatezze che neppure il Rinascimento aveva conosciuto.

Quando si pensa, tuttavia, ad altre opere d'arte contemporanee, si è tentati di credere che gli italiani, per la prima volta, non siano piú quello che sono sempre stati. Si tratta di alcuni plumbei romanzi d'avanguardia, di dipinti macabri, di films sconsolati e di poesie senza gioia che vanno di moda. L'antica paura di essere fatti fessi dalle illusioni pare ormai divenuta un'ossessione. La ricerca di verità che non possano tradire l'uomo, verità modeste, se necessario, ha ormai raggiunto un punto morto. Ovviamente, all'uomo non rimane molto in cui credere. Non certo i nobili ideali di ieri, l'amor di patria screditato dai fascisti, l'amore dell'onore, dell'onestà, della moralità, della probità deriso dal costume attuale; non certo la speranza di un avvenire migliore, nel quale neppure i comunisti osano piú credere. Nulla rimane, perché l'ultimo rifugio di tutti gli italiani, il loro interesse strettamente privato, l'inseguimento di cose concrete e misurabili, è stato per la prima volta messo in dubbio. Questi nuovissimi italiani, apparentemente, non credono neppur piú nella certezza italiana ultima e fondamentale: la carne. In effetti, la fornicazione, per la prima volta dopo secoli, in alcuni dei migliori romanzi italiani d'oggi è divenuta un diversivo fastidioso e quasi repellente. Non rimane altro, dunque, che la

noia, il tedio che Moravia ha cosí acutamente analizzato. Ma poi ascolti la gente conversare nei caffè, la vedi comprare con diffidenza pesci o frutta in un mercatino all'aperto, la osservi ascoltare con aria rapita la musica sonora di una banda, guardi i vecchi sorridere a una graziosa ragazza sconosciuta che passa per la strada… E ti senti immediatamente rassicurato. Gli italiani sono sempre gli stessi.

# X

## L'INSEGNAMENTO DELLA VITA

Consideriamo il singolo italiano, chiunque sia, nel momento in cui effettivamente nasce, nel giorno, cioè, in cui si rende conto che le cose sono di rado quello che sembrano, le parole non sempre quello che esprimono, e che quasi tutto ciò che ha imparato a scuola, sotto le armi, o dai suoi vecchi, e quanto ha letto in molti libri seri, è in gran parte inutile. Quel giorno egli capisce che finirà senz'altro con il farsi male se tenterà, noncurante, di vivere secondo le norme insegnategli, come un cieco che a tastoni avanzi in una stanza in cui i mobili non sono dove egli si aspetta di trovarli. Le norme che gli hanno insegnato sono nobili. Servono probabilmente a regolare la vita in altri paesi, in quei leggendari paesi immacolati, bene ordinati e prosperi del Nord dei quali ha sentito parlare. Là, credono gli italiani, la stessa legge è valida per il debole e per il potente; tutti i funzionari sono incorruttibili; gli abitanti sono onesti, veritieri e splendidamente indifesi, perché non hanno alcun motivo di temersi a vicenda. Là, credono gli italiani, i contribuenti pagano volentieri tutte le tasse senza frodare il fisco; gli impieghi vengono sempre dati all'uomo migliore; le medaglie ai veri eroi; le etichette delle bottiglie corrispondono sempre al contenuto, fiori e verdure spuntano come sono raffigurate sulle bustine dei semi. Laggiù la vita è mirabilmente facile. In Italia è tutto un altro paio di maniche.

Il momento della rivelazione giunge, si deve ammetterlo, praticamente per molti e non soltanto per gli italiani. Viene il giorno in cui anche uomini di altre nazioni capiscono che la vita può essere spietata e brutale. Ognuno perviene a modo suo alla maturità. A taluni occorre il passaggio impercettibile degli anni. Ad altri non occorre che un piccolo incidente; come lo scuotimento del caleidoscopio, precipita un brusco e totale

cambiamento dell'immagine. Talvolta è necessario un grande avvenimento; si vede il proprio paese sconfitto ed umiliato, e i propri capi smascherati come demoni odiosi o imbecilli irresponsabili; si scopre come alcuni principi che si pensavano essere eterni fossero soltanto parole vuote e ci si accorge di essere stati pupazzi nelle mani di realisti cinici.

La lotta tra quel che dovrebbe essere e quello che è, tra l'ipocrisia e la sincerità, tra l'ideale è la realtà, è perenne in ogni paese. In nessun luogo le cose si fanno precisamente come le immaginano gli ingenui o i giovani. V'è, sempre e dovunque, una verità brutale dietro le quinte che scandalizza i non iniziati quando la scoprono; le grandi decisioni non sono mai completamente dettate da nobili motivi; i grandi capi non sono acuti, dotti, magnanimi e lungimiranti come li descrivono le loro biografie ufficiali. Lord Acton (che vedeva queste cose con chiarezza, in quanto era nato a Napoli, nipote di un primo ministro napoletano) cosí si espresse in una lettera diretta alla figlia minore di Gladstone, Mary: « Quasi certamente, come in passato, anche gli uomini del nostro tempo sono, nella maggior parte dei casi, amorali, e agiscono mossi dall'interesse, o dalla passione, o da pregiudizi incontrollati, o da speranze egoistiche e da timori indegni ». Gli uomini del suo tempo e di ogni tempo, «ora come in passato ».

Tuttavia è possibile a chi non è italiano, in tempi normali, quando l'intera struttura della società non gli crolla addosso, non destarsi mai e continuare a vivere l'intera esistenza cullato da illusioni consolanti, affettuosamente legato a tutte le care assurdità della fanciullezza, accettando e rispettando senza dubbi i comuni ideali e gli eroi. La sua vita scorre tranquilla. Non finisce male. Può tutt'al più domandarsi blandamente, di quando in quando, come mai gli empi e i disonesti siano spesso ricompensati e onorati piú di lui, ma la cosa non lo amareggia eccessivamente. E basta. In Italia, quasi nessuno può permettersi il

lusso di illudersi. L'ingenuo o il distratto periscono, l'individuo piú oscuro e meno ambizioso sarà deriso, raggirato, tradito, se non avrà idee chiare. Quanto piú umile è la sua condizione, tanto piú egli è vulnerabile e tanto piú rapidamente deve rendersi conto delle vere regole a cui attenersi, quelle che guidano il mondo, se vuole non già prosperare, ma semplicemente sopravvivere. Solo dopo che le avrà imparate, la vita diventerà inspiegabilmente semplice, umana, piacevole, facile, ricca di possibilità e di soddisfazioni rimuneratrici, piú di quanto non lo sia la vita in altri paesi. Queste regole, naturalmente, non sono scritte da nessuna parte. Nessuno le insegna esplicitamente. Vengono suggerite dai proverbi, dall'esempio degli altri, dai motti spiritosi sui portacenere, da allusioni, strizzatine d'occhio o alzate di spalle. Comunque pochi italiani possono fare a meno di impararle in quanto sono la paura, l'umiliazione, gli inganni e le sconfitte a insegnarle. In Italia paura, umiliazione, inganni e sconfitte si incontrano nella vita piú presto e piú di frequente che in molti altri paesi.

I ragazzi poveri dei quartieri miserabili delle grandi città e i fanciulli affamati nei villaggi meridionali, che devono arrangiarsi, sanno ovviamente tutto quel che occorre sapere ancor prima di incominciare a parlare. Quelli che non imparano a leggere hanno la mente sgombra e chiara: non devono dimenticare ciò che altri sono costretti a imparare. Che età hanno i ragazzetti di Napoli che rubano valige sulle macchine parcheggiate e procurano prostitute ai marinai in franchigia? Sono venuti al mondo decrepiti. Anche il nobile ragazzo di otto anni che fu rapito dalla Mafia, alcuni anni fa, insieme al nonno, uno dei grandi proprietari terrieri siciliani, sapeva, senza che nessuno gliel'avesse detto, che non doveva mostrare alcun timore, che non doveva

vedere nulla, udire nulla e, in seguito, non doveva ricordare nulla di quanto gli era accaduto.

Molti ragazzi incominciano a scafarsi a scuola: imparano presto a cavarsela con facilità, a sconfiggere i rivali pur conservandone l'amicizia, a superare gli esami senza studiare troppo. Sanno quali sentimenti esprimere nei loro temi per far piacere all'insegnante. Gli ansiosi «dottori», con la loro inutile laurea in giurisprudenza, quando sciamano ogni anno verso il Nord, a Roma, a Milano e a Torino, sono scaltri quanto i componenti dell'élite sovietica: conoscono la tecnica necessaria per trovare un piccolo punto d'appoggio in qualche oscuro ufficio, per manovrare fino a raggiungere una posizione migliore, scalzare i concorrenti, ingraziarsi chiunque si trovi al vertice in quel momento, e arrampicarsi pazientemente da un impiego mediocre ad uno piú redditizio, finché non raggiungono il loro scopo. Una metà della burocrazia italiana è formata da individui di questo genere. Mediante tali arti, molti meridionali del Nord conquistano anche a poco a poco posizioni direttive nel commercio e nell'industria. Va detto che, in maggioranza, sono uomini intelligenti e utili, che lavorano bene e meritano i posti che non occuperebbero se ignorassero la tecnica per conquistarli.

Esistono, come sempre in Italia, molte eccezioni, uomini ai quali non sembrano occorrere le arti per fare strada nella vita: grandi artisti, studiosi e scienziati che vivono tra le astrazioni, i problemi teorici e i personaggi immaginari, nonché i pochi ricchi i quali hanno ereditato con la ricchezza le buone maniere e il rispetto per il prossimo, i gentiluomini che amano mostrarsi generosi e disinteressati. Ma anche tutti costoro, quando vogliono realmente affermarsi, progredire, conservare o aumentare la ricchezza, l'autorità e la posizione sociale, quando debbono difendersi da rivali ambiziosi, o quando sono divorati a loro volta dall'ambizione, si devono piegare a vivere secondo le rego-

le del gioco. Le vere eccezioni si trovano altrove. Vi sono sempre stati in Italia uomini di eccezionale levatura morale, uomini severi e ostinati che perseguono loro visioni solitarie, si rifiutano di osservare le norme degli altri o ne creano di proprie. Continuano a lottare, nonostante l'ostilità e le critiche, a modo loro, senza speranza di vincere né timore di perdere. Quasi tutti hanno sempre perso nel passato. Continuano a essere sopraffatti anche oggi. Una minoranza, tuttavia, riesce a trionfare, di quando in quando. Sono costoro i grandi uomini dell'Italia, quelli che gli italiani di rado apprezzano finché vivono, ma onorano dopo la morte e di cui si vantano.

Tra i pochi che imparano per ultimi che cos'è la vita vi.sono gli italiani piú colti. Essi pertanto possono essere considerati, talora, meno italiani dei loro compatrioti, meno in grado di capire quello che accade e di parlare per il loro paese. Scoprono l'Italia con uno choc. Si pensi all'illustre generale napoletano Carlo Filangieri, principe di Satriano e duca di Taormina, nato nel 1784 e morto nel 1867. Era figlio di Gaetano Filangieri, uno dei piú eminenti filosofi politici del diciottesimo secolo. Educato nell'accademia militare francese, si batté brillantemente con Napoleone a Ulm, Marienzell, Austerlitz e Burgos, e con Murat, re di Napoli, nella campagna di Russia, raggiungendo il grado di feldmaresciallo. Non sopportava di sentir insultare i suoi compatrioti. (Una volta uccise in duello il generale francese Franceschi, soltanto perché aveva chiamato bougres i napoletani.) Alla fine aveva perfettamente capito che cosa fosse la vita nella sua patria. Lasciò al figlio queste terribili parole: «Credimi: per chiunque ha un po' di onore e un po' di sangue nelle vene, è una grande calamità nascere napoletani». Per «napoletano » intendeva un suddito del re di Napoli.

Oppure si pensi a un altro esempio illustre, Massimo d'Azeglio. Piemontese, nobile, educato in una famiglia di rigidi costumi, colto, onorato, intelligente, uomo di mondo, patriota. Divenne pittore di una certa rinomanza, un distinto romanziere, un eccellente ufficiale di cavalleria, aiutante di campo del re e suo primo ministro dal 1849 al 1852. Sposò la figlia di Alessandro Manzoni e fu uno dei protagonisti del Risorgimento. Conosceva bene l'Italia, che aveva girato in lungo e in largo, cosa rara ai suoi tempi. Giovanissimo, nel 1820, si recò per la prima volta a Roma, ove fece amicizia con viaggiatori stranieri, comprese alcune distinte dame inglesi.

**Scrisse nei *Miei ricordi*:**

> (Con gli stranieri) provavo un senso talmente doloroso di umiliazione che dalla loro familiarità me ne veniva piuttosto amarezza che soddisfazione. Mi vergognavo di essere italiano!... Il freddo contegno degli inglesi... il tranquillo e sicuro orgoglio che sta loro sulla fronte mi parevano tutte cose inventate apposta per me, per mortificarmi, per farmi sentire la mia inferiorità, per farmi capire che quando una nazione è da secoli di chi se la prende, quando essa permette che dai quattro venti ci venga chi vuole a rifarvisi come i cacciatori vanno in certe regioni perché c'è molta selvaggina, allora chi appartiene a una nazione simile può essere tollerato fra gli stranieri, ma trovarsi alla pari con loro, questo no.

Le parole amare di Carlo Filangieri e di Massimo d'Azeglio sono degne di nota a causa dell'eminenza dei due uomini, ed anche perché furono scritte e stampate. Di solito, commenti del

genere si facevano a voce, in privato. Gioacchino Rossini soleva dire ai suoi intimi: «Sia ringraziato Dio per gli spagnoli… Se non ci fossero gli spagnoli, gli italiani sarebbero l'ultimo popolo d'Europa ».

Ovviamente le reazioni degli uomini colti sono piú vigorose e il loro disinganno è piú profondo. Poiché giungono piú tardi dei loro compatrioti ignoranti al giorno del risveglio, e sanno esprimersi meglio, riescono di solito a definire e a descrivere i loro pensieri con maggior chiarezza. In quel giorno, tanto per cominciare, sanno già ciò che chiunque dovrebbe sapere in ogni altro paese: che la vita è, fondamentalmente, un gioco spietato; che l'uomo deve trovare la propria protezione nell'ordito e nella trama della società; che i freni imposti agli istinti dell'uomo costituiscono l'essenza della convivenza civile. Senza tali difese, l'uomo è solo nel mondo, solo quanto un animale da preda o la preda stessa, in attesa di essere divorato.

Gli italiani, per di piú, scoprono che tutte le istituzioni ufficiali sono deboli, posticce e senza grande autorità nel loro paese: la legge è flessibile e non offre molto affidamento, lo Stato è screditato e facilmente dominato da personaggi o gruppi potenti, e la società (cosí come viene concepita altrove) esercita una ben scarsa influenza. Eppure, in qualche modo (e questo è il mistero italiano), la vita intorno a loro scorre facilmente: l'uomo non sempre è divorato dall'uomo; le persone riescono a difendersi; il lavoro quotidiano viene svolto; il paese deve essere considerato civile, in effetti è tra i piú civili del mondo, benché, come è risaputo, goda di una peculiare civiltà tutta sua. L'uomo, qui, non è affatto solo. È anzi immerso nell'umanità. Non conosce, di regola, l'« alienazione ». È aiutato, confortato, protetto in mille modi.

In realtà, la vita può essere spesso molto piú gaia, animata, soddisfacente che altrove. È, in ogni caso, tutte queste cose per coloro che non insistono sulla giustizia astratta e imparziale, né

si aspettano che l'apparato legale funzioni senza inciampi. La vita, per le persone rassegnate e disincantate, per gli italiani che «sanno vivere », non sembra essere piú crudele che nei paesi meglio organizzati, o, per lo meno, non crudele e ingiusta nello stesso modo. È come se la gente stessa cercasse di compensare con la propria buona volontà la mancanza di rigide norme e di tutela giuridica. Una larga e indiscriminata tolleranza, la sensazione di intima complicità tra individui che segretamente si battono contro gli stessi nemici, una immensa indulgenza e una commiserazione per le debolezze e le disgrazie del prossimo, immergono tutto in un bagno tiepido di benevolenza e ammorbidiscono ogni asprezza. Le preoccupazioni morali proiettano di rado le loro ombre tenebrose. Mentre l'apparato ufficiale della vita collettiva è onnipresente (vi sono agenti di vari corpi di polizia con cinque uniformi diverse, innumerevoli moduli da riempire, carte da bollo da impiegare in ogni circostanza, permessi obbligatori per le attività piú trascurabili, codici voluminosi, e molti maestosi edifici governativi), nulla in realtà dipende essenzialmente da esso. Come se la cavano allora gli italiani? Come funzionano?

La prima cosa fondamentale che scopre l'italiano colto quando tenta di capire come si vive in verità al suo paese, è che, come notò, tra gli altri, Hippolyte Taine, il feudalesimo quale concezione morale fu estraneo all'Italia, e non influenzò mai profondamente la nostra vita. I suoi aspetti esteriori e concreti vennero naturalmente accettati, come accade sempre da noi con le voghe estere, ma anch'essi furono adattati ai gusti e alle condizioni locali e trasformati in qualcosa di utile e di comprensibile. La cavalleria, ad esempio, divenne un passatempo raffinato per le classi superiori. Soltanto i suoi pittoreschi ornamenti furono accettati con entusiasmo, gli scudi complicati, i titoli, le eleganti cortesie e i tornei spettacolari. Ma i suoi precetti morali vennero in genere ignorati. Non esiste alcun equivalente locale del giuramente che Re Artú faceva pronunciare ai suoi cavalieri,

non esiste alcun Baiardo italiano, chevalier sans peur et sans reproche.

Gli italiani che ubbidirono al piú nobile richiamo dell'epoca dei cavalieri, abbandonando mogli e castelli per redimere il sepolcro del Cristo dal possesso degli infedeli, furono assai meno numerosi dei gentiluomini di ogni altra nazione. Gli uomini di Pisa, Amalfi, Genova e Venezia con prudenza accumularono ricchezza come imprenditori e mercanti nelle Crociate. I veneziani, in particolare, noleggiavano abitualmente le loro navi per la traversata del Mediterraneo ai nobili di Germania, Inghilterra e Francia, e spesso, astutamente, indirizzavano le operazioni militari là dove esse avrebbero maggiormente giovato agli interessi della repubblica, verso la conquista di porti e isole che in seguito sarebbero potute essere utilizzate come basi per una piú facile penetrazione commerciale nel Levante.

Gli italiani furono quindi impervi per natura a quasi tutti gli ideali che regolavano il mondo medioevale: la lealtà costante nei confronti del proprio capo, l'ubbidienza al proprio sovrano, e il principio di noblesse oblige, vale a dire il senso del dovere nei riguardi dei propri dipendenti, degli inferiori, dei deboli e degli indifesi. Le parole straniere come honour, honneur, Ehre, non possono essere tradotte esattamente. Il piú vicino equivalente italiano, «onore », è ingannevole: significa principalmente qualcosa che viene accordato dall'esterno, stima o rispetto, rango, dignità, distinzione, e quasi mai «un senso elevato dell'assoluta fedeltà a ciò che è dovuto o giusto », come lo definisce il dizionario inglese di Oxford. Machiavelli, ad esempio, deplora: «Gli uomini non sanno essere onorevolmente tristi ».

Tutto ciò potrebbe avere scarsa importanza se non si dovesse tener conto del fatto che il mondo funziona ancora in base ai residui del codice feudale. Senza di essi andrebbe in pezzi: non potrebbero esservi nazioni potenti, governi, eserciti e marine, solide alleanze militari; non potrebbero esservi vaste organizza-

zioni di qualsiasi genere, combinazioni finanziarie o grandi industrie; non potrebbero esservi emulazioni sportive senza una certa dose di cavalleria teutonica, o di quel poco di essa, in ogni modo, che è filtrato fino alla borghesia del diciannovesimo secolo e in ultimo fino a noi. La venerazione per la verità, il *fair play*, il rispetto delle leggi, delle regole del gioco, delle norme e dei regolamenti; il rispetto per i propri avversari; la capacità del lavoro di squadra; la volontà di applicare a se stessi e ai propri amici gli stessi criteri che si applicano a tutti gli altri; la fedeltà alle proprie convinzioni, al proprio partito, alla propria fede, alla classe sociale, al paese, queste sono le virtú che non soltanto resero possibili le Crociate e mantennero uniti i possenti imperi del passato, ma i cui riflessi riescono ancora oggi a tenere insieme in qualche modo gli Stati moderni.

Il mondo economico contemporaneo riesce ancora quasi incomprensibile alla maggior parte degli italiani, che ammirano, invidiano e imitano, spesso con molto successo, il suo aspetto esteriore, la sua potenza, e i suoi prodotti materiali, ma non ne afferrano il carattere morale. Dubitano addirittura che esso esista. Molte norme che raccomandano un comportamento leale li colpiscono come assurdità. Si pensi al principio inglese, «non prendere mai a calci un uomo quando è a terra ». Vi sono italiani che non credono che qualcuno vi si sia mai realmente attenuto. Sanno bene che un uomo non dovrebbe essere preso a calci in molti casi: se è vecchio, se è forte e può reagire immediatamente, se in seguito è in grado di vendicarsi, se ha amici o parenti influenti, se un giorno potrebbe essere utile in qualche modo, o se un poliziotto sta guardando. Ma perché non «quando è a terra»? In quale altra circostanza, se è lecito, si potrebbe prenderlo a calci piú vantaggiosamente, o in modo piú sicuro ed efficace? Un manuale famoso sul modo di giocare a scopa, scritto da Monsignor Chitarella, napoletano, incomincia cosí: «Regola numero uno: cercare sempre di vedere le carte dell'avversario». È una norma pratica, efficace e concreta.

Esiste, si deve riconoscerlo, un modesto residuo dell'epoca degli antichi cavalieri che si è conservato intatto in Italia. Si tratta di un manuale pubblicato nel 1887 e ristampato diciotto volte, praticamente fino ad ieri. Se ne può trovare una logora copia nella libreria di molti borghesi di una certa età. Di rado è una copia che hanno acquistato essi stessi; avendo fretta, se la sono fatta prestare anni prima, e non l'hanno piú restituita. Il libro di solito deve essere sfogliato immediatamente, in situazioni di fortuna, magari nel cuor della notte, o di domenica. In rare occasioni viene consultato ancor oggi.

È intitolato *Codice cavalleresco italiano* ed è stato scritto da un certo Jacopo Gelli, colonnello di cavalleria, di Livorno; insegna il modo di comportarsi quando si è coinvolti, in qualsiasi veste, in una disputa tra gentiluomini. Nulla viene lasciato al caso. Ogni minima variante è stata prevista. Nessuna norma è stata inventata arbitrariamente, rileva l'autore, che afferma di essersi limitato a tramandare le costumanze già valide tra uomini d'onore. Naturalmente, il libro incomincia con definizioni: gentiluomo è «colui che, per una raffinata sensibilità morale, ritenendo insufficienti alla tutela del proprio onore le disposizioni con cui le patrie leggi tutelano l'onore di ogni cittadino, s'impone la rigida osservanza di speciali norme che si chiamano leggi cavalleresche»; l'onore è determinato dall'esterno, « all'italiana »: viene definito « la stima e la considerazione che una persona onesta ha saputo acquistarsi nell'opinione pubblica mediante le azioni, conformi sempre ai dettami delle leggi naturali e di quelle civili ». « Il sentimento dell'onore nei gentiluomini, deve dominare tutte le gerarchie dei doveri. È tuttavia un pregiudizio volgare quello che misura l'onore del gentiluomo dal numero dei duelli. »

Un uomo può perdere la sua qualità di gentiluomo (e divenire un individuo inferiore, senza la possibilità di chiedere soddisfazione dopo essere stato insultato) se viola le leggi comuni; può inoltre essere squalificato da una giuria di gentiluomini per adeguate ragioni tecniche, che vengono elencate. Le offese sono graduate secondo una scala di intensità, come i terremoti o i tifoni. Le piú gravi, di quarto grado, sono quelle « che toccano la famiglia ». Le controversie causate dalle offese piú gravi possono essere risolte soltanto con chiare lettere di scusa o con un duello fatto a regola d'arte. Seguono meticolose istruzioni sul modo di organizzare ogni sorta di duelli fatti a regola d'arte.

Le scappatoie, naturalmente, abbondano. Gelli fa rilevare che il primo dovere dei secondi non è quello di accertarsi che uno dei due primi uccida l'altro a qualunque costo, ma, se possibile, di risolvere la questione senza il ricorso alle armi. La cosa non è facile, in quanto nessuno degli interessati vuole mai mettere per iscritto scuse adeguate. Vi sono, tuttavia, numerose vie d'uscita. Quella a cui si ricorre piú di frequente è l'Articolo 9: « Quando l'atto offensivo non fu provocato o giustificato, od ebbe origine da un erroneo apprezzamento dei fatti o da equivoci, deve escludersi la soluzione con le armi ». Qual è l'offesa della quale non si possa dire che sia stata determinata da « un erroneo apprezzamento dei fatti »? In appendice al volume figurano numerose lettere, già predisposte per tutte le evenienze, coi nomi in bianco, la lettera dell'offeso che incarica due amici di tutelare i suoi interessi, la lettera di sfida all'offensore, detta « cartello di sfida », e modelli di vari altri documenti utili. I gentiluomini non hanno sempre la penna facile.

Il libro ha una sua utilità pratica. Contiene il frutto di una esperienza di secoli e indica mezzi dignitosi e diplomatici per risolvere complesse e tediose dispute che le leggi comuni e le procedure normali non risolvono o aggravano. È ovvio che simili faccende possono essere sbrigate meglio da terze persone, le

quali le esaminano e le discutono a mente fredda, piú che dagli stessi diretti interessati. Le probabilità che qualcuno rimanga ferito o addirittura ucciso sono molto scarse. Se Oscar Wilde, per citare un solo esempio, avesse sfidato il marchese di Queensberry servendosi di questo manuale, invece di citarlo in tribunale, avrebbe vissuto una lunga e operosa esistenza, giungendo quasi al giorno in cui le sue bizzarre predilezioni diventavano apertamente accettate, rispettate nella buona società, e addirittura essenziali nel mondo della letteratura e dell'arte.

Ma le discussioni tra quattro amici compiti si protrarrebbero facilmente fino al giorno del Giudizio (nessuno dei due gruppi si rassegna facilmente a essere nel torto e porgere scuse soddisfacenti), se non fosse per una minaccia, la possibilità improbabile ma reale di porre i due primi, nudi fino alla cintola, su un prato, all'alba, con le spade in pugno, circondati dagli uomini necessari e dall'opportuno armamentario. Ciò accade oggi in Italia molto di rado, una volta ogni tre o quattro anni, ma non può essere escluso. Né si tratta soltanto di una vaga minaccia solo alla vita dei protagonisti. Poiché il duello è severamente vietato dalla legge, anche i padrini, i medici e gli esperti che dirigono lo scontro rischiano di finire in prigione. Questa piccola preoccupazione per la propria libertà (di cui non è elegante parlare) stimola segretamente le deliberazioni dei padrini e facilita gli accordi piú pacifici.

Un conoscente telefona agitatissimo, per dirti che si trova in difficoltà; ti incontri con lui e con un suo amico, l'altro padrino, per esaminare i termini della disputa; frettolosamente sfogli la copia piú vicina del Gelli per studiare le possibilità offerte; copi le lettere adatte dall'appendice (vi sono soltanto quarantott'ore di tempo per sfidare l'offensore); fai tutto questo e non puoi evitare di sorridere dentro di te delle ridicole e arcaiche procedure, della terminologia da libretto d'opera e delle assurde complicazioni. Qualche volta sono stato il padrino di amici (si

ritiene tradizionalmente che i giornalisti siano esperti in fatto di duelli) e, nel pronunciare le frasi prescritte e nel fare le cose prescritte, ho sempre avuto l'impressione di prendere parte a un dozzinale romanzo storico sceneggiato male.

Ma quando, a fianco dell'altro padrino, entrambi vestiti di scuro, come per un battesimo o per la riunione di un consiglio d'amministrazione, ho consegnato all'offensore la lettera appena copiata; e, mentre l'offensore la leggeva e tentava, agitato, di rispondere qualcosa, gli ho impedito di parlare con la formula tradizionale, « Mi dispiace, ci è impossibile ascoltare nulla di quanto lei ha da dire. La prego di nominare due suoi amici con i quali saremo lieti di incontrarci. Li aspetteremo in casa per tutto il pomeriggio. Arrivederla », non ho potuto fare a meno di sentire, nonostante le parole assurde e i gesti pomposi e imbarazzanti, che il momento conservava ancora una sua piccola e remota solennità.

Una volta dovetti consegnare una lettera del genere a un giornalista comunista in un affollato caffè di Roma, tra il vociare di camerieri frettolosi, il sibilo delle macchine per il caffè espresso, e il chiacchierio degli avventori. (Non ci rimaneva molto tempo prima della scadenza dei termini e quello era il solo posto in cui fossi riuscito a farmi fissare un appuntamento. Avevamo perduto ore preziose discutendo con vari esperti per stabilire se un comunista di buona famiglia potesse essere ancora considerato un gentiluomo, una persona sulla quale il colonnello Gelli non avesse niente da ridire.) Egli entrò di sotto la pioggia, chiuse l'ombrello, ci vide da lontano, sorrise, ci salutò con la mano e si avvicinò, dicendo: « Ma che vi piglia? Perché dovevate proprio parlarmi prima del tramonto? ». Rise mentre prendeva la lettera, senza immaginare che cosa contenesse, sospettando forse uno stupido scherzo. Poi lesse le parole pompose e antiquate. Divenne pallidissimo e molto serio. Evidentemente, anche per lui la piccola cerimonia conservava qualche

residuo di importanza. Il partito non gli consentì, in ultimo, di battersi in duello; con rincrescimento egli dovette rinunciare.

Quello del colonnello Gelli è senz'altro un sistema superato e fatuo per risolvere le dispute. Eppure sopravvive non soltanto perché può ancora dimostrarsi utile in determinate occasioni. V'è un altro motivo. Il modo dei gentiluomini di regolare le contese secondo il codice cavalieresco ha resistito in Italia piú a lungo che altrove perché concorda con uno dei tratti piú radicati del carattere nazionale; è uno degli espedienti per fare a meno delle leggi ufficiali, delle norme, degli ordinamenti, delle autorità statali, e per sistemare le cose secondo un concetto puramente privato del giusto e dell'ingiusto, in armonia con precetti tradizionali, e con l'aiuto dei propri amici.

Pochissime dunque sono le regole che possono aiutare un italiano a tracciare la propria linea d'azione e a seguirla sano e salvo in un paese che non ha mai realmente accettato l'insegnamento morale del feudalesimo, e in cui la società, la legge e lo Stato hanno deboli poteri. L'italiano deve difendersi. Incomincia spesso essendo il proprio maestro (quasi tutte le scuole sono inadeguate) e il proprio professore (le università sono povere, arretrate e male organizzate). In seguito dovrà essere il proprio giornalista (le notizie su molte faccende nazionali pubblicate dai giornali possono essere talmente tendenziose nei momenti difficili che fare assegnamento su di esse significa talora andare incontro al disastro); il proprio critico letterario, cinematografico, artistico e drammatico (le critiche rispecchiano raramente il valore dell'opera, ma tutta una serie di fattori, i rapporti personali tra autore e critico, i loro rispettivi partiti politici, le loro rispettive età, le tendenze filosofiche, e cosi via), il proprio esperto strategico in tempo di guerra (nessuno gli dirà mai con certezza chi sta vincendo e quando deve fuggire, se non troppo

tardi); e il proprio esperto giuridico e fiscale (per distinguere, per esempio, quali sono le leggi da obbedire e quelle da trascurare, quali le tasse da pagare completamente, quali vanno pagate solo in parte e quali devono essere ignorate del tutto). Deve a volte essere l'avvocato, il poliziotto e il giudice di se stesso. A farla breve, la sicurezza di lui dipende non dalle fatiche collettive dei suoi compatrioti, alle quali dovrebbe aggiungere la propria, ma, principalmente, dal suo fiuto, dalle sue capacità individuali e dalla sua innata astuzia.

Si accorge ben presto di poter occupare nella società soltanto quella posizione che egli è in grado di conquistare e di difendere con la propria autorità personale. La sua autorità dipende da molti fattori, la capacità, il talento, l'energia, la cultura, la decisione, ma, in ultima analisi, dall'abilità nell'intimidire gli avversari e, qualora dovesse determinarsene la necessità, di distruggerli. Vi sono molti modi di far questo in Italia, tanti quanti sono gli ambienti. Nei conventi, nei vescovadi o in Vaticano, i mezzi sono quasi impercettibili; uno sguardo gelido, un piccolo cenno del capo, un gioco di parole latino seguite da una risatina inaudibile, un oscuro articolo su qualche questione teologica senza importanza o un complimento fatto per il motivo sbagliato possono bastare. Nel mondo degli affari e della politica un uomo può essere diffamato, tradito, demoralizzato, tagliato dalle fonti di credito, isolato da amicizie potenti, ricattato, spinto sull'orlo della rovina o indotto al suicidio. In certe zone della Sicilia, distruggere un uomo può significare letteralmente farlo saltare in aria con la sua automobile, eliminarlo dalla faccia della terra a colpi di lupara o avvelenarlo silenziosamente.

Tutte queste tecniche richiedono potere. Il potere privato è la vera chiave di tutto. Deve esservi potere dietro le parole in apparenza blande, le oscure minacce, la decisione di isolare un uomo o di eliminarlo. Senza potere tutte le minacce diverrebbero gesti retorici e ridicoli. Nessuno può sperare di vivere senza po-

tere, non necessariamente una quantità di potere grande e terribile, ma esattamente quanto è indispensabile per il compito prefisso, né piú né meno, in proporzione precisa alle proprie necessità. Un ministro dietro la sua scrivania e l'usciere in finanziera che introduce i visitatori alla sua presenza dispongono entrambi del potere necessario per ottenere e difendere le loro rispettive posizioni, altrimenti nessuno dei due sarebbe dove si trova.

Tale necessità costringe ognuno a ubbidire, nella lotta quotidiana per l'esistenza, alle stesse regole, grosso modo, che hanno dominato in ogni tempo i rapporti internazionali. Anche nei rapporti internazionali la legge ha solo una debole influenza. Il piú modesto italiano deve imparare ad affrontare le sue difficoltà con la stessa tecnica distaccata con la quale sovrani e uomini di Stato determinano la loro politica. Poche decisioni sono influenzate dai sentimenti, dalle predilezioni, dal caso o dalle speranze, ma devono essere quasi tutte determinate da un attento esame comparativo delle forze contrapposte. La scelta tra questa o quella alleanza, tra l'ostilità e la pace, tra la resistenza fino all'ultimo sangue o la resa immediata, nella vita privata di un italiano come nella grande politica internazionale, sono il risultato di valutazioni fredde delle forze che ciascuna delle parti può schierare. Ci si piega davanti al piú forte, si domina e si utilizza il piú debole.

Questo è, tra l'altro, uno dei motivi per cui, anche quando conducono trattative sull'affare piú insignificante, gli italiani devono guardarsi in faccia. Leggono negli occhi dell'antagonista (o colgono nella voce e nella scelta delle parole di lui) i segni della sua caparba decisione o della sua segreta pavidità. Possono cosí stabilire quando è opportuno aumentare le pretese, quando è il momento di restare sulle posizioni, e quando invece è piú prudente effettuare una ritirata e accettare le condizioni dell'altro. La capitolazione, naturalmente, deve aver luogo con garbo,

la ritirata (per la quale si lascia sempre una porta socchiusa) va nobilitata con spiegazioni ingegnose e adulatrici. La gente è cosí inconsapevolmente esperta in quest'arte difficile, che ben pochi hanno pensato di descriverla. La necessità di guardarsi in faccia presenta inevitabilmente i suoi svantaggi. Rallenta e complica ogni sorta di transazioni. Nulla di serio può essere mai deciso per corrispondenza. La gente deve viaggiare per scrutarsi negli occhi. Ma presenta altresí taluni vantaggi: gli italiani, ad esempio, erano diplomatici naturalmente dotati e ricercatissimi ai tempi in cui la diplomazia era ancora un'attività responsabile e impegnativa.

Tutto ciò va tenuto presente da chiunque cerchi di sondare le vere ragioni di decisioni italiane che lasciano interdetti, o di prevedere qualche futura mossa italiana. Al pari di tutti gli uomini di Stato, gli italiani, come si è detto, dopo avere realisticamente stimato il peso relativo dei gruppi contrapposti, combattono il nemico piú debole e si aggregano al vincitore. Queste norme di comportamento fanno sí che i conflitti di ogni genere si protraggano in Italia meno che altrove. Il numero delle persone degne ed eroiche, disposte a continuare a battersi per la parte che esse ritengono abbia ragione, ma che l'opinione pubblica sa essere destinata in ultimo a soccombere, è necessariamente molto limitato. Le regole rendono di gran lunga troppo presto inevitabili taluni sviluppi, svolte della storia, sventure o rivoluzioni, quando ancora si potrebbero evitare, impedire, o sviare. E inoltre, spesso, rendono i risultati di tali svolte superficiali, instabili e insinceri.

Il potere, il potere personale, è la chiave.

# XI

## IL POTERE DELLA FAMIGLIA

Il primo centro di potere è la famiglia. La famiglia italiana è una cittadella in territorio ostile: entro le sue mura e tra i suoi componenti, l'individuo trova consolazione, soccorso, consiglio, nutrimento, prestiti, mezzi, armi, alleati e complici che lo aiutano nelle sue imprese. Nessun italiano che abbia famiglia è solo. Egli vi trova un rifugio in cui leccare le proprie ferite dopo una sconfitta, o un arsenale e i collaboratori per una offensiva vittoriosa. Gli studiosi hanno sempre ravvisato nella famiglia l'unica istituzione fondamentale del paese, la creazione spontanea del genio nazionale, adattata nel corso dei secoli alle mutevoli condizioni, il vero fondamento del predominante ordinamento sociale, qualunque esso sia di volta in volta. In effetti, la legge, lo Stato e la società funzionano soltanto se sono bene accetti e non ostacolano direttamente i supremi interessi della famiglia.

Qualcuno ha detto che l'Italia non è una nazione ma una federazione di famiglie. Leo Longanesi voleva che sulla bandiera bianca, rossa e verde venisse scritto, come motto nazionale: « tengo famiglia », la spiegazione e la giustificazione di tutto. Il paese è, in realtà, piú che altro, un mosaico di milioni di unità familiari le quali aderiscono l'una all'altra ubbidendo a un cieco istinto, come colonie di insetti, una struttura organica piú che una costruzione razionale di statuti scritti e imperativi morali. Vi sono stati periodi nel passato d'Italia, e anche nella storia recente, quasi contemporanea, in cui lo Stato languiva debolissimo, impoverito, sconfitto e screditato, mentre gli abitanti erano febbrilmente attivi, felici e prosperi. Alcuni osservatori pessimisti hanno paragonato l'attività gioiosa del popolo e l'impotenza e lo sfacelo delle istituzioni ufficiali in tali periodi all'allegro brulicare dei vermi su un cadavere. All'opposto, vi furono tem-

pi, tempi rari, in cui gli interessi della coalizione di famiglie coincisero con quelli dello Stato, e l'Italia parve allora agli osservatori stranieri una nazione finalmente compatta, solidale, efficiente, felice e potente.

In tutto ciò non v'è, naturalmente, alcunché di nuovo, di sorprendente o di unico. In molti paesi e tra molti popoli, del passato e del presente, là ove le autorità legittime sono deboli e la legge è odiata e contrastata, la sicurezza e il benessere dell'individuo sono essenzialmente garantiti dalla parentela vicina e lontana. I cinesi, ad esempio, durante l'epoca imperiale, ritennero la reverenza per il proprio sangue piú lodevole dell'amor di patria e del culto della morale. Ecco perché il regime comunista di Mao Tse-tung ha tentato di distruggere la famiglia, ravvisando in essa la sua piú formidabile antagonista, il solo istituto pericoloso per il suo regime. Del pari, ogni volta che agli ebrei in Europa fu consentito di stabilirsi in qualche parte, essi si conformarono esteriormente alle leggi e alle imposizioni locali, in Germania, in Galizia, in Polonia e nel « Pale » russo, ma in cuor loro ubbidirono soltanto alle norme religiose e al codice immemorabile della loro vita familiare, che consentivano di sopravvivere precariamente alle persecuzioni.

Non ci si può stupire, di conseguenza, se anche gli italiani che vivono, come hanno sempre fatto, nella mancanza di sicurezza e tra i pericoli d'una società turbolenta e imprevedibile, siano tra coloro i quali hanno trovato il rifugio piú sicuro e inviolabile dietro le mura delle loro case, tra i propri parenti. Gli italiani hanno, va notato, molti altri punti di contatto con i cinesi: anche i cinesi amano le cerimonie, le feste, i riti complicati, lo strepito assordante, i fuochi artificiali e la buona tavola; adorano i bambini e ne generano in quantità; la loro arte è anch'essa estremamente decorativa e ingegnosa, ma non sempre

profonda; producono manualmente eleganti oggetti artigianali e sono negoziatori astuti e mercanti abili. Gli italiani somigliano inoltre, per molti aspetti, anche agli ebrei: anche gli ebrei hanno un modo disincantato e pratico di vedere le cose; sono tra i pochi popoli che ridono dei propri difetti; nutrono una circospetta diffidenza per le nobili intenzioni altrui e cercano sempre i motivi concreti dietro di esse.

Esiste, tuttavia, questa diffidenza fondamentale tra gli italiani e quasi tutti gli altri popoli che si servono della famiglia come di una scialuppa di salvataggio privata nei mari tempestosi dell'anarchia. L'anarchia in Italia non è soltanto un sistema di vita, una condizione spontanea della società, uno sviluppo naturale; è anche il deliberato prodotto della volontà dell'uomo, il frutto di una sua scelta; è stata assiduamente coltivata e potenziata nel corso dei secoli. La famiglia non è soltanto, perciò, il baluardo contro il disordine, ma, al contempo, una delle sue cause principali. Essa ha attivamente fomentato il caos in molti modi, e in modo particolare rendendo superfluo e quindi quasi impossibile lo sviluppo di salde istituzioni politiche. Ciò, naturalmente, pone un problema complesso: le istituzioni politiche fioriscono soltanto quando la famiglia è debole, o, viceversa la famiglia diviene autosufficiente soltanto là dove le istituzioni politiche non sono abbastanza forti? Comunque stiano le cose, è assodato che le istituzioni politiche non hanno mai avuto molta fortuna in Italia. Il popolo ne ha creato soltanto poche e non durevoli, (con due grandi e mirabili eccezioni, la Repubblica di Venezia e il Papato); ha dovuto importar quasi tutte le altre, di quando in quando, belle e fatte dall'estero, il feudalesimo, la monarchia accentratrice, i codici di Napoleone, la costituzione, il sistema bicamerale, il liberalismo, la democrazia, il socialismo, come ora sta minacciando di prendere a prestito il regime comunista prefabbricato dalla Russia sovietica.

La famiglia è invincibile anche perché è l'arca santa nella quale gli italiani depositano e preservano da influenze straniere tutti i loro antichi ideali. Essa preservò segretamente il carattere nazionale da ogni contaminazione estranea. L'Italia delle famiglie è indubbiamente l'Italia reale, l'Italia quintessenziale, distillata dalle esperienze di secoli, mentre l'Italia delle leggi e delle istituzioni è in parte una finzione, il paese come gli italiani amerebbero credere che sia o possa essere, pur sapendo che non è. Continuerà tutto questo? Tutti i regimi che gli italiani si daranno in avvenire saranno inevitabilmente corrosi e distrutti dalla famiglia? La quasi certezza che cosí sarà sempre nel futuro come è stato nel passato è forse uno dei motivi per cui gli italiani accettano con tanta leggerezza nuovi sistemi politici, sono pronti a tutti gli esperimenti, e per cui, in cosí gran numero, non temono la rivoluzione. Avrà mai termine l'anarchia nel nostro paese? E la famiglia continuerà sempre a predominare?

Quanto segue è un quadro semplificato, un modello ideale disegnato per l'edificazione e l'ammaestramento del lettore. Certo, egli è troppo intelligente per non rendersi conto che le cose sono di rado cosí perfette e tipiche nella vita reale, cosí come nessun corpo umano corrisponde alle tavole a colori dei testi di anatomia. Vi sono naturalmente anche in Italia famiglie divise, discordie, secessioni, fratture, e faide interminabili tra congiunti; in Sicilia, parenti strettissimi si accovacciano dietro siepi di fichi d'India, con fucili da caccia in mano, in attesa di uccidersi a vicenda; in Lombardia, i componenti d'una stessa famiglia impugnano quasi invariabilmente il testamento del nonno, servendosi di avvocati che spesso vengono a costare piú dell'eredità, appigliandosi a ogni sorta di cavilli legali, passando da un tribunale all'altro. L'accanimento stesso, tuttavia, con il

quale i consanguinei a volte si combattono dimostra che stanno lottando contro i loro stessi istinti; anche nelle liti non possono fare a meno di provare l'impulso quasi irresistibile di conformarsi ai precetti antichi, e un senso di rimorso insolitamente profondo nel violarli.

In realtà la piú gran parte delle famiglie riesce a mantenersi ragionevolmente fedele al modello. Gli esempi piú puri e incontaminati si trovano naturalmente tra la gente piú all'antica, tra coloro che sono forse piú italiani degli altri: contadini, pescatori, proprietari terrieri, piccoli borghesi delle città minori, e l'aristocrazia provinciale piú intransigente. I meridionali d'ogni classe sociale conservano queste tradizioni con maggiore tenacia dei settentrionali. Nel Nord industrializzato e nella *café society* delle grandi città, i cattivi esempi offerti dagli altri paesi vengono sempre piú imitati. Eppure, anche le deviazioni settentrionali sono piú vistose che vere. Nessun italiano, anche il piú spregiudicato, fa senza esitazione e senza rimorso molte cose che americani, inglesi e francesi fanno con la massima naturalezza. Egli non può, ad esempio, abbandonare a cuor leggero la moglie, madre del suo primogenito maschio.

La famiglia impegna in primo luogo la fedeltà di tutti. Deve essere difesa, arricchita, resa potente, rispettata e temuta, e i suoi membri devono ricorrere a tutti i mezzi indispensabili, mezzi legittimi, se possibile, o illegittimi. Nessuno deve potere sfidarla impunemente. L'onore della casa non deve essere macchiato. Tutti i torti fatti vanno vendicati. Tutti i nemici devono essere intimiditi e quelli pericolosi devono essere privati del loro potere o distrutti. Ogni parente è quindi costretto moralmente a fare il possibile per la prosperità degli altri, a dare ciò che possiede, se necessario, e a volte, soprattutto nel Sud, quando è assolutamente inevitabile, a sacrificare la vita. Vi sono stati uomini, soprattutto nel Nord, che hanno speso fino all'ultimo centesimo per salvare un parente dalla bancarotta. La famiglia deve

inoltre essere tutelata dagli effetti disastrosi dei cambiamenti politici cosí frequenti in Italia. Per questo motivo, è buona regola che almeno un componente sia iscritto al partito al potere e un altro a un partito dell'opposizione. Membri della stessa famiglia qualche volta combattono nelle due fazioni di ogni guerra civile, anche perché non si sa mai come andrà a finire. La casata deve, infine, affrontare i secoli. È il genere di immortalità che concepiscono uomini concreti e realisti. Per questo debbono esservi figli, naturalmente, molti figli, in particolare figli maschi che tramandino il nome. Nessuno sforzo deve essere risparmiato per generarli. In Italia tutto viene fatto per loro; essi sono i veri protagonisti della vita nazionale. I loro piú piccoli desideri vengono appagati. Intorno a un bel bambino si riunisce sempre una folla. Genitori modesti fanno a meno del cibo, dei vestiti nuovi e di ogni agio pur di viziare o di educare i figli, di fare in modo che frequentino le scuole e raggiungano un gradino piú alto della scala sociale. L'ascesa non è rapida in Italia, viene compiuta a ondate successive, una generazione dopo l'altra, finché la famiglia arriva alle piú alte vette.

Occorre qui sottolineare un punto fondamentale che sfugge a quasi tutti gli osservatori stranieri. La maggior parte degli italiani ubbidisce ancora a un duplice codice morale. Vi sono norme valide nell'ambito della cerchia familiare, che comprende i parenti e i parenti onorari, gli intimi amici e i conoscenti piú stretti, diverse da quelle che regolano la vita fuori di casa. Nell'ambito familiare, gli italiani danno assiduamente prova di tutte quelle qualità che di solito non vengono loro attribuite dai forestieri superficiali: sono relativamente degni di fiducia, onesti, veritieri, giusti, leali, ubbidienti, generosi, disciplinati, coraggiosi e capaci di sacrifici. Esercitano cioè quelle virtú che gli altri uomini dedicano di solito al bene del loro paese; la lealtà degli italiani nei confronti della famiglia è il loro patriottismo piú forte. Nel mondo esterno, fuori di casa, nell'incertezza e nel disordine della società, essi si sentono spesso costretti a ricorrere

alle astuzie dei combattenti clandestini nei territori occupati dal nemico. Ogni autorità ufficiale e legale viene considerata da loro ostile finché non abbia dimostrato di essere amichevole o innocua; se non la si può ignorare, la si deve aggirare, neutralizzare, o, se necessario, ingannare.

Vi sono stati uomini in Italia che, in guerre da essi non sentite, hanno fatto spesso poco piú di ciò che era necessario per tornare vivi in famiglia; alcuni, tecnicamente, si potrebbero accusare di codardia; gli stessi uomini, tuttavia, in tempo di pace, quando diviene necessario, affrontano sacrifici quasi intollerabili e pericoli mortali per amore dei genitori o dei figli. Padri, fratelli, figli, nipoti, (quasi tutti del Sud e delle isole, ma non di rado anche del piú progredito Nord) rischiano quando occorre la morte per proteggere le loro donne da ogni oltraggio e se stessi dal disonore. Molti di questi campioni dell'onore familiare finiscono in carcere per tutta la vita, ma con la coscienza pulita. Si mostrano orgogliosi, camminano a testa alta. Sanno di aver compiuto il loro dovere e di avere ubbidito ad una delle poche leggi valide che riconoscano. Sanno inoltre che i parenti avranno cura delle loro donne e dei loro figli fino a quando sarà necessario.

Il dovere di assicurare alla propria famiglia la ricchezza e il potere necessari per sfidare i secoli spiega molte tipiche abitudini nazionali, tra cui quella degli antichi Papi di elevare nipoti e parenti ad alte cariche e di arricchirli. È facile oggi deridere il nepotismo; andrebbe invece studiato e compreso senza pregiudizi. Re e Papi, come tutti gli italiani, dovevano incontestabilmente la propria lealtà in primo luogo ai propri consanguinei. Ma un re, di norma, disponeva di molti vantaggi: apparteneva a una famiglia ch'era già illustre, potente e ricca e aveva molte utili parentele e ramificazioni; di solito non doveva preoccupar-

si per la conservazione del trono; sapeva che sarebbe stato ereditato dal figlio maggiore e successivamente dal primogenito di lui; un re, in genere, disponeva di tempo in abbondanza e di occasioni propizie per favorire gli interessi dei parenti, per ingrandire i loro possedimenti e il loro patrimonio; inoltre era circondato da una élite tradizionale di uomini esperti, addestrati a servirlo fedelmente.

Il Papa, invece, si trovava in una situazione precaria. Di solito giungeva al potere quando era già vecchio, a volte decrepito. Aveva fretta: doveva fare per i parenti, in pochi anni, prima che fosse troppo tardi, ciò che quasi tutte le famiglie reali avevano impiegato secoli per conseguire. La parentela aveva di solito bisogno praticamente di tutto: si trattava in genere di gente oscura, provinciale e povera. Il Papa non sapeva che cosa sarebbe accaduto loro dopo la sua dipartita. Aveva, naturalmente, la facoltà di conferire a tutti titoli altisonanti, ma i titoli non valgono nulla senza capitali e senza proprietà. Gli uomini che lo circondavano erano sufficientemente fedeli, ma non a lui. Non se ne poteva fidare sempre. Servivano il Santo Padre chiunque egli fosse, e avrebbero servito altrettanto lealmente il suo successore. Come tutti i *novi homines* in circostanze critiche, il Papa sapeva di poter fare conto soltanto sui propri parenti, ed essi sapevano che le loro fortune erano legate alla sua.

Tutto ciò spiega la fretta quasi sconveniente e l'apparente mancanza di scrupoli con le quali molti Papi altrimenti virtuosi, a pochi giorni o a poche ore di distanza dalla loro elezione, provvedevano al benessere dei propri congiunti. Le loro fatiche di solito ebbero effetti durevoli. Molte grandi famiglie nobili di Roma (poche di origine romana) discendono tuttora dallo zio Pontefice. Alcune sono ancor oggi tra le piú ricche della città e godono largamente i frutti di antichi favori o spoliazioni. Persino gli sfortunati che ricevettero terre prive di valore nella campagna romana, pascoli pittoreschi tra le rovine degli acquedotti,

sono oggi immensamente ricchi: le loro tenute sono diventate, nel corso di questo secolo, proprietà dal valore inestimabile entro le cerchia della città.

Conosciamo qualche particolare degno di fede circa i redditi dei nipoti dei Papi durante il sedicesimo e il diciassettesimo secolo, quando il nepotismo era ormai in declino. Ne presero nota gli ambasciatori veneti che, essendo uomini d'affari, si interessavano alle cifre. Carlo Borromeo, nipote di Pio IV, fu fatto cardinale a ventidue anni di età, con risultati eccellenti, in quanto era un uomo grande e santo; si ritiene, con fondate ragioni, che avesse percepito redditi ammontanti a cinquantamila scudi annui, somme da lui distribuite ai poveri o spese per pii istituti. Giacomo Buoncompagno (la famiglia si fa chiamare ora Boncompagni), figlio bastardo di Gregorio XIII, ricevette un patrimonio di 120.000 scudi, mentre due cardinali nipoti dello stesso Papa ebbero ciascuno circa 10.000 scudi all'anno. Sisto V Peretti arricchí il cardinale Montalto, suo nipote, con un beneficio ecclesiastico di 100.000 scudi. Clemente VIII Aldobrandini assegnò a due nipoti, l'uno cardinale e l'altro laico, redditi di circa 60.000 scudi ciascuno nel 1599. Si calcola che abbia accumulato complessivamente per la famiglia un totale di circa un milione di scudi, e costruí per il nipote laico la stupenda villa a Frascati dove Henry James trascorse « ore ineffabili» e che fu il quartier generale di Kesselring. Si ritiene che Paolo V Borghese abbia dato ai parenti quasi 70.000 scudi in contanti, redditi annui di 24.000 scudi, e altri 268.000 scudi in benefici diversi. Il cardinale Ludovico Ludovisi, nipote di Gregorio XV, fruiva di un reddito che si stimava ammontasse a 200.000 scudi, e l'intera famiglia Ludovisi ottenne 800.000 scudi in « luoghi di monte », ovvero titoli papali. Le fortune dei Barberini risalgono a due nipoti di Urbano VIII, che si diceva usufruissero di redditi di circa mezzo milione di scudi annui. Complessivamente ricavarono dal pontificato la cifra primato di centocinque milioni di scudi. I Barberini furono tra le piú avide delle famiglie papa-

li. Costruirono castelli, ville stupende e un palazzo, in piazza Barberini, progettato da Borromini e Bernini, i piú illustri architetti del tempo.

L'esempio piú celebre del modo con il quale un italiano di razza, giungendo a una posizione di comando (e divenendo pertanto, qualunque sia la sua età, il capofamiglia), fa sí che tutti i parenti si sistemino bene, è quello dei Bonaparte. Napoleone era un tipico *homo novus*, che, come quasi tutti i Papi, sapeva di poter fare conto soltanto sui suoi consanguinei, e spesso neppure su di loro. Non appena ne ebbe la possibilità, si premurò di provvedere in modo adeguato ai fratelli, alle sorelle, ai cognati e ai figliastri. Giuseppe, il fratello maggiore, divenne per qualche tempo re di Napoli e in seguito fu promosso re di Spagna; il fratello minore, Luciano, che diffidava di lui, fu fatto principe di Canino dal Papa, un ricco feudo a nord di Roma, nella Maremma; il marito della sorella Elisa fu fatto principe e a lei vennero assegnati dapprima il ducato di Lucca, quindi il granducato di Toscana; il fratello Luigi divenne re d'Olanda; la sorella Paolina sposò il principe Camillo Borghese; la sorella Carolina sposò Gioacchino Murat, nominato re di Napoli; il fratello Girolamo, che aveva sposato la bella americana Elizabeth Patterson di Baltimora, dovette divorziare e sposare Caterina del Württemberg, meno bella, per divenire re di Vestfalia; il figliastro, Eugenio di Beauharnais, fu un eccellente viceré d'Italia.

Esempi meno illustri di tale tradizione possono essere citati ancor oggi. Il disseminare parenti nelle posizioni chiave (come sentinelle negli avamposti intorno a un campo fortificato) non solo assicura a tutti loro redditi cospicui, ma garantisce anche la famiglia da possibili attacchi. L'abitudine continua tuttora sporadicamente persino nelle famiglie papali. Pio XI Ratti si limitò a fare conte il suo unico nipote. Giovanni XXIII Roncalli non fece assolutamente nulla per migliorare la posizione sociale e i

redditi dei suoi fratelli contadini e dei suoi nipoti appartenenti alla classe operaia. « Sono i parenti del Papa, » disse con semplicità. « Pranzano con me una volta all'anno. Questo dovrebbe bastare loro. » I nipoti di Pio XII Pacelli, che erano marchesi, furono fatti principi (non dallo zio ma da Vittorio Emanuele III, per evitare di mettere in imbarazzo il Papa), e posti alla direzione di grandi società industriali nelle quali la Chiesa ha interessi predominanti. Una scorsa agli annuari attuali potrà fornire innumerevoli esempi d'oggi: fratelli, cognati, figli, figliastri, o cugini di dirigenti del Partito democratico cristiano sono sistemati in posizioni comode e rimuneratrici nelle organizzazioni, nelle industrie e nelle società anonime controllate dallo Stato o nazionalizzate, posti per i quali di rado hanno avuto una particolare preparazione.

Almeno un grande capo politico democristiano riuscí ad accumulare, dopo l'ultima guerra, un patrimonio personale paragonabile a quello delle famiglie papali del passato, uno dei piú grandi dell'Italia d'oggi. Lo mise insieme con scaltrezza, sfruttando il proprio potere politico, e rapidamente, in pochi anni, battendosi contro il tempo, in quanto anch'egli, come i Papi d'un tempo, era vecchio. Lo fece con la coscienza serena, evidentemente per l'avvenire dei propri figli e non per se stesso: era troppo vicino alla morte per volere di piú dalla vita, ma i figlioli erano ancora troppo giovani per poter essere innalzati a posizioni importanti, durevoli e redditizie. La tradizione è seguita anche nell'industria privata, in Italia, come accade talora in altri paesi, e diffusa anche nelle piú modeste organizzazioni. Vi sono enti governativi, piccoli uffici, ospedali di provincia, specie nel Sud, in cui i posti importanti sono occupati da persone che hanno lo stesso cognome o che in qualche modo sono imparentate con quelle dallo stesso cognome. Spesso il solo sistema per riuscire che si consiglia a un uomo ambizioso è di sposare la figlia di uno degli uomini che sono alle leve del comando e diventare un parente.

I matrimoni sono naturalmente decisivi per accrescere l'influenza e la prosperità della parentela quanto lo erano nelle case reali del passato. Molti figli e molte figlie di eminenti capi politici si sposano tra loro, come ostaggi scambiati tra avversari, complicando cosí segretamente il lavoro dei commentatori che a volte non riescono a districare situazioni in apparenza inesplicabili se non si conoscono i legami invisibili che uniscono i vari personaggi, non già quali capi di fazioni interne, o esponenti di sfumature ideologiche, ma quali consuoceri. I padri severi sono raramente costretti a obbligare figlie ribelli a sacrificarsi per la famiglia, come Vittorio Emanuele II dovette fare nel 1859 con la minore delle figliole, la principessa Maria Clotilde, unita in matrimonio al principe Girolamo Bonaparte, detto Plon-Plon, uomo grasso, maturo e dissoluto, perché Napoleone III dichiarasse guerra all'Austria e aiutasse i piemontesi a liberare la Lombardia. La costrizione si rende raramente necessaria al giorno d'oggi. Per qualche motivo, una fanciulla di buona famiglia desidera naturalmente in un uomo precisamente quelle qualità che possono migliorare le sorti della parentela. Un giovane le sembra piú attraente a causa del potere dei suoi congiunti in quello stesso ambiente nel quale ella è stata educata, gli affari, la politica, le forze armate, la burocrazia, le università, o anche la delinquenza.

Le grandi casate della Mafia siciliana sono legate l'una all'altra da una rete intricata di matrimoni antichi e recenti quanto le vecchie famiglie aristocratiche dell'Almanacco di Gotha. Solo di recente lo « U. S. Narcotics Bureau » si è reso conto dell'importanza di tali parentele tra gli immigrati ed ha incominciato a indagare al riguardo; con diligenza ha disegnato alberi genealogici delle famiglie piú famigerate di origine siciliana nel mondo della malavita negli Stati Uniti e ha scoperto che tutti erano cognati, nonni, figliastri, prozii, cugini in primo, secondo o terzo grado, compari, patrigni o matrigne e cosí via di tutti gli altri. Alcuni di questi clan, negli Stati Uniti, formano gruppi

strettamente imparentati, i cui discendenti continuano a sposarsi tra loro; altri hanno legami meno stretti, ma pur sempre solidi, e interessi economici in comune. Come le potenze europee del diciottesimo e diciannovesimo secolo, si alleano per conservare la pace o per fare le guerre, guerre offensive allo scopo di distruggere comuni rivali o di conquistare nuovi territori in cui espandersi, guerre difensive per mantenere intatte le loro sfere d'influenza; trattano e concludono tregue e solennemente firmano trattati di pace; e stabiliscono matrimoni politici.

Il maschio italiano, il capo o l'erede della famiglia, è giustamente noto in tutto il mondo per la sua virilità. Difende gelosamente la propria indipendenza. Nessuna donna lo sottomette alla sua volontà. L'orgoglio di lui è trasparente. Basta guardarlo passeggiare lungo il corso di una piccola cittadina di provincia al tramonto, o la domenica mattina dopo la messa. Con che aria si pavoneggia, come sono attillati e curati i vestiti che indossa, con quale espressione trionfante lancia occhiate a destra e a sinistra, con quale condiscendenza osserva le belle ragazze attraverso le palpebre abbassate! È visibilmente il padrone del creato.

E la donna che cos'è? Ovviamente è stata posta sulla terra per servirlo e confortarlo, decorativa e priva di importanza quanto le ragazze silenziose che sul palcoscenico aiutano il prestigiatore nei suoi trucchi. Come ogni essere inferiore, come i negri nelle antiche colonie, deve a tutti i costi essere mantenuta al suo posto, soprattutto nel suo stesso interesse. Quando non diviene vittima di una propaganda sediziosa, può invero essere piacevole e utile. È inoltre piú felice. Lo sa anche lei, ed è grata al suo padrone. Ogni volta che incomincia a darsi delle arie, bisogna darle immediatamente una lezione. « La donna », dice un vec-

chio proverbio italiano, « è come l'uovo. Piú si batte e piú diventa buona. »

Naturalmente gli italiani commiserano altri popoli che non sono riusciti a mantenere le loro donne al loro posto o hanno permesso che si ammutinassero. Basta vedere, dicono, come sono tormentate e insoddisfatte quelle povere mogli, quando non sentono le redini tese e vengono lasciate fare cose alle quali non si presta la loro natura! Guardate, dicono, i mariti stranieri che le trattano con timore reverenziale, a volte con paura, come se fossero animali carnivori, e gliele danno tutte per vinte. Le loro mogli non sono felici. Sono viziate, irrequiete, intrattabili e miserabili! Corre voce che quei mariti non nascondano nulla della loro vita privata e dei loro pensieri, che diano conto di ogni ora della loro giornata e di ogni soldo guadagnato, e addirittura debbano chiedere il permesso per uscire la sera con innocui amici. Quanto piú in armonia con le leggi della natura e con la volontà della Provvidenza sono le cose in Italia, e quanto è grata la donna italiana di essere trattata in questo modo!

Ella non sa praticamente niente della vita privata del marito. Ha suo marito un'amante? Ne ha due? Passa da una relazione all'altra o ne ha parecchie al contempo? La donna italiana non è turbata da dubbi. Solo di rado è gelosa: pochi sospetti la sfiorano. Fiduciosamente aspetta il ritorno dell'uomo ed è felice qualsiasi cosa egli le dica. In quanto a lei, sa di dover essere molto prudente e di non dover neppure guardare un altro uomo. Se lo facesse, meriterebbe severi castighi, il ripudio e, abbastanza di frequente, la morte. Sa qual è il proprio posto nell'ordine immutabile delle cose, come le mogli dei contadini meridionali che portano pesanti carichi sul capo e camminano per chilometri e chilometri dietro i loro uomini che cavalcano comodamente l'asino. Al termine delle giornate estive, le famiglie italiane del Mezzogiorno siedono sulla strada di fronte ai gradini di casa a prendere il fresco. Gli uomini fumano, le donne la-

vorano a maglia e chiacchierano tra di loro. Gli uomini siedono invariabilmente rivolti verso la strada e salutano con cenni del capo gli amici che passano; le donne siedono con la faccia pudicamente rivolta verso il muro di casa e non vedono altro che intonaco e pietre. Solo le ragazze impertinenti e spudorate, che certo faranno una brutta fine, voltano di tanto in tanto anche esse la testa verso la strada e guardano chi passa.

Quanto precede, naturalmente, è un cumulo di sciocchezze. Si tratta dei luoghi comuni ufficiali che i viaggiatori inesperti descrivono nei loro diari. Gli uomini italiani ci credono davvero? Molti sí. Quasi tutti, però, albergano dubbi e timori segreti. Giunge il momento in cui ognuno di loro è colpito dal fatto che la maggior parte delle donne con le quali ha una tresca sono le mogli di qualcun altro; di conseguenza, non è praticamente possibile che tutti i mariti in Italia vengano meno alla fedeltà coniugale mentre le mogli sono tutte fedeli. Non è possibile ignorare la verità; ogni giorno un numero ragguardevole di fieri maschi, gelosi, sospettosi, arroganti, orgogliosi, viene tradito e fatto oggetto di scherno e di ridicolo. E ciò, ovviamente, accade da secoli.

Le apparenze, anche in questo caso, sono ingannevoli. Esteriormente gli uomini si comportano come se le cose fossero definitivamente ordinate secondo costumanze immutabili e indiscusse, quelle descritte avanti. Le donne sono disposte a recitare la parte di componenti di seconda classe dell'umanità; si comportano manifestamente come se davvero non fossero altro che fragili creature, docili e adattabili. Dietro la facciata le cose sono diverse. Qual è la verità? Sarebbe imprudente e disonesto generalizzare in modo assoluto. Non esiste una sola realtà, ma un'infinita gamma di realtà, che variano di regione in regione, a seconda della classe sociale, dell'ambiente e dei singoli individui,

e ogni realtà a volte cambia di giorno in giorno; sono tutte realtà sfumate, instabili e ambigue, dalle molteplici sfaccettature. Una cosa, comunque, può essere detta con certezza, che v'è in Italia una divisione netta e permanente di prerogative tra i sessi. L'uomo è il capo della famiglia ma non è affatto un monarca assoluto. Si occupa della politica generale, è indubbiamente responsabile della pace e della guerra e dei rapporti con il resto del mondo. La moglie è ufficialmente una figura in sottordine, incaricata di compiti piú umili, ma la sua sfera d'azione è in vasta misura indeterminata, molto estesa e decisiva.

Questa situazione non conferisce a nessuno dei due coniugi una autorità schiacciante. Dà alla donna la maggiore responsabilità morale; la famiglia va avanti armoniosamente soltanto grazie a lei. Ma i secoli le hanno insegnato a far sí che il marito dimentichi quanto la moglie è effettivamente importante. Di solito sbriga le cose in modo sottile, quasi impercettibile; placa i sentimenti dell'uomo; evita gli aperti contrasti, ma in genere è lei ad avere l'ultima inespressa parola. Sta al proprio posto, certo; perderebbe ovviamente il proprio ascendente se lo dimenticasse. Il suo posto può essere la cucina (nelle famiglie il cui reddito è basso), il salotto e il boudoir (nel caso di famiglie piú abbienti), e, in tutti i casi, il letto a due piazze la notte; ma, qualunque esso sia, si tratta di una posizione che implica un grande potere. Gli uomini dirigono il paese, ma le donne dirigono gli uomini. L'Italia è, in realtà, un cripto-matriarcato.

Le cose non potrebbero essere diverse. La posizione sociale, il benessere e la sicurezza di chiunque dipendono, come si è detto, dal potere. La prima fonte di potere è, come si è detto, la famiglia. Il potere della famiglia è determinato da molti fattori, ricchezza, parentela, alleanze, prestigio, rango, fortuna, ma, soprattutto, dalla sua coesione interna e dalle sue ramificazioni.

Questi ultimi fattori si trovano nelle mani delle donne ovunque nel mondo e in Italia in modo particolare. Le donne combinano matrimoni adatti e convenienti, mantengono i contatti con lontani parenti, e si assicurano, in ogni momento, che tutti facciano la cosa piú conveniente, piú conveniente, cioè, non già per la loro personale felicità, ma per quella della famiglia in generale.

Le donne italiane sono consapevoli della loro importanza. Sanno che senza di loro l'intera struttura crollerebbe in poche ore come un castello di carte. Sembrano formiche indaffarate alle loro attività incessanti e silenziose. Dedicano i giorni e le notti ai loro doveri. Si impegnano per la famiglia con lo stesso zelo, lo stesso entusiasmo e lo stesso spirito di sacrificio degli eroi e delle eroine per i re, i condottieri, la bandiera, la patria, la costituzione, la rivoluzione e il piano settennale. Mentre le lotte e i martíri dei patrioti, dei rivoluzionari e dei santi sono stati giustamente celebrati, nessuno ha mai neppure tentato di descrivere la vasta, oscura, coraggiosa attività delle donne italiane, tale da ispirare un timore reverenziale, per tenere in piedi i loro uomini, per dare sicurezza alle loro famiglie e per far sí che il paese funzioni. Pochissime di queste donne sono arrivate alla celebrità.

Quante oscure sorelle, mogli, figlie, madri, zie, nonne, sono state coinvolte nelle esistenze tormentate degli italiani? Quante donne hanno segretamente dato ogni loro pensiero, la bellezza, le speranze, la salute, la serenità di spirito, per la difesa e il benessere delle proprie famiglie nel corso di tanti secoli di rivolgimenti, invasioni, sconfitte, carestie, massacri? Quante hanno dovuto mentire, ordire intrighi, manovrare, complottare, o recarsi in luoghi lontani per raccogliere informazioni preziose o conquistare alleati utili o assicurarsi ostaggi? Molte hanno nobilmente dato la vita, sia goccia a goccia, nel corso degli anni, o in una volta sola, se era necessario. Quante di loro hanno

osato uccidere? Quante hanno accettato una vita di vergogna? Quante si sono infilate nel freddo letto di un potente, sotto ogni regime, non certo sempre per il loro piacere, ma per assicurare vantaggi ai mariti e ai padri? Che cosa può fare di piú una donna per la propria famiglia?

Il fatto che la donna è il personaggio dominante della vita italiana, anche se non il piú cospicuo, può essere arguito da molti piccoli indizi. Ogni anno vengono dedicate alla « Mamma » canzoni di successo, non quante alle fanciulle voluttuose o a romantiche bellezze, ma numerose. «Mamma mia! » è l'esclamazione piú comune. Quali altri popoli invocano la madre in momenti di tensione o di pericolo? I tedeschi dicono forse Mutter, i francesi Maman, gli inglesi Mother of mine, quando devono affrontare una delusione o in una emergenza? I soldati italiani feriti, nei posti di pronto soccorso, al fronte, gemono « Mamma, mamma, mamma », con voce quasi inaudibile, come bambini che si siano fatti male. Mamma », dicono i condannati a morte, mentre aspettano la raffica del plotone di esecuzione. Subito dopo questa, l'esclamazione piú comune è « Madonna », un equivalente soprannaturale, in quanto la Madonna è il simbolo universale della maternità sofferente che si sacrifica.

La Chiesa stessa incoraggia questa tendenza nazionale. Gesú Cristo condivide in Italia il suo posto supremo con la Madonna, quasi su un piede di parità. Esistono forse tante chiese dedicate a Lei, nelle sue molteplici manifestazioni e specializzazioni e nei suoi innumerevoli attributi, quanto a Lui. Di Lei sono i santuari piú popolari, venerati e frequentati, santuari famosi, la Madonna di Pompei, di Loreto, del Carmine, del Rosario, del Divino Amore. Vi sono piú immagini miracolose sue che di chiunque altro, talune sospinte dal vento sulle onde dall'Oriente in tempi antichi in modo soprannaturale, alcune dipinte per-

sonalmente da San Luca Evangelista, e molte eseguite dai grandi maestri italiani. Molti uomini d'Italia sono personalmente consacrati a Maria; Maria figura tra i nomi con i quali vengono battezzati. Maria è una delle sante alle quali è ufficialmente affidata la protezione dell'Italia. Esiste almeno un giorno ogni mese dedicato a Lei, giorni festivi spesso osservati non soltanto dalla Chiesa ma anche dagli uffici governativi e da quelli privati. L'intero mese di maggio è il suo mese e, a intervalli, anni interi vengono messi sotto la sua protezione.

Gli italiani, occorre ricordarlo, erano cosí devoti al culto di Maria Vergine, cosí riluttanti a trascurarla che, anche per amor suo, lasciarono dividere la cristianità dai protestanti, i quali non la ritenevano degna di tanto zelo religioso. La devozione nazionale per la Madonna contribuì in ogni epoca, fino a oggi, a rendere estremamente difficile o quasi impossibile la riunificazione di tutti i cristiani. Furono soprattutto le pressioni dei fedeli italiani e lo zelo del clero italiano a indurre la Chiesa a proclamare ripetutamente dogmi concernenti la Madonna, dogmi che codificarono e santificarono tradizioni e leggende care ai cuori dei fedeli, ma che elevarono nuove barriere all'avvicinarsi dei fratelli separati.

Gli uomini italiani sono giustamente sospettosi e gelosi delle loro donne. È uno dei primi tra i loro doveri di maschi. La stabilità e il buon nome della famiglia dipendono notoriamente piú dalla fedeltà della moglie che da quella del marito. Le leggi italiane sono chiare al riguardo: l'adulterio commesso dalla donna è un reato punibile, l'adulterio commesso dall'uomo non lo è, a meno che non si accompagni a un comportamento scandaloso e offensivo. La storia italiana è costellata di esempi famosi della risolutezza con la quale mariti, fratelli e figli puniscono le loro donne di colpe che gettano il discredito o il ridi-

colo sul loro nome. Praticamente ogni mattina i giornali sono ancor pieni di raccapricciant episodi del genere. Ciononostante, le donne non danno a vedere in alcun modo di temere il castigo.

Illustri esempi di tali tendenze abbondano in modo particolare nel sedicesimo secolo, il piú italiano di tutti i secoli. Si consideri, ad esempio, il caso della bellissima donna Pellegrina Bentivoglio, uccisa a Bologna nel 1598 per ordine del marito, il conte Ulisse. Era stata ingiustamente sospettata di essere colpevole di adulterio. Quattro assassini mascherati la tagliarono a pezzi in pieno giorno, insieme a due dame di compagnia e al suo cocchiere, e lasciarono i miseri resti sulla strada. Nel 1590, a Napoli, don Carlo Gesualdo, figlio del principe di Venosa, assassinò la moglie, donna Maria d'Avalos, nel suo palazzo, con le sue stesse mani, insieme all'amante di lei, don Fabrizio Carafa duca d'Andria. Nel 1577, a Milano, il conte Giovanni Borromeo, cugino del cardinale Federico e di San Carlo, uomo devotissimo, pugnalò la moglie fedifraga, la contessa Giulia Sanseverino, a tavola, mentre cenavano, inferendole tre ferite mortali.

Oppure si pensi a quel che accadde alla famiglia Massimo. È senza dubbio una delle piú nobili e delle piú antiche di Roma, sia vero o no che scenda, come essa afferma, dai Fabii di Roma e da Fabio Massimo. Lelio, il capo della casata negli anni ai quali ci riferiamo, aveva avuto sei figlioli, tutti di statura gigantesca e di forza erculea, dalla prima moglie, una Savelli. Dopo la morte della loro madre, avvenuta nel 1571, Lelio si innamorò di una fanciulla di condizione inferiore – per nascita, educazione e precedenti – al suo rango, indegna di un principe romano. Era una certa Eufrosina, nata non lontano dal paese di Gina Lollobrigida, in Ciociaria, che aveva sposato un tale a nome Corberio. La sua notevole bellezza aveva già attratto l'attenzione del principe Marcantonio Colonna che, perduta la testa, era giunto al punto di assassinarne il marito, per poter portare la

piacente vedova a Roma e tenerla in casa come amante. Per sottrarla a Colonna, Massimo doveva offrirle di piú: la sposò. Era un insulto all'onore dei Massimo e dei Savelli che i figli non avrebbero potuto tollerare. La sera delle nozze, nel 1585, si rifiutarono di darle il benvenuto in casa. La mattina dopo entrarono in cinque nella sua camera da letto e la uccisero. Uno solo dei sei non prese parte all'assassinio. Lelio lo benedisse, maledicendo gli altri. Dopo alcune settimane, il vecchio seguí la nuova moglie nella tomba, con il cuore spezzato. Il figlio senza colpa, Pompeo, crebbe e continuò la discendenza dei Massimo. (Il suo attuale pronipote, Vittorio, dimostra di avere ereditato il suo carattere mite: ha sposato Dawn Addams, la diva cinematografica, dalla quale ha avuto un figlio, ma, volendo sbarazzarsi di lei, ha evitato ogni spargimento di sangue, preferendo un banale divorzio all'estero.)

Poiché a quei tempi le maledizioni dei padri erano ancora efficaci, quella del vecchio Lelio Massimo non fu lanciata invano: tutti e cinque i figli finirono male. Il primo, Ottavio, fu ucciso da una palla di cannone in mare, mentre combatteva contro i turchi. Un altro, Gerolamo, rifugiatosi in Francia, fu ucciso in un'imboscata mentre corteggiava una nobile dama. Un terzo, Alessandro, che militava tra le truppe del generale Farnese, cadde vicino a Parigi. Il quarto, Luca, l'unico arrestato a Roma per l'assassinio della matrigna, venne assolto e liberato perché dimostrò di aver voluto vendicare l'onore della famiglia. Morí, tuttavia, avvelenato dal fratello Marcantonio, nel 1599. Arrestato perché sospettato del delitto, e imprigionato nella Torre di Nona, Marcantonio fu riconosciuto colpevole. Fu decapitato nella piazzetta davanti al ponte di Castel Sant'Angelo.

Col passar dei secoli, soltanto le classi inferiori conservarono intatte queste implacabili tradizioni. Gli umili, soprattutto nel

Meridione, sono praticamente gli unici che le conservino gelosamente ancor oggi. Tra le persone di buona famiglia, i modi divennero a poco a poco piú blandi e indulgenti. Le mogli deliziavano gli amanti con crescente generosità e insouciance. I mariti dovettero risolvere il problema delle coma in modo piú realistico, civile e meno sanguinoso, altrimenti piú di metà della popolazione adulta sarebbe stata probabilmente sterminata. Alcuni di loro (come il conte Guiccioli di Ravenna, giustamente famoso come il marito accomodante dell'amante di Lord Byron, *the last attachment* del grande poeta) riuscirono addirittura a mantenersi di ottimo umore, a conservare un buon appetito, e a coltivare una cordiale amicizia con gli amanti delle mogli, che, tutto sommato, toglievano loro un peso dalle spalle. Il conte Papadopoli, marito di una celebre bellezza veneziana del secolo scorso, è un altro valido esempio. Mentre dormiva una notte al fianco della moglie, si rese conto, da piccoli fruscii, dal respirare e dal russare che udiva, che uno dei numerosi amanti di lei era stato sorpreso dal suo arrivo e aveva trovato rifugio sotto il letto. Il conte non disse nulla. La mattina dopo, quando gli venne servito il caffè, abbassò la mano che reggeva la tazzina piena e, senza guardare, domandò cortesemente: « Lu lo tol dolze o amaro? ». Ritenne che un'intera notte trascorsa sul pavimento, proprio sotto l'amante e il marito dell'amante, fosse castigo sufficiente per chiunque.

V'è il caso di un gentiluomo geloso e di rigide vedute morali che non voleva essere tradito, ma riuscí ad evitarlo senza parole aspre e senza spargimento di sangue. Si tratta del barone Bettino Ricasoli. Era nato nel 1809, uomo religioso dedito alla politica e a seri studi nel campo che prediligeva, l'agricoltura. Non era bello. Era anzi visibilmente strabico, ma aveva una figura alta ed eretta e un portamento fiero e militaresco. Fu nominato primo ministro nel 1861; il secondo presidente del Consiglio dell'Italia unita, dopo la morte del conte di Cavour, ma rimase in carica solo per breve tempo, in quanto non poteva trattenersi

dal litigare con il re, Vittorio Emanuele II, il quale era aristocraticamente ostinato quanto lui.

Una sera, sposato soltanto da pochi mesi, Bettino, detto «il barone di ferro» (gli uomini inflessibili non sono necessariamente ammirati in Italia, ove la souplesse è stimata piú d'ogni altra cosa; il nomignolo ha un che di ironico, qualità che non avrebbe altrove) condusse la giovane moglie ad un ballo a Firenze. Là la povera signora fu distrattamente corteggiata da un giovane il quale danzò con lei alcune volte. Il marito le disse immediatamente: «Dobbiamo andare, mia cara». L'accompagnò fino alla carrozza in attesa, le sedette accanto e ordinò al cocchiere: «A Brolio». Brolio era la sede originale della famiglia, un castello solitario e tetro, sperduto tra colline nude e sterili, ove nessuno dei Ricasoli aveva abitato da secoli. La coppia viaggiò in silenzio sotto la neve fino all'alba, lui in vestito da sera, lei rabbrividendo nell'abito da ballo. Risiedettero a Brolio in pratica il resto della loro esistenza.

Per ingannare il tempo, quando non si occupava di affari di Stato, egli ricostruí il maniero, che si direbbe ora sognato da Sir Walter Scott o disegnato come scenario per *Il trovatore.* Fece inoltre esperimenti con nuove qualità di viti e ne produsse con procedimenti perfezionati. (Occorre pazienza e un carattere tenace per dedicarsi a occupazioni del genere: ci vogliono approssimativamente cinque anni prima che si possa gustare il primo prodotto di qualche nuova combinazione di viti.) Il barone trovò un amabile miscuglio di uva bianca e nera, Sangiovese e Malvasia, che, fatta fermentare in due fasi successive, (tecnica detta «il governo del vino»), dava un nuovo sapore al cru. Il vino divenne famoso, fu copiato dagli altri proprietari di vigneti della regione, il Chianti, e in ultimo finí con il conquistarsi una rinomanza mondiale. In questo modo il barone riuscí a tutelare la santità della famiglia, il buon nome della moglie, il proprio

onore, ad accumulare un patrimonio, e ad arricchire i suoi vicini, tutto in una volta sola.

Anche in Italia è innegabile che la vita moderna sta corrompendo la splendida solidità della famiglia. Il mutamento potrebbe ovviamente avere serie conseguenze. Se la famiglia si indebolirà, l'anarchia regnerà forse senza freni? O gli italiani perverranno finalmente all'opportuno rispetto per le pubbliche autorità e le istituzioni? La famiglia non sembra piú quello che era un tempo, ovunque, ma soprattutto nei centri industriali del Nord. Naturalmente, il fenomeno è là piú percettibile, in quanto il Nord si trova piú vicino al resto d'Europa ed è quella parte d'Italia in cui la trasformazione della società viene spronata dall'industrializzazione e dal graduale diffondersi del benessere. I settentrionali abitano in minuscoli appartamenti, separati dai parenti da vaste distese di costruzioni in cemento o di strade congestionate, lontani gli uni dagli altri come se risiedessero in distanti regioni. I parenti si rivedono a intervalli sempre piú lunghi e alcuni di essi, inevitabilmente, si perdono di vista e si dimenticano. I giovani vogliono la loro indipendenza, con gusti, studi, idee politiche, ambizioni e amici tutti loro, e vogliono vivere lontano dai genitori troppo autoritari. Alcune delle tradizioni antiche vanno scomparendo a poco a poco, o vengono onorate con sorrisi di condiscendenza e d'ironia.

Il divorzio comincia ad essere adottato come una consuetudine dalla classe superiore. Naturalmente la legge ancora non lo contempla e non lo contemplerà mai. Non vi si oppone soltanto la Chiesa, ma la popolazione stessa lo considera giustamente un'istituzione barbara e rovinosa; la necessità di conservare qualche solido baluardo contro l'instabilità delle cose ne impedirà sempre l'adozione. Neppure gli anarchici piú sfrenati e i rivoluzionari piú terribili hanno osato proporlo in passato. I co-

munisti, oggi, negano irosamente di prenderlo in considerazione. In fin dei conti, come tutti sanno, lo scopo principale della vita coniugale non è la realizzazione impossibile dei sogni sentimentali dell'adolescenza, né il raggiungimento di un'estasi romantica, né la fusione perfetta di due anime, ma la formazione di una nuova famiglia e il rafforzamento di quelle esistenti. È naturalmente augurabile che marito e moglie siano felici in compagnia l'uno dell'altro, ma non è indispensabile. Una cosa, tuttavia, è imperativa: che, qualora l'uno o l'altro dei coniugi fossero tentati di venir meno all'obbligo della fedeltà, lui, o lei, o entrambi, riescano a condurre le cose in modo tale da non porre in pericolo una struttura permanente e da non rovinare la tranquillità di terzi. I mariti o le mogli che si allontanano segretamente dalla retta via dovrebbero ad ogni costo offrire al compagno ogni opportunità di illudersi. La mancanza di precauzioni (anche di quelle trasparenti), l'abitudine di lasciare dappertutto lettere aperte, o l'impulso adolescente di non mantenere i segreti e di confessare ogni cosa, sono considerate tendenze pericolose che vanno deplorate e represse.

A Genova, alcuni anni or sono, risiedeva un banchiere maturo e ammogliato, affezionato alle sue abitudini, che amava una bella donna, moglie di un uomo di modeste condizioni. Il banchiere non apprezzava le emozioni di convegni clandestini in camere prese in affitto. Preferiva incontrarsi con l'amante nella comoda e silenziosa casa di lei. Quando si recava a farle visita, la sera, diceva sempre al marito: «Mio caro amico, ho il presentimento che il numero tale vincerà alla roulette stanotte. Le spiacerebbe andare al circolo e puntare questa somma per me?». Il marito si affrettava invariabilmente ad accontentarlo. Tornava dopo due ore e diceva che, ahimè, il numero non era uscito e che aveva perduto il denaro. La cosa continuò per anni. Rozzi

moralisti avrebbero deriso la piccola simpatica cerimonia, e proclamato la scandalosa verità: che il marito intascava regolarmente i quattrini ed era un farabutto il quale sfruttava il proprio disonore per vivere, mentre sua moglie doveva essere considerata una miserabile sgualdrina. I rozzi moralisti avrebbero rovinato questo delicato e civile accordo pretendendo che la moglie confessasse apertamente i propri torti, che il marito divorziasse da lei e che il banchiere abbandonasse la moglie e i figli per sposare l'amante, rovinando cosí due famiglie in una volta sola.

Ora, tuttavia, numerosi italiani non apprezzano piú tali eleganti mascherature della realtà e vogliono brutalmente ottenere un divorzio qualsiasi per potersi risposare, come qualunque straniero. Di conseguenza, surrogati di divorzi che sembrano quasi veri sono stati escogitati da avvocati ingegnosi, per quelle coppie che non riescono a ottenere l'annullamento dei legami religiosi. Dopo la guerra, ad esempio, mediante sotterfugi, molti matrimoni furono sciolti in paesi che avevano concluso trattati con l'Italia rendendo legali in determinati casi le sentenze pronunciate nell'altro paese. Pochi tribunali italiani, tuttavia, osavano confermare la validità delle sentenze estere. A un certo momento, però, un vecchio giudice ostinato le convalidò tutte per alcuni anni, finché non andò in pensione. Liberò insperatamente migliaia di coppie sposate e infelici. Quest'unica scappatoia è stata ora chiusa da una legislazione piú esplicita e da regolamenti piú severi, ma si stanno esplorando altri metodi. Quando non v'è alcuna via d'uscita, quando non è possibile alcun cavillo legale, un numero di persone sempre piú grande si fa giustizia da sé e mette su casa con il nuovo compagno o la nuova compagna, senza il beneplacito di tribunali, di autorità municipali o di clero.

Ciò, s'intende, è accaduto anche in passato. È sempre accaduto. Ma v'è una differenza tra quanto accadeva un tempo e

quanto sta accadendo adesso. Le coppie illegali non rimangono piú nella loro vergogna, isolate come lebbrosi, e costrette a condurre una vita solitaria e quasi clandestina. Gli amanti non vengono piú considerati fuoricasta, come Anna Karenina e Vronskij. Sono accettati in società, invitati ovunque, guardati con compassione e commiserazione, incoraggiati come vittime innocenti di una legislazione crudele e medioevale. Gli amici chiamano la donna, per cortesia, con il cognome dell'amante. Mediante espedienti di vario genere, anche ai figli viene dato illegalmente il cognome dell'uomo. Tali legami sono ormai quasi completamente rispettabili, tanto rispettabili e solidi, in effetti, che molte di queste signore e molti di questi signori non regolarmente coniugati incominciano, come se lo fossero, a coltivare altre relazioni amorose clandestine.

Come è accaduto in passato in molti altri campi, l'apparenza è che gli italiani siano ora desiderosi, addirittura ansiosi, di adottare anche in questo settore le voghe straniere. Ciò è forse una prova che l'Italia sta cambiando? Vi sono molti segni visibili di una rivoluzione dei costumi: in realtà dietro le porte chiuse di ogni famiglia è in corso una lotta silenziosa, furtiva e tenace per conservare sostanzialmente le antiche costumanze. La lotta è in corso nel cuore stesso di ogni singolo italiano. Il risultato, s'intende, sarà presumibilmente quello che è sempre stato: una piacevole ostentazione di tolleranza moderna e spregiudicata che non corrisponderà in tutto e per tutto alla sostanza invincibile celata dietro ad essa. Gli osservatori ingenui e superficiali scriveranno che l'Italia «non è piú lo stesso paese che è stata per secoli», che molti italiańi sono ora «moderni» quanto chiunque altro, e che un «profondo aggiornamento» ha definitivamente trasformato le loro esistenze, le cose che gli stranieri ottimisti ripetono, ad ogni generazione, anche a proposito di ogni svolta

politica italiana. Ma gli osservatori piú penetranti ed esperti la penseranno diversamente. Certo, qualcosa delle nuove idee rimarrà, qualcosa di vistoso, esteriore, di non proprio essenziale. Ma lo spirito delle costumanze antiche continuerà, in qualche modo, tenacemente a sopravvivere. L'italiano anteporrà sempre la difesa della sua famiglia, in una crisi, contro i carabinieri, la polizia, i tribunali, l'opinione pubblica, e persino, a volte, la sua stessa coscienza, perché la famiglia è stata, per cosí lungo tempo, l'unico fido rifugio in mondo di guai, ed egli spera che continui sempre a difendere nel futuro i suoi abitanti da ogni assalto esterno. Molte cose possono mutare, certo, ma quelle vere mutano molto lentamente, o sembra solo che mutino cosí come in certi malconci alberghetti di provincia, in Italia, soltanto la facciata e il vestibolo sono stati rinnovati, mentre quasi tutto il resto è rimasto intatto.

Segni rassicuranti del non diminuito potere della famiglia in ambienti modernissimi e ricchi continuano ad abbondare. Si pensi ai sette fratelli C. di Genova (erano otto, ma uno è morto in un incidente automobilistico). Complessivamente, le loro società di navigazione, gli oleifici, le varie altre industrie, iniziative e organizzazioni valgono parecchi miliardi di lire. Allo scopo di conservare la solidarietà della compagine familiare, per comune accordo, ognuno di loro possiede soltanto i vestiti che indossa, i vestiti della moglie e dei figli, e i mobili di casa. Tutto il resto è patrimonio comune. Persino le automobili sono di tutti e vengono chiamate per telefono ogniqualvolta sia necessario. I fratelli considerano questo accordo patriarcale il migliore possibile per poter dirigere imprese private vaste e complesse riducendo al minimo gli attriti. Oppure si pensi ai figli minori di alcune grandi famiglie siciliane. In Sicilia, il potere delle piú antiche case dipende ancora in vasta misura dal prestigio, dal titolo ereditario e dal reddito delle terre. La legge non riconosce i titoli nobiliari e impone che la maggior parte dell'asse ereditario venga divisa in parti uguali tra tutti i figli. Per evitare che il patri-

monio comune sia frazionato in troppi rivoletti e svanisca in una o due generazioni, e che il palazzo avito vada in rovina senza nessuno che lo possa mantenere, vi sono fratelli minori che, come monaci, non si sposano, o che, quando prendono moglie, si astengono dal generare figli, in modo che le proprietà, i titoli, il prestigio e l'autorità passino integri alla generazione successiva.

Si potrebbero facilmente citare altri casi; se ne incontrano in ogni conversazione, nel disbrigo degli affari quotidiani, nelle notizie dei giornali; costituiscono l'anima stessa della vita italiana. Ecco, ad esempio, quel che accadde non molto tempo fa. Un premio letterario venne offerto all'autore della migliore opera prima dell'anno. Tra i candidati, uno era il favorito indiscusso. Si trattava di un giovane brillante che aveva pubblicato di gran lunga il miglior libro ed era divenuto noto, praticamente, da un giorno all'altro. Era figlio di un illustre uomo di lettere il quale faceva parte della giuria che assegnava il premio. Il padre, un uomo scrupoloso, si trovò in imbarazzo. Non voleva essere giudice del lavoro del figlio, né voleva condannarne i rivali. Non voleva offuscare la vittoria quasi certa del giovane autore con sospetti di favoritismi e nepotismi. Decise pertanto di non entrare a far parte della giuria, per quell'anno, e scrisse ai colleghi una lettera dignitosa. Non spiegò quali fossero i suoi scrupoli, (ogni spiegazione avrebbe dovuto includere l'ammissione che, a suo parere, il figlio avrebbe potuto vincere, e anche tale spiegazione poteva essere interpretata come una forma indiretta di pressione). Di conseguenza, si astenne puntigliosamente dal lasciar capire che considerava suo figlio degno del premio e avanzò due o tre altri nomi, nomi di scrittori che ovviamente non valevano neppure la metà.

Uno o due dei giudici proposero subito il nome del figlio, il quale, però, non ottenne il premio. L'obiezione che lo sconfisse era inoppugnabile e venne accettata da tutti come definitiva. Quando uno dei membri della giuria disse: «Dobbiamo esserci sbagliati sul suo conto. Non deve essere tanto bravo quanto la maggior parte di noi lo ritiene, dopo tutto, visto che neppure suo padre lo ha creduto meritevole del premio. Nelle lettere che ci ha scritto non ne ha neppure fatto il nome», tutti assentirono con solennità. Quanto poco doveva in realtà valere quel ragazzo, malgrado le apparenze, pensarono i giudici, se persino suo padre non aveva avuto il coraggio di compiere il proprio elementare dovere, quello che il cuore gli imponeva, un dovere indiscusso da tempi immemorabili, che avrebbe compiuto anche se il figlio fosse stato uno scrittore mediocre?

# XII

## COME RIUSCIRE

La famiglia italiana, questa falange macedone di padri severi, di madri capaci di immolarsi, di nonni che adorano e viziano i nipoti, di zie zitelle, di parenti d'acquisto, di foruncolosi adolescenti e di sciamanti bambini, con il suo codice non scritto e la sua rigorosa disciplina, può essere paragonata a una nave che naviga in acque oscure e traditrici, infestate da nemici invisibili e spietati. La nave non naviga sola: di solito è circondata da un vasto convoglio che ne garantisce la sicurezza. Il convoglio è l'organizzazione (legittima o illegittima), della quale la famiglia fa parte piú o meno indirettamente. È il gruppo, il clan, il partito politico, la camarilla, la combriccola, la consorteria, la setta, l'associazione, l'alleanza, aperta o segreta, costituita da persone legate da origini, speranze, paure e necessità piú o meno analoghe.

Esiste, certo, una differenza sostanziale tra una situazione del genere e la vera navigazione in tempo di guerra. La famiglia segue la formazione solo fino a quando questa le promette sicurezza e prosperità. Ogni volta che il comandante lo riterrà opportuno, la nave abbandonerà furtivamente, ma senza esitazioni, il convoglio per aggregarsi a un altro convoglio piú conveniente e meno esposto; magari anche, in caso di grave pericolo, a un convoglio nemico. In rari momenti, la famiglia navigherà sola, almeno per qualche tempo, in attesa di vedere quale schieramento nella battaglia accenni a prevalere, quale schieramento offra probabilità piú obiettive di sopravvivenza.

Naturalmente, alleanze del genere fioriscono in ogni paese. Esse riescono a influenzare ovunque molte vitali attività. Dap-

pertutto, in effetti, è essenziale essere introdotti per riuscire nella vita. In tutto il mondo è difficile fare strada senza il consenso delle conventicole affermate. Alcuni di questi gruppi piú famosi, è vero, non sono tanto potenti quanto la gente crede; altri sono pura finzione, o hanno un'esistenza fantomatica e immaginaria; spesso sono soltanto ossessioni nella fantasia degli sconfitti, che se ne avvalgono per giustificare il proprio insuccesso. Molti gruppi però esistono indubbiamente e hanno lasciato il loro segno nella storia, come i massoni, la finanza protestante e i bouilleurs des crus in Francia; il Grosse Generalstab in Germania; i proprietari di schiavi del Sud e i banchieri di Wall Street negli Stati Uniti; l'Establishment inglese, gli Old School Boys; e il vecchio Politbureau sovietico. Alcuni di questi gruppi sono realmente forti e influenti nel mondo odierno quanto crede il pubblico. Le voghe dell'arte contemporanea, per citare un esempio, sono decise da una camarilla di mercanti d'arte a Parigi e da una cerchia di direttori di musei in tutto il mondo. Ciononostante, per quanto potenti possono essere altrove queste consorterie, di rado esse hanno l'importanza che hanno sempre avuto ed hanno tuttora in Italia.

Ogni attività legittima o illegittima, piccola o grande, è inquadrata nel proprio gruppo o alleanza, ufficiale o invisibile. Ogni gruppo si difende da sé dalle insiede degli altri. Come feudatari antichi o Stati sovrani, i gruppi non conoscono altro limite alle proprie ambizioni che le ambizioni di gruppi rivali. Conducono una partita quasi completamente libera, senza righe sul terreno, senza colpi proibiti, senza regolamenti e senza arbitro. La vittoria è il solo fine. Quando si accorgono che l'avversario non si può sconfiggere si uniscono a lui. E la legge? E l'interesse pubblico? Chi osserva le cose con attenzione scopre che anche lo Stato è, in Italia, una coalizione di gruppi di pressione, perché ogni branca dell'amministrazione è costretta a lottare per la propria esistenza. Non può, come altrove, fidarsi semplicemente dell'autorità che le conferisce la costituzione.

Per cui si comporta come un potere quasi indipendente che combatte per la prosperità e i privilegi suoi, dei suoi protetti, vassalli e dipendenti, per maggiori compiti e piú redditizi, per una fetta piú grossa del bilancio statale, per un sempre maggior numero di impiegati, per un rango piú elevato e piú ampie prerogative per i suoi capi. Altrimenti deve rassegnarsi a languire. Celebre è la guerra tra tre ministeri, dell'Agricoltura, dell'Industria e dei Trasporti, per controllare il settore dei trattori agricoli. L'ispezione delle macchine per il caffè espresso era contesa da anni tra due potenti uffici; si misero d'accordo, alla fine, dividendo l'Italia a metà, cosí come i sovrani d'un tempo dividevano la Polonia.

Quando è necessario i ministeri si alleano tra loro per sconfiggere i nemici comuni, l'economia privata, di cui conquistano, di anno in anno, sempre piú vasti settori, oppure per neutralizzare il Parlamento. Anche ogni branca dell'amministrazione statale si unisce all'avversario che non può annientare. Tra la polizia e i carabinieri vi è stata una rivalità per oltre un secolo. (Molti italiani credono che l'inconsueta esistenza di due forze di polizia rivali sia una delle piú efficaci salvaguardie della loro libertà. L'una sorveglia e controlla l'altra.) Nella Sicilia occidentale le due forze di polizia si sono battute con la Mafia per piú di cent'anni. Di tanto in tanto la Mafia si allea con una contro l'altra, qualche volta tutte e due si uniscono contro la Mafia. Allora riescono a predominare per qualche tempo, non perché rappresentino lo Stato, ma perché vengono ad essere piú forti. Questa realtà, che la legge non è suprema, che non ha necessariamente sempre tutti i vantaggi dalla sua parte, ma che vince comunque chi è piú potente, che abbia o non abbia il diritto dalla sua, va tenuta presente se si vogliono capire gli aspetti meno evidenti di molte lotte, come quella tra doganieri e contrabbandieri, tra il ministero del Lavoro e i sindacati, tra il ministero delle Finanze e i contribuenti riluttanti, tra il ministero della Pubblica Istruzione e gli insegnanti e gli studenti, tra il

ministero dell'Industria e gli industriali. Non sempre, cioè, è l'autorità costituita che vince, né vince, quando vince, perché è l'autorità costituita.

Lo stesso presidente del Consiglio deve avere una sua autorità personale se vuole che le sue disposizioni vengano eseguite, deve essere sostenuto nell'ambito del proprio partito, nell'ambito della burocrazia, e nell' ambito della Chiesa o di una delle organizzazioni piú influenti della Chiesa (quando è un democratico cristiano), in quanto non può certo far conto soltanto sulla autorità della carica. Vi furono alcuni onorevoli anche se inesperti ministri, subito dopo la guerra, che non avevano presente tutto ciò (erano stati in carcere o all'estero durante il fascismo e avevano perduto ogni contatto con la vita pratica) e temerariamente tentarono di imporre la loro volontà ai burocrati riluttanti e ribelli o al popolo, senza gli opportuni appoggi e le necessarie alleanze. Quasi tutti finirono isolati nei loro uffici, smarriti e impotenti. I telefoni squillavano di rado, soltanto gli intimi amici e i parenti si recavano a far loro visita, nessuno li informava su quanto stava accadendo e i commessi dimenticavano persino di rifornirli di carta, penne e matite e di riempire d'inchiostro i calamai. Anche la legge, qualsiasi legge, cambia significato e scopo a seconda del potere della persona che l'applica o la viola; le tasse tendono a divenire meno gravose e a poter essere evase piú facilmente per i potenti e per coloro che hanno conoscenze utili (potenti e influenti erano un tempo persone ricche e famiglie ragguardevoli, ora sono quasi unicamente persone o istituti che controllano molti voti). Tutto, in definitiva, tende ad essere non già un contrapporsi di diritti, ma un confronto di puro potere.

Un qualche genere di protezione è, di conseguenza, necessario a tutti. Anche l'uomo modesto e senza ambizioni ha biso-

gno di aiuti influenti semplicemente per essere lasciato in pace. Il clima storico italiano è sempre stato, come è noto, notevolmente instabile. In pratica, ad ogni generazione, da cento e piú anni, ondate rabbiose di mutamenti politici superano tutti gli ostacoli e spazzano dalla scena tutto ciò che non abbia fondazioni abbastanza profonde o non sia assicurato a qualcosa di solido. Da noi, la generosità verso l'avversario abbattuto è considerata generalmente una forma pericolosa di debolezza; per il nemico politico sconfitto si nutre ben poca compassione; l'opposizione non aspetta sempre apertamente il proprio turno, ma è costretta spesso a scomparire dalla faccia della terra, come un fiume carsico, e farsi clandestina, magari soltanto per riapparire alla luce del giorno dopo una o due generazioni; talvolta sembra si adegui mimetizzandosi, per durare. Istituzioni vecchie di secoli scompaiono; le antiche élites vengono sradicate; prendono il comando gli ex sovversivi e i ci-devant nemici dell'ordine costituito; gli incendiari comandano i pompieri; gli anarchici difendono l'autorità dello Stato. Quattro o cinque volte dal 1860 nuovi capi inesperti hanno dovuto imparare il mestiere man mano che esercitavano il potere (alcuni incominciano sempre accumulando patrimoni privati;) allo stesso tempo solide colonne della società si tramutavano da un giorno all'altro in pericolosi rivoluzionari; i libri di scuola dovevano essere perennemente rifatti; le tradizioni, le virtú, le convinzioni del passato venivano bandite ed altre le sostituivano con una confusione sconcertante.

Nel corso di questi rivolgimenti anche gli uomini oscuri e innocui che si attengono alla legge e badano agli affari loro vengono a trovarsi in pericolo. Gli uomini tardi e stupidi, o gli uomini tutti di un pezzo, gli uomini puri e onorati che coltivano la fermezza di carattere e rimangono fedeli ai loro ideali e considerano indegno adattarsi alle nuove circostanze, nonché gli uomini isolati e senza amici, vengono inevitabilmente trascinati dalle furiose ondate. Molti uomini onesti emigrano; altri sacrifi-

cano la vita, la libertà, la ricchezza; molti si nascondono e vivono oscuramente, senza prestigio, autorità e potere. La grande maggioranza è piú scaltra. Gli eventi non la sorprendono quasi mai. Come bagnanti che di fronte alla violenza della mareggiata si prendono per mano a catena per non essere trascinati, la maggioranza sa che la salvezza è nell'avvinghiarsi a un forte gruppo di amici. Sa che coloro i quali rimangono soli sono perduti.

Gli italiani non sono, come credono gli stranieri, individualisti. Servono con fedeltà nelle loro organizzazioni, che solo molto di rado sono quelle ufficiali. Questo è stato riconosciuto, tra gli altri, da Antonio Gramsci, il gobbo acuto ed erudito che fondò il Partito comunista nel 1921. Egli lasciò molti appunti, riflessioni indotte dalle sue letture casuali, annotate in codice mentre giaceva inguaribilmente malato nelle prigioni fasciste. Eccone una: «Si osserva da alcuni con compiacimento e da altri con sfiducia e pessimismo, che il popolo italiano è "individualista". Alcuni dicono "dannosamente", altri "fortunatamente", ecc… Si diceva una volta: "Venga Francia, venga Spagna, purché se magna", come oggi si è indifferenti alla vita statale, alla vita politica dei partiti… Ma questo individualismo è proprio tale? Non partecipare attivamente alla vita collettiva… significa forse non essere partigiani, non appartenere a nessun gruppo costituito? Significa lo "splendido isolamento" del singolo individuo, che conta solo su se stesso per creare la sua vita economica e morale? Niente affatto. Significa che al partito politico e al sindacato "moderni"… si "preferiscono" forme organizzate di altro tipo,… quindi le cricche, le camorre, le mafie, sia popolari sia legate alle classi alte».

Gramsci, s'intende, credeva che di tutto ciò fosse responsabile «il gruppo dirigente nazionale», pur sapendo come il fenome-

no risaliva molto piú addietro, a secoli prima del capitalismo, ed era in pratica antico quanto lo stesso popolo italiano, e pur sapendo anche, strano a dirsi, che esso era praticamente ignoto o non prevaleva nelle nazioni piú progredite, ove il capitalismo era realmente forte. Credeva sinceramente, comunque, che il comunismo fosse l'unico rimedio e che, quando tutti i mezzi di produzione fossero in possesso della collettività, gli italiani sarebbero diventati buoni cittadini rispettosi delle leggi. Doveva restare legato alla sua fede nonostante tutto; fare altrimenti significava riconoscere che tutta la sua opera e i suoi sacrifici erano stati vani. Noi siamo meglio informati. Esperienze recenti dimostrano che gli italiani sono costretti a comportarsi nel solito modo sotto qualsiasi forma di organizzazione economica. In effetti, quanto piú numerose sono le attività economiche controllate dallo Stato, tanto piú la gente fa conto sugli amici e sui complici per essere protetta e per salvaguardare il proprio potere e ciò che possiede. Nulla è tanto infestato dalle cricche, in Italia, quanto l'industria nazionalizzata. Gramsci non visse quanto bastava per vedere persino il suo piccolo ed eroico partito trasformato, dopo l'ultima guerra, in un'ennesima e vasta associazione all'italiana di mutua assistenza, diretta solo vagamente dall'ortodossia ideologica, e soprattutto da un agile senso tattico di adattamento.

Le cricche, le camarille, le mafie, le cabale, o, come le chiamano molti, le consorterie, nonché le organizzazioni piú onorevoli, ma altrettanto non ufficiali, alle quali la gente affida la propria sicurezza, non sempre vengono scelte consapevolmente. Accade talora che un uomo nasca in una di esse. In passato veniva a trovarsi soggetto a un principe, cittadino di una minuscola repubblica, membro di un partito storico o di un clan familiare. In qualche modo sapeva dalla nascita (non v'era bisogno che nessuno glielo dicesse) di aver l'obbligo di aiutare tutti gli altri membri della sua fazione e il diritto di esigere aiuto da loro. Formazioni spontanee del genere esistono tuttora. I meri-

dionali nel Nord, ad esempio, o i settentrionali nel Sud si comportano automaticamente come gli appartenenti a una società segreta, e a vista, senza conoscersi, si porgono reciprocamente fraterno aiuto. Questi legami sono tanto stretti che persone le quali sarebbero naturalmente nemiche nei luoghi d'origine (perché nate in cittadine rivali, o in quartieri rivali della stessa città) divengono immediatamente alleate e complici in ambienti estranei. Gli italiani di tutte le regioni, al Nord e al Sud, ubbidiscono agli stessi obblighi morali quando si incontrano all'estero. Si riconoscono senza parlare. Non hanno bisogno di parole. Comunicano con gesti impercettibili e sono disposti a fare praticamente qualunque cosa gli uni per gli altri.

Il loro riconoscimento istintivo e il loro senso della complicità potrebbero essere paragonati alla simpatia e all'attrazione che malinconicamente legano uomini dediti a vizi segreti, quasi che anche l'essere italiani e il vivere alla maniera italiana fossero una sorta di vizio segreto, una colpa contro natura. Lo stesso stato d'animo unisce la maggioranza degli italiani sotto l'oppressione straniera, forse piú saldamente degli abitanti di ogni altra nazione nella stessa situazione difficile. Anche i francesi, gli olandesi, i danesi tentarono di aiutarsi a vicenda per difendersi dall'occupazione tedesca durante l'ultima guerra. Nessuno, tuttavia, era cosí bene addestrato dalla storia a violare tutte le leggi dell'invasore, a capire i connazionali sconosciuti con un'occhiata e a far sí che tutti istintivamente associassero i loro sforzi contro le autorità degli occupanti come gli italiani. Questi ultimi conoscevano già tutti i trucchi. Solo una piccola e infida minoranza si schierò con la Wehrmacht. La grande maggioranza si comportò spontaneamente e immediatamente come se tutti fossero stati cugini da molto tempo perdutisi di vista. Chiunque e ovunque poteva trovare rifugio senza timori nella prima fattoria che vedesse. Sapeva che i contadini avrebbero sfidato volentieri la morte per sfamarlo e dargli un tetto. Gli stessi privilegi vennero estesi ai prigionieri americani e inglesi in fuga, come molti

di loro possono testimoniare, non soltanto a causa degli ideali che rappresentavano, ma anche perché, essendo perseguitati dai tedeschi, venivano considerati in qualche modo italiani onorari.

Piú di frequente si deve scegliere il gruppo al quale unirsi; la gamma delle alternative è di rado molto vasta; nessuno è completamente libero; l'ambiente, i gusti, la classe sociale, il carattere, le ambizioni limitano ulteriormente le possibilità di scelta. Giunge spesso, tuttavia, nella vita di un uomo, il momento in cui egli deve correre un rischio e decidere. Alcune associazioni tra quelle in cui può entrare sono antiche, potenti ed estese all'intera nazione. Altre sono gruppi di villaggio. Nelle associazioni maggiori esistono poi altre cricche, l'una dentro l'altra come palle d'avorio cinesi, e tra esse occorre sapersi destreggiare abilmente.

La piú antica e la piú grande di tutte, contenente ogni sorta di grandi organizzazioni e di gruppi sussidiari, è la Chiesa, onorata, virtuosa, di vasta portata, potente e onnipresente, un Impero nello Stato. È guidata dalle proprie leggi, offre infinite possibilità, protegge e aiuta i suoi seguaci fedeli, risolve ogni sorta di difficoltà, favorisce la prosperità e la sicurezza delle persone oneste, e talvolta anche disoneste, che le si affidano in circostanze di ogni genere. È risaputo che ha sempre reso precaria e fiacca la vita ufficiale in Italia in tutti i tempi. Consente all'uomo pavido una assistenza tranquilla (può ritirarsi dal mondo e divenire parroco o frate). Offre all'ambizioso innumerevoli opportunità (può divenire diplomatico del Vaticano, confessore di sovrani e uomini di Stato, generale di un ordine religioso; rettore di una università cattolica o direttore di una casa editrice, un alto prelato che domina ogni sorta di sfere spirituali e terrene, un cardinale dalle vaste responsabilità, addirittura il Papa). Anche il laico può condurre un'esistenza protetta

e serena con l'aiuto della Chiesa; essa è in grado di seguirlo, passo per passo, dalla nascita alla morte, assicurandogli un discreto impiego e una carriera sicura, proteggendolo dall'invidia dei rivali, procurandogli a volte il successo terreno, la fama, il potere politico e la ricchezza.

La Chiesa è un mondo a sé, la piú labirintica e la piú complessa di tutte le creazioni umane. Veduta dall'esterno, appare monolitica a chi le è estraneo. Internamente è un intrico di organizzazioni rivali, che lottano ciascuna per sé e, tutte insieme, per la maggior gloria di Dio: il Papa e i suoi consiglieri privati contro la Curia, la Curia contro i vescovi, i vescovi liberali contro i vescovi conservatori, tutti i vescovi contro il basso clero, gli ordini religiosi contro i preti secolari, gli ordini religiosi tra loro. I cattolici laici sono divisi anch'essi in un numero sorprendente di gruppi, dai ricchissimi Cavalieri di Malta all'Azione Cattolica e alle diseredate organizzazioni operaie di sinistra. Ritrovano tutti comunque sempre l'unità contro i nemici della Chiesa.

Oppure, fino a una o due generazioni fa, un uomo poteva affidare la propria prosperità ai massoni. Essi costituivano in Italia un'organizzazione potente e segreta (a sua volta divisa, come la polizia, in due branche rivali) che, fino alla prima guerra mondiale, favorí molte carriere e probabilmente dominò la maggior parte delle piú elevate posizioni nello Stato italiano. Tutelava i propri aderenti in tutte le attività della vita. I massoni erano anticlericali e si battevano contro l'influenza della Chiesa in ogni campo, nella politica, negli ambienti accademici, nelle forze armate, nella finanza e nell'industria. Ora hanno perduto in pratica ogni potere. Esistono oggi molte altre istituzioni altrettanto vaste ed analoghe, ma nessuna è potente e diffusa quanto la Chiesa o i massoni del passato: partiti politici, coalizioni di interessi economici, cricche culturali di ogni specie. È possibile inoltre far parte contemporaneamente di parec-

chi gruppi associati e affini; un uomo può essere, ad esempio, un protetto dei gesuiti o dell'Azione Cattolica, un abile politico democristiano, e il direttore di un'industria nazionalizzata; può essere iscritto al Partito comunista allo scopo di dirigere una delle camarille del mondo dell'arte e della cultura dominate dal partito, e un dominatore nel cinema, nella pittura o nelle lettere.

È possibile, inoltre, entrare a far parte di gruppi minori; ne esistono a miriadi, alcuni meno onorati di altri, alcuni dichiaratamente criminosi, tutti potenti nelle rispettive sfere d'influenza, fino alla Mafia dei villaggi siciliani. Quando si ha a che fare con un italiano è sempre prudente accertare da che parte stia, di quale cricca, associazione o partito faccia parte, chi lo protegga, chi siano i suoi amici e da dove tragga il proprio potere. Naturalmente non esistono annuari che elenchino queste notizie indispensabili, e l'interessato il piú delle volte negherà con foga i propri legami. Alcune associazioni (i massoni del passato, i partiti democratici sotto il regime fascista, alcune combinazioni finanziarie d'oggi) sono segrete. Ciononostante, di solito non è difficile venire a conoscenza di informazioni del genere. Le conoscono tutti.

Uno dei motivi per i quali spesso un uomo nega i propri legami sta nel fatto che, pur essendo indispensabile appartenere a qualche gruppo o consorteria, la cosa può divenire pericolosa e compromettente in tempi difficili. È buona norma, pertanto, non mettersi mai troppo in vista. Quando è possibile, si deve cercare di non essere un portabandiera; si devono accettare soltanto posizioni solide ma secondarie, si deve evitare di essere noti come i seguaci di un uomo solo o come i campioni assoluti di un'idea. Nessuno è in grado di sapere quando scoppierà la prossima tempesta storica e quando ciò che prima costituiva un vantaggio possa divenire da un momento all'altro una passività disastrosa. Bisogna sempre lasciare porte aperte dietro di sé.

Questo è inoltre uno dei motivi per i quali si dovrebbe sempre cercare di avere amici tra i propri avversari. (La cosa è facile, perché molti tra gli avversari si attengono alla stessa norma.) Va detto, tuttavia, che il numero degli italiani spericolati è relativamente grande, tanto piú ammirevoli quanto piú essi sanno con certezza che ciò che fanno è imprudente e quasi certamente costerà loro carissimo.

Quando, nell'aprile del 1940, un commissario di polizia mi arrestò come nemico pericoloso del regime fascista, fu eccessivamente gentile. Mentre aspettavo in questura di essere interrogato mandò qualcuno a prendere il pranzo nella vicina trattoria, mandò a prendere a casa mia camicie pulite, un vestito di ricambio e un po' di denaro, e velatamente mi mise in guardia circa ciò ch'era preferibile dire o non dire durante l'interrogatorio. Cortesemente mi accompagnò sulla sua macchina a Regina Coeli. Lo ringraziai e gli domandai perché fosse cosí premuroso. Rispose con franchezza: «Non si sa mai. Forse, un giorno, lei potrà fare altrettanto per me». (Il regime, a quel tempo era ancora molto potente e indiscusso. L'Italia continuava ad essere neutrale. La Germania sembrava avere ogni probabilità di vincere la guerra. Il commissario si stava prudentemente assicurando contro un evento che appariva quasi impossibile.) Pochi anni dopo, negli ultimi mesi di guerra, il capo repubblichino di Grosseto, la provincia nella quale risiedevo, mi mandò a chiamare. Gli alleati erano a Cassino. Grosseto apparteneva ancora al Nord. Il fascista mi fece aspettare per ore nel suo ufficio, mentre sbrigava gli affari correnti. Fece in modo che fossi presente mentre impartiva a voce molto alta ordini di nascondere il bestiame ai tedeschi che volevano requisirlo, di dare asilo ad alcuni partigiani, e di avvertire altri di un imminente rastrellamento. Infine si voltò verso di me e disse: «Spero che un giorno

sarete in grado di riferire a un tribunale tutto quello che avete veduto e udito qui oggi». Cosí feci, dopo la guerra, a Perugia. Fu condannato a trent'anni, ma amnistiato poco tempo dopo.

Parlar chiaro è spesso un'abitudine pericolosa. L'oscurità è la norma in quasi tutti i campi. In tempi difficili, la maggior parte degli articoli di fondo dei giornali, delle critiche d'arte e dei discorsi politici è di norma avvolta in una prosa elegantemente ambigua. Non ci si deve fare inutili nemici. Non si può mai sapere se le proprie prudenti opinioni, che tutti accettano e nessuno contraddice, non risulteranno poi compromettenti e audaci. Si celano i propri pensieri – a volte senza scopo – perché nasconderli non è mai pericoloso, mentre potrebbe esserlo il rivelarli. Vi sono spesso, naturalmente, motivi meno disonorevoli. La dissimulazione in tempi duri può essere l'unico modo per tutelare la propria libertà, sia quella interiore, che consente di pensare come si vuole, sia la pratica, comune, quotidiana libertà d'azione. È questo il genere di prudenza che anche i cittadini dei paesi comunisti ben conoscono.

Questa teoria è stata esplorata spietatamente da Guido Piovene, nel suo recente libro intitolato *La coda di paglia.* Piovene è stato attaccato perché si dichiara antifascista e simpatizzante comunista, nonostante il fatto che, durante la dittatura, avesse scritto alcuni articoli per esaltare lo stile letterario del dittatore e per giustificare la sua politica antisemita, e avesse seguito da giornalista la guerra di Spagna dalla parte di Franco. Si deve onestamente riconoscere che a quei tempi si era spinto troppo avanti. Pochi uomini intelligenti, avveduti e nel pieno possesso delle loro facoltà mentali erano andati cosí lontano. Non era né prudente né necessario. Molti riuscivano a prosperare ed anche a raggiungere posizioni eminenti senza dover lodare qualità che il duce non possedeva e non aveva forse mai preteso di possedere, e una politica ch'egli stesso in segreto disprezzava, in quanto gli ricordava il suo asservimento a Hitler. Piovene si difende

ammettendo che le sue azioni non erano strettamente indispensabili dal punto di vista utilitario, ma che la sua miglior giustificazione sta appunto nella loro gratuità. Fece quel che fece non soltanto per difendere la propria libertà personale, ma, afferma, anche per screditare il regime. Contava su quello che definisce «il malinconico sollievo dell'ipocrisia, cioè il sollievo di trovarsi insieme a un buon numero di ipocriti».

«(La mia fu) l'esperienza intensa della malafede in tempi di tirannia» scrive, senza spiegare però come mai sia ora tanto ansioso di ripetere quell'esperienza odiosa schierandosi, in quasi tutte le controversie, con il Partito comunista. «E nemmeno pretendo che la mia malafede fosse sempre cosciente», ha scritto. «Questo avrebbe chiesto una forza di carattere, una coerenza, un coraggio nella menzogna, quasi una forma pervertita di sincerità che sono difficili quasi quanto il sacrificio di sé… Mi propinavo qualche goccia di convinzione per non detestarmi troppo.» (Questa, sia detto tra parentesi, è la differenza tra gli uomini come Piovene e Guicciardini. Guicciardini non voleva ingannare se stesso. Ebbe la forza di carattere necessaria per prosperare ad occhi aperti in un mondo cha sapeva essere irrimediabilmente perverso ed esecrabile.)

«Essendo fatto di infinite doppiezze,» continua Piovene, «il periodo fascista mi apparve "psicologico" per eccellenza, e intendo qui psicologico nel significato dell'uomo che si fabbrica complicati strumenti intellettuali per evitare di vedere le verità piú semplici. L'uomo si chiude in se stesso e vi opera inganni. Esisteva poi un'altra specie di contraffazione. Accadeva, scrivendo, di entrare in uno stato di disprezzo e di rabbia che inibiva di moderare i termini e ci spingeva anche piú in là del dovuto, esagerando il nostro scritto in modo da renderlo repellente a chiunque fosse dotato di senso comune. Il sofisma era: è cosí stupido che non posso considerarlo mio. Si aveva cioè l'illusione di staccarlo di piú dalla nostra persona e di attribuirlo a un

retore imbecille preso in affitto. Nascevano cosí i paragoni, per esempio, tra Mussolini e Shakespeare oppure Pascal; ci pareva che meno sarebbe stato peggio, si voleva sfuggire interamente ai limiti del verosimile. Si sarebbe potuto scrivere, invece di Shakespeare, Parmenide o Lucrezio… si voleva gettare in faccia all'oggetto di quegli elogi una specie di topo morto.»

Purtroppo, i paragoni volutamente iperbolici e ridicoli di Piovene non colpirono allora come egli intendeva il pubblico che non sospettava di nulla. La maggior parte dei lettori pensò che, in fin dei conti, doveva pur esservi qualche analogia tra Mussolini e Pascal o Shakespeare, dato che lo asseriva un critico illustre su un giornale autorevole. Altri, gli antifascisti, pensarono che Piovene fosse uno dei tanti adulatori del regime. Soltanto i suoi intimi amici sapevano la verità, ch'egli disprezzava i fascisti; che non era particolarmente desideroso di assicurarsi vantaggi ma voleva soltanto evitare guai; e che la sua inesperienza in manovre del genere era tale da fargli oltrepassare il segno in una misura incredibilmente eccessiva.

Nonostante la pretesa di parlare a nome della propria generazione, Piovene non può essere considerato completamente tipico. È vero ch'egli si schierò allora e si schiera oggi con il partito che presumibilmente può assicurargli la maggiore tranquillità di spirito. Ciò è senz'altro quel che si suppone faccia, in tutti i tempi, la maggioranza degli italiani. Ma vi sono alcuni particolari che lo distinguono dagli altri. Egli commette la colpa fondamentale: confessa, analizza e discute apertamente le proprie scelte, si compromette, attraendo su di sé ogni sorta di insulti dalla sinistra e dalla destra. Sperpera cosí quei vantaggi che potrebbe assicurarsi con le sue arti. Non riesce, inoltre, mai a ingannare completamente se stesso e gli altri. E non ha mai ricavato nulla dalla sua duttilità.

Una vecchia storiella illustra questo punto, una storiella che gli italiani inventarono ai tempi del blocco di Berlino, quando sembrava che poche settimane soltanto separassero l'umanità da una terza guerra mondiale e la NATO praticamente non esisteva. I russi (cosí dice la barzelletta) aggredirono un giorno all'improvviso l'Europa occidentale con forze schiaccianti. Le difese locali vennero immediatamente polverizzate. Gli Stati Uniti, inutile dirlo, non erano preparati a intervenire prontamente. Avevano bisogno del solito numero di anni per decidersi, per produrre l'equipaggiamento e addestrare gli uomini. I russi pertanto dilagarono con facilità, senza incontrare resistenza, dall'Elba a Gibilterra in pochi giorni, conquistarono le isole britanniche, e organizzarono tutti i territori occupati secondo i loro ideali politici. Istituirono regimi comunisti e sterminarono tutti gli anticomunisti. A tempo debito, anni dopo, gli americani sbarcarono, sconfissero i russi e liberarono l'Europa. Furono organizzati nuovi governi liberi che si accinsero a fucilare tutti i comunisti. In ultimo, il continente rimase praticamente disabitato. Negli spazi vuoti e nelle città deserte restarono soltanto gruppetti di inglesi, di francesi, di tedeschi, di olandesi, e cosí via. Solo l'Italia era ancora superpopolata. In Italia rimanevano in vita quasi cinquanta milioni di persone. Ovviamente avevano rammentato uno dei loro antichi adagi, il quale dice: «Gli uomini coraggiosi e i buoni vini durano poco».

Oppure si pensi a un'altra amara storiella, piú vecchia, inventata anch'essa dagli italiani, negli anni venti, quando il regime fascista esisteva soltanto da poco. Il segretario del Partito fascista visita una grande fabbrica, accompagnato dall'ossequioso direttore della industria. Alla fine del giro, tutti gli operai vengono radunati nel cortile per ascoltare un discorso. Prima di prendere la parola, il gerarca fascista li osserva orgoglioso dal podio e domanda al direttore: «Quali sono le idee politiche di questi uomini?». Il direttore risponde: «Per un terzo sono comunisti, per un terzo socialisti, e gli altri appartengono a vari partiti mi-

nori». La faccia del gerarca si fece livida. «Come!» esclamò. «E quanti di loro sono fascisti?» Il direttore si affrettò a rassicurarlo: «Tutti, eccellenza, tutti».

Molti italiani, in realtà, non sono tecnicamente degli opportunisti: non esitano ad entrare nei partiti politici e a uscirne, a celare i loro pensieri, ad accettare e ad echeggiare qualsiasi idea politica venga imposta dall'alto, ma non con la speranza di far carriera o di evitare rischi; si comportano cosí soprattutto perché sono scettici. Credono cioè che tutte le ideologie siano ugualmente giuste e sbagliate, che non esista alcuna soluzione astratta delle loro difficoltà, che il mondo possa, in qualche modo, bene o male, essere fatto funzionare con qualsiasi istituzione politica che sembri piú comoda ed accettabile al momento, perché tutte funzioneranno comunque sempre in modo imperfetto in Italia, ove tutte sono fallite, e tutte falliranno, prima o poi. Pensano che una cattiva repubblica non sia migliore di una cattiva monarchia; che uno Stato socialista corrotto non rappresenti un miglioramento rispetto ad un corrotto Stato capitalista; che i furbi senza scrupoli fioriranno e gli onesti avranno sempre la vita difficile; sanno che il comunismo sarebbe soltanto un travestimento italiano del comunismo vero, una rappresentazione del comunismo. Sono convinti che non esista alcuna panacea per i loro mali.

Le semplici capacità necessarie per sopravvivere non sono difficili da imparare. In fin dei conti, si tratta di abilità non esclusivamente italiane, ma che appartengono grosso modo a tutte le società malsicure, con l'aggiunta, tuttavia, bisogna ammetterlo, di raffinatezze e sottigliezze locali che forse non possono essere uguagliate altrove. Gli italiani divengono maestri

tanto abili, e in età cosí giovanile, in queste arti, che di solito sono ignari della loro stessa esistenza. Considerano con stupore chi le ignora o chi se ne scandalizza. Ne consegue che la vita scorre via liscia e piacevole, e i conflitti e gli intrighi sono attenuati o poco appariscenti al punto da avere indotto un tempo molti stranieri a credere di vivere in un paese celestiale, quasi il migliore del mondo, una Arcadia nella quale non accadeva mai nulla di crudo e aspro, ove la gente era felice, disarmata, ingenua, allegra e cordiale. Alcuni lo credono ancor oggi. È una credenza anglosassone che gli italiani siano *child-like,* semplici come bambini; è noto che gli italiani pensano allo stesso modo che gli anglosassoni siano tutti moralmente minorenni.

Ricapitoliamo, per amor di chiarezza, queste norme elementari: si deve coltivare la propria famiglia, tenersi cari il maggior numero possibile di amici ed anche alcuni nemici pericolosi, e pertanto perfezionare l'arte di essere compiacenti e simpatici in ogni momento e ad ogni costo. Si deve essere sempre in stato di allarme, scrutare l'orizzonte per vedere in tempo la piú piccola nube e le facce della gente per scorgervi il piú piccolo mutamento d'umore; si deve aderire a un gruppo potente, navigare con un convoglio sicuro; ci si deve proteggere dalla Storia. Dal punto di vista negativo, ecco invece le cose che occorre evitare: non ci si deve mai mettere troppo in vista, né essere audaci, fiduciosi, espliciti, creduloni; non si devono approvare apertamente e categoricamente opinioni precise, senza scappatoie; né andare a un passo diverso da tutti gli altri. Soprattutto, si deve ricordare in ogni momento che i conflitti non vengono decisi in base alla legge, a considerazioni astratte di giustizia, o al merito rispettivo delle parti, ma, nella maggior parte dei casi, in base a un puro confronto di potere. Il potere non soltanto ha molto spesso ragione, ma è il piú delle volte l'equivalente della bellezza, della cultura, dell'intelligenza e anche del fascino. Chi è potente è, come dice Piovene, Shakespeare e Pascal, ma anche Antinoo, Pico della Mirandola e Casanova. A colui che con di-

ligenza farà tutte queste cose non accadrà alcun male. Non gli accadrà alcun male, ma, certo, non ne ricaverà neppure nulla di realmente giovevole.

Le capacità necessarie per conseguire qualcosa di piú della semplice sopravvivenza, le capacità indispensabili per arrivare a un sia pur modesto successo, sono infinitamente piú difficili da definire e da insegnare. Gli italiani che mettendole in pratica raggiungono una posizione di comando, anche se una delle meno importanti, sono davvero ammirevoli, assai piú grandi di molti eroi stranieri, perché si muovono tra i loro compatrioti, tra gente che sa veder chiaro in ogni manovra, legge il pensiero altrui, e conosce il modo di difendersi in ogni circostanza. Le virtú necessarie per divenire il capo di qualsiasi cosa in Italia, capo di un convento, di un canile municipale, di una cosca mafiosa, di un mercatino di frutta e verdura, di una stazione ferroviaria, o il sindaco di un villaggio di montagna, sono tali che, in quasi ogni altro paese, potrebbero fare facilmente di un uomo un ministro degli Esteri, il favorito nell'alcova della regina, il capo di stato maggiore o il presidente della repubblica.

Non esistono, naturalmente, ricette infallibili, né istruzioni collaudate che possano essere applicate da tutti con la certezza di ottenere risultati. Ogni caso è diverso. Come i grandi artisti, gli uomini che hanno piú successo in Italia non sembrano ubbidire a precise regole, ma in realtà elaborano via via le loro tecniche particolari, sfruttando i loro talenti eccezionali, adattandosi in modo brillante all'ambiente e alle circostanze. I precetti generali, (come quelli che governano ogni arte), allorché vengono descritti e analizzati, sembrano ingannevolmente facili a seguirsi. In essi non v'è infatti nulla di esoterico. Sono approssimativamente gli stessi ai quali hanno fatto ricorso gli uomini ambiziosi ogni volta che la concorrenza era grande, gli avversari erano numerosi, spietati e intelligenti, e le posizioni da conquistare scarse e strenuamente difese, in luoghi come la Versailles di Lui-

gi XIV, Wall Street al suo apogeo o Hollywood negli anni buoni.

Ma cortigiani di Versailles, speculatori di Wall Street e arrivisti di Hollywood di rado erano condannati esclusivamente a cercare alte posizioni e la fama nelle loro rispettive fosse di leoni. Erano liberi, come lo sono i giocatori d'azzardo che deliberatamente scelgono di soffrire in un inferno creato da loro, ma che possono sempre alzarsi dal tavolo da gioco e andarsene. In queste cose v'è invece in Italia un che di inevitabile. Se un uomo ha modeste ambizioni e vuole migliorare le proprie sorti, non gli rimangono alternative. Sa che non deve contare soltanto sul proprio valore e sui propri talenti; deve partecipare a un gioco senza regole; i colpi sono tutti buoni; colui che vince è generalmente l'uomo migliore solo nell'arte di inventare nuovi sistemi per paralizzare o distruggere gli avversari; non esistono linee laterali, panche sulle quali ritirarsi, spugne da gettare, non v'è alcuna via di scampo. L'intera nazione è un solo vasto campo di battaglia. La maggior parte delle prede è modesta. I rischi sono mortali.

Queste, dunque, sono alcune delle regole ingannevolmente ovvie. Regola prima: scegliere i compagni adatti. Per riuscire, un giovane deve non soltanto unirsi a un gruppo numeroso e potente, ma anche, una volta entrato a fame parte, insinuarsi fino al vertice, divenire uno dei componenti dell'élite influente, uno dei capi, o anche l'unico capo, se gli riesce, per far sí che l'intero gruppo serva i suoi scopi. Ovviamente è impossibile a chiunque fare tutto questo da solo. Deve avere un suo entourage: deve scegliere un gruppo piú piccolo entro il gruppo grande, farsi accettare e se possibile influenzarlo. Deve individuare sin dall'inizio quale delle varie cricche esistenti gli offre le migliori probabilità. Generalmente, v'è una cricca di uomini piú anziani, ben trincerati in posizione di comando, che sono in grado di difendersi e che consentono soltanto ai loro amici di

prosperare, e v'è una cricca di giovani ambiziosi decisi ad estromettere gli anziani e a prenderne il posto. La scelta della fazione alla quale aderire è difficile e delicata. I pregiudizi romantici e sentimentali devono naturalmente essere ignorati. Non ci si deve fidare troppo delle idee: tutte sono buone purché servano a salire. Non ci si può permettere di commettere errori, in quanto è quasi impossibile riprendersi in seguito, allorché l'esito diviene chiaro, senza pagare un alto prezzo.

Regola seconda (forse la piú importante d'ogni altra): scegliere il protettore adatto. Tutte le cricche interne sono di solito dominate da alcuni uomini influenti, a volte da un solo capo. In tutti i campi le persone autorevoli sono comunque poche. Ogni giovane che voglia eccellere deve legarsi al mentore piú opportuno, divenirne l'aiutante di campo e avvalersene ai suoi fini. Vi sono migliaia di sistemi con i quali un giovane può sedurre un uomo piú maturo, cosí come esistono migliaia di metodi per sedurre le donne. Anche in questo campo occorre tener presente che l'arte non basta: nessuna seduzione è mai completamente a sangue freddo, o tale da contrastare affinità naturali. Le donne desiderabili e i dominatori anziani sono di rado sciocchi. Esistono donne che non possono essere sedotte, cosí come esistono molti uomini che, per il timore di essere pugnalati alla schiena, preferiscono circondarsi di seguaci stupidi e incapaci, di aspiranti che non approderanno mai a niente. È un antico precetto italiano, quello di fidarsi solo di uomini di poco conto, che ha prodotto molti danni altrimenti inspiegabili. Mussolini apprezzava soltanto i sottoposti servili e inetti. È buona regola, quindi, con simili uomini, nascondere la propria intelligenza. Di norma, le donne prediligono i corteggiatori per i quali hanno un'inclinazione naturale e che offrono loro qualcosa in cambio dell'amore; i protettori preferiscono normalmente i giovani che abbiano qualcosa in comune con loro, che condividano piú o meno le stesse idee, che li ammirino e li imitino. La scelta, quindi, cade necessariamente solo su alcuni dei molti aspiranti.

Eppure l'impiego delle arti per farsi notare e prescegliere non va del tutto trascurato. A tali arti si deve sempre ricorrere per accelerare e facilitare il corso spontaneo della natura.

È strano che, tali essendo le complicazioni affascinanti e le sottigliezze psicologiche del gioco, tali essendo le poste per le quali esso viene necessariamente giocato da tutti, ad ogni livello e ad ogni età, non esista una vasta letteratura basata non già sulle solite vicende sentimentali e sui labirinti anche troppo familiari degli armeggii amorosi, ma sulla pura ambizione, una letteratura dedicata allo straziante corteggiamento di anziani protettori, alla penetrazione di chiuse cricche, all'alternarsi delle speranze, alle infinite manovre e agli intrighi labirintici, alle cospirazioni, ai complotti e ai contro-complotti necessari per prosperare, sia pur modestamente, nella vita italiana. Delle due passioni che muovono gli uomini, l'amore e l'ambizione, quest'ultima è senza dubbio la piú vigorosa, la piú durevole, la piú variata, e presenta possibilità piú drammatiche. In effetti, che io sappia, soltanto due romanzi famosi sono dedicati a situazioni del genere, su uno sfondo italiano, entrambi scritti da stranieri: *La Certosa di Parma* di Stendhal, e *La cabala* di Thornton Wilder.

Come si regola un giovane ambizioso? Deve essere presente il piú possibile, tanto per cominciare. Deve essere visto. Deve essere disponibile. Ecco uno dei motivi per cui le sale d'aspetto di certi uomini potenti sono sempre affollate di persone che offrono i loro servigi e chiedono favori, e che a volte aspettano ore e ore solo per poter parlare per qualche minuto con il capo, fare pochi passi con lui, offrirgli un fiammifero o una sigaretta, aiutarlo a infilarsi il cappotto, fare qualsiasi cosa possa attrarne l'attenzione e metterli in una luce favorevole. Era questo che deplorava il conte di Cavour, quando diceva: «La peggiore delle

Camere è meglio della migliore delle anticamere». In effetti, il potere di un uomo in un dato periodo può essere determinato esattamente dal numero delle persone che lo circondano. Alcuni favoriti lo seguono per la strada, ovunque vada, e in viaggi piú lunghi ogni volta che si sposta. Questi vengono tuttora chiamati «clienti» nel Sud, dal termine con il quale li si definiva ai tempi di Roma.

Un anziano uomo politico di Benevento soleva dare udienza ogni mattina, come un re sotto un albero, nella bottega di barbiere, assiso sulla poltrona simile a un trono, con la faccia insaponata e la salvietta drappeggiata sulle spalle, mentre il barbiere lo radeva. Era una scena indimenticabile. Una folla rumorosa lo circondava, porgendogli petizioni, chiedendogli aiuto, impieghi per i figli ormai cresciuti, sussidi, pensioni, in una enorme confusione, mentre alcuni segretari lo difendevano dagli assalitori piú audaci. Il vecchio canuto, simile a Giove, ascoltava, annuiva, chiamava tutti per nome, rideva e impartiva ordini. Tale prassi non è altrettanto visibile né altrettanto pittoresca nei centri piú moderni. Ciononostante, i grandi professori di università, i grandi uomini di affari, della finanza, dell'industria e della scienza, nel Nord, sono altrettanto circondati e corteggiati da assistenti, discepoli, aiutanti, «clienti» servizievoli anche se in modo talvolta piú discreto, o quasi invisibile.

La lusinga, naturalmente, la lusinga utilitaria, ha sempre costituito il mezzo piú importante per attrarre l'attenzione, per conquistarsi affetto e fare strada. Forse l'esempio piú eroicamente fortunato nella storia di un povero italiano senza amici che, in una volta sola, con poche parole appena (quattro, per essere precisi), compí non solo la difficile missione affidatagli ma si assicurò anche una brillante carriera per il resto dei suoi giorni, lo si può trovare nelle memorie del duca di Saint Simon.

(Il successo, anche in questo caso, fu facilitato dal fatto che l'uomo potente da adulare era uno straniero, indubbiamente piú facile a sedursi di un italiano.) L'episodio, che è probabilmente apocrifo ma può servire da illustrazione, si svolse vicino a Parma, nel 1706. Il duca di Parma, riferisce Saint Simon, temeva che gli eserciti francesi, i quali si battevano contro gli austriaci nei suoi territori, li devastassero, e voleva pregare il comandante francese, il duca di Vendôme, di allontanare di alcuni chilometri le sue truppe.

Le trattative si prospettavano particolarmente delicate. Tutti sapevano che non era facile convincere Vendôme. Si trattava di un uomo strambo e capriccioso. Era un bastardo di sangue reale, e, come tutti i bastardi di sangue reale, sospettoso e suscettibile. Inoltre era ostinato, scaltro, pigro, insolente e avido. Si vantava di essere omosessuale e sfoggiava i suoi beniamini e i suoi favoriti; dormiva insieme ai suoi cani e non disturbava mai le cagne quando gli partorivano cuccioli nel letto; divorava quantità enormi di cibo, quasi sempre pesce marcio, del quale andava ghiotto, ma che vomitava poi quasi immediatamente in una catinella, di fronte ai suoi ospiti, senza interrompere la conversazione. Si esprimeva sempre in un linguaggio sboccato e militaresco; riceveva i visitatori e sbrigava gli affari stando sempre seduto sulla chaise percée.

Il duca di Parma decise di inviare un ambasciatore che fosse in grado di imporre rispetto al principe: scelse il vescovo di Parma, un vecchio venerabile, dignitoso e pieno di tatto, autorevole nelle sue vesti viola, che sarebbe stato assistito da un giovane abate, suo segretario, uomo molto abile. Il prelato ricevette lo stesso trattamento di tutti gli altri. Dopo avere ascoltato alcune battute grossolane e avere assistito ad alcune scene scandalose, se ne andò offeso. Ma lo scaltro abate, uno degli uomini piú ambiziosi che siano mai nati in Italia, si trattenne. «Ben sapendo chi era Vendôme,» scrive Saint Simon, «decise di piacergli a

tutti i costi per risolvere la cosa secondo i desideri del suo padrone… Vendôme lo trattò come aveva trattato il vescovo. *Il se torcha le cul devant lui.* A tale vista, l'abate esclamò: "O culo di angelo!" e corse a baciarglielo.» La questione in tal modo venne risolta subito in modo soddisfacente. L'abate, figlio di un modesto giardiniere, si legò a Vendôme, ne divenne il confidente e in seguito si recò in Spagna con lui. Là divenne il confidente del re e della regina e fu nominato primo ministro. Alcuni anni dopo, il Papa lo fece cardinale. Si rese arbitro dell'Europa: decideva la pace e la guerra tra le grandi potenze. Si chiamava Giulio Alberoni.

Come può allora l'Italia funzionare cosí splendidamente, a volte, in un mondo spietato di accese rivalità? Come è possibile che tanti italiani svolgano ragionevolmente bene il loro lavoro se essi e i loro capi di rado vengono scelti secondo le capacità obiettive, i talenti e l'esperienza, ma, nella maggior parte dei casi, grazie al loro fiuto per gli intrighi? Comè può funzionare una qualsiasi organizzazione, se è infestata dai favoritismi e inceppata dalle adulazioni? Come è possibile che un cosí gran numero di cose vengano fatte bene, altre brillantemente, che tante industrie battano rivali piú esperti, efficienti e tenaci sui mercati internazionali, e la vita, in apparenza, scorra cosí facile e allegra? Perché, se quanto è stato detto nelle pagine precedenti è vero, gli italiani non falliscono in tutto ciò che tentano? Qual è il segreto?

La risposta è complessa. Per cominciare, vi sono settori ben delimitati nei quali le regole italiane per fare carriera non si applicano. Solo gli uomini realmente capaci riescono ad affermarsi nella chirurgia, per esempio. Per ovvi motivi, gli italiani spesso affidano con disinvoltura l'esistenza della nazione a generali incapaci e intriganti, ma si rifiutano di affidare la loro vita per-

sonale a chirurghi inetti. Per ragioni analoghe non incoraggiano i cantanti d'opera, i direttori d'orchestra, le ballerine, le cortigiane, i registi cinematografici, i cuochi, i sarti e i piloti di linee aree che non siano ottimi. Tutti costoro fanno carriera esclusivamente per i loro meriti personali.

Si deve tener presente, poi, che a volte uomini di talento, i quali amano abbastanza il loro lavoro e dispongono delle riserve di energia occorrenti per eccellere, si impadroniscono facilmente delle arti necessarie per arrivare in alto, considerandole una parte indivisibile della loro attività. Senza sottili accorgimenti non potrebbero neppure incominciare a sviluppare le loro possibilità, e tutte le loro capacità latenti rimarrebbero inutilizzate. Acquisiscono tali arti come una parte delle conoscenze elementari necessarie all'uomo, cosí come si abituano alle buone maniere e imparano a leggere e a scrivere. Il loro talento li mette allora in una posizione competitivamente vantaggiosa, di fronte a rivali altrettanto astuti ma senza talento. Il talento, in fin dei conti, è una delle fonti di potere, Inoltre, come ho già spiegato, gli uomini anziani e le cricche qualche volta preferiscono favorire le fortune di uomini che saranno loro utili, uomini che associano alle loro doti le capacità necessarie per far carriera; e spesso questi giovani meritano obiettivamente la promozione. Sono quelli che farebbero carriera anche altrove.

Infine, in quasi tutte le imprese private, i sistemi concorrenziali dell'Occidente lottano contro i metodi tradizionali italiani e spesso prevalgono. Nei posti piú alti della finanza, e nella grande industria, naturalmente, là dove i problemi da risolvere non riguardano le tecniche e l'efficienza, ma soltanto il puro potere, i capi emergono quasi sempre secondo la tradizionale maniera italiana; soltanto ai livelli piú bassi e nelle industrie piú piccole, gli uomini i quali si fanno strada tendono banalmente ad essere solo quelli che ottengono risultati, i tecnici piú preparati, i competenti, le persone capaci.

La pressione insopportabile della libera concorrenza, questa selezione che favorisce scientificamente di preferenza persone rozze i cui unici meriti sono quelli di superare gli esami, di far bene il loro lavoro e di conoscere il loro mestiere, infastidisce logicamente la maggior parte degli italiani. Che razza di vita è questa, essi si domandano, in cui un uomo deve lottare senza posa per la propria posizione e non può sistemarsi al sicuro nella protezione di amici potenti? Questa è una delle ragioni per cui le rigide organizzazioni di ogni genere della vita economica, che i partiti non liberali propongono, incontrano favore in Italia. Il popolo, nel mondo pre-industriale, amava le sue corporazioni, che regolavano ogni mestiere ed ogni occupazione dall'apprendistato alla tomba; prima della guerra, si sentiva a suo agio nel regime fascista, che impediva ogni concorrenza considerandola pericolosa per lo Stato e circondava il paese di insormontabili barriere doganali; e, oggi, ama ogni tipo di socialismo, marxista o cattolico, purché consenta agli ambiziosi di farsi avanti come è sempre accaduto, avvalendosi della protezione di parenti influenti, dell'aiuto della propria consorteria, del proprio fascino personale, di particolari capacità nell'adulare la gente, e di uno sguardo acuto nel distinguere al volo le possibilità favorevoli.

# XIII

## IL PROBLEMA DEL MEZZOGIORNO

A questo punto, al lettore è stato detto praticamente tutto ciò che può contribuire a illuminargli il panorama italiano e a disperdere molte ombre. Egli conosce tutti, o quasi tutti, gli indizi e dovrebbe essere in grado di dirimere per suo conto qualsiasi perplessità. Riconoscerà nelle scene patetiche o pittoresche quello che sono e non vi vedrà soltanto quello che sembrano essere. Alcuni eventi oscuri, contraddittori e incomprensibili della storia passata o della politica contemporanea, il cui vero significato è vanamente discusso da esperti onesti e confusi, si apriranno e gli riveleranno la loro segreta natura, come i fiori di legno giapponesi immersi nell'acqua. I diplomatici e i giornalisti stranieri giunti di recente a Roma potranno attribuire con disinvoltura un senso preciso a equivoche dichiarazioni ufficiali, a proclamazioni solo in apparenza chiare di scopi politici e a manovre sottili ed elusive. Gli amici dell'Italia sapranno esattamente di che cosa sono innamorati e perché. Non tutti i particolari saranno stati chiariti a fondo, certo. Nelle vallette rimarrà sempre qualche bruma. Alcuni fatti, alcuni personaggi, eventi e problemi, alcune passioni delle masse e alcuni rivolgimenti, in passato e nel presente, sfideranno sempre ogni interpretazione. Non tutto dell'Italia è «all'italiana». La vita non corrisponde mai completamente agli schemi razionali e logici creati dall'uomo.

Vi saranno momenti in cui il lettore si sentirà disorientato nel giudicare cose italiane. Potrebbe addirittura essere fuorviato da un'applicazione troppo rigida e senza fantasia delle spiegazioni chiave fornitegli. Deve tener ben presente ciò che è stato già sottolineato, e cioè che, benché le cose possano non essere quello che sembrano, e, in realtà, non lo sono quasi mai, non si può esser mai certi che siano sempre o completamente un'altra

cosa, come le ritengono con troppa facilità osservatori cinici e realistici. Può accadere, per esempio, che lo straniero non apprezzi un gesto onestamente disinteressato, una dichiarazione sincera di amicizia o di affetto, un atto eroico ed altruistico, considerandoli nulla di piú di un'esibizione. Può scambiare un'ondata di entusiasmo collettivo per un puro spettacolo privo d'importanza. E può rimanere piú tardi violentemente sorpreso dalla verità. Il generale Léon de Lamoricière, ad esempio, comandante in capo degli eserciti papali, formati da fanatici volontari francesi, irlandesi, svizzeri, tedeschi e belgi, sfidò a battaglia il regio esercito italiano di Vittorio Emanuele II a Castelfidardo, l'8 settembre 1860, pronunciando fieramente le sue celebri ultime parole: «Les italiens ne se battent pas». Lui sapeva. Li disprezzava. Li aveva veduti in battaglia. Gli italiani lo batterono ignominiosamente. I domini papali furono perduti per sempre in quel giorno. E quanti osservatori dichiararono, nel 1922, che il fascismo era soltanto un fuoco di paglia e non sarebbe durato neppure tre mesi? È comprensibile, d'altra parte, che gli stranieri possano essere fuorviati dalla loro cautela, quando gli italiani stessi, i quali dovrebbero conoscere a fondo le regole che governano il loro comportamento, sono stati cosí spesso, nel corso dei secoli, indotti in errore, frustrati e paralizzati principalmente dal timore di ingannarsi o di lasciarsi ingannare.

L'applicazione di alcuni dei principi già delineati può, ad esempio, chiarire l'antico e imbarazzante problema del Mezzogiorno, vale a dire la differenza profonda tra le due Italie, quella del Nord e quella del Sud. Non v'è dubbio che tutti gli italiani veduti da lontano abbiano una somiglianza di famiglia. Discendono tutti quanti piú o meno dallo stesso ceppo, hanno per la maggior parte i capelli neri, gli occhi scuri ed espressioni vivaci.

Sono stati foggiati da analoghe vicissitudini storiche e hanno finito, per sopravvivere, con il formarsi e perfezionare le stesse virtú. Tutti amano la vita e apprezzano un buono spettacolo. Diffidano tutti nello stesso modo della legge; perseguono il loro tipo di felicità alla Guicciardini, il consolidamento del benessere personale, o degli interessi particolari, a spese della società; devono difendere se stessi, la propria famiglia e il proprio gruppo dal tradimento, dall'invidia e dall'odio altrui; si servono della famiglia come di un'arca per sopravvivere alle calamità naturali, alle convulsioni economiche e ai rivolgimenti politici. A differenza dai cittadini di nazioni meglio organizzate, devono far conto sulle loro virtú private e sui loro vizi pubblici, sull'adattabilità, sull'intelligenza, sulla scaltrezza, sullo sfruttamento del potere personale.

Tutto ciò è valido tanto al Nord quanto al Sud. Ma esiste una differenza. La differenza è importante: è una delle cause del piú lento sviluppo dell'economia meridionale nel secolo scorso, e della piú rapida espansione dell'economia settentrionale. Fino ad ora ha sconfitto tutti i tentativi di portare piú o meno sullo stesso piano i due livelli di vita. Continuerà a dirottare almeno una parte delle enormi somme di denaro che lo Stato investe nel Sud. V'è addirittura il pericolo che la diffidenza e l'incomprensione reciproche dalle quali sono separate le due Italie possano accrescersi, e che l'unità nazionale - sempre fragile nel migliore dei casi - possa divenire ancor piú instabile che nel passato.

Gli scopi privati dei meridionali e dei settentrionali sono, come si è detto, piú o meno gli stessi. Il settentrionale, tuttavia, pensa che esista un metodo praticamente sicuro per conseguirli: la conquista della ricchezza. Solo la ricchezza può, egli ritiene, garantire durevolmente la difesa e la prosperità della famiglia. Il meridionale, d'altro canto, crede che questo può essere ottenuto soltanto con la conquista del potere, del prestigio, dell'autorità,

della fama. Il settentrionale, pertanto, a qualsiasi classe sociale appartenga, cerca sempre di conquistare la ricchezza nei suoi vari aspetti. Vuole un impiego, un buon impiego, un impiego migliore; vuole terreni, capitali, credito, azioni industriali, case, una cultura tecnica e scientifica e costose e rare lauree universitarie, tali da garantirgli impieghi meglio retribuiti e una buona carriera; alleva i suoi figli tenendo presenti tali scopi, educandoli in modo che divengano tecnici ben pagati, ingegneri, specialisti, uomini d'affari. Si assoggetta a qualunque sacrificio pur di assicurare vantaggi materiali a se stesso e alla propria famiglia. Vuole una moglie ricca, nuore e generi ricchi, ricchi amici. Somiglia in questo al borghese francese, quasi un puro *homo economicus.*

Il meridionale, invece, desidera soprattutto essere ubbidito, ammirato, rispettato, temuto e invidiato. Aspira a sua volta alla ricchezza, certo, ma solo come uno strumento per influenzare la gente, e, a tale scopo, l'apparenza della ricchezza è utile quanto la ricchezza stessa. Nel Sud, il piccolo contadino, il bracciante analfabeta, il raccoglitore di olive, il minatore delle zolfatare, nonché il proprietario terriero, il nobile appartenente a celebri circoli per privilegiati, il nuovo ricco proprietario di industrie fondate di recente, cercano tutti di assicurarsi la gratitudine di amici e parenti potenti, di incutere paura ai nemici, di ottenere il rispetto generale, e di consolidare la reputazione delle loro famiglie.

A Napoli e a Milano vi sono, ad esempio, commercianti all'ingrosso di frutta e verdura. Appartengono piú o meno alla stessa classe sociale. Hanno grosso modo la stessa cultura. Versano contributi a una associazione locale di grossisti, che appartiene a una confederazione nazionale. Possono incontrarsi ai congressi nazionali e forse anche ai congressi del Mercato Euro-

peo. Probabilmente si conoscono e si salutano con un cenno del capo. Si considerano, vagamente, colleghi. Ma qui cessa ogni analogia.

Il napoletano gira di solito per le campagne con le sue guardie del corpo, tiranneggiando e proteggendo i contadini nel suo ben delimitato settore, costringendoli a vendere i loro prodotti soltanto a lui e ai prezzi stabiliti da lui. Difende il suo territorio e i contadini suoi vassalli da eventuali invasioni di concorrenti. È armato di rivoltella. Spara bene. Può uccidere un uomo, se è necessario. Può farlo uccidere. E poiché tutti sanno che è in grado di imporre la sua volontà e di difendere il proprio dominio uccidendo gli avversari, non gli si presenta mai, o quasi mai, la necessità di sparare. Se i contadini dovessero rifiutarsi di vendere ai suoi prezzi, può lasciar marcire i prodotti nei campi. I contadini non si rifiutano mai perché nessun altro oserebbe acquistare i loro prodotti in concorrenza con lui. Un osservatore superficiale, naturalmente, non si rende conto di quello che accade in realtà, non capisce quali sono i veri rapporti di un uomo come costui con contadini e con rivenditori, e non nota alcuna delle minacce inespresse e delle paure invisibili. Contadini, mercanti, tirapiedi, rivenditori, concorrenti, tutti sorridono, scherzano, si scambiano complimenti, bevono bicchieri di vino, si scambiano strette di mano. Hanno l'aria di essere i migliori amici del mondo. Solo di rado capita qualcosa di anormale; di rado la polizia trova in un viottolo di campagna un cadavere inesplicabile. Non sempre i colpevoli vengono scoperti. Di solito, tuttavia, nessuno viene ucciso a Napoli, purché sia cauto e rispetti le regole del gioco.

Il grossista milanese è un uomo completamente diverso. Somiglia ai suoi colleghi stranieri piú che ai concorrenti napoletani o siciliani. Non è armato, non si fa seguire da guardie del corpo, vede di rado i contadini dai quali compra, non gira quasi mai per le campagne. Se ne sta seduto in un ufficio moderno,

circondato da dittafoni, telefoni, grafici alle pareti, dinamiche segretarie. Combina affari per telefono con agenti e acquirenti in Germania, in Francia o in Svizzera e vende a vagoni o a treni interi, pesche di Verona, albicocche di Napoli, arance siciliane, uva pugliese, patate o cavoli della Toscana. Il suo unico scopo è quello di mandare all'estero un numero sempre più grande di vagoni refrigerati, colmi d'una quantità sempre maggiore dei prodotti freschi consumati dagli stranieri, ai prezzi piú alti che sia possibile spuntare. Naturalmente guadagna moltissimo, nelle annate buone cento o mille volte di piú dei suoi colleghi napoletani. Ma i napoletani non se ne curano. Non per questo sono infelici. Mirano a cose diverse dal denaro, a cose piú rare e soddisfacenti. Il grossista napoletano vuole essere molto noto (il suo nomignolo sinistro deve essere familiare all'intera provincia); vuole essere temuto (i poliziotti, a volte, devono dimenticare di averlo visto passare); vuole essere potente (gli uomini politici devono invocare il suo aiuto al momento delle elezioni). Vuole inoltre essere amato (ripara i torti e protegge le persone modeste che chiedono il suo intervento).

Questa, naturalmente, è una semplificazione didattica, un esempio scelto per dimostrare una tesi. Nella vita reale nulla è proprio cosí semplice. Non esiste alcuna frontiera morale ben definita tra i due settori. Non tutto il Sud è puramente meridionale, né tutto il Nord è soltanto settentrionale. Anche nell'Italia settentrionale si trovano uomini che in apparenza vogliono, piú d'ogni altra cosa, accrescere il potere, l'autorità, la fama e il rango. Del pari, è facile trovare persone, nel Sud, che apparentemente trascurano ogni preoccupazione di prestigio per accumulare grosse somme di denaro. Se osservate da vicino, tuttavia, queste eccezioni confermano di solito, piú che smentirla, la regola generale. Molto spesso, infatti, il settentrionale che sembra inseguire soltanto il potere, si comporta cosí perché il potere produrrà denaro, e il meridionale che in apparenza cerca di accrescere il suo patrimonio, desidera in realtà l'ulterio-

re prestigio che può essergli assicurato dalla ricchezza. Vi sono ad esempio noti uomini politici del Nord, a Roma, che sfruttano le loro alte posizioni per arricchire la famiglia; e meridionali che accumulano ricchezze al loro paese per diventare deputati, sottosegretari e ministri. In altre parole, i meridionali tendono di regola ad arricchire per governare, i settentrionali a governare per arricchire.

La differenza può non essere riconoscibile in ogni individuo, ma è sempre identificabile nelle due società. Permea ogni particolare. Intensifica le caratteristiche contrastanti delle due Italie. Approfondisce l'abisso. L'Italia ufficiale, nel corso di cento anni, è riuscita soltanto a unificare i nomi, le etichette e i titoli, ma non la realtà. Si pensi al prefetto. È, come è noto, quasi sempre un meridionale: soltanto i meridionali apprezzano posti mal retribuiti che però consentono potere, onori e precedenze protocollari. Al prefetto spetta il titolo di eccellenza, come ai vescovi, ai principi papali e agli ambasciatori, e a tavola occupa il posto d'onore. Nulla sarebbe piú ingannevole del ritenere che il prefetto in una provincia settentrionale sia in qualche modo simile ai suoi colleghi nel Sud. Nel Nord egli è un burocrate insignificante; pochi ne ricordano il nome. Nel Sud è il dominatore, un *leader* sociale. Va ai banchetti, alle nozze, ai funerali e ai battesimi. È circondato da cortigiani e adulatori. Una sua parola, un semplice suggerimento al telefono, o un desiderio bisbigliato come a se stesso, sono legge. Egli può ancora, a volte, (ma meno che nel passato) piegare a favore del governo i risultati di qualche elezione. Quando passa, sulla sua automobile nera, c'è chi si inchina profondamente e si toglie il cappello.

È inutile giudicare queste due società, stabilire quale sia la piú civile, quale abbia le maggiori probabilità, alla lunga, di «assicurare il bene maggiore al maggior numero di persone ». Vi

sono, ovviamente, piú vantaggi materiali nel Nord, ma essi non compensano i pericoli dell'impoverimento spirituale, il rozzo edonismo, la vita culturale ed emotiva primitiva, lo squallido livellamento, l'angoscia, l'alienazione, la disciplina che sono inseparabili da una società industrializzata. Il meridionale, d'altro canto, esercita a fondo tutte le sue capacità di uomo nella lotta quotidiana, non di rado riesce a sopraffare gli avversari, e gode, a volte, i piaceri della vittoria. Ha il tempo di perseguire oziose e infruttuose passioni. La sua vita è spesso piú umana, piú intensa, piú vicina alla natura e agli istinti naturali. Gode non di rado di maggiori soddisfazioni. Ma questi vantaggi possono non compensarlo dello squallore, della miseria, della disperazione, della mancanza di sicurezza e dell'ingiustizia prevalenti nel suo paese.

Vale la pena anche di considerare in quale grande misura i meridionali abbiano contribuito ai successi italiani del passato. Un popolo completamente dedito al conseguimento razionale e scientifico della pura ricchezza diviene inevitabilmente ottuso. La civiltà e le raffinatezze della vita fioriscono meglio là dove esistono persone piene di zelo e intelligenti, che lietamente accettano condizioni di vita mediocri pur di dedicarsi a occupazioni piú soddisfacenti, e preferiscono molte altre cose, tra cui la tranquillità della coscienza, al denaro: studiosi, poeti, artisti, romanzieri, santi, filosofi, giuristi, eccentrici, pittoreschi aristocratici stravaganti e improvvidi. Il Mezzogiorno ha prodotto la maggioranza di questi personaggi. Il debito dell'Italia nei loro confronti è grande. Alcuni dei piú bei romanzi dell'Italia contemporanea sono scritti da meridionali. Il piú grande drammaturgo italiano, Pirandello, nacque in una località opportunamente chiamata Caos, presso Agrigento, in Sicilia. Il piú grande filosofo d'Italia, Croce, e uno dei massimi poeti, D'Annunzio, nacquero negli Abruzzi. Lo Stato fu bene amministrato, economicamente e onestamente, per decenni, nel passato, da burocrati meridionali. I piú illustri professori d'università furono e

sono in maggioranza meridionali. Le colonie italiane sono state a suo tempo amministrate, e i tribunali d'Italia sono tuttora presieduti in misura predominante da meridionali. I siciliani costituirono un nucleo, una particolare «scuola », del servizio diplomatico, nel quale eccelsero. Alcune delle piú importanti case editrici dedite alla cultura senza fini speculativi si trovavano a Bari, a Napoli e a Messina. Mantennero vivo lo spirito italiano nei tempi oscuri della dittatura fascista.

Il fatto che molte caratteristiche e abitudini meridionali possano essere considerate tipiche di una società «agricola », « feudale », e « precapitalistica», è una spiegazione soltanto parziale e ingannevole, anche se seducente. Presume che i meridionali sarebbero settentrionali se solo fossero circondati dalle opportune strutture politiche ed economiche. Ma non è cosi. Industrie, ad esempio, sorsero a entrambe le estremità dell'Italia, press'a poco nello stesso periodo, gli inizi del diciannovesimo secolo. Dopo l'unificazione, in condizioni teoricamente identiche, declinarono nel Sud e fiorirono nel Nord. Si disse, autorevolmente, che il decadimento industriale dipendeva dal fatto che il Sud era feudale. Il Nord, naturalmente, era altrettanto feudale. Si disse che dipendeva dal fatto che il Sud era stato governato per secoli dall'oppressione straniera; ma quasi tutto il Nord era stato governato nello stesso modo da stranieri altrettanto tirannici. Si disse che il Nord era piú vicino ai mercati esteri. In realtà era separato dalle Alpi, mentre il Sud non mancava di buoni porti comodamente situati. Né il Nord né il Sud possedevano miniere di carbone e riserve di materie prime a basso prezzo. Si afferma che gli italiani del Sud siano stati vittime della burocrazia settentrionale, e impoveriti dai concorrenti piemontesi o lombardi. In realtà, l'amministrazione dello Stato, dopo l'unità d'Italia, divenne rapidamente meridionale in misura predominante. Anche i partiti politici dovevano ben presto essere diretti da meridionali. La cosa era naturale perché questi ultimi erano gli uomini che sapevano come si arriva al vertice. Ministri, de-

putati, alti funzionari meridionali fecero quanto era possibile e quanto credevano fosse giovevole e gradito per aiutare il loro paese. La ragione decisiva è un'altra: la rivoluzione industriale non era congeniale agli abitanti del Mezzogiorno. Istintivamente essi sentivano che i vantaggi non valevano il sacrificio. Altri traguardi, pensavano, che non la produzione disciplinata di oggetti utili, erano piú allettanti e promettevano una maggiore felicità.

Erano rimasti fedeli al loro sistema di vita, nella buona e nella cattiva sorte, in passato, talora battendosi eroicamente contro gli invasori e le loro novità, talora accettando la sconfitta, l'ignominia, la miseria e la disperazione, pur di non tradire la loro natura e le loro tradizioni. Come gli spagnoli, a volte conducevano selvagge azioni di guerriglia sulle montagne; in altri momenti, come i cinesi, sembravano adottare docilmente abitudini straniere, allo scopo di neutralizzarle, assimilarle e trasformarle in qualcosa di irriconoscibile, in qualcosa che era loro. Il Codice napoleonico, ad esempio, venne introdotto ai tempi del primo impero dai due re francesi, Giuseppe e Gioacchino. Dopo alcuni anni era stato modificato a tal punto dagli usi e dalle interpretazioni locali che gli avvocati francesi non riuscivano a riconoscerlo. Persino le linee ferroviarie furono piegate ai pregiudizi del Sud. I binari nell'Italia settentrionale seguivano senza alcuna immaginazione le vie piú brevi e meno costose tra le città. Al Sud serpeggiavano senza fretta per il paesaggio, per passare a volte davanti a oscuri villaggi ove qualche personaggio potente era nato o possedeva una dimora in campagna, talora solo per aumentare il chilometraggio e arricchire l'imprenditore cui era stata affidata la costruzione della linea.

I meridionali non possono naturalmente tornare ai tempi felici del lontano passato, quando regnava Ferdinando II, il re che

parlava dialetto e conosceva le debolezze del suo popolo. Ferdinando era solito vantarsi: «Il mio regno è un'isola, protetta da tre lati dall'acqua salata e dal quarto dall'acqua santa ». Ferdinando è morto e sepolto dal 1859. I gelidi venti del Nord spazzano ora liberamente il paese. I sistemi forestieri vengono introdotti senza impacci. I meridionali devono fingere di essere come tutti gli altri. Molte delle loro antiche virtú sono ormai divenute ufficialmente dei vizi. Essi non si sentono a loro agio tra le nuove tecniche della produzione; spesso vengono sconfitti e umiliati da concorrenti piú ottusi, che ignorano le sottigliezze dell'arte di vivere. Eppure non sanno rassegnarsi a divenire *homines economici*, stupidamente dediti a far denaro. Al contempo, non possono tollerare la condizione di popolo « arretrato ». Sono fieri del loro passato. Questo è il nocciolo psicologico del « problema del Mezzogiorno ».

Il « problema » non rappresenta nulla di nuovo. Cent'anni fa appariva chiaro che occorreva occuparsi immediatamente del Sud. Le parole pronunciate da Cavour moribondo, pochi mesi dopo la proclamazione del nuovo regno, furono dedicate ai « poveri napoletani ». Nell'ultimo delirio, il conte disse: a L'Italia del settentrione è fatta. Non vi sonó piú lombardi, né piemontesi, né toscani, né romagnoli, noi siamo tutti italiani; ma vi sono ancora i napoletani. Oh! V'é molta corruzione nel loro paese. Non è colpa loro, povera gente. Sono stati cosí mal governati. È quel briccone di Ferdinando. Dobbiamo moralizzare il paese, educar l'infanzia e la gioventú, creare sale d'asilo, collegi militari; ma non si pensi di cambiare i napoletani coll'ingiuriarli. Essi mi domandano impieghi, croci, promozioni. Bisogna che lavorino, che siano onesti, ed io darò loro impieghi, croci, promozioni. Ma soprattutto non dobbiamo lasciargliene passare una. L'impiegato non deve nemmeno esser sospettato. Io li

governerò con la libertà e mostrerò che cosa possono fare di quel bel paese dieci anni di libertà ».

Leggi speciali, speciali progetti di opere pubbliche, crediti speciali per le iniziative industriali, stanziamenti speciali di ogni genere per il Sud sono stati una caratteristica costante della politica italiana a partire dagli inizi di questo secolo. Giolitti e Mussolini impiegarono alcuni dei migliori anni della loro vita per soddisfare le aspirazioni meridionali a un trattamento particolare. A partire dal 1950, la nuova repubblica democratica ha speso nel Sud piú del doppio di quanto era stato speso nella prima metà del secolo e continuerà probabilmente a spendere una quota ingente dei redditi statali. I progressi sono stati immensi. Ciononostante gli antichi mali persistono tuttora.

Un breve viaggio in treno o in automobile in una regione qualsiasi dell'Italia meridionale confermerà la verità di quanto si è detto. Ovunque vada, il viaggiatore vedrà un numero di opere e di edifici, costruiti con contributi pubblici, superiore a quello esistente nel Nord o in ogni altro paese d'Europa. Vedrà anzitutto, cronologicamente parlando, le strutture ciclopiche dei tempi di suo bisnonno, erette dai primi Borboni, Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat, alla fine del diciottesimo secolo e agli inizi del diciannovesimo. Vedrà poi l'incredibile numero di costruzioni fatte eseguire da Ferdinando II. Tutto ciò costituisce ancora la maggior parte delle opere fondamentali: strade, porti, edifici governativi, ospedali e scuole. Poi il viaggiatore riconoscerà gli edifici piú familiari e piú modesti della prima parte dell'era di Vittorio Emanuele III, degli anni anteriori alla prima guerra mondiale, e quindi i piú numerosi, generosi e imperiali tentativi di Mussolini per perpetuare il proprio nome e la fama del suo regime nel marmo e nel cemento perenni. Infine ammi-

rerà gli splendenti nuovi edifici eretti dai suoi contemporanei, i governi democristiani di questo secondo dopoguerra.

Ogni epoca tradisce uno stato di abbandono logicamente proporzionato alla sua età. Nei sobborghi di Napoli, ad esempio, alcune delle più antiche fabbriche, costruite agli inizi del secolo, stanno andando letteralmente in rovina. L'intonaco si stacca dalle pareti. Talora è impossibile leggere il nome della ditta dipinto sulla facciata, cancellato com'è dal sole e dalla polvere. Le travi imputridite dei tetti si piegano sotto il peso delle tegole incrostate di muschio. Le porte pendono da cardini arrugginiti. I cortili sono ingombri di rifiuti, pezzi di macchinari decrepiti, casse da imballaggio imbiancate dalle intemperie, barattoli rugginosi tra le erbacce. Le fabbriche lavorano ancora, naturalmentre. In un modo o nell'altro, benché sull'orlo del collasso, le ruote girano. Questo perché i criteri economici sono considerati di importanza secondaria. La fabbrica è di rado un'impresa che si propone esclusivamente di far denaro. Ha altri scopi. Non è quindi gestita per funzionare in modo efficiente. I suoi prodotti scadenti costano abbastanza poco per poter essere venduti sui mercati, ma costano poco perché il capitale proviene in vasta misura da fondi pubblici e non da prestiti; la società usufruisce di particolari facilitazioni fiscali, gli interessi sono bassi, e ben poco denaro viene accantonato per il rimodernamento, la manutenzione o il rinnovo del macchinario. Le paghe sono (o erano fino a poco tempo fa) piú basse che altrove, in realtà miseramente basse.

Gli impianti costruiti dai fascisti sono in migliori condizioni, se non per altro perché piú nuovi. Ciononostante, anche in essi non si scorge quasi nessun indizio di miglioramenti, né alcun tentativo di rimediare ai guasti del tempo, di adeguarsi né di aggiornarsi. Le recenti fabbriche postbelliche, drammaticamente ultramoderne, con le tettoie di plastica ondulata, tinteggiate con i colori squillanti e vivaci dei sorbetti di fragola, di pesca, di

nocciola, di pistacchio, sono ancora in condizioni relativamente buone. Anche in esse, tuttavia, le crepe nell'intonaco e grandi macchie di umidità sono segni premonitori di un indubbio futuro.

Questo è in genere vero anche per le aziende agricole. A volte, a poca distanza dagli smaglianti villaggi nuovi degli Enti di riforma si trovano i villaggi di analoghe iniziative statali, costruiti meno di trenta anni fa, al tempo del fascismo. Questi ultimi sono ora abbandonati. (Anche tra quelli nuovi molti sono disabitati, paesi fantasma, perché i contadini meridionali preferiscono in ogni caso vivere non già sulla terra ma nelle cittadine vicine.) Non si spende denaro per la manutenzione. Le vecchie case sono state lasciate andare in sfacelo. Sembrano i relitti di qualche remota e dimenticata epoca storica, caotici agglomerati di capanne e di tuguri, i cui tetti sono invasi dalle erbacce e dai fichi selvatici. A volte, i tetti essendo crollati o essendo stati portati via dal vento, la flora prolifera sulle pareti e sui pavimenti; porte, finestre, travi dei tetti, davanzali e altre parti movibili sono stati rubati. Le case in rovina di Pompei e di Ercolano, affidate alla sorveglianza del ministero della Pubblica Istruzione, si trovano in condizioni di gran lunga migliori e sembrano piú nuove.

Questa noncuranza per i lavori di manutenzione è rivelatrice. È un indizio preciso. Ancor oggi la legge che autorizza la Cassa per il Mezzogiorno a spendere miliardi di lire per lo sviluppo e la modernizzazione delle regioni non contiene assolutamente alcuna clausola concernente la manutenzione. La tradizione è antica. La vecchia generazione, osservando, al principio del secolo, l'analogo lento sfacelo di costosi progetti, definí malinconicamente il Mezzogiorno «il cimitero dei lavori pubblici ». Questa definizione viene amaramente usata spesso ancor oggi.

L'omissione rivela in modo chiaro la prevalenza dei motivi psicologici su quelli puramente utilitari ed economici. Di que-

sto sono molti altri segni. Sovente le costruzioni, vecchie e nuove, sono visibilmente troppo elaborate, massicce e dispendiose per le misere cittadine e i villaggi ai quali dovrebbero servire. Sia sulla costa tirrenica sia su quella adriatica, per esempio, lo sguardo del visitatore si sofferma su grandi porti muniti di moli di granito o di cemento, di pontili e di adeguati magazzini. Molti di questi porti secondari sono di solito deserti e silenziosi, niente altro che sporadici rifugi per pochi pescherecci quando soffia la buriana. Del pari, capita di vedere immensi uffici postali ove soltanto poche lettere e cartoline vengono spedite o ricevute settimanalmente da una piccola popolazione di contadini semianalfabeti; oppure antichi e monumentali edifici scolastici che ospitano un esiguo numero di bambini, edifici che, naturalmente, non possono essere riscaldati o puliti quanto occorre con le miserabili somme di denaro destinate a tale scopo. Una caserma di carabinieri, a Bari, costruita sul lungomare, in una posizione piú adatta a lussuosi appartamenti o a un albergo, è sovraccarica di sculture di marmo, statue e colonne, che ovviamente nulla possono aggiungere all'efficienza di un posto di polizia.

Questo sciupio viene spesso spiegato come «preveggenza », come la preparazione di tutto ciò che si renderà necessario ad un futuro sviluppo e potrà stimolarlo. Ma tale tesi è malinconicamente contraddetta dal fatto che la popolazione e le attività locali sono, in numerosi casi, diminuite anziché aumentate. Prima della guerra non accadde nulla, ed ora quasi tutti gli uomini piú giovani emigrano, per andare a cercare lavoro al Nord. Naturalmente, vi sono eccezioni, casi di pubblici investimenti che sono riusciti a creare una serie di iniziative collaterali come dal nulla; ma questi casi, oltre a non essere numerosi, sono di solito strettamente funzionali, e di rado dettati da un desiderio di prestigio. In generale non è accaduto ciò che si sperava, che l'organo riuscisse a creare la funzione. La piú gran parte di questi edifici, assai vecchi, moderatamente vecchi, nuovi, o vistosamente

nuovi, ricorda a volte i maestosi palazzi imperiali del Raj inglese dell'India di un tempo, segni isolati di una potenza e di uno splendore estranei al paese.

Lo scopo psicologico e spettacolare di molte di queste costruzioni è dimostrato spesso anche dalla loro collocazione. A Palermo, ad esempio, v'è una nuovissima centrale termoelettrica, un imponente complesso costruito dopo la guerra. (Palermo è particolarmente incline alla ostentazione. Dopo essere stata liberata da Garibaldi, nel 1860, ed essere entrata a far parte del nuovo regno, la città, che aveva bisogno di tutto, si affrettò a costruire due teatri d'opera, entrambi piú grandi del San Carlo di Napoli, della Scala di Milano e dell'Opéra di Parigi.) La centrale termoelettrica non fu posta lontano dagli occhi del pubblico, dietro una collina, opportunamente mascherata, in modo che i brutti edifici e le alte ciminiere potessero essere dimenticati, e il fumo e i vapori divenissero meno fastidiosi. È stata invece orgogliosamente eretta vicino al porto, nel cuore della città, rovinando cosí uno dei piú bei panorami d'Italia, un panorama famoso, caro ai poeti e ai pittori di un tempo. È stata posta precisamente nel punto in cui, nei tempi antichi, sarebbe stata eretta una cattedrale, consacrata al santo protettore della città, o, in tempi ancor piú remoti, un tempio marmoreo dedicato a una divinità tutelare o allo stesso Giove, un monumento cioè a quel potere che il secolo ritiene capace di arrecare alla città incalcolabili benefici.

Un comportamento del genere, fanno giustamente rilevare i sociologi, non è tipico dell'Italia meridionale ma della gente povera di tutto il mondo, che sciupa il poco denaro di cui può disporre per cose superflue, lussuose e vistose, rinunciando spesso al necessario. Le repubblichette retrograde dell'Africa o dell'America Latina, che sperperano le loro magre risorse per erigere monumenti di marmo al Fondatore e trascurando di costruire fognature, scuole adeguate, porti, o un ospedale, consa-

pevolmente o inconsapevolmente fanno quanto possono per accrescere la miseria, l'analfabetismo e le malattie. Quando, tuttavia, nello stesso modo agiscono cittadini di una nazione europea, dalla millenaria civiltà, molti dei quali illustri per la loro brillante intelligenza e la loro cultura, in possesso di tutte le necessarie conoscenze economiche, a contatto con esempi piú progrediti, a sole poche ore di viaggio da loro, il fenomeno non può piú essere considerato il risultato di ciechi riflessi sociologici, ma una scelta deliberata.

Il Sud non è piú lo stesso. Sta cambiando giorno per giorno, si sviluppa, migliora. I mutamenti sono stati determinati da un numero infinito di fattori, soltanto alcuni dei quali provocati dall'uomo. Il Sud non è piú l'« isola » di re Ferdinando; fa parte di una nazione contemporanea, fa parte dell'Europa, fa parte del mondo moderno; non è stato riparato dalla storia e protetto dall'influenza delle tendenze mondiali. Le grandi somme di denaro investite negli ultimi anni non possono non essersi fatte sentire. Una parte del denaro, almeno, è stato bene spesa. Il resto non ha potuto non contribuire in qualche modo a modificare la scena locale, anche se non sempre nella direzione voluta. Tali rapide trasformazioni recenti sono la continuazione e la conseguenza delle trasformazioni piú antiche. Le molte guerre hanno contribuito. I meridionali hanno fatto il loro dovere in paesi sconosciuti e remoti dal 1866 al 1945, nell'Italia del Nord, sulle Alpi, nei deserti dell'Africa settentrionale, in Spagna, sugli altipiani etiopici, in Albania, in Grecia e in Russia. Molti di loro hanno veduto inoltre, come prigionieri, l'India, l'Inghilterra, la Germania e gli Stati Uniti, durante l'ultima guerra. Tutti i reduci tornano con la decisione segreta di condurre una vita diversa e piú soddisfacente, e i reduci del Sud non furono eccezioni. L'emigrazione operaia nel Nord e nel Sud

America e nel resto d'Europa, in corso dalla fine del secolo scorso, ha causato un afflusso costante di denaro, di emigranti esperti ed arricchiti, di nuove idee, di nuove abitudini, e di irrequietezza. Per un secolo e mezzo, uomini capaci e intelligenti delle classi medie hanno continuato a emigrare, soprattutto nell'Italia settentrionale e centrale, ove, insieme ai loro discendenti, occupano ora molte posizioni direttive. I soldati meridionali hanno riportato con sé mogli settentrionali. I films e la televisione hanno costretto gli abitanti di oscuri villaggi di montagna a contemplare un'immagine idealizzata, ben lavata, borghese, compita, rispettosa delle leggi e ben nutrita del mondo esterno. Infine, l'improvviso e vigoroso prorompere delle attività economiche in questi ultimi anni non ha potuto non avere molte conseguenze. Lavoratori disoccupati e non specializzati si stanno spostando ora in massa al Nord. Quelli che rimangono trovano sul posto occupazioni piú stabili e paghe superiori.

Il cambiamento è visibile. Fabbriche sorgono lungo le strade principali e le linee ferroviarie. Altre ancora sono in costruzione. Alcune nuove industrie hanno naturalmente incontrato difficoltà: sono sorte frettolosamente, senza idee chiare, senza crediti sufficienti, senza l'esperienza necessaria, create talora da operatori economici poco qualificati. Altre stentano perché producono cose che vengono prodotte meglio e a costi inferiori altrove. (Il Sud non crede nella specializzazione, ma nell'emulazione.) Molte fabbriche, tuttavia, stanno prosperando. Alcune di queste ultime sono state impiantate da società settentrionali, approfittando della legislazione che facilita le iniziative economiche nel Sud, e vengono dirette da elementi settentrionali. Altre, come le immense acciaierie di Taranto, sono state volute e finanziate dallo Stato. Esistono ora, qua e là, piccoli centri fiorenti, dove l'industria ha attecchito, paragonabili a quelli dell'Europa settentrionale. Un tratto di costa tra Siracusa ed Augusta, nella Sicilia orientale, ove si ritiene che sorgesse la città greca di Megara, e dove, fino a tempi recenti, non esistevano

che contorti ulivi e greggi di pecore al pascolo, di fronte a un mare scuro come vino, somiglia ora a Newark, nel New Jersey, o a Galveston, nel Texas, con le pianure gremite di industrie chimiche, di cisterne, di tubazioni gialle rosse e azzurre, di intricate strutture metalliche che si levano nel cielo, di pennacchi di fumo bianco, grigio, giallo.

I quartieri nuovi nelle città decrepite somigliano dappertutto a Brasilia. La stessa delirante audacia dell'architettura denuncia, come accade nel Sud America o nell'India di Nehru, il timore segreto di sembrare arretrati rispetto ai tempi, ancorati ad abitudini antiche, lasciati indietro dalla marcia del progresso. Persino le facce della gente sono cambiate nelle città e nelle cittadine piú prospere. Le donne sono piú libere e piú eleganti. Le folle sembrano meglio nutrite e vestite. I monelli di strada hanno le scarpe. I mendicanti sono quasi scomparsi. Le abitudini alimentari sono mutate. I giovani sono piú alti e piú eretti dei loro padri; decisi a non sbarcare alla meno peggio il lunario come i loro antenati hanno sempre fatto, non piú rassegnati alla volontà di Dio, ai favori dei potenti, ai capricci della fortuna, e all'eterna miseria.

Eppure, nonostante tutti questi considerevoli e talora incredibili miglioramenti, sarebbe temerario concludere che il problema del Mezzogiorno sia definitivamente avviato a una soluzione. Le trasformazioni recenti riguardano un numero esiguo di cittadine (quelle che davano maggiori segni di vita anche prima della guerra), le pianure piú fertili, e alcuni punti favoriti della costa. In tutto il resto del Meridione, là dove non cade l'occhio del viaggiatore, dietro l'angolo di un trionfante panorama di prosperità e di progresso, a un tiro di sasso dagli splendenti nuovi alberghi, a due minuti di strada da complessi industriali e da lindi villaggi operai, dietro tutte le colline, quasi dappertutto nelle campagne, la miseria antica regna ancora suprema. È una miseria migliore, spesso confortata da comodità

nuove e moderne, una strada, un apparecchio telefonico pubblico, talora un acquedotto, una fognatura, un nuovo cimitero, il medico due volte alla settimana, la levatrice sul posto, una miseria forse temperata dalla distribuzione di farina americana e di latte condensato ai bambini, di medicine gratuite agli indigenti, ma pur sempre miseria.

Anche se la miseria scomparisse il problema continuerebbe a non essere risolto. Anche se il processo di modernizzazione dovesse continuare, anche se tutti avessero un tetto sotto il quale ripararsi, abbastanza da mangiare, una relativa sicurezza, pensioni adeguate, assistenza medica, un'istruzione elementare e un'occupazione fissa, gli aspetti morali del problema non scomparirebbero. Il malessere e l'irrequietezza, la sensazione di essere vittime di un'ingiustizia storica e preda dell'avidità altrui, il desiderio di ribellarsi e di separarsi dal governo centralizzato di Roma continuerebbero. Perché non è che i meridionali abbiano solamente il desiderio di vivere una vita migliore e di risolvere alcuni dei loro fondamentali problemi. Vogliono tutto ciò ma vogliono soprattutto un'altra cosa. Vogliono vedere ridursi il divario tra il Nord e il Sud. Vogliono vivere bene come i settentriónali. Qualunque altra cosa non è accettabile. Qualunque altra cosa è disonorevole, lesiva per il loro orgoglio. Non capiscono perché i loro compatrioti del Nord, ovviamente meno intelligenti di loro, debbano godere di cosí splendide condizioni di vita, di fabbriche cosí mirabili, di ospedali cosi maestosi, e di tanto denaro, e perché le stesse cose debbano essere meno imponenti nel Sud.

Gli economisti hanno esaminato le ragioni per cui il dislivello non può scomparire facilmente e forse non scomparirà mai del tutto, neppure in una economia pianificata. Tra l'altro, una parte di ogni lira spesa per far fiorire il Mezzogiorno va inevita-

bilmente al Nord: dal Nord vengono i tecnici, gli specialisti, i *managers,* gli appaltatori, gli operai qualificati; dal Nord arriva praticamente tutto o quasi tutto il macchinario per i nuovi impianti; dal Nord, infine, vengono in gran parte i beni di consuino, camicie, scarpe, abiti, radio, televisori, motoscooters, eccetera, che i meridionali si possono permettere ogni giorno di piú. E anche quando alcune di queste cose si producono nel Mezzogiorno, la clientela continua a preferire il prodotto settentrionale. Questo ostacolo psicologico non va sottovalutato. È importante. Prendete il caso delle cassate alla siciliana. A Milano tali gelati si fanno industrialmente, povere imitazioni di quelli che i gelatai siciliani ancora sanno produrre, maestri di una tecnica che si è raffinata nel corso di dieci secoli. La Sicilia consuma grandi quantità di cassate milanesi. Hanno piú prestigio, si vedono in televisione, hanno una marca che illumina di notte, dai tetti, intere città; possono essere ordinate in qualsiasi quantità e arrivano dovunque nei camion frigoriferi, fin nei piú sperduti villaggi. È chiaro che se i siciliani producessero industrialmente le loro cassate invaderebbero Milano e alla fine tutta l'Europa. Perché non lo fanno? Anzitutto perché sono psicologicamente dominati dal prodotto settentrionale. Poi non sono capaci di organizzare una società anonima di proporzioni sufficientemente vaste per affrontare una simile impresa. La cosa non li interessa. Infine non amano produrre ciò che viene loro naturale, le cose « tipiche ». Considerano piú onorevole dedicarsi alle produzioni caratteristiche di una civiltà di ferro: acciaio, ingranaggi, cemento, navi, macchinari, materie chimiche, e, se potessero, automobili.

Vi è una ultima ragione, ed è la ragione fondamentale. Il meridionale, come si è detto, pensa non in termini economici ma in termini di potere, in termini politici. Anche una fabbrica di cassate dovrebbe sorgere solo grazie all'intervento di qualche ufficio statale, la decisione di un comitato di ministri, gli stanziamenti di un istituto pubblico, la volontà di un uomo influente

a Roma. Ogni iniziativa del genere richiede un tessuto paziente di viaggi alla capitale, di visite ai ministeri, di contatti con personaggi potenti, e talvolta anche il passaggio di leggi apposite. Tutto ciò è l'aspetto contemporaneo di abitudini secolari: il Meridione ha sempre atteso le provvidenze dal sovrano. Il settentrionale invece riesce molto spesso a dar vita a imprese vigorose coi propri mezzi, con un gruppo di soci e di finanziatori privati. Non solo non ama ricorrere a Roma ed è raramente capace di far passare anche la piú piccola legge che lo agevoli, ma spesso preferisce agire all'insaputa dei poteri politici, senza dar nell'occhio, diffidando di ogni intervento che potrebbe intralciare il suo lavoro. Ne deriva che la gara tra Sud e Nord è impari. L'economia settentrionale è piú vigorosa, duttile, adattabile al mutar delle circostanze. L'economia meridionale è lenta e burocratica. Se gli ordinamenti non riuscissero a frenare in modo duraturo l'impeto dell'economia settentrionale, e se i meridionali non imparassero a seguire criteri economici, il Mezzogiorno, pur progredendo, resterà sempre indietro, sempre piú indietro.

È curioso notare che fino a quando i meridionali non vorranno solamente la prosperità ma l'eguaglianza di prestigio con il Nord saranno costretti a spendere una gran parte dei loro sforzi e del denaro disponibile in imprese scarsamente produttive, ma utili soprattutto per dare una rappresentazione di modernità, di potenza, di progresso. Alcune delle loro nuove fabbriche continueranno ad essere monumenti, non semplici strumenti di produzione di ricchezza. Purtroppo, se investimenti del genere non danno i risultati economici esemplari, non producono neppure l'effetto psicologico desiderato. Alcuni meridionali si sono resi conto di questo. Hanno scoperto che solo gli investimenti dettati da freddi principi settentrionali producono a lungo andare

anche durevoli effetti psicologici, sociali, spettacolari e politici. Solo investimenti fatti secondo criteri obiettivi potrebbero un giorno risolvere i due problemi del Mezzogiorno, quello economico e quello morale. La grande maggioranza della popolazione meridionale non ha ancora scoperto questa deludente verità. I piú sono ancora vittime dell'eterna tentazione italiana, quella di confondere la realtà con la rappresentazione della realtà, nello sforzo di risolvere qualsiasi problema di difficile soluzione.

# XIV

## LA SICILIA E LA MAFIA

Goethe aveva ragione quando scrisse: «Senza vedere la Sicilia, non ci si può fare un'idea chiara di quello che è l'Italia ». La Sicilia è il modello in scala ridotta dell'Italia per principianti, in cui ogni qualità e ogni difetto nazionale sono esagerati, esasperati e vivacemente colorati. I siciliani, ad esempio, hanno il genio della sistemazione », vale a dire del mettere ordine nel caos: quanti di loro furono legislatori, quanti i primi della storia a indicare un nuovo modo di esprimersi, una nuova visione della realtà, una nuova armonia, un nuovo ordinamento del mondo e dell'uomo? Archimede, Stesicoro (la cui futura eccellenza come poeta fu predetta quando un usignuolo gli si posò sulle labbra e cantò), Empedocle e Teocrito (il creatore della poesia pastorale), nel remoto passato, e, più di recente, Bellini, Verga, Pirandello e Lampedusa sono nomi ovvi. Nell'isola, la tendenza nazionale alla pompa, al fasto e allo spettacolo diviene convulsa, superumana, quasi grottesca nella sua magnificenza, stupendamente sovraccarica di ornamenti superflui. Non esiste in tutta Italia Barocco più elaborato di quello delle chiese e dei palazzi di Ragusa, Cómiso, Noto e Siracusa, ingegnosamente scolpite nella dorata arenaria locale.

Ovunque in Italia la vita è piú o meno rallentata dall'esuberante intelligenza degli abitanti; in Sicilia ne è praticamente paralizzata. L'intelligenza dei siciliani, in effetti, è a tal punto esorbitante che si è sempre dovuto esportarne una parte. La loro capacità di afferrare le situazioni con rapidità fulminea, di escogitare una via d'uscita da intricati labirinti, di valutare esattamente il potere rispettivo delle parti contendenti, di ordire intrighi mirabilmente complessi, di dominare, gelidi, i loro piú piccoli gesti, i loro stati d'animo e le loro parole, ma, quando la prudenza lo consente, di abbandonarsi a entusiasmi generosi, la lo-

ro capacità di fare tutto ciò è cosí grande che spesso essi lasciano sbalorditi gli italiani del continente con la stessa facilità con cui questi ultimi stupiscono gli stranieri dell'Europa settentrionale. Gli isolani sono tanto esperti, in effetti, da neutralizzarsi a vicenda. Il progetto piú semplice, una cosa che si potrebbe concretare altrove con una lettera e un paio di conversazioni, diviene tra i siciliani un'impresa di proporzioni eroiche, e ogni partecipante inventa piani diabolici per suo conto allo scopo di prevalere sull'antagonista e, al contempo, di prevedere tutte le eventuali macchinazioni alle quali l'antagonista potrebbe tentar di ricorrere. Il risultato è quasi sempre l'immobilità di due lottatori di pari forze, la malinconica immutabilità descritta da Lampedusa, la « sensazione di morte ».

Le virtù migliori dei siciliani, come quelle della maggior parte degli italiani, non sono ovviamente le virtù dell'uomo anonimo e organizzato di oggi, ma quelle dell'antico eroe che lotta, con il suo piccolo gruppo, contro il resto del mondo. Se un nativo del continente è qualche volta capace di spirito cavalleresco e di un comportamento disinteressato, il siciliano può arrivare ad altezze incredibili di forza d'animo, generosità, altruismo e impavidità. Può addirittura accettare la morte ad occhi aperti o dare impassibile la morte, senza esitazioni né pentimenti, ogni volta che ritiene non esservi altro da fare, per difendere i suoi particolari ideali, strettamente siciliani. Se quasi tutti gli italiani diffidano delle autorità e riescono a destreggiarsi abilmente tra le leggi scritte, i siciliani sembrano vivere come se autorità e leggi non esistessero. Essi sono i maestri supremi di quest'arte, riconosciuti campioni imbattibili da tutti gli italiani.

Il rango individuale di ciascuno, in Sicilia, è determinato dal timore ch'egli è in grado di incutere, dall'alone di paura che lo circonda. Ciò è particolarmente vero nella Sicilia occidentale,

ove la paura è la nuda paura della morte, ma è anche vero, in modo piú sottile e impercettibile, in ogni altra parte dell'isola. Le tecniche elusive elaborate nel corso dei tempi per affermarsi impaurendo e intimidendo un numero sempre piú grande di persone sono vagamente denominate «il sistema della Mafia ». La parola significa notoriamente due cose: l'una, che dovrebbe essere scritta con la « emme » minuscola, si deve considerare la madre della seconda, la Mafia con la « emme » maiuscola.

La mafia con la « emme » minuscola è uno stato d'animo, una filosofia della vita, una concezione della società, un codice morale, una particolare suscettibilità predominanti tra i siciliani. Essi imparano sin dalla culla, o vengono al mondo sapendolo già, che debbono aiutarsi a vicenda, schierarsi con gli amici e combattere i nemici comuni, anche quando gli amici hanno torto e i nemici ragione; ognuno deve difendere la propria personale dignità a tutti i costi e non consentire mai che il minimo insulto o la minima offesa rimangano non vendicati; tutti devono mantenere i segreti e naturalmente diffidare delle autorità ufficiali e di tutte le leggi salvo quelle naturali. Questi princípi, come è noto, sono condivisi da ogni siciliano, dal retto gentiluomo e dal ladruncolo, dal principe squattrinato che abita nel suo palazzo polveroso o dallo spacciatore di eroina che ha parenti negli Stati Uniti, dallo studioso erudito assorto nelle sue ricerche all'analfabeta minatore di zolfo. Questi principi sono inoltre preservati con cura dai siciliani che risiedono altrove, nel resto d'Italia o all'estero. In effetti, il siciliano che non senta tali obblighi non potrebbe piú considerarsi siciliano. In questo senso è mafioso, tra l'altro, chiunque si comporti con visibile orgoglio. « Che cavallo mafioso! » esclamano i siciliani, ammirando uno stallone lustro e muscoloso che si impenna, ben bardato, con il collo arcuato, le froge dilatate e gli occhi di fuoco. Evidentemente non intendono dire che il cavallo fa parte di una terribile società segreta.

La Mafia, nella seconda e piú specializzata accezione della parola, è l'organizzazione illegale nota in tutto il mondo. Essa domina soltanto in una parte della Sicilia: le sue minacce sono terrificanti a Palermo, a Partinico, a Trapani o ad Agrigento, ma vengono ignorate a Messina, a Catania e a Siracusa. È noto che non si tratta (come credono gli stranieri) di un associazione organizzata rigorosamente, con gerarchie, statuti scritti, quartier generali, una élite dominante e un capo indiscusso. Si tratta di una formazione spontanea come un formicaio o un alveare, un'accolta casuale di singoli individui e di gruppi eterogenei, nella quale ognuno ubbidisce alle proprie leggi entomologiche, ogni gruppo è sovrano nel proprio minuscolo dominio, indipendente, sottoposto soltanto alla volontà del suo capo, e ciascun gruppo impone localmente i propri rigidi principi di giustizia primitiva. Solo in rare situazioni di emergenza la Mafia mobilita e diviene una slegata e fluida confederazione.

Nessuno sa quanti mafiosi vi siano e chi siano i mafiosi. Soltanto una minoranza di siciliani possono essere considerati tecnicamente mafiosi, nel significato poliziesco della parola. Molti onestamente non sanno se lo sono o non lo sono. Gli abitanti delle provincie occidentali, per esempio, devono, di norma, intrattenere buoni rapporti con la «società» nei loro villaggi natii o nei quartieri cittadini; sono costretti a vivere lí, devono proteggere la famiglia, le proprietà o gli affari, e non vogliono guai; la Mafia è per loro una realtà della vita, una delle condizioni permanenti dell'esistenza, come il clima, la media delle precipitazioni o il dialetto locale. Per questo, in molti casi è quasi impossibile tracciare una netta linea divisoria tra mafiosi e non mafiosi, tra chi si fa rispettare e chi rispetta, tra chi appartiene alla prima e alla seconda Mafia.

Si pensi, per esempio, ai buoni frati di Mazzarino, arrestati e processati per aver fatto da intermediari tra le « società» e le vittime da essa prescelte, gli uomini che venivano ricattati. I pii

monaci spiegarono pazientemente al tribunale non siciliano che non potevano assolutamente essere considerati consiglieri, istigatori o complici dei criminali. Avevano soltanto fatto del loro meglio per convincere le vittime prese di mira, alle quali essi portavano personalmente i messaggi ricattatorii della Mafia, ch'era preferibile pagare, e pagare subito, pur di salvare la vita. Non era forse accaduto che uno o due uomini, i quali avevano caparbiamente ignorato il consiglio dei frati, erano stati successivamente trovati uccisi in solitari viottoli di campagna? Sí, certo, i fraticelli avevano scritto essi stessi alcun messaggi, senza dubbio, ma soltanto per maggiore chiarezza, perché i mafiosi erano analfabeti e, comunque, non possedevano una macchina per scrivere.

Fecero inoltre rilevare di non essere per nulla responsabili dell'applicazione delle leggi a Mazzarino. Non erano carabinieri né poliziotti. Accettavano come cosa ovvia il fatto che esistevano ricattatori e vittime potenziali, uomini danarosi il cui solo scampo consisteva nel piegarsi alle pretese della Mafia, e uomini i quali riuscivano a vivere e a prosperare grazie alla paura che incutevano agli altri. I monaci spiegarono che si erano limitati a compiere uno dei loro doveri: avevano evitato inutili spargimenti di sangue. Non era forse, la loro, una missione di carità? Come è noto, i frati, malgrado tutto, furono riconosciuti colpevoli e condannati a lunghi periodi di detenzione.

Tutti, naturalmente, sanno (anche se le cose non vengono mai ammesse apertamente) che i guai dai quali la « società » ti difende a pagamento sono quasi sempre provocati e controllati dalla Mafia stessa. Tutti sanno che le decime versate al caporione locale possono essere paragonate ai tributi imposti da un barone feudale. Tutti sono rassegnati. Poco male, se la cosa finisse lí. Ma il rapporto tra la Mafia e le sue vittime non si limita alla riscossione di denaro. Giunge sempre il giorno in cui alla «società» occorre in cambio della sua benevolenza anche qual-

che favore. Quel giorno, ci si accorge improvvisamente di non essere in grado di rifiutare. L'uomo d'affari constata di dover dare un impiego a qualche ex carcerato; il banchiere di dover concedere prestiti a un cliente poco sicuro; il contadino di dover dare rifugio in una stalla a sconosciuti, per qualche giorno, senza fare domande; l'uomo onesto di dover ricordare esattamente qualcosa che non ha mai saputo, o di dover dimenticare qualcosa che ha visto con i propri occhi. Tutte queste persone, a poco a poco, rimangono talmente irretite, nella speranza di evitare guai, che a un certo punto non possono piú liberarsi.

Si consideri un altro esempio: a un candidato politico occorrono voti; la Mafia può assicurargliene quanti ne vuole in determinate zone. Egli li accetta con qualche apprensione. Molti eminenti uomini politici, egli pensa, si sono regolati nello stesso modo, in fin dei conti: perché non dovrebbe fare altrettanto anche lui? Orlando, forse il piú grande costituzionalista italiano, il siciliano che fu primo ministro d'Italia nel 1918, l'anno della vittoria, uno dei quattro grandi a Versailles, nel 1919, aveva sempre gradito l'aiuto della «società ». Nelle prime libere elezioni tenute in Italia dopo l'ultima guerra, nel 1946, un grande striscione di tela venne esposto a Partinico, vicino a Palermo, una famigerata roccaforte della Mafia, ove egli era stato eletto per la prima volta nel 1897. Lo striscione diceva: «Votate per Vittorio Emanuele Orlando, l'amico degli amici ». Non si sarebbe potuti essere piú espliciti. Tutti sapevano chi fossero gli «amici ».

Quando un candidato viene eletto, ovunque nel mondo, non ha forse l'obbligo di dimostrare una certa gratitudine ai suoi elettori? Deve fare certe cose in cambio dei loro voti, cose che a volte possono anche non piacergli. Quale è, in fin dei conti, il candidato eletto che, per esempio, non faccia piccole commissioni per i suoi elettori? In Sicilia gli puó venir chiesto di raccomandare per un buon impiego uomini estremamente inadatti,

scrivere lettere ai ministri per difendere personaggi dubbi, fare uscire qualcuno di prigione, bloccare determinati progetti di lavori pubblici (come la costruzione di un acquedotto) che minaccino il potere o i redditi di qualche « amico » (il proprietario della sorgente), e cosí via. Questa necessità di servirsi della Mafia, di renderle favore per favore, non trasforma necessariamente un uomo illibato in un suo componente oppure in un suo complice? Molti rigidi moralisti ritengono che sia cosí. I siciliani sono incerti. Essi definiscono tali uomini, uomini che sanno mantenere un segreto, che rendono favori e li accettano, ma hanno anche un loro potere autonomo e una loro autorità non derivanti dalla Mafia, e che tuttavia li rendono talora utili alla Mafia, semplicemente « uomini rispettati », uomini che meritano il rispetto altrui e ai quali non si dovrebbe nuocere.

Ovviamente, l'intera situazione è sconcertante. Le due Mafie sono strettamente imparentate. La seconda Mafia non potrebbe prosperare se la prima non fosse ampiamente diffusa. Difficilmente un uomo potrebbe affermarsi e arrivare al vertice nella seconda se non fosse un maestro della prima. È difficile sapere esattamente dove l'una comincia e l'altra finisce. Il fenomeno ha le sue spiegazioni nel carattere dei siciliani, nelle consuetudini locali; le sue origini si perdono nelle nebbiose prospettive dei secoli.

Nessuno sa bene che cosa significhi la parola, da dove provenga; si discute da molto tempo dove sia originato il fenomeno, e perché la Mafia con la « emme » maiuscola sia divenuta quello che è. I siciliani pronunciano la parola con riluttanza e quasi solo per farsi capire quando parlano con italiani del continente o con stranieri. Preferiscono chiamare la Mafia « onorata società », o con qualche perifrasi criptica. Coloro i quali ne fanno parte vengono chiamati di solito «gli amici » o « gli amici

degli amici ». Gli uomini d'affari seri, a Palermo, si servono di un termine spiccio, moderno, pratico, quando accennano agli uomini influenti ai quali si rivolgono di tanto in tanto per essere aiutati in situazioni critiche: li chiamano «uomini qualificati », vale a dire specialisti.

Ecco il poco che si crede di sapere sulle origini della Mafia. Per secoli i proprietari terrieri furono soliti organizzare piccoli eserciti privati allo scopo di difendere le loro famiglie e le loro proprietà dalle scorrerie dei banditi. Esistevano poche strade, l'isola era governata rovinosamente da stranieri rapaci, la ribellione contro le leggi e le istituzioni forestiere era endemica. Queste cosiddette « compagnie d'armi » mantenevano una sorta di giustizia primitiva ricorrendo a mezzi drastici: poiché non disponevano né di tribunali né di prigioni, dovevano punire anche il reato più insignificante con la condanna a morte. La giustizia era concepita come un che di innato nell'uomo: i torti venivano riparati, i deboli difesi, i predoni puniti, le vergini oltraggiate fatte sposare con i loro seduttori, in armonia con quella che era, in realtà, una grossolana versione contadina del codice cavalleresco, introdotto nell'isola nel 1070 dagli invasori normanni, grossolana versione che è forse mantenuta in vita dal teatro dei pupi, frequentato dagli adulti oltre che dai fanciulli, e dedicato, come è noto, alle nobili e interminabili imprese dei cavalieri di Carlomagno.

Ancor oggi gli uomini piú tradizionalisti della Mafia tentano di preservare la finzione secondo la quale essi non sarebbero comuni criminali ma i nemici dei criminali; secondo la quale non commetterebbero delitti, ma sarebbero talora, con rincrescimento, costretti a ricorrere alla forza per finanziare se stessi e per applicare la loro legge che, in fin dei conti, essi spiegano, è stata per secoli l'unica legge valida in Sicilia, l'unica difesa contro l'anarchia. In effetti, ciò che è visibile dell'esistenza degli anziani caporioni della Mafia è in genere impeccabile. Si tratta

quasi sempre in apparenza di buoni padri, di buoni mariti, di buoni figli; la loro parola è sacra; si astengono dall'avere nulla a che vedere con attività disonorevoli come lo spionaggio, la prostituzione, gli stupefacenti. Non tradiscono mai un amico. Sono quasi sempre devoti uomini di chiesa e donano grosse somme alla parrocchia locale o ai poveri meritevoli. Molti hanno sorelle in convento e fratelli negli ordini sacri. Quando ammazzano o fanno ammazzare qualcuno, si giustificano ricorrendo a considerazioni morali e non economiche. Prendendo in esame la « società », non si deve perciò dimenticare questo residuo del Medioevo, questa antica retorica. È importante, perché distingue la Mafia siciliana dalle organizzazioni esclusivamente criminali o dalle vere e proprie bande di contrabbandieri, assassini e ricattatori, quali sono in realtà le cosiddette « Mafie » americane. Fornisce inoltre una nobile giustificazione agli uomini onesti per le loro occasionali collaborazioni.

Quasi tutti i capi delle «compagnie d'armi », come gli sceriffi nei films western, trovarono comodo, in determinati momenti, reclutare nuovi uomini tra gli stessi banditi, di solito i banditi piú anziani, che, stanchi della vita nei boschi, sognavano la stabilità, i comodi e la rispettabilità di una esistenza familiare. Erano spesso i soli uomini disponibili che non temessero di correre rischi. La linea divisoria tra coloro che violavano la legge e coloro che l'applicavano divenne in tal modo sempre piú indistinguibile. Era facile passare da un gruppo all'altro e viceversa. Le «compagnie d'armi » degenerarono. Poiché si sottraevano ad ogni controllo, erano tentate di addivenire a un accordo con i loro nemici, i fuorilegge, in modo che tutti potessero coesistere e prosperare pacificamente. Se i banditi stavano al gioco, e rubavano e uccidevano in territori altrui, li si trattava bene; se andavano in cerca di guai, li si distruggeva.

Il proprietario delle terre si trovava di solito lontano, a Palermo o a Napoli, qualche volta a Parigi, e non sapeva nulla. Se ri-

siedeva sul posto e scopriva che le sue guardie erano complici dei banditi, veniva subito posto in una posizione penosa e imbarazzante. Non gli rimanevano alternative. Doveva sottomettersi alla volontà dei suoi uomini. Non erano loro a proteggere lui, la sua famiglia, il castello, le cantine e i granai? Che cosa poteva importargli se a volte seminavano la strage nei possedimenti dei suoi vicini? Le sue stesse guardie finivano per imporgli la loro volontà. In cambio dei loro servigi egli doveva naturalmente compensarle con una parte dei raccolti (non ci si regolava forse sempre cosí con chi deteneva il potere?), ignorarne i delitti, difenderle con la sua influenza dalle autorità ufficiali, e fare in modo che i suoi uomini non venissero puniti per oltraggi, abigeati, rapimenti, estorsioni, furti e assassini commessi altrove.

Questa forma primordiale e arcaica della Mafia, con il suo misto di spietata brutalità e di nobili sentimenti, esiste in qualche modo tuttora in Sicilia ovunque sopravvivano le grandi proprietà. All'erede forestiero o all'acquirente ignaro di una tenuta isolata si dice ben presto, in modo confidenziale, misterioso, cortese, ma intimidatorio, che, per evitare guai, farebbe bene ad assumere come sovraintendente un certo individuo del posto, senza fare troppe domande. Di solito risulta che l'uomo è stato per qualche anno in carcere, colpevole di furto, incendio doloso, o omicidio. Tra i forestieri, in questo caso, si comprendono i siciliani delle provincie orientali dell'isola. All'erede o all'acquirente del posto non è necessario dare tante spiegazioni : sanno già come stanno le cose. Fanno quel che è necessario, oppure vendono le terre alla persona indicata e al prezzo stabilito dagli « amici », e se ne vanno. Se il nuovo proprietario è cosí sciocco da non intendere il messaggio, ne afferra ben presto il significato: le sue viti vengono tagliate durante la notte, i boschi e i fienili vengono incendiati. Gli rubano le pecore e il bestiame, e magari gli rapiscono uno dei figli. La polizia si confessa impotente e cortesemente gli consiglia di fare quanto gli è stato

detto. In tal caso egli sarà « rispettato »: sarà onorato, servito in tutto e per tutto, circondato da cortesie feudali, altamente lodato ovunque. Sconosciuti si toglieranno il berretto e si inchineranno profondamente al suo passaggio. La sua vita sarà piú che sicura, diventerà addirittura paradisiaca.

Esistono oggi altre Mafie, piú moderne, lucrose, spietate e potenti. Quasi tutte si specializzano nell'esigere tributi da ogni genere di attività economica. Vi sono la Mafia del bestiame e dei pascoli; la Mafia degli agrumi; la Mafia dell'acqua (che controlla le scarse sorgenti, i pozzi, i canali di irrigazione); la Mafia dell'edilizia (se il costruttore non paga, le sue impalcature crollano e i muratori precipitano e muoiono); la Mafia del commercio; la Mafia del Piano Regolatore; la Mafia dei cimiteri; la Mafia della Nettezza Urbana; la Mafia dei lavori pubblici (che assegna gli appalti); la Mafia dei mercati all'ingrosso di frutta, verdura, fiori, e dei mercati del pesce, e cosí via. Funzionano tutte piú o meno nello stesso modo. Sistemano le cose, garantiscono il predominio di un determinato gruppo, ne intimidiscono i rivali. Assicurano un certo ordine, impediscono piccoli furti, ciascuna nel proprio territorio, e forniscono una certa protezione da ogni sorta di minacce, comprese quelle delle autorità legali, minacce di concorrenti, di criminali, di agenti delle imposte, e di organizzazioni rivali della stessa Mafia. Stabiliscono i prezzi. Concludono molti contratti. In caso di emergenza provvedono affinché coloro che trasgrediscono alle loro leggi siano sicuramente puniti con la morte. Ciò si rende necessario solo di rado. Nella maggior parte dei casi, il semplice fatto che la Mafia sia in grado di condannare a morte chiunque basta a far sí che ognuno si conformi alle sue direttive.

I capi piú alti di queste singole organizzazioni sono spesso (non sempre) borghesi benestanti, avvocati rispettati, noti chi-

rurghi, o proprietari di campagna. I loro precedenti sono ufficialmente senza macchia. Anche i piú semplici hanno modi gradevoli, si servono delle arti diplomatiche piú che della forza, parlano a voce bassa e amano usare antiquate formule di cortesia: «Bacio le mani ». La loro politica è conservatrice, spesso reazionaria: odiano tutte le trasformazioni sociali che inevitabilmente pongono in pericolo il loro potere. Vogliono mantenere le cose come sono. Si schierano sempre a favore di qualsiasi governo esista in quel momento, in quanto soltanto dal governo possono ottenere favori. Sono « simpatici » e servizievoli. Devono esserlo.

Il primo nucleo della Mafia è naturalmente la famiglia. Alcune famiglie hanno fatto parte della « società » da tempi immemorabili, e ciascun padre ha lasciato il comando al figlio maggiore con la stessa naturalezza con la quale un re lascia il regno all'erede. Ogni padre prende sempre parte a trattative confidenziali con il figlio maggiore al fianco. Quest'ultimo non apre mai bocca. Guarda, ascolta, e ricorda tutto, nell'eventualità che l'uomo piú anziano dovesse essere ucciso improvvisamente. Altre famiglie emergono dal nulla. Come tutta la gente nuova, devono lottare con le famiglie piú antiche, sopravvivere e raffermarsi. Man mano che gli anni passano, accrescono il numerò dei seguaci e dei vassalli, accumulano proprietà, stabiliscono solidi rapporti con i proprietari terrieri, con gli uomini d'affari, con gli uomini politici, le autorità e altre famiglie della Mafia. Il loro rango è determinato, a tutta prima, dal numero, dalla forza fisica e dal coraggio dei componenti maschili della famiglia, e, in seguito, dal numero delle relazioni utili che riescono a stabilire. Nello stesso villaggio possono coesistere varie famiglie della Mafia, purché non si facciano la concorrenza nello stesso campo; ognuna di esse deve agire in un particolare settore senza

sconfinare e tutte quante devono essere pronte a unirsi contro una minaccia comune.

Un gruppo di famiglie potenti che appartengono alla stessa zona e si occupano di attività identiche o affini può a volte trovare opportuno formare un'unione stabile, chiamata « cosca ». È il secondo livello nell'organizzazione. La cosca non è un'alleanza tra uguali; viene tenuta insieme dalla supremazia riconosciuta di una famiglia e dal prestigio di colui che ne è a capo. La parola pare che sia una corruzione del termine dialettale che significa carciofo: un insieme di foglie separate che forma una solida unità. La cosca mantiene buoni rapporti con le altre cosche locali dedite ad attività diverse. Con le cosche concorrenti conclude di solito un accordo operativo: si stabiliscono confini, si definiscono territori, si concludono e si rispettano patti. Solo di rado, oggigiorno, le cosche si trovano nella necessità di farsi la guerra a vicenda. La guerra assume la forma tradizionale di tutte le faide: un uomo appartenente ad uno dei gruppi viene ucciso, un altro componente dell'organizzazione rivale è assassinato in seguito per vendetta, un terzo viene trovato colpito da una fucilata in qualche viottolo di campagna; per rappresaglia si stermina un'intera famiglia, e cosí via, per anni, finché il motivo originario della faida non è praticamente dimenticato.

Si ricorda ancor oggi una faida che costò centinaia di vite un secolo fa, tra gli « stoppaglieri » di Monreale e i « fratuzzi » di Bagheria. Uno dei fratuzzi, Salvatore d'Amico, che aveva perduto tutta la famiglia, a un certo momento divenne informatore. Riferì all'autorità tutto quel che sapeva, e poi disse: « Morirò ucciso dalla Mafia. Né voi né tutta la polizia del regno d'Italia riuscirete a salvarmi ». Undici giorni dopo fu trovato crivellato di pallottole, con un turacciolo, il simbolo degli stoppaglieri, in bocca, e un'immagine della Madonna del Carmine, il simbolo dei fratuzzi, sul petto. Le due cosche avevano dimenticato la loro inimicizia durante il periodo di tempo strettamente occor-

rente per punirlo. Egli aveva commesso quella che, per tutti gli uomini della Mafia, è la colpa suprema: aveva parlato con le autorità. La delazione viene detta «infamia ». (Pisciotta, che aveva tradito il bandito Salvatore Giuliano, fu ucciso pochi anni fa nel carcere Ucciardone di Palermo con una tazza di caffè avvelenata.)

Molte cosche che svolgono attività identiche o analoghe si uniscono spesso in un'alleanza detta «consorteria ». Questo gruppo riconosce la supremazia di una delle cosche e ne accetta il capo come il capo di tutti. Ciò accade spontaneamente, quasi gradualmente, quando le cosche si rendono conto che una di esse è piú potente, ha piú uomini, piú amici, piú denaro, un numero di relazioni e di protettori d'alto rango maggiore delle altre, e che potrebbe danneggiare chiunque sfidasse la sua volontà e beneficare coloro i quali collaborassero e si sottomettessero. Tutte le consorterie in Sicilia formano infine l'onorata società, ovvero la Mafia. Si tratta, come è stato detto, di un'associazione fluida e slegata, dai limiti vaghi.

Esistono gradi di affiliazione d'ogni sorta: una famiglia può agire per suo conto, senza doversi necessariamente alleare con altre famiglie, una cosca può occuparsi dei propri affari per anni senza unirsi ad altre cosche, e una consorteria di cosche può dominare il proprio territorio indipendentemente dall'associazione isolana. Una sorta di patriottismo della Mafia unisce però tutti i membri; essi sanno di dover dare ogni possibile appoggio a qualsiasi amico degli amici che ne abbia bisogno, per qualunque motivo, anche se non hanno mai sentito parlare di lui, purché sia presentato da un amico comune. Quasi tutti gli uomini della Mafia che rivestano una certa importanza conoscono centinaia di colleghi di ogni rango. I grandi capi si conoscono e si incontrano spesso, seguono da lontano le attività di tutti gli altri e valutano esattamente il valore di ciascuno dei loro colleghi, come fanno gli uomini eminenti in ogni campo. Alcuni dei ca-

pi piú potenti divengono particolarmente noti in tutta la Sicilia, per le loro qualità di sagacia, prudenza, spietata risolutezza, e per i loro successi. In ultimo, logicamente, uno di essi finisce con l'essere il piú rispettato, il piú riverito e quello in cui si ripone piú fiducia che in ogni altro. Può intimorire piú di chiunque altro. Puó condannare a morte qualunque rivale. È il capo della Mafia.

Non vi sono regole precise per determinare chi è, non esistono statuti, elezioni, conclavi di grandi capi, corpo elettorale; le riunioni che hanno luogo non sono ufficiali. In passato, naturalmente, nel secolo scorso, il capo doveva sempre arrivare al vertice combattendo e distruggendo i suoi avversari piú pericolosi. Il procedimento era dispendioso: occorrevano anni e centinaia di vite preziose. Al giorno d'oggi, il capo si afferma quasi sempre pacificamente. I suoi pari sanno di solito, da anni, quando è ancora in vita il suo predecessore, ch'egli è il migliore. A volte, per brevi periodi, invece di un singolo capo vi sono stati diversi candidati piú o meno ugualmente rispettati, una specie di sede vacante, un interregno. L'attività, naturalmente, continua come al solito. Il numero uno viene presto trovato. Comunque si può fare senza di lui. Il suo potere è assoluto soltanto per quanto concerne la consorteria della sua zona; nel resto dell'isola si tratta di un potere nominale. Egli non impartisce ordini, non prepara piani d'azione, non conduce trattative in nome della Mafia con i poteri politici o con agenti stranieri. A volte può essere chiamato a dirimere una disputa, a porre termine a una faida o a definire un confine; molto di rado dichiara guerra a ribelli in nome dell'intera « società ».

Leggendario e ancor riverito in tutta la Sicilia è il nome del defunto don Vito Cascio Ferro, forse il piú grande capo che la Mafia abbia mai avuto, il quale regnó dalla fine del secolo scor-

so agli ultimi anni venti. Don Vito nacque a Bisacquino, vicino a Palermo, figlio di contadini analfabeti. Si fece valere rapidamente come un giovane di grandi qualità. V'era intorno a lui uno spontaneo alone di autorevolezza; persone di ogni genere si sorprendevano ad ubbidirgli, a chiedergli un consiglio, o il consenso ai loro progetti, quasi senza sapere perché. Don Vito fu il primo ad adattare i sistemi arcaici e pastorali della Mafia al ventesimo secolo e alla vita complessa di una città relativamente moderna. Organizzò tutti i delitti, dai colpi in grande stile ai furti di galline e di monetine nelle cassette delle elemosine in chiesa. Tutti i crisminali erano piú o meno catalogati nella sua mente e in quella dei suoi aiutanti; tutti erano autorizzati da lui, non potevano far nulla senza il consenso della « società » e, incidentalmente, senza dare alla Mafia la consueta percentuale. Ciascun malvivente era autorizzato a esercitare la sua attività in un determinato settore.

L'attività criminale non poteva non esistere, certo, come esiste in ogni paese, sotto ogni regime. Ma nel mondo bene ordinato di don Vito doveva essere disciplinata, incanalata, impiegata con intelligenza, se occorreva, a fini utili, e costretta a pagare tasse. Il delitto, in fin dei conti, non era che una delle tante attività umane. I criminali potevano essere mobilitati, in caso di emergenza, per difendere gli interessi della società. Per la prima volta, a Palermo, persino i mendicanti non furono piú le vittime di occasionali maltrattamenti e di imposizioni da parte di comuni ladri, ma vennero inquadrati in una vera e propria organizzazione e, come tutti gli uomini d'affari, anche essi dovettero versare una percentuale fissa, né un soldo di piú né di meno, delle elemosine quotidiane, all'« amico » posto a capo del loro settore.

La disciplina era tale che quando un « uomo rispettato» siciliano, o un importante personaggio venuto da Roma, o un illustre ospite straniero, venivano derubati per sbaglio nella giuri-

sdizione di don Vito, egli impartiva un ordine e, entro pochi minuti, le valige, il portafoglio, l'orologio dell'uomo, o i gioielli della signora, erano restituiti con molte scuse. Palermo non era Catania, ove non esisteva alcuna Mafia che controllasse le cose e l'anarchia prevaleva. Tutti sanno quel che accadde laggiú, nel 1923, al cappello di Mussolini. Fu un disgraziato incidente. Il dittatore, un «uomo rispettato » se mai ne erano esistiti, era arrivato per visitare la città e per conferire con le autorità sulle sue necessità urgenti. Si chiuse nella prefettura, con il prefetto, il capo della polizia ed altre alte autorità locali, per una lunga riunione. Alla fine chiese il proprio cappello, una bombetta. A quei tempi vestiva ancora come un gentiluomo alle corse, con le ghette, un abito a falde e il bastone da passeggio. Il cappello del duce non poté piú essere trovato. Era stato rubato da qualche irresponsabile e sconosciuto ladruncolo, o da un cacciatore di souvenirs.

Oggi, nella stessa Palermo, a dire il vero, la disciplina non è piú quella di un tempo. Anni fa, poco dopo l'ultima guerra, un'amica inglese del defunto principe don Raimondo Lanza di Trabia non trovò piú la propria lussuosa pelliccia. Il principe la rassicurò, fece chiamare il successore di don Vito, e gli ordinò con fermezza di restituirla. I Lanza sono una delle prime famiglie siciliane. Arrivarono nell'isola un migliaio di anni fa, combatterono al fianco di Federico II di Hohenstaufen, re di Sicilia e imperatore, sono stati consiglieri di altri re e di imperatori, viceré, generali e ammiragli. Il padre di don Raimondo fu uno degli assi della prima guerra mondiale. La famiglia possedeva migliaia di ettari, intere cittadine, fiumi, castelli, palazzi e ville. Poteva pretendere in Sicilia il « rispetto piú assoluto. Il capo locale della Mafia si scusò umilmente della cosa e presto fece arrivare tutte le pellicce rubate a Palermo in quegli ultimi giorni. Quella della signora non si trovava tra esse. Era stata rubata da un indipendente, un ignoto, forse un forestiero del continente, che non temeva la «società ».

Don Vito portò l'organizzazione ai massimi fastigi senza ricorrere indebitamente alla violenza. Il capo della Mafia che dissemina di cadaveri tutta l'isola è considerato inetto quanto uno statista che sia costretto a condurre guerre aggressive. Don Vito governò soprattutto servendosi delle sue grandi qualità e del suo naturale ascendente. Il suo aspetto, che incuteva un timore reverenziale, gli giovò. Era alto, magro, vestito con eleganza, ma in modo austero. Una lunga barba bianca gli dava l'aria di un saggio, di un venerabile predicatore protestante della Nuova Inghilterra nel secolo scorso, o di un giudice autorevole. (Era praticamente analfabeta.) Aveva modi quasi principeschi, portamento umile eppur maestoso. Era assai benvoluto. Essendo d'indole generosa, non respingeva mai una richiesta di aiuto e distribuiva milioni in prestiti, doni, beneficenza. Faceva personalmente l'impossibile per riparare a un torto. Quando si metteva in viaggio, tutti i sindaci, vestiti a festa, lo aspettavano all'ingresso dei rispettivi villaggi, gli baciavano le mani e gli rendevano omaggio come se fosse stato un re. Ed era effettivamente una specie di re: sotto il suo regno furono preservati la pace e l'ordine, la pace iniqua della Mafia, s'intende, la quale non corrispondeva a quella che la legge ufficiale del regno d'Italia avrebbe imposto, ma la gente non stava a fare distinzioni troppo sottili. Era, comunque, la sua, la sola pace.

Egli ammise di avere ucciso un uomo nella sua lunga vita, un uomo solo, e non per denaro, ma per l'onore, il prestigio e la salvezza della « società ». L'uomo aveva sfidato la Mafia, l'intera Mafia, e doveva essere eliminato personalmente da don Vito e da nessun altro. Si chiamava Giuseppe Petrosino, era il capo della squadra italiana del dipartimento di polizia di New York, ed era venuto a Palermo nel 1909 per studiare i rapporti tra l'« onorata società » e l'organizzazione della Mano Nera degli emigrati siciliani. Petrosino non era siciliano e non conosceva i sistemi dell'isola; nato a Padula, nella provincia di Salerno, era emigrato negli Stati Uniti nel 1873, a tredici anni. Credeva di

essere al sicuro, in quanto nessuno, tranne la polizia, sapeva del suo arrivo. Don Vito gli sparò poche ore dopo ch'era sbarcato, per la strada, in Piazza Marina, di fronte al tribunale.

Don Vito fu arrestato nel 1926, per la prima e unica volta, dal prefetto Mori. Mori conduceva una guerra implacabile agli « amici », ricorrendo a metodi simili a quelli della Mafia: trascurando le leggi scritte, seminava il terrore nel cuore di ognuno. Per qualche tempo ebbe un certo successo. Don Vito affermò facilmente la propria autorità nell'intera prigione, come accade a un paterno generale benvoluto rinchiuso in un campo di concentramento insieme ai suoi soldati. Per la prima volta, l'ordine e la disciplina regnarono all'Ucciardone. Egli dirimeva tutte le liti e aiutava i compagni a risolvere le proprie difficoltà personali. Fece arrivare sussidi alle famiglie dei bisognosi, inviò ricche doti alle figlie di « amici » che si maritavano, condannò a morte i suoi nemici, e in genere continuò a dirigere i suoi affari criminali dalla cella, il meglio ch'era possibile in tempi cosí difficili. Morí in carcere, stroncato da una crisi cardiaca. Fino a pochi anni fa era ancora possibile leggere alcune parole che egli aveva inciso con un coltello sul muro di un corridoio. I carcerati continuarono a fare cenni d'assenso davanti alla frase per molto tempo dopo la sua morte. Come quasi tutti i detti memorabili dei grandi personaggi, anche questo esprimeva un luogo comune. Diceva (in dialetto): « Il carcere, la malattia e la necessità rivelano il vero cuore di un uomo ». Ancor oggi, gli « amici » tratti in arresto considerano un grande onore occupare la cella nella quale don Vito trascorse gli ultimi anni della sua vita.

È sorprendente scoprire che chi appartiene alla Mafia non si rende conto di essere un criminale. Ecco approssimativamente qual è il suo punto di vista. L'ordine deve essere fatto rispettare, occorre assicurare la giustizia, ma purtroppo, gli uomini essendo quello che sono, spesso si rende necessario, per far trionfare

la volontà della Mafia, ricorrere alla violenza. A volte si è anche costretti, sfortunatamente, a finanziare le operazioni delle cosche mediante estorsioni, ruberie e ricatti. Ma molte altre organizzazioni che si battono contro governi ingiusti o stranieri non fanno forse lo stesso? Alcuni individui ci vanno di mezzo, certo, ma soltanto perché sono ostinati. Si riconosce che è difficile limitare l'impiego della violenza unicamente per scopi autorizzati. Vengono a determinarsi abusi deplorevoli. Si ruba e s'ammazza gente quando non si dovrebbe. Il potere corrompe. Tutti i capi della Mafia sono tentati dal loro potere. Alcuni cedono alla tentazione e finiscono male. Ai migliori questo non succede: riescono a dominare la loro avidità. Purtroppo costoro stanno divenendo sempre più rari. La situazione non è più quella dei tempi di don Vito. La Mafia sta perdendo di vista i suoi scopi tradizionali, e i suoi uomini, in numero sempre più grande, sembrano inclini ad accumulare denaro personalmente con tutti i mezzi possibili. Ve ne sono che si occupano di cose infamanti come il traffico delle droghe. La disciplina si è allentata. La colpa non è forse tanto della Mafia quanto dei tempi. Tendenze analoghe emergono, d'altra parte, ovunque nel mondo moderno. Tutti gli uomini, oggi, sono propensi a servire esclusivamente i loro interessi privati e a dimenticare i loro doveri morali. Ciononostante, nella Mafia esistono ancora alcuni uomini onesti; la razza non è scomparsa. Essi vogliono, soprattutto, rendersi utili agli altri. Ritengono che questa sia la loro missione nella vita.

Ecco come uno di loro vede se stesso [1]:

> Sono nato cosí… Chiunque mi domanda un favore io penso di fargliello perché la natura mi comanda cosí… Viene uno e dice : « Ho la questione col Tizio, vede se può accordare la cosa ». Chiamo la persona interessata, o vado a trovarlo

io, a seconda dei rapporti, e li accordo… Non voglio assolutamente che paia che io le dica queste cose per farmi grande: le dico queste cose per cortesia, perché ha fatto tutta questa strada. Io non sono né vanitoso, né ambizioso. Io mi trovo a braccia aperte con tutte le categorie. Con la politica? Io sono affinché si possa ricavare un benessere, senza scopi personali, senza pretese. Rispetto ai preti? Al massimo, rispetto la religione: cattolico apostolico romano. Io rispetto chiunque, e non posso altro che dimostrargli un sentimento di cortesia… Io sono qui. Se viene un individuo e mi chiede una cosa gliela faccio. Non so dire di no a nessuno. La fatica non è tale da resistere alla necessità che si presenta. C'è una cosa superiore che costringe l'individuo a muoversi verso gli altri… Questa è la mia vita, signor Danilo, che ci vuol fare? Tante volte le riconoscenze, le amicizie si acquistano con la predisposizione dell'animo e poi viene il caso di domandare una cosa o l'altra… Le cose vengono dietro, una dietro l'altra. Quando c'è venuto uno e gli ho fatto un favore, quando è venuto un altro e gli ho fatto un favore, poi è venuto avanti cosí, una specie d'abitudine. Cosí s'è allargata la cerchia del nome mio… La gente chiede come votare perché sente il dovere di consigliarsi per mostrare un senso di gratitudine, di riconoscenza, si sente all'oscuro e vuole adattarsi alle persone che le hanno fatto bene. Domani, per esempio, devo lasciare trebbia, animali, tutte le mie cose per correre a Agrigento a raccomandare uno perché lo passino agli esami.

Ovviamente i professori promuoveranno quello studente, per quanto possa dimostrarsi ignorante e ottuso. Non sono stupidi. Anche loro vogliono mettersi in buona luce con l'uomo della Mafia. Chissà che non possano aver bisogno di lui? Potrebbe aiutarli a ottenere una promozione o ad essere trasferiti in una residenza migliore. D'altro canto, dispiacergli sarebbe pericoloso e, oltretutto, inutile. E perché dispiacergli? Molti ragazzi praticamente analfabeti verranno promossi, quello stesso giorno, nella stessa scuola, raccomandati da ogni sorta di uomini importanti. Perché non uno di piú? E cosí il processo continua. Ogni favore ne genera un altro, tutti i favori dànno luogo alla gratitudine dei beneficati, i quali sanno che, se richiesti, dovranno fare qualcosa in cambio, magari votare per un particolare candidato. Un uomo politico fortunato a Palermo o a Roma può rendere molti piaceri. Un ladro di polli analfabeta, in qualche oscuro villaggio, può sentirsi chiedere di rendere un piccolo servigio a un potente signore, una cosetta da nulla, come ad esempio rubare un documento compromettente o pedinare qualcuno. A un assassino può essere ordinato di uccidere un uomo. È una catena senza fine, segretamente tenuta insieme dalla paura, in apparenza unita dai legami della gratitudine, dell'amicizia e dei complimenti mielati. Ecco perché i mafiosi si fanno chiamare « gli amici», « gli amici degli amici », e vedono se stessi come una vasta e benevola associazione di mutuo soccorso, solo alcune volte costretta quasi contro voglia a distruggere nemici caparbi e a violare le leggi ufficiali.

Un uomo che si considerò soprattutto un benefattore della società, un buon patriota siciliano e un buon cattolico, fu don Calò Vizzini, l'ultimo capo della Mafia che possa essere paragonato a don Vito Cascio Ferro; non fu grande, certo, quanto

don Vito, che rimarrà un esempio luminoso in tutti i tempi, ma fu abbastanza grande a modo suo. Don Calò nacque a Villalba e morí nella stessa località e settantasette anni, nel 1954. I suoi funerali furono degni di un principe. Vi presero parte bande musicali, decine di preti e di frati salmodianti che dondolavano turiboli. Cavalli neri come l'inchiostro trainavano il carro funebre coperto di fiori e seguito da migliaia di contadini, tutti vestiti di nero. V'erano donne lagrimanti, vecchi con gli occhi rossi e bambini che piangevano. Tutte le autorità del villaggio parteciparono al funerale; altre autorità arrivarono da Agrigento e da Palermo; uomini politici giunsero da tutta la Sicilia orientale, e qualcuno addirittura da Roma. Oratori con il pianto nella voce pronunciarono elaborati panegirici, lodando le virtú del defunto: egli era stato l'amico dei poveri, non aveva mai lasciato inascoltata una richiesta di aiuto, era stato altruista e disinteressato.

Il tradizionale annuncio esposto in alto sul portone principale della chiesa terminava con le semplici parole: « Fu un galantuomo ». Galantuomo significa uomo onesto, uomo di parola, uomo degno di fiducia, ma anche possidente: don Calò lasciò miniere di zolfo, terre, case e investimenti vari per un valore approssimativo di due miliardi di lire. Era anche bene imparentato, per essere un contadino analfabeta. Uno dei suoi zii era stato vescovo, e uno dei suoi cugini, vescovo titolare di Noto, fu il venerato fondatore dell'ordine monastico di Maria Santissima del Carmelo. Due suoi fratelli erano sacerdoti, uno di essi Monsignore.

Il potere di don Calò, pur non avendo mai uguagliato quello di don Vito, era stato grande. Nessuno è ancora riuscito, tanti anni dopo la sua morte, a riunire la Mafia in un tutto unico, come lui aveva fatto. Vedendolo (io l'ho conosciuto), non si poteva certo immaginare quanta paura potesse incutere. Sembrava innocuo. Era basso di statura, un po' incurvato dai reumatismi,

con i vestiti di velluto a coste di un contadino benestante, la coppola in capo. Aveva modi blandi e cortesi. Soltanto gli occhi lo tradivano. Erano di un grigio castano, molto svegli, vigili, intelligenti.

Era istruttivo vederlo uscire di casa al mattino. La piazza di Villalba è come un piccolo palcoscenico, con la chiesa da un lato, e vari palazzi e piccole case tutto attorno. Don Calò usciva per tempo, puntualmente, alla stessa ora, dal portoncino di casa sua, che dava sulla piazza, e passeggiava dapprima tranquillamente avanti e indietro, con le mani intrecciate dietro la schiena, conversando solitamente con il fratello Monsignore.

Dalle ombre lungo i muri e da vicoletti laterali uscivano di quando in quando le persone ch'erano arrivate, alcune da lontano, e aspettavano di potergli parlare. Si trattava di contadini, di vecchie con fazzoletti neri sul capo, di giovani mafiosi, di borghesi. A turno, passeggiavano con lui esponendogli i loro problemi. Egli ascoltava, poi chiamava uno dei suoi aiutanti, impartiva alcuni ordini, e chiamava il postulante successivo. Molti, nell'andarsene, gli baciavano le mani in segno di gratitudine.

Qualche tempo dopo don Calò sedeva a un tavolino del caffè, sulla piazza, e sbrigava gli affari quotidiani sorseggiando un espresso, in apparenza un anziano contadino o un mercante di bestiame come tutti gli altri. Faceva cenni d'assenso mentre qualcuno gli parlava di complesse trattative commerciali o gli proponeva un piano d'azione. Sorrideva di rado. Ma, di tanto in tanto, posava la mano sulla spalla dell'interlocutore, come per rassicurarlo, fargli coraggio o consolarlo. I suoi modi magnanimi e protettivi, i saluti rispettosi dei passanti, il seguito che lo circondava, l'umiltà delle persone che lo avvicinavano, i sorrisi di gratitudine sulle loro facce quando rivolgeva loro la parola, tutto ti ricordava una scena antica: un principe circondato dalla sua corte che amministrasse la giustizia all'aperto.

Naturalmente, le tante vittime del suo regno non erano visibili, le famiglie ridotte sul lastrico, i cadaveri trovati crivellati di proiettili nelle campagne per più di mezzo secolo, le vedove in lacrime, gli orfani.

L'autorità di don Calò venne rafforzata dall'esercito americano. Quando le forze d'invasione degli Stati Uniti sbarcarono in Sicilia, egli fu nominato immediatamente sindaco di Villalba, con ampi poteri. Poté disporre di veicoli e rifornimenti militari. Si disse che aveva servito bene gli americani, prima dello sbarco, fornendo informazioni ai loro emissari segreti e facendo in modo che l'intera rete della « società » fosse pronta a collaborare con loro. Quanto vi fosse di vero in tali dicerie è difficile dire. Si sa soltanto che, durante l'occupazione alleata, egli riassunse tutti i poteri che aveva perduto con il regime fascista e ricostruí la Mafia come non era piú stata da un pezzo, da quando il prefetto Mori aveva incominciato a mandare gli « amici », compreso lo stesso don Calò, in carcere, o a confinarli nelle isole. Governò, dal giorno in cui il primo soldato americano arrivò a Villalba al giorno della morte, secondo le antiche regole, con un pugno di ferro. Era informato letteralmente di tutto ciò che accadeva nel suo territorio (fornire informazioni è un modo per assicurarsi la gratitudine di un potente), e di quasi tutte le cose importanti che accadevano in Sicilia. Nessun grosso affare veniva concluso senza il suo consenso. Per quanto concerneva le vedute politiche era, come quasi tutti i vecchi, estremamente conservatore. Sostenne i democristiani e si oppose a tutte le novità rivoluzionarie.

I comunisti e gli organizzatori sindacali furono suoi nemici personali. Egli li considerava dei concorrenti, in un certo senso capi di Mafie rivali. Quando Gerolamo Li Causi, il veterano eroe comunista della Sicilia, volle tenere un comizio all'aperto nella piazza di Villalba, don Calò, per interposta persona, lo sconsigliò. « Non è prudente, » gli fece dire. Li Causi sapeva na-

turalmente che cosa significasse il blando avvertimento. Essendo un uomo ostinato e fiero, che non rispettava alcuna autorità, neppure quella degli « amici », venne ugualmente, e parlò a una folla poco numerosa. A un certo punto il suo discorso fu interrotto da colpi di fucile: gli uomini di don Calò stavano sparando dai tetti contro di lui e i suoi ascoltatori. La piccola folla si disperse di corsa. Alcune persone caddero ferite, compreso lo stesso Li Causi, colpito a un ginocchio. Dapprima rimase solo, disteso nella piazza deserta. Improvvisamente, si racconta, ma forse si tratta di un abbellimento della verità, un'ombra passò sul suo corpo, un vecchio si chinò su di lui e, nel silenzio, gli domandò con voce incolore: « Posso fare qualcosa per voi? ». Era don Calò.

Vi sono americani i quali credono che le associazioni criminali nel loro paese appartengano alla Mafia siciliana, siano in effetti branche d'oltremare della organizzazione principale, e ricevano tutte ordini da Palermo. A questo mito prestano fede anche alcuni ingenui criminali americani di discendenza italiana, i quali l'hanno appreso leggendo i giornali. A volte sbarcano in Sicilia convinti non solo di appartenere alla « società », ma di avere in essa un alto rango. Tutt'al piú sono « uomini rispettati », come ogni forestiero danaroso. Per la maggior parte scoprono anche troppo presto, non senza sgomento, di essere considerati dai veri « amici soltanto degli stranieri senza distinzione particolare. Uno di questi americani creduloni fu il defunto Lucky Luciano, nato a Lercara Friddi. Quando arrivò a Palermo, espulso dagli Stati Uniti, il funzionario di polizia che doveva sorvegliarne i movimenti mi disse con compassione, scuotendo il capo: « Crede di essere un pezzo grosso della Mafia, il povero innocente ». Lucky Luciano si faceva vedere in giro con capi potenti, li riceveva a casa sua, e visibilmente li trattava come

amici. Gli truffarono quindici milioni di lire convincendolo a investire denaro in una fabbrica di caramelle. La società anonima era architettata in modo che, quanto maggiori erano gli utili della impresa, tanto piú Lucky Luciano ci rimetteva. Cosí fu trattato il genio della malavita americana, nella sua isola natia, dalla vera Mafia.

La teoria di una cospirazione mondiale che abbia il suo quartier generale in Italia è difficile a sradicarsi perché è tranquillante e plausibile. Contribuisce a chiarire avvenimenti misteriosi, a spiegare fedeltà e alleanze altrimenti incomprensibili, ed è utilissima nel giustificare l'incapacità e l'impotenza di alcune organizzazioni della polizia americana. I veri centri nervosi dei gruppi criminali sono lontani, si dice, oltre oceano. Prima di tutto, si dice, occorre recidere la testa del drago, e, poiché questo non è un compito che spetti agli americani, ma agli italiani, gente straniera e infida, che parla un gergo incomprensibile, la cosa non è possibile. La teoria ha anche profonde radici psicologiche. La cospirazione internazionale di uomini meridionali tenebrosi, traditori e tortuosi, che si servono di metodi segreti e sleali per arrivare ai loro fini e battere avversari nordici, leali e cavallereschi, somiglia ad altre cospirazioni internazionali di uomini mediterranei scaltri e misteriosi, i banchieri ebrei o i gesuiti, con centri di operazione segreti in lontani paesi. Se un'organizzazione del genere esistesse, dovrebbe essere disciplinata e centralizzata. Sarebbe pericoloso ma semplice scoprirla, penetrarla, distruggerla. Il motivo per cui la vera Mafia non può essere combattuta in modo efficace sta nel fatto che essa è molte cose contemporaneamente, ma non certo un'organizzazione compatta e ben diretta. Si tratta di un drago dalle molte teste, che può continuare a vivere a lungo anche senza nessuna testa. E perché poi, in ogni caso, la Mafia dovrebbe essere in grado di

impartire ordini negli Stati Uniti, se non ha nessuna influenza a Catania o a Messina?

Il mito americano, tuttavia, ha qualche fondamento. I molti immigrati siciliani negli Stati Uniti hanno portato senza dubbio con sé la mafia con l'« emme » minuscola. Albergavano nel loro petto orgogliosi sentimenti tradizionali e molti li albergano ancora. Numerosi emigrati continuano a mantenersi in contatto con le famiglie nella patria d'origine e a far loro visita. Come è dovere di tutti i parenti, si aiutano a vicenda nei momenti di bisogno. Molti ricchi americani d'origine siciliana donano somme di denaro per un orfanotrofio, un ospedale, una scuola, un acquedotto nei villaggi natii dei loro padri. Alcuni mandano sussidi a parenti o pagano gli studi di giovani pronipoti. Qualcuno di questi americani, appartenente alla malavita, ha particolari esigenze. A volte un gangster in fuga trova rifugio per breve tempo nella fattoria di lontani consanguinei. Non vi si trattiene a lungo, certo: può esservi scoperto facilmente, e in genere non gradisce le primitive condizioni di vita. È logico che un criminale siciliano ricercato dalla polizia venga allo stesso modo aiutato dai suoi parenti americani a sbarcare clandestinamente negli Stati Uniti e a procurarsi denaro e documenti falsi. I parenti lo aiuterebbero in ogni caso, anche se fosse illibato, se si trovasse in difficoltà. (Uno dei fedeli di Salvatore Giuliano che aveva parenti a Boston fu scoperto nel Texas, sano e salvo, arruolato, con false generalità, nell'Aviazione militare degli Stati Uniti.) Cugini o amici collaborano per contrabbandare stupefacenti da Palermo ai porti americani, ma traffici del genere si svolgono notoriamente in tutti i porti del mondo: l'eroina affluisce negli Stati Uniti su navi battenti tutte le bandiere, introdottavi da uomini di molte nazionalità, e non soltanto da siciliani. Vi sono infine rapporti di ogni genere tra criminali siciliani e criminali americani di discendenza siciliana, ma si tratta di rapporti casuali, spontanei, disorganizzati, che non equivalgono di certo ad una cospirazione internazionale.

Gli emigrati siciliani negli Stati Uniti si trovarono circondati da una società straniera e ostile. Dovettero lottare con una lingua incomprensibile, con strane costumanze, con leggi severe e con quello che essi consideravano un regime oppressivo. Si sentirono esclusi, per ragioni che non capivano, dall'accesso alle cose piacevoli della vita, alla ricchezza e all'autorità. Si attaccarono a tutto ciò che poteva proteggerli e confortarli, la Chiesa, la famiglia, e le loro abitudini. Ben presto si accorsero che le arti escogitate dalla loro gente nel paese natale per neutralizzare leggi forestiere erano utili anche nel Nuovo Mondo. I loro antenati avevano sconfitto gli arabi, i normanni, i re angioini, gli spagnoli, gli austriaci, i re borbonici e i piemontesi; i discendenti si sforzarono di ricorrere agli stessi mezzi per sopravvivere e prosperare in America. Il fatto che si sentissero una minoranza sulla difensiva è comprovato da uno dei nomi delle loro organizzazioni criminali, « Cosa nostra ». Significa gli affari nostri, qualcosa che deve essere gelosamente tutelato da interventi estranei. In effetti, scoprirono che le antiche arti erano ancor piú utili in America. Gli americani erano in genere fiduciosi, non preparati a difendersi dalle insidie, spesso tutt'altro che disposti a battersi per quelli che ritenevano essere vantaggi insignificanti.

Tutti i siciliani negli Stati Uniti, tra i quali i criminali erano una esigua minoranza, si attennero alle loro antiche regole, le sole che conoscessero, del resto, una versione affinata di quelle che seguono gli italiani in genere. Non si tratta di regole disoneste di per sé, ma possono essere efficacemente impiegate anche per il conseguimento di fini disonesti. Naturalmente, sono piú utili in quei campi come la politica è i grandi affari in cui il potere è il fattore predominante, meno utili là ove è indispensabile la capacità personale piú che le pressioni esercitate. Le vec-

chie arti aiutarono molti siciliani onesti negli Stati Uniti, e i loro discendenti, ad arrivare a gradini sempre piú alti della scala sociale.

Allo scopo di battere le organizzazioni rivali, i criminali di origine siciliana riprodussero quei tipi di raggruppamenti illegali ai quali avevano appartenuto nel loro paese, e si avvalsero delle stesse regole per renderli invincibili. Il gangster americano Joseph Valachi, condannato a lunghi anni di carcere per assassinio, spiegò una volta le realtà della vita nel villaggio siciliano, antiche probabilmente quanto la civiltà mediterranea, i princípi che avevano guidato nelle loro decisioni gli eroi omerici, ad un comitato senatoriale e ad un meravigliato pubblico televisivo del ventesimo secolo. Pazientemente fece rilevare che l'individuo isolato poteva considerarsi spacciato nella malavita americana; che doveva appartenere a una famiglia, la sua o a un'altra famiglia disposta ad accettarlo; che le famiglie erano associate in vasti gruppi, e i gruppi in alleanze, e le alleanze in una federazione fluida, governata da un codice non scritto. Valachi rivelò che l'organizzazione era, piú o meno, ciò ch'era stata in Sicilia sessant'anni prima, prima della riforma di don Vito Cascio Ferro. Occorrevano ancora molti assassinii per conservare una pace precaria e per stabilire chi dovesse essere il numero uno. Rivelò inoltre che i criminali siciliani in America avevano rinunciato ai pretesti cavallereschi dei loro padri. Non sostenevano piú di aver a cuore al di sopra d'ogni altra cosa una giustizia rusticana per gli oppressi; avevano a cuore i dollari, e arricchivano con attività che i vecchi avrebbero considerato indegne di loro, le case di tolleranza e gli stupefacenti.

La sua visione era ristretta. Si potrebbe paragonarla a un panorama della storia napoleonica veduto da un caporale di fanteria. La guerra è un'estensione della politica fatta con altri mezzi anche nella Mafia. Valachi non sapeva nulla delle lunghe trattative tra i capi, delle tregue che avevano imposto e dei successi

che avevano conseguito senza spargimento di sangue. Non sapeva che i veri trionfi di « Cosa nostra » erano quelli taciti e non celebrati, quando il denaro scorreva a fiumi, nei periodi di pace. In misura sempre maggiore, negli Stati Uniti, i capi rinunciano infatti alle attività criminose, riescono a infiltrarsi in affari piú o meno legittimi, come il gioco d'azzardo, o in qualche impresa realmente legale, nella quale stabiliscono un monopolio. Il monopolio, se studiato da vicino, dimostra che le antiche arti sono all'opera. Nessuno osa gareggiare con essi, perché sono in grado di distruggere un rivale in molti modi, e, se assolutamente necessario, di cancellarlo anche dalla faccia della terra. Uomini come questi, Valachi non li aveva mai conosciuti. Essi sono inafferrabili, vivono lontano dalle loro attività, legali o illegali. I loro nomi non appaiono nei giornali. Sono in contatto soltanto con uno o due fidi luogotenenti, per controllare un vasto settore; pagano in contanti, non si servono mai del telefono, viaggiano di rado, fanno della beneficenza, e conducono impeccabile vita personale.

Non si puó negare che la Mafia, nelle provincie occidentali della Sicilia, sia una organizzazione fondamentalmente criminale, la quale causa alla popolazione grandi sofferenze, e, ostacolando ogni progresso, ne condanna la maggioranza a un'esistenza primitiva di vergogna, di squallore, di miseria, di fame e di paura. Nessuno vuole investire denaro e migliorare le cose quando la volontà di ignoti puó arbitrariamente far cessare ogni attività e rovinare un poveretto da un momento all'altro. Soltanto pochi « uomini rispettati », che addivengono a un accordo con gli « amici », osano, pagando un tributo, fare investimenti. Un uomo politico senza paura e disinteressato non puó sperare di trionfare contro i suoi rivali se essi sono sostenuti da una rete cosí vasta di amici potenti e di complici.

La Mafia tuttavia non è soltanto questo. Se fosse esclusivamente un'organizzazione criminale, creata soltanto allo scopo di ricattare, rubare o uccidere, avrebbe provocato a quest'ora un'ondata di risentimento; si potrebbe combatterla e distruggerla. Ma molti siciliani ancora ritengono, a torto o a ragione, che sia altresí un sistema spontaneo, creato dal popolo stesso durante molti secoli di malgoverno, per assicurare una rozza e arcaica forma di giustizia, un surrogato di governo legale. Per sconfiggerla, lo Stato dovrebbe anzitutto far sí che la legge regnasse suprema. Dovrebbe convincere i siciliani che non è affatto rischioso fornire informazioni alla polizia. La situazione essendo quella che è, la polizia non puó ora garantire l'immunità di nessuno, mentre gli « amici » sono in grado di farlo, e per di piú possono dispensare innumerevoli altri benefici.

Il male oggi non va migliorando. La Mafia va rapidamente degenerando. È ormai un cancro che distrugge tutti i tessuti sani. È la forma acuta, patologica, esasperata del malessere piú blando prevalente in tutta l'Italia. L'arte di vivere, di difendere se stessi con le proprie forze, di sostituirsi allo Stato là dove esso difetta, con le proprie capacità personali, corrompe, in ultimo, fatalmente ogni forma di sano governo, intralcia il funzionamento di tutti gli organi legittimi e fa sí, alla fine, che sia difficilissimo, quasi impossibile correggere i difetti dell'apparato governativo.

# XV

## FORNOVO E DOPO

Che cos'era questo paese mirabile nel quale
(i soldati di Carlo VIII) vennero a trovarsi,
un paese i cui principi avvelenavano sorridendo,
i cui lussureggianti pascoli celavano la febbre,
le cui dame trasmettevano contagi con le labbra?
Ai condottieri e ai soldati di Francia, l'Italia già appariva
come una Circe splendida e affascinante, ornata di incanti,
circondata di illusioni, celante dietro folti
profumati boschetti le sue vittime tramutate in bruti,
una Circe che preparava il giaciglio
delle sue seduzioni sulle ossa di uomini assassinati.
Eppure era tanto bella che, per quanto
potessero soffermarsi un momento e voltarsi
a guardare con nostalgia le Alpi appena valicate,
si sorprendevano incapaci di resistere al suo sorriso.
Piú avanti dovevano marciare, attra-

verso i giardini della malia,
adottando, a partire da quel momento,
la precauzione di andare con la spada sguainata,
e, al pari di Orlando nel giardino di Morgana,
di imbottire l'elmo di rose per non udire
con troppa chiarezza il canto della sirena.
Cosí l'Italia incominciò a impersonare la parte che rappresentò
poi durante il Rinascimento per i popoli del Nord.
*Il diavolo bianco d'Italia* è il titolo
di una delle migliori tragedie di Webster.
Un diavolo bianco, una figlia radiosa del peccato
e della morte, che teneva nella mano il frutto della conoscenza
del bene e del male, e tentava le nazioni a gustarlo: ecco come
l'Italia colpiva la fantasia degli uomini del sedicesimo secolo.
Era femminea mentre essi erano virili;
ma aveva qualcosa da insegnare ed essi potevano imparare.
Dava loro il piacere; essi portavano la forza.

J. A. Symonds (*Il Rinascimento in Italia*)

L'anno 1492 è uno dei noti spartiacque della storia. In quell'anno Cristoforo Colombo scoprí l'America; il cardinale Rodrigo Borgia fu eletto Papa e prese il nome di Alessandro VI; la Spagna divenne una nazione con la conquista della Granata e diresse il proprio intatto impeto verso terre straniere; Lorenzo de' Medici, il Magnifico, morí. Questi avvenimenti furono tutti disastri irreparabili per l'Italia. La scoperta dell'America, seguita alcuni anni dopo dall'apertura dei mari indiani, deviò verso nuove rotte il commercio mondiale; il consolidamento della Spagna preparò la strada al dominio dell'Europa da parte di Carlo V, re di Spagna, arciduca d'Austria e imperatore del Sacro Romano Impero; la morte di Lorenzo distrusse la fragile costruzione di alleanze equilibrate, eretta da lui, e che aveva mantenuto l'Italia in pace e al sicuro da aggressioni straniere.

In quello stesso anno, Carlo VIII di Francia, appena entrato nella maggiore età, ricevette emissari segreti partiti dall'Italia. A inviarli era stato Ludovico il Moro, Signore di Milano, uomo astuto, il quale si proponeva di tentare, con l'inesperto e giovane sovrano, uno degli eterni stratagemmi in uso nella politica italiana, quello di invitare in Italia un potente straniero per sconfiggervi i propri nemici. Il nemico di Ludovico era, per ragioni complesse, il re di Napoli. Gli emissari segreti proposero a Carlo la conquista di Napoli, si offrirono di finanziare la spedizione e gli assicurarono libertà di passaggio nell'Italia settentrionale mentre si dirigeva al Sud. Carlo era stato prescelto perché vantava un debole diritto sul trono di Napoli. (Tutti i re, come è noto, vantano deboli diritti in pratica su tutti i troni. Il re d'Inghilterra era ufficialmente anche re di Francia fino a poco tempo fa. Re Vittorio Emanuele III avrebbe potuto vantare vaghe pretese al trono degli Stuart, e fin all'ultimo era chiamato, nei documenti ufficiali, anche « re di Cipro e di Gerusalemme ».) Gli emissari milanesi non avevano mai sperato che la loro assurda e pericolosa proposta potesse ottenere qualcosa di piú d'una tiepida accoglienza. Perché mai, in fin dei conti, il re di

Francia, che aveva tante cose importanti di cui occuparsi, avrebbe dovuto rischiare il proprio potere, la ricchezza e la vita, tanto lontano dalla patria e per una preda cosí insignificante?

« La Provvidenza », dice con solennità J. A. Symonds, « si degna spesso di servirsi per gli scopi piú importanti di qualche pagliaccio o burattino, circondando di speciale protezione e delle preghiere e aspirazioni di interi popoli un semplice manichino. Carlo VIII fu un pupazzo del genere. » Ecco come lo descrive il Guicciardini: « Insino dalla puerizia fu di complessione molto debole e di corpo non sano, di statura piccolo, di aspetto, se tu gli levi il vigore e la dignità degli occhi, bruttissimo, e l'altre membra proporzionate in modo che pareva quasi piú simile a un mostro che un uomo… aggirato sempre dai suoi non riteneva con loro né maestà né autorità… povero di prudenza e di giudizio». Questo re ottuso e deforme faceva di solito quello che i suoi adulatori e i suoi consiglieri volevano fargli fare. Erano uomini di bassa condizione, « valletti per la maggior parte ».

Carlo non rise in faccia agli emissari. Non respinse la proposta considerandola una trappola mortale e non li gettò in prigione. Ascoltò attentamente le loro parole. In effetti, quanto piú ci pensava, tanto piú l'idea gli piaceva. Questo perché corrispondeva a un suo antico sogno, ispirato dalle letture giovanili di romanzi cavallereschi in voga. Egli voleva sconfiggere gli infedeli, conquistare Costantinopoli, ed essere incoronato imperatore romano dell'Oriente. Per fare ciò, avrebbe potuto servirsi di Napoli, del suo esercito, della sua flotta, dei suoi tesori e di comodi porti. Naturalmente, doveva pensare anzitutto alla Francia. Il paese era in fermento, l'esercito debole, le casse dello Stato vuote; nemici stranieri minacciavano ogni confine. Prima di lanciarsi nell'avventura italiana, Carlo comperò la pace con l'Inghilterra, servendosi del denaro di Ludovico; placò l'imperatore Massimiliano concedendogli alcune provincie vitali; diede a Ferdinando di Spagna (imparentato con il re di Napoli) i ca-

pisaldi sui Pirenei, le chiavi delle difese della Francia, quale prezzo per la sua neutralità. Dopo aver completamente sguarnito d'ogni difesa il proprio paese, si accinse ad allontanare ogni uomo valido. Formò un nuovo esercito, concentrò rifornimenti e navi nei porti di Marsiglia e di Genova, e cominciò a dirigersi al Sud, verso Lione. Ciò accadeva nel 1494.

L'imminente invasione fu considerata in Italia con affascinata inquietudine. Soltanto poche persone ritenevano che Carlo fosse pazzo e andasse incontro al disastro: costoro pensavano che egli avrebbe esteso pericolosamente le sue linee di comunicazione e che, una volta che si fosse addentrato nella stretta penisola, sarebbe stato facile agli italiani tagliargli la via della ritirata verso la Francia e distruggere il suo esercito. Molti altri si prepararono invece a dare il benvenuto ai francesi. A Firenze, Savonarola, divinamente ispirato ma male informato, parlò, nelle sue prediche, di Carlo come del *flagellum Dei,* destinato a rigenerare la Chiesa e a purificare le fonti della vita spirituale. Un gran numero di italiani, come doveva accadere in parecchie occasioni successive, si convinsero che gli invasori stranieri venivano in realtà solo per liberarli dai loro pessimi governi e dai governanti disonesti, e per istituire regimi modello, nei quali degni uomini del posto avrebbero finalmente occupato le cariche piú importanti. Nella sua grande maggioranza, la gente era semplicemente terrorizzata. Non poteva fare a meno di rabbrividire al pensiero di quel che poteva arrecare l'imminente arrivo dei « barbari ». Riconosceva comunque che, qualunque terribile calamità li aspettasse, la meritavano. In effetti, Ludovico il Moro, non aveva fatto altro, secondo il punto di vista di molti dei suoi compatrioti, se non far precipitare con un soffio, per cosí dire, la valanga che da tempo incombeva.

I principi d'Italia, capeggiati dal re di Napoli, imbastirono frettolosamente un'intensa attività diplomatica per formare un'alleanza difensiva. Si fecero visita a turno, si abbracciarono,

scambiarono speciali ambascerie, lettere, doni e ordini cavallereschi. Giurarono che sarebbero stati fedeli l'uno all'altro fino all'ultimo, qualsiasi cosa potesse accadere. Prepararono eccellenti piani militari e politici. Si mostrarono fiduciosi. L'Italia disponeva di generali migliori, piú truppe, rifornimenti e armi della Francia. L'Italia aveva piú denaro, tanto che i francesi erano costretti a far la guerra coi soldi degli italiani. L'arte militare non aveva segreti per loro, che la insegnavano agli altri. Inoltre, si battevano a casa, sul loro territorio, vicini ai loro rifornimenti, e conoscevano il terreno passo per passo. Chi avrebbe potuto resister loro? Decisero di disporre truppe nei punti strategici, ove avrebbero potuto arrecare il massimo danno al nemico. Ma nonostante che, sulla carta, le probabilità fossero tutte in loro favore, non si sentivano, in realtà, affatto tranquilli. Papa Alessandro era il piú intimorito, dopo il re di Napoli; paventava la convocazione di un concilio che avrebbe forse potuto deporlo dal trono papale da lui comprato con simonía. Cosí grande era il suo terrore, che, a un certo punto, egli inviò persino ambasciatori al sultano di Turchia, implorando il suo aiuto contro il cristianissimo re, ma Baiazet II era troppo lontano e troppo affaccendato, in quel momento, per poterlo soccorrere.

I piani difensivi comunque avrebbero avuto successo se fossero stati eseguiti. Ma quell'accordo che è indispensabile per porre in atto ogni grande ed efficace progetto, sempre difficile a conservarsi in ogni alleanza, era quasi impossibile tra gli italiani. Nulla, in effetti, fu fatto esattamente come era stato previsto. Alcuni condottieri, certo, erano coraggiosi, ma poco potevano fare per loro conto, isolatamente. Altri erano inetti o corrotti. Molti si mostravano scettici: dopo piú di un secolo di battaglie senza spargimento di sangue e di campagne militari che si riducevano a parate, decise soprattutto dal denaro, essi ritenevano che i francesi, malgrado l'apparenza, sarebbero stati alla lunga soltanto un po' piú difficili a trattarsi. Bisognava solo trovare la strada giusta. Altri si limitavano ad essere prudenti. E se Carlo

avesse vinto (essi si chiedevano giustamente) e avesse voluto punire coloro che avevano combáttuto troppo valorosamente contro di lui? Non si poteva mai sapere che cosa avrebbero fatto i barbari. Non era dunque preferibile, pensavano quegli uomini cauti, puntare il loro denaro sia sul pair che sul manque, sull'amico e sul nemico, sulla parte italiana e su quella francese? Anche essi dovevano, anzitutto, pensare alla famiglia. Molti principi mandarono di nascosto emissari al campo francese, strinsero amicizia con cortigiani francesi, o si ricordarono di lontane parentele francesi, mentre eseguivano gli ordini con studiata lentezza e senza entusiasmo. Infine vi erano quelli che dalla catastrofe italiana speravano di uscire indenni e in grado di dominare incontrastati la scena. Anche essi si muovevano senza fretta.

Carlo VIII partí da Vienne, il 23 agosto del 1494, con 3600 armigeri, il fiore della cavalleria francese, 6000 arcieri bretoni, 6000 balestrieri, 8000 soldati di fanteria guasconi, 8000 mercenari svizzeri e tedeschi. Valicò le Alpi sul passo del Monginevro, senza colpo ferire, arrivò sano e salvo nelle sottostanti pianure, ed entrò nella città di Asti il 19 settembre. Il viaggio non potrebbe essere compiuto piú rapidamente oggi, su buone strade e in tempo di pace, da uomini a piedi o a cavallo. Né il Piemonte né il Monferrato, (i primi principati italiani ch'egli attraversò), si mossero per ostacolarlo, e ciò per una ragione che fu tipica della spudorata fortuna del re. I due principi regnanti erano allora fanciulli, il duca di Savoia aveva dodici anni e il marchese del Monferrato quattordici. Le madri e i tutori vennero subito a patti con gli invasori, per evitare guai, e li lasciarono passare liberamente.

Da allora in poi, e fino a Napoli, come è noto, la conquista d'Italia non fu che una passeggiata. La flotta napoletana salpò troppo tardi per causare a Genova la voluta sollevazione e impedire ai rifornimenti francesi di essere sbarcati. Le truppe napole-

tane inviate al Nord non arrivarono oltre Cesena. Altri eserciti alleati furono ritardati, indeboliti e divisi dalla necessità di fermarsi, di combattere scaramucce locali e di reprimere ammutinamenti. Venezia giocava una partita guardinga; mirava a intervenire solo quando tutti gli altri fossero stati spossati, e non sapeva ancora da quale parte sarebbe intervenuta. Piero de' Medici, che presidiava i passi sugli Appennini e che avrebbe potuto fermare gli invasori con poca fatica (occupava la linea sulla quale il debole e sconfitto Kesserling tenne a bada nell'altro senso i potenti eserciti alleati durante l'inverno del 1944), si recò con tutta la velocità di cui erano capaci i suoi cavalli al campo francese e consegnò a Carlo le chiavi di tutte le sue fortezze di montagna, nonché quelle di Sarzana, Pietrasanta, Pisa e Livorno. Ciò evitò ai francesi la difficoltà di aprirsi a forza un varco lungo una pianura angusta, delimitata su un lato dal mare toscano e sull'altro dall'alta ed erta catena montuosa. Appresa la notizia, i fiorentini si sollevarono infuriati contro il loro signore. Quando Carlo entrò in città, il 17 novembre, essa era di nuovo una libera repubblica. La popolazione lo applaudí come il suo liberatore.

Egli andò a cavallo, simbolicamente armato di tutto punto, fino al palazzo dei Medici e annunciò al governo della città di essere giunto come conquistatore e non come ospite. Chiese grandi somme di denaro. Il denaro era stato uno dei suoi crucci piú ossessionanti. Non ne aveva mai abbastanza. I segretari fiorentini respinsero le sue condizioni. Carlo insistette stizzosamente. Piero Capponi afferrò allora il foglio di carta sul quale erano scritte e glielo strappò dinanzi agli occhi. Il re, che aveva una sua regale dignità, lo ammoní: « Suoneremo le nostre trombe». Capponi rispose la famosa frase: « E noi suoneremo le nostre campane ». Al rintocco delle campane ogni casa si sarebbe tramutata in un fortino, le strade sarebbero state sbarrate da catene di ferro, e ogni quartiere avrebbe dato uomini a centinaia. Carlo nascose il proprio disappunto con un gioco di parole in

cattivo italiano. « Ah, Ciappon, Ciappon, » disse, « voi siete un mal ciappon. » Il « mal ciappon» non fece suonare le campane. Il suo era stato solo un vuoto gesto. Firenze accettò di versare a Carlo quello che aveva chiesto, 120.000 fiorini, alla sola condizione ch'egli proseguisse.

Carlo VIII giunse a Porta del Popolo, a Roma, il 31 dicembre del 1494. Alle tre del pomeriggio l'esercito francese cominciò a entrare nella città. Erano le nove di sera quando gli ultimi soldati e gli ultimi carri sfilarono attraverso le porte, nella luce delle torce. La popolazione si fece rauca a furia di applaudire. « Francia! Francia! » gridavano tutti. Lo spettacolo era invero magnifico. Sfilavano tedeschi giganteschi e svizzeri, che sfoggiavano pennacchi e sopravvesti blasonate; sfilava la cavalleria francese, con mantelli di seta sulle corazze e sui corsaletti dorati; le guardie scozzesi del re con i costumi bizzarri a gonnellino; e i terrificanti *Landsknechte* tedeschi con le alabarde simili a falci. La popolazione applaudiva anche perché sperava che il Papa e tutta la sua famiglia facessero presto una brutta fine. Alessandro VI si chiuse prudentemente in Castel Sant'Angelo. Come lo avrebbe trattato il conquistatore? Al fianco di Carlo si trovavano i cardinali Ascanio Sforza e Giuliano della Rovere (in seguito Papa Giulio II) che lo esortavano a convocare il Concilio. Ma uno dei fidati cortigiani del re, un certo Briçonnet, riuscí a mutare le sorti di Roma, della famiglia Borgia, della Chiesa romana e di tutta la Cristianità. Marito della figlia dell'argentiere di Carlo, e padre di cinque figli, Briçonnet desiderava ardentemente, per ragioni sue, diventare cardinale. Convinse il suo sovrano ch'era assolutamente preferibile addivenire a un compromesso.

Carlo, quindi, lasciò cadere l'idea del Concilio in cambio di denaro, alcune fortezze, il cappello rosso per Briçonnet, e due ostaggi, il figlio del Papa, Cesare, e Gem, il fratello del sultano di Turchia. (Le ragioni della presenza a Roma di Gem sono

complesse. Il sultano voleva la morte del fratello, ma, per qualche motivo, non voleva ucciderlo o farlo uccidere a Costantinopoli. Lo mandò dal Papa Innocenzo VIII, accompagnandolo con il dono di una preziosa reliquia, la « sacra lancia», affinché lo ospitasse percependo una pensione annua di 40.000 ducati, forse con la segreta intesa che Gem sarebbe stato spacciato al piú presto. Nessuno vuol veder morire un ospite che paga 40.000 ducati all'anno, e infatti il principe musulmano godette per qualche tempo di una salute eccellente anche alla corte del suo successore, Alessandro VI, ove molti cortigiani e altri illustri personaggi venivano sterminati ogni settimana. Morí, tuttavia, probabilmente avvelenato, subito dopo di essere divenuto l'ospite di Carlo. Si ritenne, forse ingiustamente, che Alessandro, in ultimo, avesse preferito fare contento il Sultano anziché il re di Francia.)

Dopo essersi trattenuto per un mese a Roma, Carlo fu accolto con applausi e festeggiamenti dai napoletani, ancora una volta rallegrati dal cambiamento di padrone. Come aveva fatto in ogni altro posto, Carlo si diede ai piaceri. Si godette balli, tornei, cacce, feste, banchetti, e l'amore delle piú belle e nobili dame della città. Ben presto (come accade a tutti i conquistatori di Napoli) incominciò a stancare e ad irritare la popolazione. Si rese antipatico con i suoi atteggiamenti. Pretese tributi enormi e distribuí tra il suo seguito tutte le cariche proficue, i titoli e i feudi del regno.

Il 17 maggio riuscí anche a coprirsi di ridicolo. Fece una prova generale di quello che sperava potesse essere il trionfo culminante della sua spedizione, andando in corteo per le vie vestito da imperatore d'Oriente, con le vesti e l'armamentario che aveva escogitato per la sua incoronazione a Costantinopoli. Reggeva in una mano un globo, nell'altra uno scettro, e aveva in capo una grande corona. (Tali esibizioni premature portano sfortuna, come i napoletani ben sanno. Che cosa accadde, ad esempio,

secoli dopo, a Mussolini, quando inviò con un aereo il suo prediletto cavallo bianco nel Nord Africa, per prepararsi a entrare da conquistatore in Alessandria? Non entrò mai in Alessandria, perse il Nord Africa e a malapena riuscí a riavere il suo cavallo.) Alcuni giorni dopo questa parata di cattivo augurio la fortuna cambiò. Carlo venne a sapere che alle sue spalle gli italiani avevano formato una lega e stavano facendo seri preparativi per tagliargli la ritirata ed annientarlo. Napoli stava chiaramente diventando una trappola piena di delizie. Egli decise di rientrare in patria con la stessa rapidità con la quale era venuto.

I patrioti italiani, che avevano sofferto vedendo il loro paese calpestato e umiliato, consci di quanto sarebbe senz'altro avvenuto in seguito se il re di Francia non fosse stato severamente punito per la sua audacia, erano riusciti con grande fatica a mettere d'accordo quasi tutti, tra cui il Papa, Milano, Firenze e Venezia, affinché riunissero un esercito e sfidassero i francesi. Gli animosi parlavano apertamente, quell'anno, della « guerra dell'Italia contro i suoi nemici », della « libertà d'Italia » che essi dovevano difendere, come se l'« Italia » fosse esistita davvero e non fosse stata veramente, come il Militare e Sovrano Ordine dei Cavalieri di San Giovanni la chiamava, (al pari delle altre nazioni), « la lingua italiana ». Tuttavia i patrioti sbagliavano: in Italia l'amor di patria è stato di rado l'impulso predominante. Quasi tutti i membri della lega non si unirono soltanto per salvare il loro paese, ma anche perché quella sembrava, a quel punto, la cosa piú sicura o meno pericolosa da farsi.

Era, a questo punto, nel 1495, diventato veramente rischioso sostenere il re di Francia, o aiutarlo con la propria neutralità. Egli aveva ormai esaurito ogni risorsa e forse anche la sua fortuna. Dove sarebbe potuto andare da Napoli, situata in fondo al cul di sacco dell'angusta penisola? Carlo non era piú lo stesso

uomo; non si comportava come avrebbe dovuto fare qualsiasi conquistatore vittorioso. Le sue decisioni erano sempre piú stravaganti. Gli rimaneva ben poco denaro. L'esercito era stanco, scontento e decimato dalla sifilide, la nuova terribile malattia che gli spagnoli avevano importato dall'America e dalla quale i francesi erano rimasti contagiati a Napoli. Alessandro Borgia, uomo arguto, aveva detto la famosa frase, che i francesi erano riusciti a conquistare l'Italia con pezzi di gesso e speroni di legno, perché cavalcavano disarmati, in pantofole, e si facevano precedere da corrieri per segnare le porte delle case piú comode nelle quali trascorrere la notte. Evidentemente, i successi della loro conquista sarebbero potuti essere cancellati con la stessa facilità dei segni di gesso che avevano lasciato dietro di sé.

L'esercito dalla lega italiana si scontrò con i francesi nell'Italia settentrionale, a valle del villaggio di Fornovo, il 6 luglio del 1495. Fornovo si trova sul fiume Taro, all'estremità settentrionale del passo della Cisa, sugli Appennini, tra Sarzana e Parma. Il posto fu scelto perché i francesi l'avevano attraversato dirigendosi verso Napoli, e si riteneva che vi sarebbero passati di nuovo tornando in patria. Nelle vicinanze di Fornovo la strada lungo la riva del fiume, dopo aver serpeggiato per molti chilometri tra strette gole e precipiti dirupi rocciosi incomincia a raddrizzarsi gradatamente e a scendere in dolce pendio fino alla pianura. A monte, la valle sarebbe stata un luogo ideale per un'imboscata; nel punto prescelto, era già ampia e piatta abbastanza per consentire le manovre di squadroni di cavalleria e le evoluzioni delle fanterie, ma al contempo sufficientemente stretta per costringere ogni movimento entro un ben delimitato campo di battaglia.

I francesi disponevano di circa 9500 combattenti, quasi tutti logorati dalle lunghe marce, dal vitto insufficiente, e indeboliti

dalle malattie. Paventavano lo scontro imminente (erano abbastanza esperti per sapere che la loro situazione poteva considerarsi disperata), scoraggiati perché avevano dovuto abbandonare le loro conquiste senza motivi onorevoli; e inoltre, non avendo combattuto per un lungo periodo, avevano perduto l'entusiasmo battagliero di un tempo. I loro avversari ammontavano a circa trentamila uomini, tutti freschi, bene armati e bene equipaggiati. Erano sicuri della vittoria. Gli italiani che si trovavano tra loro (la stragrande maggioranza) sapevano di combattere una battaglia decisiva per il loro paese – si trattava di vincere o di perdere, o tutto o nulla – sul proprio territorio, contro un nemico inferiore di numero che li aveva umiliati. Li comandava uno dei piú abili generali del tempo, Francesco Gonzaga marchese di Mantova, alla testa dei suoi soldati mantovani, circondato dagli uomini della sua famiglia e da alcuni esperti e fidi condottieri. Era stato Gonzaga a scegliere il luogo e il momento. Aveva predisposto un piano di battaglia ingegnoso e in apparenza imbattibile.

I francesi avanzavano con cautela, quel mattino, sapendo che da un momento all'altro si sarebbero imbattuti nel nemico. Erano preparati per la consueta battaglia, l'attacco frontale che la tecnica militare del Medioevo considerava la sola forma di combattimento degna di gentiluomini. Inviarono i loro bagagli, i rifornimenti, le provviste, gli *impedimenta,* compreso il tesoro reale, (una carovana comprendente da cinque a seimila muli carichi), lungo le alture parallele alla strada, in modo da non esserne intralciati durante il combattimento. All'avanguardia disposero 350 cavalieri pesantemente armati, quel che rimaneva del fiore della cavalleria francese, seguiti dalla fanteria svizzera, 3000 uomini nella loro tipica formazione, che marciavano spalla a spalla in un quadrato compatto, irto di lunghe e acuminate lance. Il resto dell'esercito, comandato personalmente da Carlo VIII, seguiva a intervalli regolari. Lo schieramento italiano doveva essere rotto dai cavalieri francesi, poi disperso dai gagliardi

svizzeri, decimato dalla guardia del re, formata da arcieri scozzesi e balestrieri francesi, e infine doveva ricevere il colpo di grazia dalla retroguardia di 300 armigeri francesi.

Gonzaga era troppo scaltro per fare precisamente ciò che i francesi immaginavano avrebbe fatto. Un attacco frontale, certo, avrebbe potuto assicurargli la vittoria, in quando disponeva della superiorità numerica, ma senza molta gloria e con gravi perdite di vite umane. Egli preferí un piano diverso, un che di nuovo e di insolito, quello che il capitano Liddell Hart definisce « l'attacco indiretto », e che è stato impiegato da tutti i grandi e vittoriosi generali della storia. Anche per questo il comandante italiano aspettava il nemico là dove la valle si ampliava e v'era spazio per manovrare. Ecco come aveva previsto lo svolgimento dell'azione: non appena i francesi fossero cautamente passati in formazione lungo la strada sulla riva sinistra del Taro, gli italiani dovevano inchiodare l'avanguardia con ripetuti attacchi di gruppi di cavalleria leggera. Durante lo svolgimento di tali azioni, due colonne di cavalleria pesante, comandate personalmente da Francesco Gonzaga e dal suo piú abile condottiero, Bernardino Fortebraccio, dovevano risalire rapidamente la riva opposta (o destra) del fiume con una mossa di sorpresa; dovevano guadare al galoppo il fiume contemporaneamente in due punti, attaccare i francesi sul fianco, diffondere il panico, spezzare la loro ordinata formazione, sospingerli contro le pendici dei monti, tagliare la colonna in varie sezioni e distruggerle ad una ad una separatamente. Purtroppo, le cose non si svolsero com'era stato previsto. Ecco quel che accadde in realtà.

L'avanguardia francese venne inchiodata, almeno per qualche tempo, dagli stradioti (i veloci soldati di cavalleria leggera che Venezia aveva reclutato e addestrato in Dalmazia e in Albania per respingere le scorrerie della veloce cavalleria leggera turca oltre il confine). Gli stradioti, armati soltanto di scimitarre, non

avevano il compito di impegnarsi a lungo contro la cavalleria pesante e gli svizzeri. Avevano ricevuto l'ordine di limitarsi a fermare e a molestare il nemico, e a disimpegnarsi rapidamente. Il tempo che concedevano a Gonzaga e a Fortebraccio per le loro manovre avvolgenti era pertanto breve. Ma le piogge insolitamente violente avevano fatto crescere quel giorno il livello del fiume e reso insuperabili i guadi. Gonzaga tentò invano di attraversare il Taro là dove avrebbe dovuto, ma perdette troppi uomini e cavalli, che non potevano nuotare, intralciati com'erano dalle corazze, e venivano trascinati via dalle acque impetuose. Fece vari ostinati tentativi, che consumarono tempo prezioso, vide scomparire uomini e cavalli nei gorghi del fiume, e infine decise di tentare una volta ancora piú a monte, là dove la valle si restringeva e il Taro era meno profondo ma piú vorticoso.

Le difficoltà in cui si dibatteva rivelarono immediatamente il suo piano ai francesi. Essi si resero conto della minaccia sul fianco, cambiarono fronte per affrontarla e si prepararono all'attacco. Molti degli uomini di Gonzaga riuscirono in ultimo a raggiungere la riva destra, ma soltanto allo stesso guado del quale si stavano servendo gli uomini di Fortebraccio. Di conseguenza le due colonne rimasero inestricabilmente frammiste. Trovarono poi un altro ostacolo inatteso, una barriera quasi insormontabile, un profondo canale con ripidi e scivolosi argini d'argilla, che portava acqua a un mulino. A questo punto i francesi, per sfruttare al massimo le difficoltà in cui gli italiani si trovavano, li attaccarono con il coraggio disperato e la violenza di uomini che si battevano per la vita, lontano dalla patria e con le spalle al muro.

In pochi minuti il combattimento si tramutò in un massacro disordinato a distanza ravvicinata, la battaglia piú sanguinosa che fosse mai stata veduta in Italia nel corso di due secoli. Le lance si spezzavano e gli uomini si colpivano con spade e pic-

che. I superstiti dei contingenti di Gonzaga e di Fortebraccio caricarono piú e piú volte, gridando selvaggiamente: « Alla morte! Alla morte! » e « Italia! Italia! ». Il terreno rimase rapidamente disseminato di moribondi e di cadaveri d'uomini e cavalli. I cavalieri che avevano perduto la cavalcatura si battevano a piedi. A un certo momento, nella mischia confusa, Gonzaga scorse Carlo che si batteva disperatamente alla testa di un gruppetto di uomini. (Carlo era un soldato coraggioso e abile, addestrato nei tornei.) Gli italiani riunirono alcuni uomini e si lanciarono all'attacco una volta di piú. Questa poteva essere la svolta decisiva della battaglia. Gonzaga lo sapeva. Ma quando fu sul punto di catturare o di uccidere il re, il suo cavallo rimase ferito ed egli venne disarcionato. Fortebraccio era stato ucciso pochi minuti prima. Carlo fu salvo. Gonzaga rimase in pratica solo, appiedato, a fare il possibile soltanto per ammazzare francesi e per salvarsi la vita.

Il risultato ultimo fu un massacro aggrovigliato e confuso, un disordine assoluto. Quando scese la notte, Carlo VIII riuscí ad allontanarsi inosservato con le truppe rimastegli; raggiunse rapidamente Asti e valicò le Alpi. Nessuno lo inseguí. Sul campo di battaglia rimasero quattromila morti, due terzi dei quali italiani.

Si può considerare Fornovo la svolta della storia italiana. (È chiaro che molte delle cause della sconfitta avevano radici lontane e che la battaglia servi solo a metterle in evidenza. Senza dubbio, se le cose fossero andate diversamente quel giorno, un'altra. battaglia, qualche tempo dopo, o una diversa sciagura, sarebbero servite agli storici da pietra miliare. Cosi come sono andate le cose, Fornovo è il nome che si ricorda.) Le conseguenze remote di quella giornata si sentono ancor oggi. Se gli italiani fossero riusciti a riportare la vittoria, probabilmente

avrebbero scoperto l'orgoglio di essere un popolo unito, la fiducia in se stessi che scaturisce dalla difesa della libertà e dell'indipendenza comuni. L'Italia si sarebbe affacciata alla scena della storia come una nazione ragionevolmente temibile, capace di decidere il proprio avvenire, un paese che avrebbe indotto gli stranieri avventurosi a riflettere due volte prima di attaccarlo. Nessuno si sarebbe azzardato alla leggera a valicare le Alpi, nella tema di essere annientato. Le potenze europee sarebbero state dissuase dalle loro incessanti contese sulla pelle dell'Italia e dal tagliare a fette il territorio indifeso, con i suoi abitanti laboriosi e inermi, per placare dinastie rivali e appagare l'avidità di tutti. La storia d'Italia, d'Europa e del mondo avrebbe preso, con ogni probabilità, una direzione diversa. Il carattere nazionale avrebbe seguito una diversa evoluzione. Le voci dei patrioti non sarebbero state schernite, come voci di illusi pericolosi, ma rispettosamente ascoltate. Quando giunsero infine la libertà e l'indipendenza, tardi, nel diciannovesimo secolo, le antiche abitudini erano ormai radicate. Non sarebbe stato possibile mutarle facilmente. Commynes dice che la battaglia vera e propria durò a Fornovo un quarto d'ora, mentre l'inseguimento e l'uccisione degli italiani in rotta si protrassero per altri tre quarti d'ora. Si può affermare quindi che il destino dell'Italia per secoli venne giocato in quindici minuti.

Perché gli italiani perdettero a Fornovo? Non certo perché si mostrarono codardi. Era il genere di battaglia che capivano e nel quale si battono sempre valorosamente, una battaglia per difendere il loro paese e il loro onore contro un odiato nemico straniero. Il vantaggio era dalla loro parte. Tutte le cronache contemporanee concordano nell'affermare che gli uomini impegnati si erano mostrati coraggiosi quanto i francesi e avevano affrontato eroicamente la morte, anche dopo essersi resi conto che ogni speranza era perduta. La sconfitta era dovuta ad altri motivi, che gli storici non si stancarono di analizzare.

In primo luogo, la volontà di Dio. Carlo aveva avuto fortuna sin da quando era partito dalla Francia, la fortuna di un bambino innocente o di un ubriaco. Innumerevoli volte era passato attraverso pericoli tremendi senza rendersene conto. Il suo esercito avrebbe potuto essere fermato, decimato o distrutto da una di molte cause, valanghe sulle Alpi, l'arrivo tempestivo di truppe su un passo di montagna, la resistenza opposta da una singola fortezza, una rivolta di contadini fedeli al loro signore. La sua fortuna fu talmente scandalosa che numerose persone (tra le quali il Guicciardini) pensarono a una spedizione sorretta e guidata da Dio. Le parole « Dieu montrait conduire l'entreprise », ricorrono piú volte nelle *Mémoires* di Commynes, che aveva accompagnato il re come consigliere politico. Nel mese di luglio in Italia non piove quasi mai. È il mese in cui le campagne sono disseccate, i campi divengono duri e polverosi come strade, le sorgenti si inaridiscono, il bestiame mostra le costole e i fiumi si riducono a rivoletti o si asciugano del tutto. Il Taro era gonfio e impetuoso, quel giorno, come lo è di solito soltanto per poche settimane durante l'inverno. Il piano di Gonzaga, quindi, che dipendeva dal rapido e simultaneo attraversamento del fiume in due punti, fu, in primo luogo, chiaramente mandato a vuoto dalla fortuna di Carlo VIII e dal maltempo. Il terreno era spugnoso, molle e scivoloso, pessimo per la cavalleria pesante, ma decisamente peggiore per cavalieri lanciati all'attacco che per quelli sulla difensiva.

La novità troppo audace del complesso piano italiano contribuí alla conclusione disastrosa. Gonzaga scelse il terreno piú difficile, a valle, anche perché avrebbe meglio potuto spiegare e manovrare i suoi uomini, sfruttando a pieno la sua superiorità numerica e mentale sui francesi. Aveva dimenticato, però, che nel tipo di battaglia da lui previsto, per eseguire evoluzioni in campo aperto, e, eventualmente, per modificare i piani allo scopo di far fronte a eventi inattesi, doveva disporre anzitutto di un docile strumento, di truppe omogenee, pronte e capaci di

eseguire gli ordini, o di improvvisare i propri movimenti a seconda delle necessità. Disponeva invece di un'accozzaglia casuale di contingenti, messi insieme all'ultimo momento per lo scontro, diversamente addestrati, esperti, armati e fidati.

Quando le cose si misero al peggio, ogni reparto fece ciò che ritenne piú opportuno: alcuni si gettarono nella mischia e morirono, altri fuggirono, altri si preoccuparono di assicurarsi un bottino, altri ancora aspettarono pazientemente di sentirsi dire che cosa dovevano fare o di vedere chi avrebbe vinto. Indubbiamente, coloro che si sacrificarono furono molti; la compagnia veneta di fanteria comandata da Gerolamo Genova, tanto per citare un reparto, fece il suo dovere: accorse là dove il combattimento piú infieriva e perdette duecento uomini su trecento. D'altro canto, non v'è dubbio che il contingente milanese di Ludovico il Moro si risparmiò, per mancanza di ordini, ma certamente anche per motivi politici.

Ma anche se l'esercito della lega fosse stato uno strumento uniforme, docile e disciplinato, Gonzaga non avrebbe potuto impiegarlo. Aveva progettato una battaglia moderna, ma vi aveva preso parte come un condottiero all'antica. Si gettò nella mischia, si lanciò piú e piú volte all'attacco alla testa dei suoi uomini, cercando la vittoria o la morte. Avrebbe dovuto, naturalmente, restare al sicuro in disparte, su una collina, per osservare con calma l'andamento degli eventi, e prendere l'unica decisione che sarebbe riuscita a capovolgere l'esito della giornata: inviare le riserve là dove piú sarebbero state efficaci, al momento opportuno. Ma questo non poté farlo. Rimase quasi sempre isolato, confuso nella mischia, a contatto soltanto con pochi uomini, troppo impegnato per poter pensare alla battaglia come un tutto. Non riuscí mai a modificare gli ordini precedenti e ad adattare i suoi piani alla nuova situazione.

I cronisti contemporanei indicarono come causa principale della sconfitta la defezione degli stradioti. Questa è, dopo la

pioggia, la spiegazione prediletta dagli storici italiani, perché lenisce le ferite inferte all'orgoglio nazionale. E dove si trovavano gli stradioti, dopo avere smesso di molestare l'avanguardia, al momento del bisogno? Scomparvero dalla scena. Avevano avvistato la carovana di muli con il bagaglio dei francesi sui monti, e si erano lanciati all'inseguimento. In quel momento tragico, quando il sopraggiungere di un nuovo squadrone fresco avrebbe potuto far vincere la battaglia, gli stradioti si stavano impossessando del bottino: esso fu valutato 300.000 ducati e comprendeva l'elmo del re, la sua spada, i sigilli, parte degli archivi, il ritratto del Delfino, l'altare portatile, e varie sacre reliquie.

Duodo, il comandante superstite degli stradioti, fu immediatamente tratto in arresto, processato e degradato. Si difese con abilità: fu il primo a far rilevare, al processo, che Gonzaga non avrebbe dovuto perdersi nella battaglia, ma tenersi in disparte, allo scopo di poter disporre delle riserve. Va tenuto presente che gli stradioti erano quello che erano, truppe irregolari, addestrate per un tipo soltanto di guerra, le rapide scorrerie, nelle quali era consuetudine colpire e ripiegare, dirette contro accampamenti, carovane e reparti di cavalleria del nemico. L'obiettivo principale, in guerre del genere, era stato sempre il tesoro degli avversari, comprese le donne, gli schiavi e il bestiame. Gli stradioti assecondarono l'istinto e fecero quello che avevano sempre fatto. Per di piú, essendo stranieri e mercenari, e dato che servivano la repubblica di Venezia per uno stipendio e per una parte del bottino, non erano sentimentalmente interessati all'esito finale. In quale altro modo ci si aspettava che si regolassero?

Gli italiani furono alla fine sconfitti soprattutto dalle loro virtú e dai loro vizi. Si erano uniti troppo tardi. Avrebbero dovuto combattere contro Carlo l'anno prima, durante la sua calata in Italia, e non durante la ritirata. Avevano perduto dodici mesi preziosi in manovre diplomatiche e in intrighi squisiti. Quando finalmente si decisero e stabilirono di schiacciare i

francesi, riuscirono a mettere insieme frettolosamente soltanto un gruppo eterogeneo di unità militari scelte a caso. Le truppe arrivarono presso Fornovo quasi alla vigilia dello scontro, troppo tardi, in effetti, perché Gonzaga potesse prendere in considerazione la possibilità di tendere un'imboscata a Carlo sulle montagne. Altri uomini arrivarono ancor piú tardi, nei giorni successivi alla battaglia. Infine la decisione di battersi là dove la valle si ampliava fu influenzata anche da motivi non militari: Francesco ammise di aver tentato di tenersi il piú possibile vicino a Parma; non si fidava di Parma e temeva che i parmensi lo avrebbero attaccato alle spalle.

Va detto che anche le virtú e i difetti personali di Francesco Gonzaga furono determinanti. Era il miglior generale italiano, ma non certo bravo quanto egli credeva. Studiò la battaglia in modo da far risaltare anche la sua bravura. Il piano è stato definito di recente da Piero Pieri « una esasperazione di virtuosismo tattico ». Ovviamente il marchese teneva d'occhio anche la propria affermazione personale. Aveva ceduto all'inveterata tentazione italiana di sfruttare una crisi nazionale per divenire una grande figura storica, applaudito dalle moltitudini, coperto di gloria immortale. Per questo motivo non avrebbe potuto rimanere in disparte e stare a guardare gli altri che si battevano. Bisognava che dimostrasse il proprio valore, quello della sua famiglia e dei suoi soldati di Mantova. Si batterono tutti con grande coraggio. Per la maggior parte perirono. Francesco credette di aver vinto, alla fine. Non era rimasto forse padrone del campo? Non aveva catturato il tesoro del nemico? Non aveva costretto il re di Francia a fuggire? Tornato a Mantova, fece erigere una chiesa per ringraziare Dio, la chiamò Chiesa della Vittoria, e fece coniare una medaglia d'oro con la scritta *Ob restitutam Italiae libertatem.* Anche per lui la finzione poteva prendere il posto della realtà, equivaleva alla realtà. Si noti la parola *Italiae,* che dimostra fino a qual punto i contemporanei fossero consapevoli dell'importanza nazionale della battaglia. Tutti gli altri,

però, si resero conto di aver perduto lo scontro, la guerra e la libertà d'Italia.

La spedizione di Carlo VIII potrebbe essere paragonata alla guerra dell'oppio che gli inglesi combatterono contro l'impero cinese nel diciannovesimo secolo. Fu una questione relativamente blanda, priva di importanza rispetto ad altre del genere. Ma anch'essa innescò una reazione a catena di eventi imprevedibili e aprí la strada a un lungo periodo di interventi stranieri, di conflitti sanguinosi, di guerre civili e di ribellioni. Gli inglesi (come i francesi di Carlo VIII) dimostrarono al mondo l'impotenza di un grande paese, dimostrarono quale immenso bottino ci si poteva assicurare con scarsi pericoli, dimostrarono la debolezza passiva degli abitanti troppo civili e pieghevoli, la loro incapacità di agire in gruppi compatti e coerenti, la loro prontezza nel cedere duttilmente agli invasori rozzi, brutali e risoluti. La memoria cocente della rovina e dell'umiliazione fomentò, piú tardi, nei due grandi popoli, l'italiano e il cinese, orgogliosi dei loro trionfi nel passato, il nazionalismo, l'odio degli stranieri, cosí ovviamente inferiori a loro nella cultura, nella sapienza della vita, e nelle arti, una xenofobia senza la quale molti eventi successivi non potrebbero essere facilmente spiegati. Essa esplose, in Italia e in Cina, sporadicamente in rivolte selvagge e sanguinose, seguite da periodi di supina e servile rassegnazione. Le conseguenze ultime di tutto ciò giungono fino ai nostri giorni. Il fascismo e la rivolta dei Boxers, la vittoria comunista in Cina e la forza del comunismo in Italia, tutto ciò ebbe ed ha molteplici radici, alcune delle quali affondano in lontane disfatte quasi dimenticate e nel desiderio di rivalsa.

Le potenze europee, tuttavia, portarono in Cina una civiltà completamente diversa, basata sulla scienza, sull'organizzazione e sulle armi moderne; in Italia portarono una forma arretrata,

ma riconoscibile, della comune civiltà. Indubbiamente Francesco Gonzaga era un generale piú abile di Carlo VIII. Soltanto la dura tenacia degli stranieri sui campi di battaglia, il loro coraggio e la loro disciplina, erano virtú tipiche, virtú di popoli che sapevano rimanere uniti e compatti dietro i propri capi. Le armi e gli stratagemmi impiegati dai francesi in Italia e da tutti gli altri invasori che li seguirono erano stati inventati e perfezionati dagli italiani, e questo rendeva infinitamente piú amara la loro umiliazione. La guerra in Cina causò lo sfacelo definitivo del decrepito impero, la fine di una civiltà che non aveva saputo creare i mezzi con i quali difendersi. L'invasione europea dell'Italia, invece, pur distruggendone la supremazia in guerra e nella politica, spronò gli italiani a maggiori sforzi nei campi rimasti loro aperti, quelli nei quali nessuno poteva sfidarli. Alcuni dei loro massimi trionfi nelle arti e nelle nuove scienze furono riportati mentre le guerre ancora continuavano. Il declino venne piú tardi.

Quel che accadde dopo Fornovo è intricato e tragico. Persino la diligente e vecchia *Enciclopedia Britannica* gemette sotto il fardello di dover chiarire ai suoi lettori gli eventi successivi, e vi rinunciò. L'undicesima edizione (Cambridge, 1911, volume XV, pagina 41), dice malinconicamente: «È impossibile, in questa sede, seguire gli aggrovigliati intrighi del periodo ». In pratica, tutti gli eserciti esistenti in Europa calarono in Italia nei trenta e piú anni dopo il 1495. Gli austriaci, i tedeschi, i borgognoni, i francesi, i fiamminghi, gli spagnoli, gli ungheresi e vari altri popoli valicarono le Alpi o sbarcarono dalle loro navi. Persino gli svizzeri abbandonarono le loro pacifiche vallate e le loro floride mucche per i campi di battaglia italiani, sotto le bandiere di tutti gli altri, quali mercenari, o sotto la loro per cogliere una buona occasione; gli svizzeri hanno notoriamente

fiuto per gli affari sicuri. Tutti strinsero eterna alleanza con tutti gli altri, di volta in volta, ruppero le alleanze, ne strinsero di nuove, marciarono in un senso e poi nel senso contrario, combatterono, vinsero, persero, conclusero la pace, e ricominciarono a combattere. A volte, leggendo le cronache di quei decenni, l'inesperto si sente girare la testa e ricorda le scene finali delle vecchie comiche mute, le risse di ubriachi aperte a tutti nelle quali ognuno colpiva tutti gli altri indifferentemente.

Ogni straniero vinse o perse a turno. Gli italiani persero sempre. Quando le cose andavano bene, dovevano fornire a tutti viveri, donne, paglia e alloggi per gli uomini, foraggio e stalle per gli animali, e borse di monete d'oro. E le cose andavano bene solo di rado. Quasi sempre andavano male. Gli abitanti venivano derubati delle loro cose e massacrati, le donne erano violentate, i campi devastati, le fattorie demolite, i magazzini vuotati, i barili di vino forati a colpi di archibugio, le chiese profanate, il bestiame abbattuto, le belle città saccheggiate, smantellate e incendiate. Bande di disertori che si davano alle razzie, la feccia d'Europa, vagavano per le campagne. Fame e pestilenze dilagavano come un incendio di stoppie. Gli italiani che non venivano uccisi nelle loro case, nelle cittadine e nei villaggi natii, trovavano la morte in ogni campo di battaglia. Non v'era scherma-glia nella quale essi non venissero a trovarsi tra le vittime, quali attori da una parte o dall'altra, o quali innocenti spettatori.

I principi e le repubbliche locali, incapaci di stringere tra loro una nuova alleanza militare per difendere il proprio paese, si univano a questa o a quella coalizione straniera per fare dispetto ai loro rivali personali, e mandavano i sudditi, a greggi, a battersi e a morire in innumerevoli e incomprensibili guerricciole secondarie. Gli italiani che si arruolavano come mercenari negli eserciti di altri popoli lo facevano pensando che, alla fine, la vita militare era piú sicura. Quel che accadde negli ultimi diciotto mesi della seconda guerra mondiale – gli alleati d'ogni colore in

lotta contro i tedeschi, i fascisti alle prese con gli antifascisti, le città ridotte in macerie, i fanciulli affamati che mendicavano, le donne che si vendevano per un tozzo di pane, gli uomini deportati, torturati, uccisi dalle S.S., il dilagare della fame, della disperazione, della corruzione e delle malattie – continuò dopo Fornovo per oltre trent'anni. Nessuno sembrava forte abbastanza per porre fine all'insensata devastazione.

Nel 1527, dopo trentatré anni di sanguinosi disastri, un nuovo esercito imperiale marciò su Roma. Radunato a caso, comprendeva *Landsknechte* tedeschi, fanatici luterani, reclutati con la speranza che dessero prova di una foga piú spietata contro il Papa, soldati spagnoli ch'erano fanatici cattolici, e mercenari italiani. Come tutti i soldati di Carlo V, costoro non erano pagati; si pagavano per loro conto imponendo tributi e saccheggiando città. Il Conestabile di Borbone, loro comandante, fu ucciso mentre si avvicinava alle mura di Roma con una scala, nella nebbia, il 6 maggio 1527, due ore prima del tramonto, da un colpo d'archibugio che Benvenuto Cellini si vantò di aver sparato. Quello sparo fu soltanto uno di pochi. Non venne opposta resistenza. Le mura furono scalate, le porte vennero aperte e Roma fu conquistata in poche ore.

Per nove mesi la città rimase abbandonata alla lussuria, alla rapacità e alla crudeltà di trentamila uomini senza un comandante autorevole che li tenesse a freno. Il Papa Clemente VII, prigioniero a Castel Sant'Angelo, vide, giorno e notte colonne di fumo alzarsi da sempre nuovi incendi in ogni quartiere della città, udí i gemiti delle donne e i lamenti degli uomini torturati mescolarsi alle urla di scherno e alle laide canzoni della soldataglia ubriaca, e mormorò tra sé e sé le parole di Giobbe: *Quia non conclusit ostia ventris, qui portavit me, nec abstulit mala ab oculis meis.* Tutta l'Europa inorridí agli orribili racconti. Per me-

si e mesi, molti uomini furono torturati perché rivelassero il nascondiglio del loro denaro; donne di ogni condizione e di ogni età, comprese le suore, vennero violentate da file di uomini che le dileggiavano; inestimabili tesori artistici furono distrutti o andarono dispersi per sempre; alti prelati vennero rapiti, perché fossero poi riscattati, e trascinati per le vie nelle loro preziose e sacre vesti, cavalcando asini a rovescio, in una sacrilega parodia. Le chiese furono spogliate di tutti gli oggetti, preziosi o meno: sacre reliquie e libri sacri furono gettati per le strade tra i rifiuti e i cadaveri che andavano decomponendosi. Neppure i morti erano al sicuro. La tomba di Giulio II venne aperta e l'anello del Pontefice fu strappato dal dito disseccato. I cattolici si comportarono con lo stesso accanimento dei protestanti, i soldati italiani con lo stesso accanimento di quelli stranieri, la plebe romana con lo stesso accanimento dei conquistatori.

Il sacco di Roma, una remota conseguenza della sconfitta di Fornovo, fu la catastrofe dalla quale gli italiani non si ripresero mai, il trauma che lasciò segni indelebili sul loro carattere nazionale. Non uno di essi dubitò (come attestano molti autori contemporanei) che tutto ciò fosse accaduto per colpa loro. Perché nessun capo aveva trovato l'energia e il coraggio necessari per fermare l'eterogeneo e disordinato esercito imperiale durante la sua ebbra marcia verso il Sud? Perché il popolo non si sollevò in rivolta contro la canaglia straniera?

Il sacco di Roma non ha confronti come esempio di umiliazione nazionale. Non può certo essere paragonata a quella che viene in mente per primo, la caduta di Parigi nel 1940. Anche la Parigi della Terza repubblica era la piú splendida e la piú gloriosa città d'Europa, deposito di ricchezze incalcolabili accumulate nel corso di molti secoli, biblioteca del mondo, museo di ciò che esisteva di meglio nell'arte del passato e in quella mo-

derna, residenza di uomini illustri. Ma Parigi non venne distrutta e saccheggiata. Uscí intatta dal cimento. Riuscí ad incutere ai suoi conquistatori un timore reverenziale. I barbari ne affollarono i musei, gremirono le sale da concerto e la Comédie Française, onorarono gli esponenti defunti della cultura francese mentre torturavano i patrioti francesi viventi. A Roma, invece, nulla fu risparmiato. Per essa non si ebbe pietà. Il suo passato glorioso, le maestose rovine, il ricordo terribile della sua grandezza, i capolavori che colmavano palazzi e basiliche, i tesori che riempivano biblioteche e forzieri non la protessero da un solo abuso. In effetti, tutte le sue qualità (come la bellezza di gran parte delle sue donne, la virtú di molte e la dignità di altre), resero lo stupro ancor piú irresistibile.

Ma Roma rappresentava qualcosa di infinitamente piú grande della Parigi del 1940. Roma era anche la sede di Dio sulla terra, la pietra sulla quale il Cristo aveva fondato la sua Chiesa, il centro di un vasto impero spirituale del quale tutti i cristiani erano stati sudditi fino a pochi anni prima. Coloro che la saccheggiarono non si limitarono a perpetrare un comune oltraggio: commisero un sacrilegio irreparabile. Assistere alla profanazione della loro città sacra, come accadde agli italiani, senza muovere un dito, fu qualcosa di piú di una dimostrazione di impotenza militare e politica; fu il tradimento del loro retaggio morale e spirituale. La distruzione della Città Eterna, come la distruzione di Gerusalemme, venne considerata un chiaro segno dell'ira di Dio, il castigo dei vizi e dei peccati del popolo. Umiliò l'anima degli italiani. Indebolí irrimediabilmente il loro orgoglio e la loro volontà di vivere sotto la stessa legge, guidati dallo stesso capo, perché Roma, al pari di Gerusalemme, era anche il simbolo della loro esistenza nazionale. Gli italiani non avevano conseguito l'unità, ma si erano sempre, ciononostante, considerati una nazione, formata non già, come le altre, da re, soldati, statisti e popolo, ma da ecclesiastici, santi, poeti, letterati, artisti e filosofi. Questo paese spirituale, disperatamente

amato dagli italiani, aveva una capitale ch'era Roma, non la Roma di pietra sulle rive del Tevere, ma la città fantomatica di cui si legge nei libri e di cui si sente parlare nelle leggende. Aveva ammaliato Dante, Cola di Rienzo, il Petrarca. Doveva ammaliare tutti i grandi italiani in avvenire. Roma era la grande madre, la matrice da cui proveniva tutto ciò che gli italiani avevano caro, la città senza il cui possesso non avrebbero potuto trovar pace. La sua perdita fu irreparabile.

L'imperatore Carlo V usci, alla fine, dalla lotta come unico vincitore. Lo strepito delle battaglie si spense. La polvere tornò a posarsi. Egli impose all'Italia una pesante *Pax Hispanica.* Gli italiani si rassegnarono alla loro condizione. Contro di lui non si poteva far nulla. Era lontano: nessuno avrebbe potuto avvelenarlo, complottare ai suoi danni, trarlo in inganno, farlo cadere in trappola; non sarebbe stato possibile formare alcuna lega con alleati stranieri per combatterlo. Nessuno era mai stato cosí potente: disponeva della marina piú grande del mondo, dell'esercito piú formidabile, di un maggior numero d'alleati di chiunque altro, del piú grande tesoro che fosse mai stato messo insieme, di possedimenti d'oltremare talmente vasti che ancora non era stato possibile tracciarne carte geografiche. Sul suo impero, come tutti sapevano, il sole non tramontava. Nel 1519 egli fu eletto anche imperatore del Sacro Romano Impero, sovrano del mondo noto.

Benignamente, Carlo V acconsentí a lasciarsi incoronare dal Papa al contempo imperatore e re d'Italia. La corona d'oro dei re d'Italia, detta « corona di ferro » perché si crede che contenga uno dei veri chiodi della Croce, corona venerabile che forse appartenne a Costantino, (l'Imperatore romano e cristiano la cui memoria magica torna sempre ad hanter gli italiani), era custodita, allora come oggi, nel duomo di Monza, ove l'aveva lasciata

la regina dei Longobardi, Teodolinda. Veniva impiegata di rado e mai allontanata, o allontanata di poco, fino a Milano. La corona dell'Impero era custodita in San Pietro, a Roma. I precedenti imperatori (incominciando con Carlomagno nell'anno 800) erano stati incoronati lí o in San Giovanni Laterano. Ma Carlo V non aveva il tempo di fermarsi a Monza e di proseguire poi per Roma. Disse sdegnosamente che non era abituato a correr dietro alle corone, ma a vedere le corone corrergli dietro. Ordinò che venissero portate entrambe a Bologna, pressappoco a metà strada tra Monza e Roma; Clemente VII avrebbe dovuto raggiungerlo laggiú. Il Papa accettò docilmente. Nel luglio del 1529 l'imperatore ordinò ad Andrea Doria di andarlo a prendere a Barcellona, attraversò il Mediterraneo con una navigazione tempestosa di quattro giorni, sbarcò a Genova e procedette per Bologna.

L'incontro del Papa e dell'imperatore fu uno degli eventi terminali della storia italiana. Con pompa e fasto stabilí l'egemonia morale della Chiesa e il dominio materiale della Spagna su gran parte d'Europa. Le cerimonie conclusero un'epoca miracolosa di impareggiabile splendore intellettuale e di immense sofferenze in Italia, e inaugurarono una nuova era, un periodo di oltre tre secoli di assoggettamento a governanti stranieri, durante il quale si può dire che l'Italia praticamente non ebbe storia, una sua storia nazionale.

A Bologna erano stati fatti grandi preparativi. Mancava il denaro dopo gli eventi di quegli ultimi anni. La popolazione era rattristata e ostile. Si era notato che al momento dell'ingresso del Papa nella città nessuno dei presenti aveva risposto al grido di « Viva Papa Clemente! » lanciato dagli uomini del suo seguito. Il Papa e la sua corte erano in lutto: dopo il sacco di Roma avevano giurato di non radersi e di portare le barbe incolte, a ricordo delle trascorse sofferenze. Ciononostante, la municipalità e i nobili bolognesi riuscirono in qualche modo a mettere insie-

me il denaro necessario per dare all'imperatore accoglienze memorabili. Ospiti illustri affluirono da ogni parte. Tutti i grandi principi d'Italia erano presenti. Il Papa era accompagnato dai cardinali piú famosi, da alti prelati della Curia e della Santa Sede. L'imperatore veniva seguito ovunque da un corteo di cortigiani spagnoli, italiani e tedeschi, di ambasciatori dell'Inghilterra, della Francia, della Scozia, dell'Ungheria, della Boemia e del Portogallo.

Veronica Gambara aprí le porte della propria dimora ai numerosi uomini di lettere: si poterono vedere Bembo, Mauro e Molza in conversazione con l'arguto Berni, con il dotto Vida, con il maestoso Trissino e con Marcantonio Flaminio. Anche il Giovio e il Guicciardini erano presenti. Quel che ancora rimaneva in Italia dello splendore, dello spirito e dell'eleganza del Rinascimento, dopo il sacco di Roma, dopo la rovina delle città piú ricche, e dopo trentacinque anni di guerre incessanti, si riuní nella luminosità solare delle feste, dei giochi, delle conversazioni, dei banchetti, dei balli. Francesco Mazzola, detto il Parmigianino, dipinse Carlo V con la Fama che gli incorona la fronte, mentre Ercole bambino gli porge il globo. L'imperatore fece a Tiziano l'onore di posare per varie sedute. Il ritratto tizianesco, in dimensioni naturali, di Carlo V con la corazza in sella a un destriero bianco, è andato perduto. Ma ne restano altri. Carlo V era tanto contento del Tiziano che (come raccontano le storie) si chinò personalmente a raccattare un pennello lasciato cadere dal pittore, lo fece cavaliere, conte palatino, e lo nominò pittore imperiale con una pensione vita natural durante.

La popolazione notò che Carlo e il suo seguito, quando percorrevano le vie di Bologna, indossavano sempre il costume spagnolo. Mentre gli italiani sfoggiavano i vividi e gai colori in voga a quel tempo, sete, broccati, velluti, pizzi e tessuti rossi, verdi, gialli, rosa, blu, gli spagnoli indossavano abiti neri con calze di seta nere, scarpe o stivali neri, neri berretti di velluto

adorni di piume nere. Il lugubre costume era ravvivato da bottoni di pietre preziose e, sul petto di Carlo V, dalla catena e dall'ariete dell'Ordine del Toson d'oro. Gli spagnoli erano uomini pallidi che non sorridevano mai. Carlo V fu veduto sorridere una sola volta, a una dama che gli aveva lanciato un fiore da un balcone. Questi piccoli particolari non meriterebbero di essere ricordati se non fosse per il fatto che gli italiani, come sono soliti fare, rapidamente rinunciarono alle loro vesti, variate e vivide, e adottarono la moda dei dominatori contemporanei, il nero funereo degli spagnoli. Parve, negli anni successivi, che l'intero paese avesse preso il lutto per piangere la fine della propria piú gloriosa fioritura, il proprio asservimento ai tiranni stranieri, e la perdita della libertà. Le facce stesse dalla gente, nella generazione successiva, come le vediamo nei ritratti, assunsero un'espressione di malinconia e di sconforto che si armonizzava con gli abiti oscuri. Un poeta notò il cambiamento e scrisse:

> Convien al secol nostro abito negro, pria bianco, poscia vario, oggi moresco, notturno, rio, infernal, traditoresco, d'ignoranze a paure orrido ed egro.
>
> Ond'ha a vergogna ogni color allegro, ché 'l suo fin piange e 'l viver tirannesco, di catene, di lacci, piombo e vesco, di tetri eroi ed afflitte alme intègro.

Non è necessario ricordare al lettore che il nero è sempre in Italia colore d'oppressione, e che fu il colore ufficiale del regime fascista. Nelle cerimonie Mussolini vestiva di nero dalla testa ai piedi come tutti i suoi ministri.

# XVI

## IL PERENNE BAROCCO

Si le hazard d'une bataille, c'est à dire une cause particulière, ruine un État, il y avait une cause générale qui faisait que cet État devait périr par une seule bataille.

*Montesquieu.*

Quel che accadde in Italia è quanto accade di solito alle signore attempate che furono un tempo bellezze celebri. Cosí come esse rinunciano solo con riluttanza ai vezzi, ai riccioli, alle arguzie e alle voghe degli anni del loro tramonto, l'Italia resta legata ancora in parte alle maniere e agli ideali dei due secoli che seguirono l'incoronazione di Carlo V. Ciò va tenuto presente da chiunque tenti di comprendere qualcosa di questo nostro paese che lo disorienta, dei suoi trascorsi eventi, delle attuali tendenze, dei movimenti artistici, o delle evoluzioni politiche; oppure da chiunque voglia scrutare nella annebbiata sfera di cristallo dell'avvenire. L'osservatore non deve lasciarsi trarre in inganno (troppe cose in Italia sono perfetti trompe-l'oeil). Deve scrutare sotto la superficie. Scoprirà allora che gran parte della realtà italiana è ancora, generalmente, malgrado tutto, una realtà barocca.

La parola Barocco ha origini sconosciute. Alcuni studiosi (tra i quali Benedetto Croce) ritengono che derivi da una parola artificiosa (b-ar-o-c-o) inventata dagli studiosi medioevali per mettere in mente ad ottusi allievi una forma particolarmente complessa di ragionamento logico, il quarto modo della seconda figura del sillogismo, per essere precisi. Altri pensano pro-

venga dalla antica denominazione commerciale delle perle dalle forme bizzarre e mostruose, le perle barocche. Le due ipotesi non si contraddicono. Il termine può essere impiegato metaforicamente per indicare tutto ciò che è inutilmente complicato, ozioso, capriccioso ed eccentrico, analogo a sillogismi di cui ci si avvale di rado o a perle dalle forme irregolari: teorie contorte, una poesia ellittica e ridondante, un'architettura elaborata e vistosa. In seguito esso finí con il definire un intero periodo storico, l'epoca barocca, in cui uomini barocchi pensarono pensieri barocchi, condussero esistenze barocche, circondati da un'arte barocca. È un'epoca che comprendiamo facilmente. Ha somiglianze non del tutto casuali con la nostra.

Con l'epoca barocca, ogni sorta di cose ch'erano state fluide, spontanee, facili e fortuite, divennero, in tutta Europa, rigide, uniformi e quasi inumane. Monarchi assoluti abbatterono ogni rivale e governarono in pratica senza alcuna opposizione; i grandi re si unirono in vaste, ma mutevoli, alleanze, un lento gioco dinastico di sedie musicali. I piú modesti principati e le piccole repubbliche rimasero senza alcuna reale responsabilità e autonomia. Furono spogliati della loro dignità e divennero vassalli impotenti, recalcitranti e amareggiati. Il pericolo delle piccole guerre diminuí, ma il timore di vasti conflitti che coinvolgessero il mondo intero divenne onnipresente. Il potere centralizzato creò gli strumenti per governare in modo efficiente: le leggi furono codificate e applicate, la burocrazia divenne potente e rapidamente proliferò con i suoi archivi, i moduli da riempire, i riti, e la facoltà di punire tutti coloro che non le si sottomettessero. Le piccole libertà consacrate dall'uso, i privilegi dei dignitari, delle corporazioni, delle « università », degli ordini religiosi, delle professioni o di ogni cittadino al quale non garbasse essere sempre comandato vennero talmente decurtate che ne rimasero soltanto le vestigia. Il conformismo dilagò in ogni campo. L'uomo rimase in pratica solo e indifeso dinanzi alla volontà del principe.

Tutte le attività economiche che non furono vietate vennero controllate severamente. Al sovrano spettava il monopolio dei prodotti principali e indispensabili, ch'egli solo poteva esportare o importare. Le tasse piovvero con una severità senza precedenti per finanziare le forze armate e il pesante apparato del governo. Stabili gerarchie a piramide vennero istituite in ogni campo. Gli eserciti, non piú accozzaglie dilettantesche di uomini scelti a caso, e allegramente disposti agli incendi, ai saccheggi e agli stupri, ebbero regolamenti, uniformi, una disciplina ferrea e una ben definita gerarchia di comando. Le autorità stabilirono una volta per tutte l'unica grafia corretta delle parole e le regole grammaticali, oltre alla rigida etichetta di corte e della vita privata. Le città non furono piú il prodotto naturale e casuale delle necessità dell'uomo, delle sue passioni e dei suoi gusti: le progettarono gli architetti del re. Il re pretendeva viali diritti e ampi e vaste piazze. Naturalmente, voleva il prestigio barocco di una capitale grande e riccamente adorna, ma anche un facile passaggio per la truppa quando si dovessero reprimere disordini. La stessa bellezza, la piú elusiva delle qualità, venne codificata fino alle minuzie in arte e nella natura. La vita religiosa fu severamente irreggimentata. Gli accesi dibattiti e le rivolte dell'epoca precedente, sia nei paesi cattolici sia in quelli protestanti, erano ormai scomparsi. La moralità venne imposta, i dogmi e i princípi furono definiti, i riti standardizzati. In entrambi i campi, l'ortodossia venne rigidamente difesa. Liberi pensatori ed eretici furono perseguitati e bruciati sul rogo sia a Roma sia a Ginevra. Miguel Servet, il medico e teologo catalano, fu condannato a morte nello stesso mese dalla Sorbona a Parigi e dai calvinisti a Ginevra.

La società sembrava costituita da due strati principali. In alto v'erano i pochi grands seigneurs. In basso le innumerevoli folle, lacere, pittoresche e impotenti. I grands seigneurs derivavano il loro potere soprattutto dai favori del sovrano e dai redditi delle loro terre. Venivano incoraggiati a vivere prodigalmente nelle

loro proprietà o a corte, e a non occuparsi di cose serie, di commercio, banche, politica o ricerche erudite. Cosimo I de' Medici, per evitare guai, costrinse le grandi famiglie di banchieri e di mercanti di Firenze a investire i loro capitali in tenute di campagna e li compensò con titoli altisonanti. I titoli erano ricercatissimi. La nobiltà, esclusa dalle responsabilità, divenne inevitabilmente arrogante, inetta e ottusa. La plebaglia veniva tenuta nell'ignoranza, nella miseria, nella superstizione, ed era perseguitata dagli esattori delle imposte, dalle autorità religiose, dalla burocrazia e dai soldati. A volte i poveri si ribellavano con rivolte sanguinose, ma brevi e inutili. Nella maggior parte dei casi venivano rallegrati e ammansiti nella loro miseria dalla distribuzione di elemosine, dalle vendite di farina a buon mercato, da splendidi spettacoli pubblici e dai bastoni dei poliziotti. Lo spettacolo era la sola cosa che importasse. Ecco perché l'epoca barocca è tuttora insuperata per quanto concerne la bellezza sorprendente degli edifici pubblici, delle chiese, dei parchi, delle abitazioni e delle città. Non per caso i principali architetti del tempo furono anche famosi disegnatori di scene teatrali.

Dietro lo splendore, l'agitazione, il vocío, il rullar dei tamburi, lo sventolare delle bandiere e il tuonare dei cannoni, sotto l'ordine impeccabilmente razionale dell'epoca, si celava una vasta sensazione di futilità e di tedio. Gli uomini insofferenti dell'età barocca cercavano un rifugio dalla sua tetra noia in distrazioni private che assumevano molte forme: rivolte segrete e bizzarre contro ogni conformismo, lotte aperte o invisibili per la libertà o per i suoi surrogati, nuove fedi religiose, la ricerca di una libera espressione dei loro talenti non utilizzati in qualche piccolo settore dimenticato. Uomini irrequieti viaggiavano fino in capo al mondo, combattevano contro i selvaggi, fondavano colonie, coltivavano pericolose teorie politiche, scoprivano continenti, si arruolavano volontari nell'esercito del loro principe o in quelli di altri, aderivano a nuovi culti esoterici, preferendo i piú eccentrici e i piú perseguitati. Altri conducevano rabbiosa-

mente, al di fuori di tutte le leggi conosciute, esistenze di licenziosità, di violenza, di sregolatezza, di corruzione e di delitti senza precedenti. Questa della stravaganza e della disperata rivolta è l'altra faccia del Barocco, l'aspetto piú barocco della vita barocca.

Quando i tempi si volsero al Barocco, l'Italia si trovò sorprendentemente a suo agio. Si adattò al Barocco quasi con entusiasmo. E in ultimo parve piú barocca di ogni altro paese barocco d'Europa. Creò un proprio stile. Le sue invenzioni, i divertissements, la perizia, le tecniche e i modelli italiani vennero avidamente imitati. Roma diventò la capitale mondiale del Barocco. Questo perché la vita barocca utilizzava in pieno molti talenti, gusti e inclinazioni latenti della gente, ma anche perché gli elementi della vita barocca, l'oppressione e il tedio da una parte, e dall'altra la rivolta endemica erano in Italia piú forti che in ogni altro luogo. Mentre l'irreggimentazione in altri paesi poteva avere talvolta nobili giustificazioni, poteva dirsi imposta per difendere l'unità e il prestigio nazionale, e per sottomettere tutti a uno scopo comune e alla supremazia della legge, in Italia essa era semplicemente imposta dall'esterno, da due potenze cosmopolite, la Spagna e la Chiesa, per motivi esterni, nel loro proprio interesse e a loro vantaggio, senza neppure la pretesa di beneficare l'Italia.

La Spagna era un possente impero che governava l'Italia come una delle sue molte colonie, mediante viceré e principotti satelliti. La Chiesa, come potere temporale, era uno staterello italiano, uno dei tanti, forse ancor piú dissestato, corrotto, disorganizzato, infestato dai banditi, di quasi tutti gli altri, ridicolmente incapace di attuare una sua politica indipendente; ma la Chiesa era allo stesso tempo, anche essa, un immenso impero spirituale che esercitava la propria influenza in ogni paese catto-

lico, distribuiva fette del continente americano come se gli fosse appartenuto, traeva una forza incalcolabile dalla fedeltà dei principi cattolici e dalla fede delle moltitudini cattoliche. Primo tra i principi cattolici era Sua Maestà Cattolica il Re di Spagna; il popolo piú fanaticamente devoto alla Santa Sede era quello spagnolo. Per cui i due imperi si sorreggevano a vicenda, tentando, ciascuno, di servirsi dell'altro per compensare le proprie debolezze: la Chiesa si serviva dei soldati spagnoli per fare applicare i suoi decreti; la Spagna sfruttava l'egemonia spirituale della Chiesa per mantenere sottomessa la popolazione. Sempre, da buone alleate, esse lottavano per la supremazia. In ultimo fu la Chiesa a vincere. È avvenuto sempre cosí.

La differenza tra il Barocco italiano e quello d'altri paesi potrebbe essere paragonata alla differenza tra il comunismo delle repubbliche satelliti, meccanicamente imposto da eserciti stranieri dopo una sconfitta, e il comunismo dell'Unione Sovietica, il prodotto spontaneo del tormentato genio dei russi, del loro appassionato amore per il loro sfortunato paese, e della loro perenne pietà per se stessi. Le forme esteriori del regime furono piú enfatiche in Italia, le dichiarazioni di conformismo devoto ebbero un vigore eccessivo. Si attribuiva un che di vagamente degradante e di spregevole al contempo nell'ubbidire alla volontà delle autorità locali, cosí come accade oggi in ogni paese dell'Europa orientale; e la segreta ribellione, il subdolo sabotaggio, la insubordinazione, l'anarchia e l'illegalità venivano considerati meritori e virili. Come a tutti i popoli oppressi, agli italiani era vietato pensare, agire, lavorare seriamente e combattere per il loro paese. I compiti di responsabilità si trovavano nelle mani di forestieri, o di servi fedeli dei forestieri. Agli altri erano consentiti soltanto occupazioni oziose e frivole, il lavoro insignificante e servile, oppure il perseguimento della grandezza privata e personale.

La situazione divenne sempre piú esplosiva con il trascorrere dei decenni. Il popolo notoriamente piú irrequieto, indisciplinato e ricco di talento d'Europa, venne a trovarsi con pochi ristretti e secondari campi nei quali dare sfogo alle proprie energie. I governanti, i viceré spagnoli e i principotti impotenti erano piú avari, ottusi e ignoranti di quasi tutti gli altri, ma anche i meno sicuri e i piú spaventati; in nessun altro luogo il popolino venne mantenuto di proposito piú affamato, superstizioso e analfabeta; in nessun altro luogo venne piú prodigalmente divertito con spettacoli e abbacinato in modo piú dispendioso con un'architettura pomposa. In nessun altro luogo, al contempo, vi furono tanti individui tormentati da una sensazione di futilità, piú ansiosi di vendicarsi dei loro oppressori, piú disperatamente avidi di esplorare inconsuete vie di scampo.

Gli italiani non tennero testa alla sfida del mondo esterno come fecero, ad esempio, i giapponesi quando venne la loro volta, nel diciannovesimo secolo. I giapponesi si resero subito conto del fatto che la loro antica civiltà era un paravento di carta dipinta, troppo fragile per difenderli. Andarono a scuola. Si esercitarono nelle arti occidentali, scimmiottarono i sistemi occidentali, adottarono uniformi, dottrine, leggi, metodi stranieri. Divennero cosí bravi da battere l'Occidente al suo stesso gioco. Gli italiani fecero l'opposto. Erano troppo orgogliosi per ammettere di dovere imparare da altri. E che mai quei barbari potevano insegnare a loro ch'erano stati i maestri del mondo? I barbari, certo, avevano conquistato la gloria militare e la supremazia politica sull'Italia. Ma a che cosa potevano mai ammontare questi vantaggi effimeri in confronto ai trionfi italiani nelle arti e nelle scienze, trionfi che sfidavano i secoli? Che cos'erano le caduche strutture politiche degli stranieri paragonate alla piú grande fioritura del genio politico italiano, al risultato della devota collaborazione degli italiani con Dio stesso, la Santa Chiesa Cattolica Romana, destinata a durare in eterno per volontà divina? Per questo gli italiani continuarono a coltivare quelle

stesse virtú che li avevano resi invincibili, ai loro occhi, ma che avevano anche contribuito a farne le troppo facili vittime degli stranieri. Questa rabbiosa ricerca della grandezza privata e personale è molto importante. È una delle cause della sproporzionata e altrimenti inspiegabile fioritura, da noi, in quegli anni e nei secoli successivi, di ogni genere di attività dell'ingegno umano, tali da suscitare lo stupore e il sospetto del resto del mondo, e del proliferare di uomini illustri.

Molti italiani capaci si dedicarono immediatamente al compito urgente di puntellare e difendere la loro Chiesa vacillante. Alcuni furono i santi di cui aveva bisogno allora la Chiesa, come Carlo Borromeo e Roberto Bellarmino. Tutti i grandi Papi dell'epoca furono italiani, cosí come quasi tutti gli illustri cardinali, i teologi, gli scrittori, gli studiosi, i predicatori, gli educatori, i capi di ordini religiosi, che praticamente costruirono, in pochi decenni, una nuovissima Chiesa cattolica. Questi uomini servivano Dio, s'intende, ma, al contempo, l'Italia, o quella che era, in fin dei conti, la maggiore istituzione italiana rimasta in piedi dopo la débâcle, l'unica che potesse ancora ispirare un timore reverenziale agli stranieri e in qualche modo dominarli. Stringersi intorno alla Chiesa non costituiva una novità. La Chiesa era stata, sin dal basso Medioevo, il punto di raccolta degli italiani contro il pericolo del potere imperiale. Quando una città stava per essere conquistata la popolazione si rivolgeva al vescovo, faceva di lui temporaneamente il capo del governo e lo inviava a iniziare trattative con il nemico, per ottenere condizioni piú tollerabili. Anche dopo la seconda guerra mondiale gli italiani si volsero, di nuovo, istintivamente, alla Chiesa. Avevano subito una sconfitta, il loro paese era stato invaso, lo Stato nazionale era crollato, malattie e fame dilagavano e una rivoluzione sanguinosa sembrava inevitabile. La Roma del Papa esercitò ovviamente in tutti i tempi una influenza mondiale infinitamente superiore alla Roma degli italiani.

Altri grandi, nel Cinquecento, continuarono ostinatamente l'opera nella quale avevano un vantaggio decisivo su tutti i rivali, le arti e le scienze. Fu dopo il sacco di Roma e l'incoronazione di Carlo V a Bologna che Michelangelo dipinse il *Giudizio Universale* nella Cappella Sistina e progettò la Cupola di San Pietro, Cellini fuse il *Perseo* per la Loggia dei Lanzi a Firenze, il Palladio inalzò San Giorgio dalle acque di Venezia, il Tiziano creò alcuni dei suoi piú grandi capolavori, e il Sansovino progettò alcuni dei suoi piú celebri edifici. V'era, tuttavia, qualcosa nelle loro opere che le distingueva da quanto essi stessi avevano creato soltanto pochi anni prima, un indugiare compiaciuto su forme fantastiche, forse; un eccesso di abilità tecnica, una tormentata esagerazione, un nuovo genere di bravura. Quando i giganti di un'epoca tramontata morirono, uomini nuovi e quasi altrettanto abili continuarono il loro lavoro. Se ne ebbe una teoria interminabile. Per nominare solo i pittori: il Tintoretto nacque nel 1518, Paolo Veronese nel 1528, il Caravaggio nel 1573, Guido Reni, il « divino » Guido, nel 1575. Il clan familiare dei Carracci giunse a Roma da Bologna nel 1595. E Pietro da Cortona, il Guercino, Salvator Rosa, Magnasco, El Greco li seguirono, una cavalcata di artisti versatili, prodigiosamente fecondi, che lavoravano febbrilmente. Non erano piú i tranquilli e pii artigiani dei tempi antichi. Sembravano avere quasi tutti una vena di follia: molti andavano in giro con stivaloni e speroni, con spade e pugnali al fianco, come avventurieri, e tavolta dovevano fuggire per salvarsi la vita dopo avere assassinato qualcuno in una rissa.

Scultori e architetti erano molto richiesti. Pervennero a vette di eccellenza mai raggiunte in passato. Uomini come Bernini, Borromini e i loro allievi colmarono Roma di palazzi e di chiese, costellarono il panorama della città con nuove e audaci cupole, costruirono San Pietro e il colonnato dinanzi alla basilica, e diedero alla città l'aspetto d'oggi. Molti viaggiarono per l'Italia, o vagabondarono all'estero, di capitale in capitale, edifican-

do palazzi reali, basiliche, cattedrali, progettando giardini, pianificando città, disegnando viali, vedute, piazze e fontane, finché la fatica non li uccideva. In tutto quel che facevano v'era la stessa passione per gli effetti drammatici e stupefacenti, effetti che divennero sempre piú teatrali e stravaganti con il passare degli anni, lo stesso impiego di tecniche audaci e senza precedenti, la stessa perfezione in ogni particolare. Non per caso il loro genio si dedicò principalmente alla Chiesa, alla glorificazione dei suoi trionfi sugli infedeli e sugli eretici, attraverso lo sfoggio di virtuosismo piú spettacolare e piú pirotecnico che si fosse mai visto.

Era inevitabile, forse, che gli italiani del Barocco inventassero forme teatrali le quali dovevano stupire il mondo per secoli. Fu, quella, l'epoca degli sfoggi, delle finzioni e delle emozioni; la sola realtà era quella della immaginazione. Artisti ingegnosi crearono scenari dallo splendore miracoloso e realizzarono macchine da palcoscenico per produrre effetti incredibili, tempeste in mare, alluvioni d'acqua vera, uccelli o angeli che volavano, cambiamenti di scena istantanei, panorami fantastici che si stendevano in apparenza all'infinito. Il teatro dell'arte fu creato a Firenze da una compagnia di attori tediati che si fecero chiamare, nel 1575, « I gelosi ». Erano stanchi di ripetere, una sera dopo l'altra, sempre le stesse parole scritte dall'autore. Inventarono le proprie battute e le situazioni, man mano che lo spettacolo procedeva, attenendosi a un tenue canovaccio. Furono portati a Parigi da Caterina de' Medici in occasione delle sue nozze, e riscossero un successo immediato e straordinario. Essi, ed altre compagnie che li imitarono, conquistarono ben presto l'Europa.

Si rideva in ogni paese delle stesse famose maschere e degli stessi lazzi. Il teatro dell'arte influenzò tutti gli altri. Da esso,

molte parole filtrarono in tutti i linguaggi comuni. « Zany », pagliaccio, divenne una parola inglese nel 1588, la corruzione di Giovanni in veneziano. Pantalone diede a tutta Europa il nome dei suoi calzoni. Quando un russo dell'Unione Sovietica d'oggi vuol dire che quanto ti sta mostrando non è una struttura di cartapesta creata per trarre in inganno gli stranieri, ma qualcosa di reale, ti assicura pressappoco con serietà che non si tratta di « trovarobe ». Trovarobe, l'uomo che deve assicurarsi che tutti gli oggetti necessari alla rappresentazione si trovino sul palcoscenico al momento giusto, era anche il direttore di scena, responsabile degli scenari e degli effetti.

La musica è notoriamente la consolazione dei popoli oppressi e angosciati. È la sola arte nella quale si possa essere sinceri senza correre rischi in tempi pericolosi. Heinrich Heine se ne rese conto: « Alla povera Italia schiava », scrisse in *Impressioni di viaggio,* « le parole non sono consentite. Essa può descrivere l'angoscia del proprio cuore soltanto mediante la musica. Tutto il suo odio contro l'oppressione straniera, l'entusiasmo per la libertà, lo strazio per la propria impotenza, il rimpianto della passata grandezza, le speranze trepide, lo stare in ascolto, l'attesa di aiuto, tutto ciò è trasposto nelle sue melodie. » Prima di poter trovare un rifugio nella musica, tuttavia, gli italiani del Barocco dovettero inventarla. L'uomo che non soltanto avviò la musica italiana lungo il suo cammino glorioso, ma dovette anche salvare la creazione appena nata da un'immediata morte, fu Palestrina.

Le autorità ecclesiastiche del tempo disapprovavano il canto in chiesa. Ciò era comprensibile in quanto quasi tutti i cori adattavano parole sacre a motivi ribaldi di importazione straniera, che evocavano la taverna, le sale da ballo e il bordello. Molte messe avevano gli stessi titoli delle melodie popolari sulle quali si basavano, titoli piú adatti a profumi contemporanei che ad armonie religiose: *À l'ombre d'un buissonet, Baise-moi* o *Adieu,*

*mes amours.* Le stesse esplicite parole di canzoni amorose e di ballate galanti echeggiavano spesso durante le funzioni religiose, gridate dal tenore, mentre il basso intonava un *Agnus Dei* o un *Benedictus.* Lo scandalo non poteva essere tollerato piú a lungo. Il Concilio di Trento, nella sua ventiduesima sessione, il 17 settembre 1562, decise di « escludere dalle chiese tutta quella musica che introduce qualcosa di impuro e di lascivo ». Era mai possibile che la musica riuscisse ad evocare qualcosa di diverso dall'impuro e dal lascivo? Pio IV nominò una congregazione di otto cardinali per esaminare la faccenda.

Si sapeva che quattro di essi erano decisi a bandire dalle chiese qualunque forma di musica. Giovanni Pier Luigi, detto Palestrina dal suo luogo di nascita, ricevette l'incarico di risolvere il problema. Gli fu data istruzione di cimentarsi in un'impresa mai tentata prima di allora, di scrivere una messa originale in un sobrio stile ecclesiastico, tale da ispirare esclusivamente pensieri sacri. Se avesse fallito, come tutti credevano (fu lo stesso cardinale Carlo Borromeo, il nipote del Papa, a dirglielo personalmente), i cori della Cappella pontificia e i gruppi musicali di tutte le altre chiese sarebbero stati sciolti e la musica sarebbe stata senz'altro esclusa dalle funzioni religiose. Il compito di Palestrina era in apparenza semplice, ma in realtà quasi impossibile. Egli doveva inventare una nuova forma d'arte, oppure assistere alla rovina dell'esistenza sua e di tutti i suoi colleghi. Compose, come è noto, l'ormai celebre *Messa di Papa Marcello*. I cardinali l'ascoltarono, si placarono e si convinsero. La musica religiosa fu salva per sempre nella sua nuova forma. E al contempo nacque la musica italiana. Ma se Palestrina non fosse riuscito? La mente vacilla.

Pressappoco in quello stesso periodo, (narra la leggenda), un'accademia privata di studiosi, di dilettanti e di artisti, si riuniva con regolarità a Palazzo Vernio, in Firenze, allo scopo dichiarato di far rivivere le manifestazioni musicali dei greci. Il

tentativo era, naturalmente, vago e visionario. Nessuno sa come cantassero i greci. Nessuna musica greca ci è stata tramandata. I dilettanti fiorentini erano guidati soltanto da una vaga intuizione, dalla convinzione che gli antichi avessero letto versi drammatici con intonazioni musicali. Cosí come gli alchimisti, che cercavano a casaccio la pietra filosofale, diedero l'avvio alla chimica moderna, gli amici di Palazzo Vernio inventarono qualcosa di completamente diverso da ciò che stavano cercando, l'opera. Uno di loro, infatti, Claudio Monteverdi, creò il « recitativo » nel suo *Orfeo*. Fu forse la ghianda dalla quale crebbero tutte le opere liriche della storia. La nuova forma teatrale, abbellita di tutti gli artifici, gli scenari, gli effetti e i costumi teatrali dell'epoca, riscosse un folgorante successo immediato.

Dietro a tutto ciò, tuttavia, dietro allo splendore sfavillante e all'ingegnosità frenetica di ogni cosa, si celavano un tragico senso di disperazione, una frustrazione spirituale cosí intensa da imbarazzare chi la contempla. Dietro l'arte religiosa, ad esempio, dietro la maestosità monumentale delle facciate delle chiese, dietro il virtuosismo incredibile dell'architettura, l'agitazione convulsa delle decorazioni, l'enfasi tormentata di tutti i particolari, i gesti sconvolti delle statue, l'ondeggiare dei mantelli di pietra sconvolti da perenni uragani, gli stati d'animo esasperati sui volti dei santi dipinti, si scorge ben poco intimo sentimento relgioso, ma piuttosto qualche altra cosa, la preoccupazione patetica di proclamare al di là di ogni possibile dubbio la vittoria della Chiesa su tutti i suoi avversari, e di convincere il mondo della sua supremazia invincibile. Dietro gran parte della prosa ornata, eloquente, erudita dell'epoca v'erano ben poche verità e in pratica nessun impegno: oggi, la leggono soltanto gli specialisti. La poesia inventò nuovi ritmi, modi nuovi di impiegare le parole, nuove e mirabili metafore; sbalordiva, divertiva,

adulava, accarezzava e lusingava il lettore; evocava piaceri lascivi e impossibili. Ricorda quelle grandi macchine costruite press'a poco nello stesso periodo, quelle vaste uccelliere piene di uccelli mirabilmente colorati che muovevano le ali e cantavano melodiosamente: sembrano vivi, ma sono semplicemente il prodotto della fredda inventiva dell'uomo; si ripetono senza fine.

Tutto, in verità, veniva fatto non soltanto per il suo valore in sé, ma principalmente per l'effetto che avrebbe prodotto. Per due secoli o piú, uomini di genio in numero incredibile dedicarono i loro talenti al convincimento nazionale che lo spettacolo è, faute de mieux, un ottimo surrogato della realtà; che forma e sostanza fossero la stessa cosa; colmarono il mondo di capolavori per trovare un compenso alla mancanza di sicurezza, al vuoto, al disordine, all'impotenza e alla disperazione della loro vita nazionale, per dimenticare l'umiliazione e la vergogna, per dimenticare la loro colpa collettiva. Fu una ricerca accanita di consolazione e di vendetta contro gli stranieri rozzi e arroganti. Gli italiani non riuscirono mai, in ultimo, a fare accettare questa loro grandezza in modo definitivo. Furono quasi sempre derisi. I loro trionfi vennero ritenuti sospetti, inferiori, talvolta spregevoli quasi mancassero di qualità virili. Come dice Croce: « Cosí venne meno a poco a poco la riputazione che l'Italia si era acquistata per la serietà della sua produzione intellettuale; e le attitudini, che si svolgevano negli esercizi di sopra mentovati e in altri dello stesso genere, dettero nome agli italiani di abilissimi attori, cantanti, compositori, decoratori, versificatori, e, anche qui secondo gli umori, li fecero ora lodare come "popolo di artisti", ora disprezzare come "ciarlatani" e "buffoni" ».

Vi furono italiani che non si rassegnarono all'impotenza, e furono forse molti di piú di quanto si immagini. Costoro non amavano essere divertiti, distratti, abbacinati, e beneficati; non

sopportavano di essere mantenuti nell'ignoranza, ingannati e sfruttati. Avevano in odio di dover dipendere dall'arte di vivere (la quale non è notoriamente piú arcana dell'arte di ottenere favori da padroni ottusi, ingrati e capricciosi) per tirare avanti. Accade a volte di intravvedere l'infelicità di questi uomini. Ecco, per citare un solo esempio tra tanti, quello che Battista Guarini scrisse sconsolatamente a un amico, dopo essere stato nominato poeta presso la corte di Ferrara: « Fatto forza a me stesso, cercai di trasformarmi tutto in altrui, e di prendere a guisa di istrione la persona, i costumi, e li affetti che ebbi un tempo; e d'uom maturo che io era, sforzaimi di parere giovane; di malinconico, festevole; d'uom senza amore, innamorato; di savio, pazzo, e di filosofo alfin poeta ». Croce dice: « Chi conosce i documenti del tempo, non sente serenità e lietezza; e sarebbe tentato piuttosto a dire che si era perso anche il riso, il buon riso sano, immancabile nella sana vita spirituale, tanto che si cercò di foggiarlo artificialmente mercé le poesie burlesche, i ghiribizzi accademici e i poemi eroicomici, freddure di solito e non giocondità ».

Gli italiani orgogliosi, come è avvenuto in tutti i tempi, anche i piú vicini a noi, si vergognavano di non essere governati da leggi, di non essere i protagonisti della vita nazionale e gli arbitri dei propri destini, sentivano l'umiliazione e il fastidio di osservare il servilismo e la facile allegria del popolo intorno a loro. « L'Italia, che aveva avuto apostoli e martiri nel Cinquecento », spiega Croce, « e ne produsse in tanta copia e cosí alti e degni piú tardi nell'età del Risorgimento, nel Seicento non presenta apostoli e martiri, i quali sorgere non possono quando vi sia pigra tranquillità e rassegnazione negli spiriti. » Non vi furono, forse, molti apostoli e martiri, ma vi furono molti uomini che soffrirono perché non ve n'erano, e trovarono intollerabili la mancanza di uno scopo e il vuoto delle loro esistenze. Molti di costoro emigrarono. Se anche l'Italia non aveva una sua storia, singoli italiani tentarono di divenire individualmente personag-

gi storici. Alcuni divennero diplomatici e statisti di sovrani stranieri, come il cardinale Mazzarino, o militarono negli eserciti di altri paesi. Ingegneri italiani diressero i lavori all'assedio di Anversa e all'assedio di La Rochelle. Alessandro Farnese divenne uno dei piú grandi generali di Filippo II di Spagna e guidò eserciti in Fiandra e in Francia. Gabriele Serbelloni difese Malta dai turchi, divenne generale spagnolo in Fiandra con il duca d'Alba, combatté a Lepanto sul 166° galeone, chiamato « La Donzella», all'estrema sinistra, quale comandante dell'artiglieria della flotta cristiana contro i turchi. Raimcndo Mcntecuccoli di Modena comandò gli eserciti imperiali e scrisse trattati d'arte militare (era fautore di eserciti piccoli, bene addestrati, muniti di armi leggere, e per ciò piú rapidi). Il reame di Napoli era considerato dagli spagnoli una riserva inesauribile di soldati e di ufficiali: decine, forse centinaia di migliaia di napoletani di cui nessuno ricorda il nome si batterono e morirono in tutta Europa e nelle Americhe per la Spagna.

Il fatto che questi uomini combattessero anche per qualcosa di piú della paga e di una parte del bottino è dimostrato dalla loro estrema suscettibilità in questioni concernenti l'onore nazionale. Essi non facevano che sfidare stranieri (quasi sempre francesi) che schernivano il coraggio e la lealtà dei soldati italiani. Il ricordo di questi scontri cavallereschi (nei quali gli italiani riportavano di solito la vittoria) è mantenuto vivo in Italia: gli scolari devono studiarli. I francesi, naturalmente, li hanno dimenticati. Il primo di questi combattimenti patetici ebbe luogo nel 1503: la famosa disfida di Barletta. Cavalieri italiani al comando di Prospero Colonna si battevano con gli spagnoli comandati da Consalvo de Cordoba contro i francesi per assicurarsi il possesso delle Puglie. Un capitano francese a nome La Motte fu catturato e portato al campo spagnolo. A cena derise gli italiani, dicendo ch'erano vili e traditori, e aggiungendo che lui, con un pugno di francesi, era pronto a incontrarsi sul campo, in qualsiasi momento, con un ugual numero di italiani. Lo

scontro si svolse in una località solitaria tra Andria e Corato, tredici francesi contro tredici italiani, il 13 febbraio. Gli italiani sbalzarono di sella tutti gli avversari e furono dichiarati vincitori. Nessuno rimase ucciso. Una lapide di pietra alta sei metri fu eretta sul posto per ricordare l'evento con nobili parole latine. I soldati francesi di Napoleone l'abbatterono una notte del 1805; fu di nuovo orgogliosamente rimessa in piedi dalla popolazione locale dopo Waterloo. È ancora là, perduta in un vigneto, e ricorda agli italiani che, anche quando i tempi sembravano piú oscuri, non tutto era perduto.

Un'altra sfida analoga ebbe luogo nel 1636, nella pianura di Crevacuore, presso il Sessera nella valle omonima. Questa volta a battersi furono due squadre di trenta uomini, e il combattimento doveva continuare fino a quando tutti i campioni di una parte non fossero stati uccisi o feriti. Gli italiani stavano prevalendo, ma quando la loro vittoria sembrava quasi certa, tutti i soldati francesi che assistevano allo scontro si buttarono in mezzo menando colpi all'impazzata. Per evitare il pericolo di una vasta e disordinata battaglia gli ufficiali di entrambe le parti fecero cessare il combattimento. In seguito il comandante francese si scusò per il comportamento sleale dei suoi uomini. Questo episodio non è ricordato da nessun monumento.

I duelli tra singoli italiani e stranieri non si contano. Ancora all'inizio del diciannovesimo secolo, il napoletano Carlo Filangieri sfidò e uccise un generale francese che aveva offeso i napoletani. Il 19 febbraio 1826, a Firenze il generale napoletano in esilio Gabriele Pepe sfidò il segretario della legazione francese in Toscana, Alphonse de Lamartine, che aveva definito l'Italia « la terre des morts » in una poesia. Lamartine rimase ferito, abbracciò l'avversario, e riconobbe cavallerescamente di essersi sbagliato. Pepe divenne un personaggio noto a Firenze e si guadagnò finalmente da vivere dando lezioni di italiano agli stranieri. L'ultimo di questi nobili scontri fu sostenuto da un prin-

cipe reale, Vittorio Emanuele di Savoia Aosta, conte di Torino, che sfidò un principe della casa di Francia, Henri d'Orléans, il quale aveva scritto alcune corrispondenze dall'Etiopia per il « Figaro », gettando il ridicolo sul nostro esercito coloniale. Il duello ebbe luogo a Vaucresson, vicino a Versailles, il 15 agosto 1897. Henri d'Orléans rimase lievemente ferito.

Molti eruditi scrittori hanno attribuito la piega ultima del carattere nazionale italiano durante il Barocco esclusivamente all'influenza ecclesiastica. Benedetto Croce fece rilevare: « Gli italiani, che nel secolo precedente venivano considerati e tacciati "allievi del Machiavelli", furono altresí da allora considerati e tacciati allievi… dei preti ». L'anziano filosofo napoletano sorrideva, ovviamente, della contraddizione. Come sarebbe potuto essere possibile? Machiavelli era stato un noto mangiapreti, avversario della politica vaticana, autore di satire oscene contro la corruzione clericale. Come avrebbe potuto il popolo italiano mutare tanto radicalmente in cosí breve tempo? La cosa era evidentemente assurda. Croce aveva ragione, certo. Ma aveva anche torto. Il problema è complesso.

Gli italiani del sedicesimo secolo possono essere praticamente considerati i discepoli sia di Machiavelli che della Chiesa. Machiavelli, in fin dei conti, non aveva creato dal nulla le sue teorie, ma le aveva apprese dagli eventi contemporanei italiani, dal comportamento dei suoi compatrioti e dai propri preconcetti. Non dimenticò mai la sua educazione cattolica, e l'anticlericalismo di lui fu dovuto forse piú all'amore che all'odio per la Chiesa: mise amaramente alla berlina solo preti indegni e frati immorali. Gli stessi ecclesiastici, a quel tempo, sarebbero potuti essere accusati di attenersi nelle faccende mondane ad alcuni princípi del Machiavelli che, in fin dei conti, rappresentavano il buon senso dell'epoca, cosí come gli americani del diciot-

tesimo secolo, anche quelli che non avevano mai sentito parlare dell'*Almanacco del povero Riccardo,* di Benjamin Franklin, ne seguivano i precetti. In altre parole, tutti, Machiavelli, il popolo, i Papi, quasi tutti i cardinali, la Curia e i sacerdoti, erano italiani; tutti erano figli del loro paese e dei loro tempi. La Chiesa può giustamente essere considerata la madre dell'epoca barocca, ma ne è anche la figlia; è la maestra del popolo italiano in quel periodo, ma anche la sua discepola. Il carattere italiano fu veramente guastato in modo irrimediabile dalla Chiesa? Oppure la politica terrena della Chiesa non fu forse indebitamente influenzata dalle abitudini degli italiani?

Le forze del male non erano mai state cosí vicine alla vittoria. La Chiesa si batteva contro minacce mortali, interne ed esterne. Le minacce interne erano infinitamente piú pericolose e piú difficili da affrontarsi. I nemici esterni erano riconoscibili e si potevano combattere a viso aperto: ribelli che si proclamavano tali, scismatici ed eretici, mentre era assai meno facile individuare i nemici interni: indifferenti, increduli, materialisti che preferivano pochi piaceri terreni e immediati alla futura beatitudine eterna. Costoro cedevano alla superstizione, all'ignoranza, alla corruzione, al nepotismo, alla simonia, al carrierismo, e contribuivano cosí alla disintegrazione della disciplina ecclesiastica. Ma, soprattutto, la Chiesa doveva guardarsi anche dai suoi buoni amici, i fedeli sviati ed entusiasti che, volendo curare indiscriminatamente e in fretta tutti i mali, correvano il rischio di diffondere nuove e piú funeste eresie, e di causare lo sfacelo definitivo. Le cose erano davvero arrivate a un mal passo se lo stesso cardinale Gaspare Contarini, uomo di indomita fede e dalla solida dottrina, dovette ammettere: « Non so qui non indignarmi al sommo, che parecchie illustri e principali città cattoliche siano a tal segno infette dalla peste del rilassamento, che

molti monasteri di vergini, già dedicati a Dio, tengano le veci di bordelli. Può darsi mai cosa piú di questa turpe ed infame? ».

Sappiamo come la Chiesa riuscí a trionfare su tutti i suoi nemici. Essa si riformò, istituí una nuova disciplina, sradicò abitudini corrotte, ristabilí e fece rivivere la fede religiosa, fermò l'avanzata degli scismatici e degli eretici, e uscí dal cimento piú forte e piú grande. Sappiamo che Roma si attenne, per lo meno in apparenza, a un comportamento esemplare. Gravità di modi, visibili segni di religiosità, un volto composto e contrito, l'ostentazione dell'ortodossia divennero di moda. I peccatori dovettero adottare la famosa norma: *Nisi caste saltem caute*. Come tutte le istituzioni che lottavano disperatamente per sopravvivere, la Chiesa dovette ricorrere a mezzi energici, alcuni dei quali spietati e crudeli. Per non essere distrutta dai suoi nemici, doveva distruggerli per prima, anche se, insieme ad essi, venivano travolti innocenti spettatori. La Santa Inquisizione venne introdotta dalla Spagna, fu promulgato un piú ampio indice di libri proibiti, e le attività multiformi dei vigorosi e intraprendenti gesuiti vennero incoraggiate.

La Santa Inquisizione colmò le prigioni di elementi sospetti. « A Roma», scrive un romano scandalizzato nel 1568, « alcune persone vengono bruciate sul rogo, impiccate e decapitate ogni giorno. Le prigioni sono gremite e occorre costruirne di nuove. » Lo scrittore si era lasciato senza dubbio trascinare dalla passione. È probabile che le prigioni fossero state indiscriminatamente riempite per molti anni, ma sappiamo che le vittime npn furono numerose. Si trattò, come il solito, di un pugno d'uomini eroici e ostinati, Antonio Paleario, Giordano Bruno, Pietro Carnesecchi e alcuni altri, tra i quali un unico inglese, bruciato vivo il 5 agosto 1581, per avere grossolanamente insultato l'ostia. Solo in alcuni casi, nelle provincie, si diede prova di estrema severità. Uno dei rari casi si ebbe nel 1561 vicino a Cosenza, ove una colonia di circa 4000 eretici valdesi fu pratica-

mente annientata e piú dallo zelo delle autorità spagnole che dagli italiani. Vennero uccisi con la spada, il fuoco, la fame, la tortura, la prigionia, o gettati dalla sommità di alte rupi. Alcuni superstiti vennero mandati a remare sulle galere spagnole.

Si deve tener presente che gli italiani, di norma, trovano il massacro stupido e ripugnante: nel corso dei secoli sono stati piú frequenti i massacri di italiani da parte di pirati musulmani o di invasori stranieri, che i massacri di stranieri. Le storie ricordano un solo massacro fatto da italiani, i Vespri siciliani. Gli italiani furono sterminati indiscriminatamente dai tedeschi durante gli ultimi anni dell'ultima guerra, ma non sterminarono mai i tedeschi indiscriminatamente. In Italia non vi sono mai state cacce alle streghe e pogrom. A Roma non si sarebbe mai potuta avere una « Notte di San Bartolomeo ». Va ammesso che alcuni hanno ben poco da obiettare all'uccisione privata dei propri nemici, qualora le circostanze lo richiedano; tutti però considerano inutile e crudele la pena di morte. L'odio naturale degli italiani contro le persecuzioni legali si unisce in questi casi al loro naturale buon cuore, per cui essi aiutano con entusiasmo e senza discriminazioni tutte le vittime delle autorità: si sentono, per esempio, irresistibilmente attratti dai banditi, da coloro che si sottraggono alla giustizia, dai detenuti in fuga, ma soprattutto trovano i perseguitati politici irresistibili. Nel 1943, nel 1944 e nel 1945 diedero rifugio a numerosi antifascisti e a prigionieri di guerra inglesi e americani. Ufficiali e soldati italiani salvarono migliaia di ebrei dall'annientamento nell'Europa orientale e in Francia nascondendoli agli alleati tedeschi; funzionari italiani li fecero uscire di nascosto dall'Italia fornendo loro documenti falsi.

Non ci si può stupire pertanto se anche molti dei pensatori del sedicesimo secolo la cui ortodossia era sospetta furono salva-

ti dall'intervento dei loro compatrioti. Quasi tutti (come innumerevoli antifascisti sotto l'ultima dittatura) furono avvertiti in tempo dell'arresto imminente, forse da quegli stessi funzionari che avevano l'ordine di arrestarli. Alcuni furono scaltri abbastanza per fiutare nell'aria lo sfavore, e non stettero ad aspettare la rovina; altri riuscirono a soddisfare le autorità superiori con concessioni tempestive e con uno sfoggio esteriore di conformismo. Altri ancora, ingegnosamente, si protessero dalle persecuzioni spiegando che un pensatore scientifico poteva sostenere una serie di opinioni come filosofo, e opinioni completamente diverse in quanto cristiano. Il loro motto fu il celebre *Foris ut moris, intus ut libet.* Anche Galileo, come è noto, avrebbe potuto in molti modi facilmente evitare la condanna del Santo Uffizio.

Ecco come Clelio Calcagnini, professore di belle lettere a Ferrara, chiarí in una lettera queste norme: « Vi sono cose che è meglio sopprimere e nascondere che portare davanti alla gente comune… Quando per decreto dei Padri e per il lungo uso, usanze diverse vengono introdotte, che bisogno c'è di far rivivere pratiche antiquate da lungo tempo in disuso? Permettete, vi prego, che queste cose riposino. Non che disapprovi il fatto che vengano accolte da studiosi e amatori di antichità, ma esiterei piuttosto a comunicarle alla gente comune e a coloro che sono avidi di novità, per paura che possano scatenare lotte e sedizioni… Perciò, a mio parere, la discussione di molti punti dovrebbe limitarsi agli iniziati. Ritengo piú sicuro "parlare come i molti e pensare come i pochi", (*loqui ut multi, sentire ut pauci*) ». È noto che numerosissime persone « parlarono come i molti e pensarono come i pochi » in tutti i tempi in Italia, e piú specialmente negli anni della dittatura fascista. Ed altri, nell'impossibilità di parlare come i molti, parlarono come i pochi in modo criptico. Benedetto Croce riuscí a vivere e a pubblicare le sue opere per vent'anni nonostante la censura, anche perché i suoi scritti erano oscuri, dotti, e si rivolgevano soltanto a una mino-

ranza. Marie Missiroli soleva dire agli uomini piú giovani che lo consideravano un maestro: « Non crucciatevi per la libertà di stampa. La libertà di stampa, dopotutto, è necessaria soltanto a chi non sa scrivere ». Lo scrittore abile riesce sempre a trovare il modo di comunicare pensieri sediziosi in forma ermetica, agli iniziati.

Le forze dell'Inquisizione, in realtà, non poterono essere dirette, come in Spagna, contro masse di eretici, ma soltanto contro alcuni casi temerari, e sempre meno contro gli uomini che contro i libri. I libri pericolosi furono confiscati, distrutti, bruciati, i loro proprietari imprigionati e processati. I librai rimasero senza lavoro, gli stampatori smisero di stampare. Le guardie alla frontiera perquisivano con diligenza i viaggiatori cercando pubblicazioni nascoste. Tutto ciò, come sempre in Italia, fu fatto in un primo momento severamente, con uno sfoggio vistoso di meticolosità. L'effetto psicologico fu immediato e devastatore. Le persone prudenti consegnarono i libri sospetti e ne denunciarono altre che conservavano i loro. Persino un uomo come Latino Latini, uno studioso, un protetto del Vaticano, si allarmò. Scrisse a un amico, nel 1559: « Non hai saputo del pericolo che minaccia l'esistenza stessa dei libri? Qui nessuno per molti anni oserà scrivere… Se vuoi bene a me e a te stesso, resta seduto a contemplare le tue librerie senza aprirle, e bada che dagli stessi spiragli non ti giungano emanazioni dai testi proibiti ».

Fra' Paolo Sarpi, il dotto teologo della repubblica di Venezia, definí l'Indice « il piú bell'arcano che fu mai trovato per adoperare la religione a far gli uomini insensati », e disperatamente avvertí tutti gli amici all'estero di non tentare di inviargli libri di nascosto, in quanto sarebbero stati scoperti. I libri proibiti, tuttavia, non smisero mai di entrare in Italia. Alcuni, come accade oggi nell'Unione Sovietica, furono consentiti per le neces-

sità degli studiosi, che altrimenti non avrebbero potuto confutarne le false dottrine. Poi, con il passar del tempo, i controlli divennero fiacchi e si allentarono molto; man mano che la gente riacquistava la fiducia, i libri proibiti furono portati in Italia da personaggi importanti (il cui bagaglio non veniva esaminato), da oscuri viaggiatori, da pellegrini e mercanti, libri rilegati a volte con la copertina di pubblicazioni innocue, nascosti nelle stive delle navi, o frammischiati alle mercanzie. Alcuni trattati furono copiati a mano e fatti circolare, o addirittura ristampati clandestinamente.

Tutto ciò va tenuto presente non per condonare l'Inquisizione e l'Indice ma per stabilirne gli effetti reali tra gli italiani nell'epoca del Barocco: soltanto una minoranza esigua del popolo legge libri anche ai nostri giorni e soltanto poche centinaia di specialisti eruditi ne leggevano durante il sedicesimo secolo; i lettori di libri non hanno mai avuto molta influenza, in ogni caso, sui loro compatrioti, la maggior parte dei quali vive in una civiltà all'aria aperta, una civiltà nella quale si discute molto ma si legge poco. Ciononostante, l'effetto del divieto fu soffocante, perché la grande maggioranza degli uomini amanti della pace e ragionevoli si lasciavano intimidire troppo facilmente. Il « piú bell'arcano » forze rese insensati pochi che non volevano diventare tali, ma indubbiamente incoraggiò molti nella loro naturale disposizione all'ignoranza e all'arte di simulare sentimenti appropriati e le credenze approvate dalle superiori autorità.

Nulla in Italia sembrava piú Barocco-italiano della Compagnia di Gesú. In senso stretto non si trattava di una istituzione italiana. Aveva un'anima di acciaio spagnolo. Fu creata nel 1539, come tutti sanno, da un *hidalgo,* un soldato, un fautore della disciplina, condottiero nato di uomini, che imbevve la sua

creazione delle austere, eroiche e ostinate qualità e dei pregiudizi del suo popolo e della sua classe, don Inigo Lopez de Recalde, signore di Loyola e di Oñaz, comunemente noto come Sant'Ignazio di Loyola, aiutato da un pugno di sacerdoti spagnoli e francesi. I primi discepoli italiani si unirono a lui soltanto in un secondo tempo. Ciononostante la Compagnia si identificò nell'opinione comune con gli aspetti piú vistosi del Barocco italiano, li interpretò e li incoraggiò: il conformismo, l'opulenza spettacolare, gli spettacoli stupefacenti e l'evasione ingegnosa di ogni genere di leggi e norme fastidiose.

Nessuna organizzazione cristiana, laica o ecclesiastica era mai stata infatti piú dedita all'irreggimentazione, piú severamente disciplinata, razionalmente organizzata, sistematicamente diretta e standardizzata con tanto successo. Si istruivano i Padri a ubbidire ciecamente al loro superiore « che prendeva il posto di Dio », indipendentemente dalla sua saggezza, dalla sua religiosità o dalla sua discrezione. Il Padre generale era attentamente controllato da subordinati ch'egli non poteva allontanare. Tutti i gesuiti costituivano ingranaggi intercambiabili di una grande macchina; parlavano tutte le lingue e riuscivano ad adattarsi a qualsiasi ambiente. Dovevano infiltrarsi in ogni angolo e in ogni piega, e dominare la società. Si insegnava loro ad essere « tutte le cose per tutti gli uomini ». Influenzarono la Chiesa, le vite private di milioni di oscuri individui e le decisioni dei principi. Nessun'altra istituzione riuscí ad appagare in modo cosí brillante la brama italiana di spettacoli e di opulenza e di quegli ineffabili e fugaci stati d'animo che soltanto una efficace messa in scena poteva determinare.

Quello che denominiamo stile barocco fu creato da architetti della Compagnia, i buoni Padri che progettarono le prime chiese gesuitiche a Roma. Fu chiamato « stile gesuita » quando nessuno ancora ricordava i sillogismi o le perle deformate. È tuttora visto con diffidenza e disapprovato dai protestanti e dai cat-

tolici del Nord, perché sa troppo di Mediterraneo. Le chiese dei gesuiti furono progettate funzionalmente per avvolgere i fedeli in un'atmosfera di sogno, una festa inebriante di son et lumière e di fragranti emanazioni di incenso. Mai gli ornamenti erano stati tanto sontuosi, mai marmi di ogni colore, mai oro e argento erano stati cosí prodigalmente impiegati. La finzione barocca raggiunse vertici senza precedenti: i marmi erano scolpiti in soffici pieghe per imitare il velluto o il damasco, l'intonaco era dipinto in modo da imitare il marmo, e non tutto l'oro era oro.

L'essenza stessa dello stile barocco non fu forse il suo perpetuo sforzo di ingannare e deliziare? Croce lo definí « la ricerca dell'inaspettato e dello stupefacente ». « È del poeta il fin la meraviglia », scrisse il piú grande poeta del tempo, Giovambattista Marino, che si serviva delle parole ingannevolmente e decorativamente come gli architetti impiegavano metalli e marmi. Nelle chiese dei gesuiti risuonavano musiche nuovissime di una dolcezza estasiante, e dai loro pulpiti scendeva un'eloquenza studiata, mai udita prima di allora, un discostarsi rivoluzionario dai tediosi e scolastici rimproveri degli altri sacerdoti, un'eloquenza ornata e mielata che destava nei fedeli sentimenti indicibili. Le chiese dei gesuiti continuavano ad affollarsi anche quando molte altre rimanevano deserte.

Nel confessionale, il consiglio dei gesuiti era avidamente ricercato in ogni sorta di complicate difficoltà. Ben presto essi divennero i professori alla moda dell'arte di dirigere le anime. « Sachez donc que leur objet n'est pas de corrompre les moeurs », ammise uno dei loro avversari piú implacabili, Blaise Pascal. « Ce n'est pas leur dessein. Mais ils n'ont pas aussi pour unique but celui de les réformer: ce serait une mauvaise politique. » I gesuiti elaborarono un metro elastico, la casistica, per determinare il valore morale delle azioni umane, mediante il quale potevano rassicurare, guidare, persuadere i peccatori senza spaventarli. « Par là, » commentò amaramente Pascal, « ils conservent

tous leurs amis, et se défendent contre tous leurs ennemis. » E Fra' Paolo Sarpi, che anch'egli odiava la Compagnia, scrisse in una delle sue lettere: « I gesuiti hanno tante scappatoie, pretesti, sfumature insinuanti, da essere piú mutevoli dei sofisti, e quando si crede di averli afferrati tra pollice e indice, si liberano dimenandosi e svaniscono ».

Non v'è dubbio, malgrado tutto ciò, che la Compagnia stessa non era barocca. Stando anche al parere dei numerosi oppositori e critici, i Padri non consentivano ad alcuna casistica di macchiare la loro condotta personale. Vivevano da santi, rigorosamente e impeccabilmente. Gli scandali non sfiorarono mai gli individui. In tempi nei quali quasi tutto il clero era affondato in un pantano morale e intellettuale, i Padri si meritarono il rispetto di tutti (che si rifletté in un certo modo indirettamente su ogni altro sacerdote) con la loro modestia, la loro dedizione, l'erudizione, lo zelo e la purezza impeccabile dell'esistenza che conducevano.

Pascal aveva tuttavia ragione in un senso. Essi erano fermamente convinti di essere gli unici in grado di salvare la Chiesa dal disastro. Vedevano se stessi come un manipolo di soldati che tenevano testa a forze nemiche la cui superiorità era schiacciante. Il paragone può essere fatto risalire alla mentalità militare del fondatore. Il nome stesso che egli diede al suo ordine, Compagnia, era quello delle bande di soldati che seguivano un condottiero. Disse che le antiche comunità monastiche erano la fanteria della Chiesa e avevano il dovere di aspettare a piè fermo il nemico, mentre i gesuiti rappresentavano la cavalleria leggera, capace di muoversi rapidamente e di manovrare. Come ogni reparto di cavalleria leggera, dovevano penetrare in profondità dietro le linee nemiche, raccogliere informazioni, catturare ostaggi e prigionieri, arrecare tutti i danni possibili e fare tutto ciò che si rendesse necessario con ogni mezzo disponibile.

La mentalità militare di Ignazio comprese inoltre il valore strategico eccezionale dell'Italia. Egli sapeva che le battaglie decisive per la salvezza della Chiesa, come quasi tutte le battaglie terrestri per la supremazia politica europea, dovevano essere combattute a sud delle Alpi. In ogni altro luogo la Chiesa poteva, avendo fortuna, assicurarsi potere o autorità; in Italia si poteva salvarla o perderla per sempre. Pertanto concentrò con diligenza quasi tutti i suoi uomini migliori e i suoi tentativi piú tenaci in Italia, e stabili il quartier generale a Roma. La Compagnia escogitò armi e tattiche adatte al compito particolare che doveva affrontare, e si conformò all'ambiente. Inventò modi ingegnosi per edificare, divertire, istruire, spaventare, incantare e dominare gli italiani, cosí come erano, come li aveva trovati. Creò scuole dappertutto, le migliori scuole dell'epoca, scuole gratuite per i fanciulli poveri ma capaci, scuole costose per i ragazzi di buona famiglia, dirette da studiosi competenti, in modo che l'élite dirigente della generazione successiva avesse una formazione gesuita; ma, al contempo, diffuse la cultura e l'erudizione. Sfruttò senza dubbio alcune corrotte tendenze italiane, ma si avvalse anche dell'abbondante intelligenza, dei talenti artistici, dei sentimenti religiosi degli italiani, e dell'orgoglio che riponevano nella loro Chiesa.

La Compagnia riusci in pieno. In pochi anni, conquistò praticamente l'anima del popolo e controllò la società italiana. Pur non perdendo mai il proprio austero carattere spagnolo, parve agli stranieri cosi duttilmente italiana, un'espressione cosí tipica dei tempi e del luogo, che dovette tener testa a una viva opposizione. L'ostilità da essa provocata all'estero fu di gran lunga accresciuta dalla piú antica ostilità che gli italiani avevano sempre destato. E, viceversa, la Compagnia rese piú difficile la vita degli italiani, perché i sospetti che li avevano circondati per secoli furono aggravati dalla convinzione che essi fossero divenuti i discepoli dei gesuiti.

Vi sono scrittori italiani che, con un'ansia filiale di individuare cause esterne delle tante catastrofi del loro paese, vedono nel lungo dominio spagnolo nell'Italia meridionale e a Milano, nell'influenza esercitata ovunque dagli spagnoli, l'origine di alcuni nostri mali apparentemente insanabili. Anche in questo v'è qualcosa di vero. Gli spagnoli, ad esempio, nutrivano un disprezzo feudale per le occupazioni utili e produttive. Vediamo ancor oggi, in tutto il Sud, che i notabili considerano il non far nulla un segno di distinzione, e l'ozio un simbolo di rango elevato. Vengono chiamati «galantuomini». Possono vivere con pensioni miserabili, o con il reddito esiguo di alcuni campi di fave ceduti in affitto; possono essere senz'altro piú poveri del fornaio, del proprietario della stazione di benzina o del bottegaio; ma portano il colletto, la cravatta, la giacca, il cappello; si servono del bastone da passeggio; siedono sulle poltroncine di vimini del circolo poste sul marciapiedi per veder passare la gente; parlano di politica e leggono i giornali. Trattano gli uomini comuni con alterigia. Non si sporcano le mani con il commercio o con gli affari.

Poiché l'apparato governativo è stato diretto quasi sempre da meridionali, provenienti in genere dalla classe dei galantuomini, questi pregiudizi spagnoleschi hanno finito con il permeare piú o meno tutta l'Italia ufficiale negli ultimi cent'anni. La gente comune viene trattata con disprezzo in tutti gli uffici governativi. Le tasse sono ancora, di norma, simili a imposte dei viceré spagnoli, casuali, arbitrarie e schiaccianti per tutti, ma particolarmente punitive per coloro che dimostrano di avere spirito di iniziativa e producono ricchezza. Quasi tutti i funzionari e gli uomini politici continuano a ritenere che la vita economica sia un male che dovrebbe essere controllato rigidamente dalle autorità, come un fiume traditore, e quanto piú lo si regolerà,

tanto meglio sarà per tutti. Molti di questi individui sognano ancora uno Stato ordinato in cui il re possieda praticamente tutto, abbia il monopolio di tutti i prodotti principali, garantisca a tutti un'esistenza miserabile, ma distribuisca doni particolarmente generosi ai suoi amici. Spesso, al giorno d'oggi, questo sogno barocco viene celato, come vuole la voga del secolo, dietro formule marxiste: il re è lo Stato socialista o comunista e gli amici del re sono l'apparato del partito.

Gli oziosi galantuomini (e, in minor misura, gran parte degli altri italiani) amano ancora i titoli pomposi e ogni genere di attributi onorifici. Anche questo debole è indubbiamente di importazione spagnola. La piú antica tra le nobiltà italiane non aveva titoli di sorta; gli aristocratici veneziani, alcune delle cui illustri famiglie risalivano al declino dell'impero romano, venivano chiamati semplicemente Nobil Uomini. Solo dopo l'annessione di Venezia da parte degli austriaci, nel 1815, per l'esattezza, fu loro conferito il titolo di conte, affinché avessero a corte un rango adeguato. I patrizi della repubblica di Genova potevano chiamarsi ufficialmente marchesi solo quando viaggiavano in Spagna, in Inghilterra e in Francia, ove queste cose erano importanti. L'antico reame di Napoli, d'altro canto, brulicava di titoli. Il presidente del Parlamento di Digione, il severo Charles de Brosses, osservó nel 1739, a Napoli: «La populace y est tumultueuse, la bourgeoisie vaine; la haute noblesse fastueuse, et la petite avide des grands titres… L'empereur a donné des titres pour de l'argent à qui en a voulu, d'où est venu le proverbe: "E veramente duca, ma non cavaliere". Le boucher dont nous nous servions n'exerce plus que pas ses commis, depuis qu'il est duc ». Come ebbe a lamentarsi un grande poeta del Barocco, Battista Guarini (un semplice borghese di Ferrara): «La nostra è un'epoca di apparenze, e si va in giro in maschera tutto l'anno ».

Non v'è dubbio che alcune di queste caratteristiche signorili spagnole abbiano ritardato o impedito il progresso: la noncuranza o il disprezzo per le realtà pratiche della vita, la preoccupazione per ciò che non è essenziale e per gli aspetti esteriori di ogni cosa, la speranza di migliorare la propria condizione non già con le fatiche personali ma con il favore dei potenti, la convinzione che il re (o chiunque prenda il posto del re) debba provvedere a tutto. È realmente colpa degli spagnoli se queste abitudini hanno resistito cosí a lungo dopo la loro partenza? Come mai nessuna delle grandi virtú spagnole ha affondato radici da noi? E perché il dominio spagnolo dovrebbe aver lasciato tracce cosí indelebili in Italia, e piú in particolare nell'antico regno delle Due Sicilie, quando non ne lasciò praticamenete nelle altre provincie europee governate da Madrid durante lo stesso periodo? Perché, tanto per fare un esempio, i fiamminghi e gli olandesi sono cosí intraprendenti, modesti nell'aspetto, industriosi e frugali? Perché quasi tutti i milanesi confidano sul loro spirito di iniziativa, sono fieri di essere padroni di se stessi, e favoriscono di norma un'economia non impacciata dai burocrati?

Ovviamente, è difficile pervenire a conclusioni semplici. Non v'è dubbio che gli spagnoli e la Chiesa contribuirono a foggiare il carattere nazionale italiano nell'epoca barocca. Non v'è dubbio, inoltre, che la piega da esso presa a quei tempi fu definitiva. Ma gli spagnoli e la hiesa incoraggiarono, inevitabilmente, soltanto le abitudini che erano piú congeniali agli italiani stessi, con ogni probabilità quelle che si sarebbero affermate ugualmente. Gli spagnoli e la Chiesa, d'altra parte, non furono le invenzioni arbitrarie di un demiurgo. Era stata la sconfitta italiana, o il fatto che gli italiani non erano riusciti a governarsi e a soddisfare la prima e piú elementare necessità di un popolo dotato di amor proprio, quella di tenere lontani i nemici stranieri, a creare un vuoto di potere. Gli spagnoli vi furono risucchiati. La Chiesa non fu una macchinazione straniera che impose al

popolo riluttante un modo di vivere estraneo. Sappiamo ora che nessuna dominazione può durare ed essere efficace se viene imposta soltanto con la forza. Deve essere accettata, almeno da una parte del popolo, come l'espressione autentica delle sue speranze e delle sue illusioni. La Chiesa compí la propria missione sacra, eterna e universale, utilizzando anche la prudenza italiana, l'arte italiana del vivere e la duttile intelligenza italiana. I suoi uomini erano italiani. Non avrebbe potuto fare a meno di rappresentare anche alcuni ideali italiani. Altrimenti la Chiesa non avrebbe riscosso in Italia il successo terreno che ebbe. Fu quindi la volontà del popolo a determinare, per omissione, l'intensità e la profondità del dominio politico e morale della Chiesa e della Spagna. I viceré spagnoli e i collaborazionisti locali, in fin dei conti, furono arroganti e avidi quanto gli italiani consentirono loro di esserlo. La Chiesa si insinuò ovunque perché doveva sostenere responsabilità abbandonate a lei dagli italiani stessi.

# CONCLUSIONE

L'epoca del Barocco poteva lasciare perplessi gli uomini di un'altra generazione. Agli uomini della nostra, purtroppo, cela pochi segreti. Sappiamo riconoscere l'irreggimentazione quando la vediamo: l'oppressione soffocante dei controlli economici, la costrizione ovattata della società di massa, l'abbraccio paralizzante del paternalismo, cosí come l'influenza degradante di regimi totalitari stupidi e sanguinari. Sorridiamo ora di quelli che un tempo erano considerati spaventevoli rigori. Quei governi sembrano senza dubbio miti e inefficaci al confronto dei modelli più recenti; i grands seigneurs di rado erano capaci di azioni realmente ignobili su vasta scala; anche i peggiori dei re volevano essere chiamati magnanimi dai posteri; l'uomo, in quasi tutti i paesi era forse indifeso dinanzi al potere sovrano, ma le leggi gli offrivano infinite scappatoie, la polizia non disponeva di mitragliatrici, di radio, di telefoni, e di congegni per intercettare le conversazioni telefoniche. Torturava la gente, sí, ma dubitiamo che le sue vecchie tecniche fossero efficaci quanto quelle perfezionate dai nostri contemporanei. Pareva, comunque, temibile ai suoi tempi l'oppressione barocca. Era la piú efficiente che si fosse mai vista. Era una novità. E gli uomini si comportavano allora in tutta l'Europa come li abbiamo veduti comportarsi con i nostri occhi, come si comportano in tutti i tempi in circostanze analoghe.

Una soffocante irreggimentazione oppressiva non giunge indesiderata e immeritata, come le alluvioni e le pestilenze. Il suo affermarsi è sempre facilitato, talora provocato e spesso gradito da coloro che ne sono i beneficiari e le vittime, dopo periodi di anarchia e di disordine. Sembra, a un certo punto, che senza di essa, gli uomini si divorerebbero a vicenda, il commercio e l'industria declinerebbero fatalmente, la vita stessa si fermerebbe. L'irreggimentazione offre vantaggi familiari: impone una sorta

di tregua alle passioni e alle rivalità, fa andare i treni in orario, dà l'illusione che l'attività economica possa riprendere, mantiene al loro posto le classi inferiori. Il suo ordine ha tutta l'apparenza dell'ordine vero, ma in realtà non è spesso che una imitazione di ordine. È una superficie uniforme che copre una realtà multicolore, una lastra di cristallo limpido sovrapposta al confuso agitarsi del mare tempestoso. I veri problemi, quelli piú gravi, rimangono spesso insoluti e a volte divengono cancrenosi. In ultimo provocano la catastrofe.

L'irnggimentazione oppressiva incomincia spesso in modo quasi impercettibile con l'imposizione di piccole costrizioni che, come quasi tutti riconoscono, sono necessarie e addirittura tardive. Procede, poi, imponendo a poco a poco una serie di idee ufficialmente approvate, le idee ortodosse, e di tipi uniformi di comportamento. I controlli sono dapprima visibili ed esterni. Ben presto si sviluppano controlli molto più efficaci, entro la testa degli uomini, invisibili e perniciosi come il cancro. Molti individui alla fine si convincono di fare quello che fanno non perché costretti ma di loro spontanea volontà; si persuadono di vivere nel migliore dei mondi possibili. Tutto è deciso in segreto da un Olimpo di venerati superuomini, o da un solo essere supremo, onnisciente e onniveggente. Che cosa potrebbe esservi di piú conveniente? L'individuo impara alla fine ad essere grato per ogni generosa elargizione o concessione dall'alto. Impara ad amare e ad ammirare i suoi padroni. Crede agli slogans del giorno perché rispecchiano in cosí gran numero, in fin dei conti, i suoi stessi pregiudizi. Dimentica se stesso negli spettacoli di massa e nelle cerimonie commoventi. È orgoglioso di servire scopi superiori e di ubbidire a una missione storica. Deve essere prudente, certo. Deve tenere la bocca chiusa. Non deve mai far nulla di insolito. Deve accettare il conformismo e, talvolta, l'ipocrisia e l'inganno come sagge regole di comportamento, e insegnare ai figli a servirsi, quando è necessario, dell'adulazione, dei sotterfugi e delle doppiezze. In fin dei

conti, il suo scopo essenziale è quello di sopravvivere. Il resto è meno importante. Solo pochi vagamente sanno o intuiscono di essere prigionieri in un fastoso campo di concentramento.

In apparenza, agli italiani piacque piú che ad altri ricevere benefici dall'alto, essere divertiti e stupiti. Parteciparono con entusiasmo agli spettacoli pubblici e alle piccole finzioni private. Abilmente si servirono nel loro interesse della lusinga, dell'ambiguità, delle astuzie. Non avevano, del resto, altra alternativa. La ribellione era impossibile. Chi mai avrebbe potuto sperare di fondere tutti gli staterelli italiani in un solo strumento con il quale cacciare gli stranieri? Essendo realisti gli italiani riconobbero che qualcuno doveva pur comandare e che in fondo non era poi male lasciare agli stranieri e ai collaborazionisti il compito sgradevole di riscuotere le tasse, di arruolare truppe e di attirarsi l'odio dei governati. Le leggi erano indispensabili. Erano in un certo senso come le siepi di uno *steeple chase.* Come avrebbero potuto gli uomini piú abili precedere gli altri e vincere, se non vi fossero stati ostacoli a far ritardare i mediocri? Come sarebbe stato possibile ingannare le leggi se non ne fossero esistite?

Sotto la superficie, gli italiani escogitarono allo stesso tempo mille sistemi per sconfiggere l'oppressiva irreggimentazione. Poiché non potevano difendere la libertà nazionale sui campi di battaglia, si batterono strenuamente per tutelare la libertà e promuovere la prosperità dell'individuo e della sua famiglia, la sola libertà e la sola prosperità che, d'altronde, avessero mai concepito. Tale necessità affilò in una misura che non aveva confronto altrove le loro virtú private. Come scrisse Vittorio Alfieri (e Stendhal e Garibaldi, dopo di lui, servendosi delle sue stesse parole): «La pianta uomo nasce in Italia non seconda a nessuno». I singoli uomini, in seno alle loro famiglie, dietro le porte chiu-

se delle loro case, furono costretti a coltivare in se stessi qualità superiori. Tutti insieme, sommati a milioni, non furono talvolta altro che una folla debole, credulona e imprudente. In tempo di pace, molti individui raggiunsero la gloria personale nel loro campo. In tempo di guerra molti individui divennero eroi da leggenda, come i cavalieri che sconfissero i francesi a Barletta, o gli ufficiali di marina e i marinai che, durante l'ultimo conflitto, penetrarono sott'acqua, di notte, nel porto di Alessandria per silurare le navi da guerra inglesi ai loro ormeggi. Ma la nazione italiana, il totale di questi individui d'eccezione, non riuscí mai a risolvere i suoi piú elementari problemi, quelli che popoli piú semplici avevano risolto.

Il popolo non solo sconfisse i suoi governanti, ma riuscí anche a inventare modi attraenti per rendere sopportabile e soddisfacente ogni umile o ignobile ora. È questa la ragione per cui le maniere, il cibo, le case, le città, la vita sentimentale degli italiani sono quasi sempre affascinanti. È questa inoltre la ragione per cui l'arte italiana, o la maggior parte di essa, si propone principalmente lo scopo di dare al pubblico oblio e beatitudine. Gli italiani, naturalmente, sono stati accusati di essere frivoli e di penetrare raramente sotto la brillante superficie delle cose. Il rimprovero è giustificato, certo. Ma non sono frivoli perché non possono essere diversi. Molti grandi artisti hanno lasciato documenti privati i quali dimostrano che furono profondamente tormentati dalla tragedia della loro vita nazionale. La letteratura italiana è piena di grida d'angoscia. Dante inveí amaramente: c Ahi, serva Italia, di dolore ostello, nave senza nocchiere in gran tempesta, non donna di provincie, ma bordello ». Petrarca la vide coperta di piaghe che non le parole avrebbero potuto guarire, ma soltanto i fatti: «Vertú contra furore prenderà l'arme e fia 'l combatter corto: ché l'antico valore ne l'italici cor

non è ancor morto ». Il Leopardi scorse intorno a sé rovine e ricordi di glorie trascorse, ma non «il lauro e il ferro» che dovevano rendere libero il paese. E Filicaia trovò motivi per piangere in Italia il «dono infelice di bellezza», che attraeva gli appetiti degli stranieri.

Una delle ragioni per cui tanti grandi, o quasi grandi, artisti italiani si tramutarono in illustratori, decoratori ed *entertainers* sublimi sta nel fatto che, faute de mieux, mancando qualsiasi possibilità di risolvere il problema nazionale, ritennero fosse un loro dovere morale non aggravare le sofferenze dei propri compatrioti e far sí che dimenticassero la loro triste e indecorosa sorte.

Gli italiani furono anche spesso accusati, a torto o ragione, di non rispettare sufficientemente la verità. Va detto che poche persone in qualsiasi paese hanno per la verità un rispetto religioso; gli italiani non sono diversi dagli altri uomini. Eppure essi la sanno distinguere con rara acutezza quando l'hanno dinanzi agli occhi. Non sono affatto sciocchi. Non si ingannano quasi mai. Ognuno di loro tenta di pilotare la propria navicella personale facendosi guidare dalla luce della verità, perché ogni altra rotta sarebbe disastrosa. Tuttavia, collettivamente, sembrano dimenticare, talora, l'importanza unica della verità. Spesso la ignorano, l'abbelliscono, vi ricamano intorno, la negano, a seconda dei casi. Mentono per far piacere agli altri, per abbellire una situazione, per provocare un'emozione, per dimostrare una tesi, per consolarsi. Soprattutto, considerano un dovere sacro mentire per quanto concerne il loro disgraziato paese, un dovere giustificato moralmente quanto le umane bugie che si dicono a un morente, per illudere lui e i suoi parenti. È questo un altro motivo per cui il singolo italiano dimostra quasi sempre di sapere il fatto suo e di pilotarsi senza errori di rilievo, mentre il suo paese ha commesso fatalmente un numero cosí rilevante di errori.

Il fatto che gli italiani, in questi ultimi quattro secoli, non siano usciti dall'epoca barocca può essere dimostrato da un rapido esame dei loro regimi nel recente passato. Le monarchie del diciottesimo secolo spazzate da Napoleone, il regno unito fondato dopo il Risorgimento, la velata dittatura oligarchica alla fine del secolo scorso e all'inizio di questo, l'aperta dittatura fascista, e le alleanze socialiste e cattoliche che ci governano oggi sono piú o meno tutti esemplari di puro Seicento. Cambiano i nomi e la retorica ufficiale, ma la ricetta è sostanzialmente sempre la stessa.

Ecco la formula. È stata efficace in passato e probabilmente continuerà ad essere valida ancora per anni. Si prenda una popolazione numerosa, laboriosa, duttile, umana, ingegnosa, preoccupata per il proprio pane quotidiano, capace a volte di accettare sacrifici inenarrabili, ma irrequieta e avida di novità. La si mantenga nell'ignoranza, fornendole il minor numero possibile di scuole. La si mantenga nel bisogno, inquadrandola burocraticamente in modo che solo con grandi difficoltà l'individuo riesce a migliorare la sua condizione; si perseguitino in tutti i modi l'agricoltura, l'industria e il commercio. Si mantenga il popolo nello smarrimento e nell'incertezza mediante l'arbitraria manipolazione di leggi formulate in modo vago. Ci si accerti che non esistano diritti e doveri ben definiti, ma sempre favori dall'alto o abusi di potere. Si mantenga la popolazione felice con un'incessante pioggia di miserabili elemosine, distratta con molte feste. Si spenda la maggior parte del denaro in cose vistose, superflue o dannose, le forze armate e le guerre in passato, ed oggi i lavori pubblici stupendi, le riforme dannose o inutili, i divertimenti, gli spettacoli, i giochi sportivi; si spenda il meno possibile per migliorare le condizioni morali e fisiche del popolo. Lo si mantenga sempre commosso da emozioni primitive, la

paura del nemico, l'entusiasmo nazionalista, l'odio di classe, e via discorrendo.

Poi si prenda una piccola oligarchia di capi, in lotta segreta tra loro, che temono per la loro posizione, e, non di rado, anche per la loro vita, il cui potere dipende precariamente dal favore di pochi uomini o di un solo uomo, talora di uno straniero che risiede all'estero. Si pongano questi dirigenti al di sopra della legge. Ciò tende a far sí che anche alcuni tra i migliori diventano diffidenti, spietati, arroganti, privi di scrupoli e avidi di guadagno. In passato, uomini come questi erano cortigiani, aristocratici proprietari di terre, alti dignitari e generali; in seguito divennero anche banchieri, armatori, industrali; ieri erano i gerarchi fascisti. Oggi sono i dirigenti dei partiti di massa, gli esponenti di organizzazioni che esprimono milioni di voti, i dominatori di imperi industriali privati o statali, e i capi dei sindacati. Il signori del passato avevano gusti piú raffinati, erano piú coraggiosi, piú compiti, e davano prova di maggior dignità; i patrioti liberali del diciannovesimo secolo amavano appassionatamente il loro paese, incoraggiavano le industrie e i commerci, tentavano a volte di fare qualcosa per migliorare le condizioni di vita del popolo; furono i soli ad impostare il problema nazionale, anche se non riuscirono a risolverlo completamente; i capi di oggi sono piú astuti, efficienti, spietati, e hanno studiato di piú le arti della conquista e la conservazione del potere. Ma queste differenze sono, in fondo, a guardarle bene, non piú importanti delle fogge dei vestiti che indossano.

Sotto la diversa apparenza e le diverse etichette, si può infatti constatare che i dirigenti politici italiani di oggi si comportano piú o meno come si sono sempre comportati i loro predecessori. Amministrano l'Italia talvolta come se si trattasse di una loro dipendenza; attuano progetti politici vasti, ambiziosi e imponenti, che vengono definiti essenziali per il benessere del paese, ma sono brutalmente, e nel modo piú trasparente, concepiti

quasi soltanto per rafforzare il loro potere. Utilizzano gli italiani come se fossero le comparse di un epico film greco-romano, da dirigere da lontano, e alle quali nessuno spiega l'intreccio. Ogni altra cosa sarebbe impensabile. Persuadere i loro compatrioti a coltivare le arti del leggere e dello scrivere, consentir loro di conquistarsi e godersi una moderata prosperità, incoraggiarne il maggior numero possibile a divenire seriamente responsabili, significherebbe porre in pericolo il dominio dell'élite, o, come l'élite preferisce dire, indebolire la struttura sociale. A difesa dei capi, tuttavia, si può dir questo: sono il prodotto della loro società. I signori e i principi del passato e gli attuali ministri e dirigenti dei monopoli di Stato condividono le qualità e i difetti del popolo, albergano gli stessi ideali. Sono, in effetti, come li fanno gli italiani.

È sempre apparso ovvio agli italiani perspicaci, in ogni tempo, che il loro paese era la disgraziata vittima di un circolo vizioso: il carattere nazionale fatalmente generava tirannie, le tirannie rafforzavano ed esasperavano i difetti del carattere nazionale e inevitabilmente portavano il paese a nuove sventure. Per salvare l'Italia dal suo destino luttuoso occorreva spezzare il circolo vizioso. I patrioti riconobbero, sin dai tempi piú antichi, che soltanto la conquista dell'indipendenza, l'istituzione di uno Stato nazionale unito (o di una stretta confederazione di Stati italiani) e l'accettazione da parte del popolo dei suoi doveri civici e militari, avrebbero potuto in ultimo rigenerare il paese. Tutto questo, però non poteva essere conseguito con il solo aiuto del caso, o imposto da agenti esterni, della volontà di pochi, con una scarsa collaborazione da parte della vasta maggioranza, altrimenti i risultati sarebbero stati, nel migliore dei casi, effimeri, la solita splendida messa in scena, un ennesimo spettacolo, dietro il quale l'antica realtà sarebbe sopravvissuta praticamente immutata.

Perché la soluzione fosse durevole, il problema andava affrontato nel modo piú difficile. Ci voleva un processo spontaneo della storia nazionale, provocato da una crescente marea di indignazione popolare; la libertà e l'indipendenza dovevano essere conquistate con il sangue, in guerre vittoriose o in vere rivolte popolari. I pensatori politici, naturalmente, sapevano che le rivoluzioni riuscite e le guerre vittoriose non erano desiderabili di per sé. Si trattava semplicemente delle prove ultime della generosa solidarietà del popolo, della fede del popolo nel comune destino, della volontà di sottomettersi a una legge comune e ai comuni doveri. Sarebbero state il segno che l'italiano individuale aveva rinunciato alla lotta per il proprio benessere personale e incominciato a pensare in termini collettivi. Ma come si sarebbe potuto indurre la maggioranza a fare ciò che aveva fatto in tutti i tempi solo una piccola minoranza, battersi e morire per il paese? Ovviamente, se fosse stato possibile persuadere i piú a far questo, non avrebbero avuto, in fin dei conti, alcuna necessità di farlo, poiché sarebbero stati ciò che i migliori fra loro speravano che tutti divenissero.

Questo, occorre farlo rilevare solennemente, è stato in passato ed è ancor oggi il punto cruciale del problema italiano, di *tutti* i problemi italiani, il nocciolo della questione, la sola cosa importante in tante complicazioni in apparenza insignificanti e disordinate della nostra storia. È la sola spiegazione di tanti aspetti, che altrimenti lasciano interdetti, del comportamento nazionale, il problema che si è dibattuto tra noi appassionatamente nel corso dei secoli e si dibatte ancor oggi nei caffè e in Parlamento, la spina nel cuore di tutti i buoni italiani d'ogni età. Perché l'Italia, un paese notoriamente traboccante di gente vigorosa, sveglia e intelligente, si è sempre comportata con tanta debolezza? Perché è stata invasa, devastata, saccheggiata, umiliata in tutti i secoli, senza riuscire a fare le semplici cose necessarie per difendersi? Perché sembra proteggere la propria miseria e l'ignoranza con tanta tenacia?

Dopo aver passato in rassegna la storia della sua terra, il Guicciardini dovette ammettere con amarezza: «Questo non è mai stato un paese facile a piegarsi sotto un unico governo». Fin dai tempi della Roma imperiale, in effetti, l'Italia resistette con successo al tentativo di essere unificata. Quando la Gallia, la Spagna, la Germania e la Bretagna erano, dal punto di vista amministrativo, provincie compatte e ordinate, essa riuscí in qualche modo a rimanere un grande mosaico di città libere, di regioni parzialmente autonome, di ribelli tribú di montanari, di popolazioni quasi indipendenti, con i loro dialetti, i loro dei e le loro costumanze. In seguito, gli imperatori tedeschi avrebbero potuto, innumerevoli volte, imporre una sorta di unificazione. Venivano, in primavera, quando si scioglievano le nevi, a far guerra, a saccheggiare le città ribelli e a tentar continuamente di fondere le mutevoli popolazioni in un docile sistema di feudi. Di quando in quando furono ricacciati con battaglie sanguinose o, se ciò non era possibile, lusingati con trattative malfide, ingannati con patti fragili e ambigui, sedotti e traditi. I risultati dei loro successi militari avevano inevitabilmente una breve durata.

Non solo gli italiani erano sempre stati, come dice il Guicciardini, difficili «a piegarsi sotto un unico governo», ma non avevano neppure mai sentito di essere un popolo «nuovo», una di quelle nazioni immature e semi-barbare alle quali occorrevano dure leggi e una disciplina ferrea per conservare una sembianza di ordine civile, una volta scomparsi gli ordinamenti dell'impero. Gli italiani si sentivano gli stessi di un tempo, di gran lunga troppo vecchi e saggi per dovere imitare gli uomini del Nord. Restarono attaccati ai resti in disfacimento dei sistemi romani, che, come ogni forma di decadenza, erano per loro abbastanza confortevoli. Né avrebbero potuto abbandonare il

ricordo della loro passata grandezza, un ricordo abbastanza tenace anche quando, nelle epoche piú oscure e ignoranti, si ridusse a una leggenda incerta e favolosa. Non solo fu tenace abbastanza per impedire il trionfo di idee e istituzioni straniere, ma prese il loro posto, talvolta, in modo efficace. Gli italiani si sentivano già cosí sufficientemente uniti, almeno dal punto di vista morale e culturale, da non sentire il bisogno di una unificazione politica e militare. Erano legati tra loro dalla lingua, dalle rovine, dall'arte, dalla letteratura, dalle abitudini, dalla loro intelligenza, dalla fama dei loro grandi uomini e dal ricordo dei loro grandi santi.

Piú tardi ancora, quando altre nazioni europee vennero unificate da potenti monarchie, gli italiani continuarono come sempre a lottare per mantenere le proprie divisioni politiche. Certamente principi e dinastie nazionali tentarono di fondare regni uniti o confederazioni, qualcuno rasentò il successo, ma alla fine furono sempre gli italiani a vincere. L'elenco dei tentativi è piú lungo di quanto si pensi. Una lista incompleta incomincia con Arduino, marchese d'Ivrea, che per poco non riuscí, e morí nel 1015; comprende Federico II, re di Sicilia e imperatore, i Visconti, i Medici, e molti altri. Gioacchino Murat, re di Napoli, tentò di conquistare tutta l'Italia nel 1814, approfittando della sconfitta del cognato Napoleone. Persino un inglese si interessò della cosa, Lord William Bentinck, ministro presso la corte di Napoli in esilio a Palermo durante le guerre napoleoniche, che pensò di istituire un'Italia indipendente, dopo il 1815, opposta agli austriaci e ai francesi.

I Papi, naturalmente, furono in ogni tempo tra i piú potenti e influenti principi romani. La Chiesa fu quasi sempre tra le piú vigcrose e le piú vive istituzioni nazionali. Tutti gli italiani vi appartennero e molti la servirono in ogni tempo con fede ed entusiasmo. Un papa, presumibilmente, avrebbe quindi, in teoria, potuto unire il paese senza incontrare troppe difficoltà. Per-

ché questo non accadde mai? Gli stati pontifici erano l'alleato indispensabile in ogni lega contro l'impero; i Papi capeggiarono ripetute coalizioni contro gli invasori del Nord. Ma la gratitudine del popolo per l'aiuto ricevuto non fu mai duratura. Gli italiani non parteggiarono mai a lungo per i loro Pontefici. Divennero guelfi per un periodo di tempo non piú lungo di quanto la situazione lo richiedesse e fino a quando faceva loro comodo esserlo; diventarono ghibellini non appena la supremazia politica della Chiesa parve sul punto di affermarsi; e tornarono ad essere guelfi quando i tedeschi ridiscendevano in Italia. In effetti, gli italiani hanno in ogni tempo combattuto per impedire che una delle due grandi istituzioni rivali prevalesse. Il popolo considerava il proprio paese, con lo stesso orgoglio, di volta in volta, il Giardino dell'Impero o il Trono di Dio sulla terra, ma non una di tali cose esclusivamente e per tutti i tempi.

Questi inconsapevoli modi di comportamento sono riconoscibili ancor oggi. Poiché l'Italia è ora governata indirettamente dalla Chiesa, per il tramite del Partito democristiano, un numero ragguardevole di italiani si unisce istintivamente al partito che può essere considerato l'equivalente contemporaneo dei ghibellini, una organizzazione potente appoggiata da una nazione straniera che è ostile al Vaticano e al potere temporale deL Vaticano nelle cose italiane e negli affari internazionali. Se per caso un giorno i comunisti dovessero prevalere, qualsiasi studioso della storia italiana sa che cosa accadrebbe: il popolo, segretamente o apertamente, a seconda dei casi, aderirebbe in numero crescente alle organizzazioni della Chiesa, sfidando se necessario le persecuzioni e la morte, pur di lottare contro quella che verrebbe considerata una odiosa tirannia straniera.

Il Machiavelli non aveva ben compreso questo meccanismo pendolare della psicologia italiana. Credette che i mali nazionali fossero stati tutti causati dalla Chiesa. Ecco che cosa scrisse in un brano famoso: «E veramente, alcuna provincia non fu mai

unita o felice, se la non viene tutta alla ubbidienza d'una repubblica o d'uno principe, come è avvenuto alla Francia e alla Spagna. E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, né abbia anch'ella o una repubblica o uno principe che la governi è solamente la Chiesa: perché… non è stata sí potente né di tanta virtú che l'abbịa potuto occupare la tirannide d'Italia e farsene principe; e non è stata, d'altra parte, sí debole, che, per paura di non perdere il dominio delle sue cose temporali, la non abbia potuto convocare uno potente che la difenda contro a quello che in Italia fusse diventato troppo potente… Non essendo, adunque, stata la Chiesa potente da potere occupare la Italia, né avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto uno capo; ma è stata sotto piú principi e signori, da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta a essere stata preda, non solamente de' barbari potenti, ma di qualunque l'assalta».

Questa tesi eccessivamente semplice è importante perché viene tuttora sostenuta da molti patrioti; non riescono ad ammettere che il popolo avrebbe potuto in qualsiasi momento, se lo avesse veramente voluto, conquistare l'indipendenza e la libertà, contro le potenze straniere o contro la Chiesa. È consolante per costoro pensare che gli intrighi ecclesiastici siano stati sempre troppo forti per consentire a qualsiasi movimento spontaneo di sorgere e di affermarsi. Eppure anche questa tesi, la tesi di Machiavelli e dei patrioti, non è completamente errata, non è sempre errata. Il potere politico della Chiesa fu effettivamente sempre forte, talvolta in modo determinante; ma fu forte non perché i Papi fossero grandi uomini di Stato, la Curia un organismo preveggente, e gli italiani temessero le sanzioni religiose, ma perché gli italiani non volevano realmente divenire gli attori della loro storia, gli arbitri del loro destino, e si servirono della Chiesa, come si servirono dell'impero in momenti diversi, per impedire l'unificazione, o, quando l'unificazione fu conseguita, per minarla e indebolirla.

Ciò è esemplificato da quanto è accaduto nell'ultimo secolo e mezzo. Ci vollero tre generazioni di patrioti, pensatori, sognatori, soldati, poeti, musicisti, statisti, rivoluzionari e avventurieri per arrivare all'unità nel 1861. E ciononostante, ad onta del gran numero di persone che vi contribuirono, essa non fu conquistata dalla maggioranza degli italiani, dal cosidetto popolo. Il movimento non fu una marea irresistibile di indignazione popolare. Coloro che credevano nel Risorgimento, o nella rinascita del paese, erano le minoranze liberali e progressiste dell'aristocrazia e della borghesia illuminata, e una piccola parte del popolo, i migliori. Le grandi masse ostacolarono come poterono gli eventi o li seguirono con scetticismo, rassegnazione e diffidenza. Ne risultò che lo Stato nazionale, il nuovo Regno d'Italia, fu una struttura fragile e pericolante. I liberali riuscirono talvolta a mantenersi al potere solo mediante sotterfugi, non di rado quegli stessi sotterfugi e quegli stessi metodi polizieschi dei quali si erano serviti prima di loro gli oppressori stranieri o i principi deboli e malsicuri. I governi del nuovo Regno furono costretti a fomentare accese passioni patriottiche, a tenere in agitazione il popolo, spendendo somme enormi per le forze armate, e conducendo guerre non sempre necessarie. Misero in scena costosamente lo spettacolo di una temibile nazione di prim'ordine. Esaurirono quasi tutte le loro energie vitali (e le possibilità di un reale progresso) principalmente nel tentativo di far passare l'Italia per una grande potenza.

L'Italia unita era minata dall'alleanza dei ceti popolari con la Chiesa, dallo scetticismo della maggioranza dei cittadini, e dal carattere nazionale. I governi liberali lottarono per decenni, sforzandosi di educare una élite, di migliorare l'amministrazione dello Stato, di incoraggiare il commercio e l'industria. I successi furono molti, taluni unici e ammirevoli. Ma non si riuscí mai a impostare e risolvere nessun problema fondamentale. Il momento di massimo fulgore venne nel novembre del 1918, quando l'esercito trionfò sui nemici austriaci e ungheresi abbat-

tuti e scoraggiati. Ma subito dopo seguí il momento di massima oscurità; lo sforzo era stato eccessivo per un paese cosí nuovo e fragile; lo Stato unificato non resse e crollò. La dittatura fascista fu una sovrastruttura poliziesca che rinviò di due decenni la rovina della nuova Italia e la puntellò, come travi di legno sorreggono un muro pericolante. Il momento della verità sopraggiunse nel 1945. Dopo l'invasione alleata, gli italiani compresero che quella che avevano creduto essere la soluzione definitiva dei loro problemi secolari, la rigenerazione del paese e del popolo, la formazione di una nazione moderna, era stata anch'essa poco piú di una struttura barocca, la quale era costata la vita di milioni di uomini, aveva sperperato una parte preziosa delle risorse disponibili ed eluso per un secolo gli italiani migliori. In ultimo l'Italia rimase senza illusioni a contemplare se stessa quale era sempre stata. Prevalse l'anarchia, l'anarchia italiana di tutti i tempi, a volte un'anarchia gradevole, regolata in modo invisibile e spontaneo da norme e costumanze segrete, sempre mitigate dallo scetticismo, dalla sopportazione, dall'indulgenza per le debolezze umane. Essa è spesso piacevole, e senz'altro piú soddisfacente – ma solo per breve tempo – del severo imperio della legge, e tuttavia causa, alla lunga, di sofferenze indicibili, umiliazioni, ingiustizie e sventure.

Gli stranieri sono affascinati. L'« incanto d'Italia» li conquista, come è accaduto sempre. La vita italiana è allegra, effervescente, inebriante. La dolce vita sembra ora dolce come non mai. Pochissimi viaggiatori si rendono conto delle brutture sottostanti, degli avvilimenti, dei dolori. Non uno su cento intravvede la desolazione fondamentale di ogni cosa sotto le splendide dorature, l'amara condanna di uomini costretti in eterno a divertire se stessi e il mondo, a celare i loro sentimenti piú intimi, ad essere simpatici a tutti i costi pur di guadagnarsi da vive-

re. Chi può intuire lo stato d'animo di frustrazione e di rassegnato scontento che paralizza gli italiani migliori? Lo descrive uno dei personaggi di Silone: « Vi è una tristezza, una tristezza sottile da non confondere con quella piú ordinaria che viene da rimorsi, da delusioni, da sofferenze patite; vi è una forma di intima tristezza e disperazione che si attacca di preferenza alle anime elette… Questa forma di disperazione è stata sempre molto diffusa tra le persone piú sensibili, ma la maggior parte, per evitare il suicidio o la follia, si sono aggrappati ad ogni via di scampo: fingono esagerata allegria, stoltezza, passione per le donne, per la buona tavola, per il loro stesso paese, e, soprattutto, per le parole altisonanti: diventano, secondo il caso, poliziotti, monaci, terroristi, eroi di guerra. Credo che non ci sia razza di uomini cosí fondamentalmente tristi e disperati quanto questi allegri italiani ».

Non ci si può stupire se soltanto pochi viaggiatori vedono queste cose, dato che soltanto una piccola minoranza degli italiani ne è consapevole. Gli stranieri si ingannano anche perché osservano le cose da un punto di vista privilegiato. La struttura sociale italiana può essere paragonata all'ulivo, il piú italiano degli alberi, che, veduto dall'alto, assume un aspetto completamente diverso da quando è veduto dal basso. Le foglie sono disopra di un lustro verde scuro e disotto colore grigio-polvere. Le facce degli italiani sembrano lusinghiere, sorridenti e cortesi dall'alto, ma arroganti, insolenti e spietate dal basso. Gli stranieri vengono automaticamente promossi membri onorari della classe dominante. Occupano una posizione vantaggiosa. La loro è una veduta dell'ulivo a volo d'uccello.

L'illusione che l'Italia crea è un senso di sollievo e di liberazione. I paesi che credono nella disciplina, nell'amministrazione meticolosa della giustizia, nella necessità di coltivare inflessibili

virtú morali, nell'istruzione delle masse, nella conquista della gloria militare, nella necessità di accumulare, distribuire e amministrare con diligenza la ricchezza, sia che davvero realizzino i loro ideali o si limitino semplicemente a rispettarli, possono essere degni di stima, ma di rado sono divertenti. Anche quei paesi che perseguono l'ideale della libertà possono essere soffocanti e opprimenti, poiché la libertà, in fin dei conti, è assicurata soltanto dall'applicazione imparziale e costante delle leggi. Il modo di vita italiano ha attratto, nel corso dei secoli, coloro che volevano prendersi una vacanza dai loro impegni morali e sottrarsi alle loro virtú nazionali. Nel cuore di ogni uomo, ovunque egli sia nato, quali che ne siano l'educazione e i gusti, v'è un angolo italiano, una parte di lui che trova l'irreggimentazione molesta, i pericoli della guerra spaventosi, la severa moralità soffocante, quella parte che ama l'arte decorativa, frivola e divertente, ammira eroi solitari piú grandi del vero, e sogna una liberazione impossibile dalle restrizioni di un'esistenza metodica e ordinata.

Le consolazioni che l'Italia ha prodigato in tutti i tempi sono divenute oggi infinitamente piú preziose di quanto non lo siano state mai. Il mondo occidentale è profondamente perplesso. Incomincia a dubitare dell'utilità e della santità di alcune delle sue virtú tradizionali, quelle sulle quali basava la propria tranquillità morale e il rispetto di se stesso. L'industriosità e la parsimonia del borghese sono considerate sempre piú offensive verso la società; l'indomito eroismo del soldato non è piú un pregio necessario; il patriottismo senza freni ha portato gli uomini e le nazioni a tragici errori; la moralità ha perduto in parte la sua splendente certezza; le leggi sono divenute fluide; nessuno sa piú se esista realmente la verità, una verità qualunque. L'era delle nazioni potenti, orgogliose della propria superiorità razziale, padrone dei propri destini, è alla fine. La vita di tutti è governata dalle decisioni di uomini remoti e in pratica ignoti, potenti e inarrivabili come doveva sembrare Carlo V agli italiani nel sedi-

cesimo secolo, uomini che possono farci ricchi o poveri, che possono lasciarci vivere o ucciderci tutti nei nostri letti, stanotte, mentre dormiamo. L'irreggimentazione della società industriale di massa sta divenendo sempre piú soffocante. Gli uomini vengono tenuti al lavoro, come gli schiavi della gleba nel passato, dal desiderio assiduamente coltivato in loro di acquistare beni materiali sempre piú vistosi. Vengono imbottiti di idee pre-fabbricate, dilettati con l'arte approvata dalle autorità, sospinti dagli stessi slogans, commossi dalle stesse emozioni collettive. Gli uomini moderni si smarriscono in un labirinto di organizzazioni anonime sempre piú grandi. La solitudine e l'angoscia avviluppano ognuno di loro ogni volta che riesce a sottrarsi al tumulto quanto basta per pensare a se stesso.

L'arte di vivere, quest'arte screditata creata dagli italiani per sconfiggere l'angoscia e la noia, sta divenendo ora una guida inestimabile per la sopravvivenza di molte persone. La dolce vita si diffonde in paesi che la disprezzavano e la temevano, o affiora alla superficie in paesi che preferivano credere alla sua inesistenza. I contribuenti cercano di evitare dappertutto il loro sacro dovere. I piccoli piaceri hanno acquisito un'importanza nuova, i cibi, i vini, una giornata di sole, la cortesia, una bella donna, la sconfitta di un rivale, la buona musica. È logico che un numero di turisti sempre piú grande affolli l'Italia ogni anno. Nella grande maggioranza costoro ancora non sanno perché vengono. Pensano che il nostro paese sia un luogo meraviglioso per trascorrervi le vacanze. Sono attratti dalla piacevole sensazione di serenità, dalla gaiezza che sentono in cuore. In realtà accorrono dove i nuovi e imbarazzanti problemi del mondo contemporaneo sono mostri familiari, problemi con i quali gli italiani hanno imparato a vivere già da molto tempo. Molti occidentali sono nuovi arrivati nell'epoca del Neo-Barocco, nuovi arrivati perplessi, riluttanti e impreparati, che restano attaccati agli antichi e approvati sistemi, alle idee dei nonni, e rimangono eternamente stupiti nel constatare come non abbiano piú lo

stesso potere di conseguire risultati. Gli italiani hanno inventato da secoli antiche astuzie per sconfiggere il tedio e la disciplina, per dimenticare l'umiliazione e la sfortuna, per assopire l'*Angst* nel cuore dell'uomo e consolarlo della sua solitudine. Ricordano ancora i tempi di Saturno, e li ricostruiscono nostalgicamente con perenni *Saturnalia* familiari. Non commettono gli errori di alcuni neofiti entusiasti, che si lanciano ciecamente lungo nuove vie e accettano senza discriminazione soluzioni corrotte e ciniche. Gli italiani conoscono la relativa utilità di tutti i trucchi, sanno quali sono pericolosi e quali sono ingannevoli. Sanno dove devono fermarsi. In un senso minore, l'Italia è divenuta forse, una volta di piú, la maestra delle nazioni.

Il modo di vivere italiano può essere considerato un successo soltanto dai visitatori di passaggio. Non risolve nessun problema. Anzi li aggrava. Potrebbe essere considerato un successo se almeno rendesse felici gli italiani. Ma non è cosí. I suoi effetti sono notoriamente incantevoli ma costosi, inconsistenti e non certo di vasta portata. Il popolo ne gode i vantaggi temporanei, certo, senza dei quali non riuscirebbe a sopportare la vita, ma è continuamente tormentato dallo scontento. Se la prende oggi contro la propria sorte come sempre ha fatto. Negli ultimi centosessanta e piú anni è stato sull'orlo della rivoluzione, contro re, dominazioni straniere, la Chiesa, la disunione, i proprietari terrieri, i capitalisti, l'accentramento, l'assolutismo, la democrazia, il liberalismo, la dittatura, di volta in volta. Tutto ciò, naturalmente, in un momento o nell'altro, ha contribuito ai mali nazionali. Per evitare il peggio, gli uomini politici, ad ogni generazione, si danno a rabberciare leggi e istituzioni. Ma la causa fondamentale dello scontento perenne sfugge a tutti. È il modo di vita italiano a far sí che il funzionamento di qualunque legge e di qualunque istituzione sia sempre difettoso: è l'illusione di una soluzione, lotofagia, l'accettazione rassegnata degli stessi mali che l'uomo ha tentato di sconfiggere, l'arte di decorarli, di nobilitarli, di chiamarli con nomi diversi e di vivere con essi. I

problemi non risolti si accumulano e inevitabilmente provocano catastrofi a intervalli regolari. Gli italiani vedono sempre con chiarezza avvicinarsi quella successiva, ma, simili a dormienti in preda a un incubo, non possono far nulla per evitarla. Possono tentare, tutt'al piú, di vivere facendo finta di nulla, mettere le famiglie al riparo dalla tempesta imminente, come si raddoppiano le ancore e gli ormeggi di un bastimento in porto quando precipita il barometro, e sperare in Dio. Si consolano pensando che forse non succederà nulla, che non è sempre detto che le peggiori previsioni si avverino, e che, comunque, anche se dovesse abbattersi il fortunale, quando tutto sembrerà finito, il fumo e la polvere si dissiperanno, l'Italia risorgerà dalle sue ceneri come la fenice. Non è stato cosí cento e cento volte nella storia? Gli italiani hanno grande fiducia nella loro industriosità, nella capacità di lavorare duro, di tirare avanti in situazioni giudicate senza speranza, di inventare improvvisando soluzioni geniali ai problemi piú ostici. Hanno fiducia nello spirito di sacrificio di una nobile minoranza, gli italiani pronti a sacrificarsi per gli altri ben sapendo che pochi saranno grati del loro sacrificio. I piú confidano nell'*Italian way of life*. La tenacia e lo zelo con cui l'individuo persegue i suoi interessi personali e si difende dalla società, l'indulgenza per ogni genere di debolezze umane che pervade ogni cosa, rendono senza dubbio la vita italiana piacevole e tollerabile, molto piú incantevole della vita in nazioni piú ricche e intensamente organizzate, nonostante la miseria, la tirannia e l'ingiustizia. Queste cose, tuttavia, compromettono gli sforzi e i sacrifici degli italiani migliori, i grandi italiani e gli oscuri eroi sconosciuti, e fanno sí che sia molto difficile sconfiggere in modo durevole la miseria, la tirannide e l'ingiustizia.

# POSCRITTO
## PER IL LETTORE ITALIANO

Un modo di dire mi ha ossessionato per decenni. Forse l'ho sentito la prima volta il giorno in cui ho preso servizio in un giornale italiano. Mi venne ripetuto, da allora, spessissimo, ora con tono sorpreso, severo, e tagliente (mi si metteva al mio posto), oppure con condiscendenza, commiserazione, e pazienza (si istruiva un barbaro). Me lo trovavo davanti a sbarrarmi la strada ogni qual volta volevo affrontare un problema veramente interessante, di cui nessuno sembrava occuparsi; o scrivere cose note ma illustrate da particolari sconosciuti, rari, inediti, difficili da scoprire, forse quelli indispensabili perché il lettore capisse. Tali proposte venivano tutte bocciate, le cartelle già scritte venivano accartocciate e buttate nel cestino. Mi si diceva, in forma criptica, che era mio dovere di cittadino nascondere tutto ciò che avrebbe potuto deformare una perfetta immagine pubblica del mio paese. Le parole usate per giustificare e spiegare la decisione erano sempre le stesse, l'espressione: «Per carità di patria».

La frase mi fece riflettere per molte ragioni. Anzitutto, notai che non ne esiste traduzione esatta in altre lingue. Vi sono solo parafrasi, modi di dire quasi equivalenti. Per cui la si deve considerare unicamente al servizio di una nostra particolare esigenza spirituale. Poi notai che essa era assolutamente contraria al buon giornalismo, cosi come me lo avevano insegnato. Il buon giornalista (avevo appreso) scova notizie esatte ma insolite e ignote, o guarda una realtà nota da un angolo di visuale nuovo. Tenta comunque di arrivare a una verità inedita, la sola che possa incuriosire il lettore sbadato, la sola che aiuti ad avviare qualche problema verso una soluzione. «Per carità di patria », mi dissero, si doveva fare quello che io consideravo cattivo giornalismo, un giornalismo da oleografia, che non disturbasse le

idee ordinate nella testa del lettore. Per citare un risibile esempio, veniva proibito «per carità di patria» raccontare che era caduta una rara nevicata a Napoli di inverno, perché la notizia avrebbe scoraggiato l'afflusso di turisti. Il buon giornalista sa che è la neve a Mosca o Stoccolma di cui non ci si deve mai occupare ma che la neve di Roma, Napoli, Palermo è neve da prima pagina. Sa anche che i turisti vanno e vengono per ragioni loro e non si fanno facilmente persuadere da una notizia di giornale.

Scoprii presto che l'espressione non era stata inventata dai fascisti, benché servisse quotidianamente a giustificare anche molte proibizioni balorde della loro censura. I vecchi giornalisti, molti dei quali la trovavano naturale e si mettevano in sospetto quando esprimevo qualche dubbio prudente, mi dissero di averla sempre sentita, dal principio del secolo o anche prima, ereditata senza dubbio dalle generazioni del dopo-Risorgimento. Anche mio padre l'aveva sempre sentita: l'aveva cosí impacciato durante la prima guerra mondiale (detta dagli ufficiali della censura che gli tagliavano non segreti militari da celare al nemico, ma tutte le descrizioni vere, quelle che avrebbero messo in valore il dolore, la fatica e il valore dei soldati), che preferiva spesso andarsene a descrivere le guerre altrui, sui fronti alleati. Scoprii anche che la frase non provocava dubbi né incertezze nei miei superiori: la si ripeteva quasi con noia, come cosa ovvia e indiscutibile. Essi consideravano me, a cui era necessario ripeterla continuamente, un rozzo ignorante, un barbaro indegno del nome d'italiano, uno sprovveduto che non sapeva vivere.

Ciò che mi colpí fin dai primi tempi era il disperato pessimismo che si nascondeva dietro quelle parole. I difetti che non si nominano mai sono quelli che non si possono correggere. Non si parla a un gobbo della sua gobba. Non si parla a un ammalato della sua malattia, anzi lo si inganna, si discorre d'altro, quando la scienza medica lo ha condannato senza rimedio. Era

l'Italia incurabilmente malata? Le sue piaghe mortali erano forse eterne? Non avrebbe mai risolto i suoi problemi fondamentali? Non c'era nulla da fare? Molti ricorderanno che il regime si vantava di risolvere tutti i problemi italiani: le prime pagine dei giornali erano piene di problemi risolti. Esaminandoli da vicino, alcuni apparivano assolutamente immaginari, altri erano veri ma modesti. Ma quelli che determinavano da secoli il corso della nostra storia non si affrontavano quasi mai, l'analfabetismo, l'arretratezza del Mezzogiorno, la fame, la miseria, la malaria, la fiacchezza della vita economica, il clientelismo. Molti di questi problemi non si potevano nemmeno nominare perché si davano già per annientati. Va detto che non era solo la dittatura che impediva di parlarne (un abile giornalista avrebbe potuto scriverne utilmente anche in modo da non dispiacere alle autorità) ma qualche freno piú antico. Nitti mi disse, anni dopo, tornato da poco dall'esilio: «L'aria è offuscata da centocinquanta anni di bugie ». Non erano solo bugie che nascondevano la luce, ma peggio, quasi verità, o verità abbellite e lustrate.

Scoprii allora che l'Italia convenzionale della « carità di patria » era una specie di salotto buono dove si ricevevano le persone di riguardo, quel salotto che deve far supporre che tutta la casa sia a quel modo e che la famiglia passi la vita vestita di abiti nuovi attorniata di splendore. C'erano le nostre glorie, Dante corrucciato, Galileo che guarda il cielo notturno col canocchiale, Carlo V che raccoglie il pennello di Tiziano, Colombo che grida «Terra, terra ! », Garibaldi che dice « Nino, qui si fa l'Italia o si muore », Michelangelo che dipinge la Sistina. C'erano le vittorie militari, le scoperte scientifiche, i trionfi in ogni campo, tutte cose vere e sacrosante, ma non sufficienti, cosi mondate, isolate e scelte, a farci capire la nostra realtà, a chiarire i molti dubbi, a spiegare l'esistenza di un tale groviglio di problemi insoluti. E cominciai allora, trenta o più anni fa, a pensare che una delle cause delle nostre molte sventure fosse proprio questa triste abitudine di non mai guardare noi stessi in faccia, di tace-

re e nascondere le cose che non ci lusingavano, e di mettere in mostra con arte soprattutto quelle che fanno risplendere le nostre virtù e si spera suscitino ammirazione e l'invidia degli.stranieri. Tale tendenza era un aspetto di una delle grandi virtù italiane, la capacita di rappresentare la realtà in modo mirabile, di inventare talvolta una realtà più soddisfacente di quella vera, di confondere alla fine la cosa rappresentata con la rappresentazione, la statua del santo con il santo stesso. Edgar Quinet aveva denunciato, nel 1851, l'orribile contrasto tra l'apparenza delle cose, il « culto della bellezza », e « la laideur infernale des institutions et des choses ». Ancora oggi si descrive l'Italia agli stranieri come un Welfare State, in cui, però, chi guarda bene scopre che gli Enti di previdenza non funzionano affatto, le pensioni sono miserabili e gli ammalati muoiono nei corridoi e nei cortili degli ospedali. Oppure uno Stato « sociale moderno, in cui gli Enti statali funzionano soprattutto per scopi privati loro e dei loro protettori.

Non sono scoperte nuove. In ogni tempo vi è chi ha considerato alcuni aspetti del carattere nazionale tra le cause delle nostre sventure. Tutti gli italiani sono allo stesso modo? Chiaramente no. Forse solo una minoranza. Ma in tutti noi vi è qualche cosa di italiano; nessuno di noi, neppure io, può sottrarsi al destino comune; e tutti noi facciamo l'Italia. Questo, tra gli altri, pensava Massimo d'Azeglio: «Gli italiani hanno voluto fare un'Italia nuova, e loro rimanere gli italiani vecchi di prima, colle dappocaggini e le miserie morali che furono ab antiquo la loro rovina, perché pensano a riformare l'Italia e nessuno si accorge che per riuscirci bisogna prima che si riformino loro». In realtà noi sappiamo, nati cento anni dopo, che l'Italia nuova che fecero gli italiani vecchi risultò poco più di una patetica rappresentazione, una facciata dietro la quale molte cose furono

senza dubbio migliorate ma molte di più rimasero come prima o peggio di prima, contribuendo alla fine a corrompere anche le cose migliorate. Ma, diranno i lettori, molte caratteristiche da me descritte sono tipiche di Roma e del Meridione, più che del Settentrione. La cosa è discutibile. Tuttavia va detto che ora veramente Roma è diventata capitale come Par igi o Londra, il romanesco è l'argot nazionale, le abitudini romane influenzano l'Italia intera attraverso gli uffici pubblici, la politica, la cultura, la televisione, il cinema, la letteratura, che permeano di loro tutto il paese.

Non c'è speranza? La vita italiana migliora visibilmente attorno a noi, tuttavia il miglioramento non è sempre frutto di una volontà collettiva, espressa attraverso gli istituti legali, ma il prodotto di una minoranza molto spesso osteggiata dagli altri e amareggiata. Le cose migliorano, senza dubbio, ma molto meno rapidamente di quanto la fatica, le sofferenze, l'ingegno, la pazienza degli italiani meriterebbero e farebbero sperare. Migliorano perché abitiamo sempre più in un paese europeo, nel cuore della vita del continente; perché gli agi di un sempre maggior numero di italiani fanno loro dimenticare le antiche astuzie per sopravvivere, e perché migliorano anche le scuole. Migliorano le scuole ma molto meno di quanto sarebbe necessario. Il giorno in cui le spese per l'istruzione fossero superiori a quelle dedicate ai progetti spettacolari, superflui, inutili, o dannosi, l'Italia sarebbe sulla via della guarigione. Sarebbe, in realtà, già guarita, perché avrebbe trovato in sé la forza di affrontare finalmente la causa delle sue sfortune.

# POSTFAZIONE

«L'aria è offuscata da centocinquant'anni di bugie», disse un giorno Francesco Saverio Nitti a Luigi Barzini, mio padre, conversando del carattere degli italiani. Un tema questo che per tutta la vita divertì, intrigò e accese l'attenzione di mio padre. Di quali bugie parlava Nitti? La bugia che le riassume tutte è la tendenza a confondere la realtà con i desideri fino a creare una comoda finzione. Chi siamo dunque noi italiani? Come siamo in realtà? Perché siamo a questo modo? In che cosa siamo diversi dagli altri popoli? E come mai? A queste e a molte altre domande Barzini ha cercato di trovare delle risposte raccontando qualità e difetti del suo paese. Nella premessa de *Gli italiani* scrive parlando del suo paese come se fosse una madre: «Mi addolorarono alcuni suoi vizi. Non di rado la sua imprevidenza e la sua dappocaggine (mascherata, il più delle volte, di ingegnosa astuzia) mi indignarono. Scrivendo questo libro, tentai di non cedere alla tentazione (quasi irresistibile con chi si ama) di essere inutilmente crudele, di ferire i suoi sentimenti, di dimenticare le sue meravigliose qualità. Volevo tracciare di lei il ritratto più onesto che mi fosse possibile».

Perfettamente bilingue Barzini redige *The Italians* in inglese suscitando varie polemiche e molte gelosie degli italiani che si sono sentiti tagliati fuori dalla lettura per oltre un anno e mezzo, il tempo necessario per tradurre e pubblicare il volume. Ma come mai mio padre si sottopose alla fatica di scrivere in inglese? Aveva più volte proposto al suo editore italiano un libro analisi, saggio, cronaca, sull'Italia ma senza successo. «Lo stimolo e la spinta a chiarire con ordine le molte idee maturate in decenni e a scriverle mi venne da Michael Bessi, l'amico newyorchese, editore di Atheneum. Ogni tanto passava da Roma e parlavamo a lungo dell'Italia. E mi diceva sempre di stendere una

scaletta e di iniziare a buttar giù il libro che lui voleva pubblicare» raccontava papà.

Ma per ben due volte rifiutò di scrivere il libro che Bessi gli chiedeva. Perché? Diceva: «Vedevo mentalmente l'opera melanconica che avrei dovuto scrivere, una faticosa compilazione di dati, un'analisi della situazione politica, economica, sociale, la storia dei partiti, un resoconto sui compiti della Chiesa, e sullo stato delle relazioni con il resto dell'Europa, il tutto steso in modo anodino per evitare errori e polemiche. Un libro così sarebbe durato pochi anni, mesi perché superato dagli avvenimenti».

Alla terza richiesta di Michael Bessi, di fronte a tanta insistenza e con sei anni di discussioni e riflessioni, appunti e letture papà accetta di redigere una cronaca minuziosa, analitica del carattere degli italiani e del loro modo di essere andando a ricercare le ragioni nella storia. Barzini in verità diceva che questa passione per il suo paese la coltivava già dal lontano 1940: quando fu condannato all'inazione professionale dal regime fascista cominciò a rileggere i testi della giovinezza, a raccogliere libri di viaggiatori stranieri in Italia, a prendere note.

Per tre anni, ogni mattina, papà scrisse e riscrisse in inglese, seduto al grande e lungo tavolo di legno color castano biondo, ingombro di libri, circondato da parenti tutte in noce fino al soffitto straripanti di volumi. Di fronte al suo posto c'era il camino sopra al quale era appeso un bel ritratto ad olio di Luigi Barzini, suo padre, mio nonno che non poteva essere ignorato. Il pomeriggio lo dedicava ad una passeggiata di un'ora in campagna con i cani e alle letture preparatorie per il lavoro del giorno successivo, o agli incontri. Con questo disciplinato ritmo quotidiano senza vacanze, senza domeniche, senza tregua, papà lesse e rilesse i libri che aveva messo da parte per anni, intrattenne gli amici stranieri e italiani in un serrato confronto di idee, senza pietà. La buona tavola di casa Barzini, dove si pote-

vano gustare cibi genuini e tradizionali, era il luogo dove molti amavano discutere della politica e del costume di un paese di difficile comprensione per coloro che si avvicinavano per la prima volta. Oppure si intrattenevano in colloqui a fine pomeriggio nello studio, seduti su poltroncine di cuoio rosse, una di fronte all'altra, con il camino in mezzo, una tazza di tè da centellinare: era una tradizione più intima ma altrettanto efficace. Casa Barzini, immersa nel verde della campagna romana, è stata sempre aperta ad interminabili dibattiti tra giornalisti, politici, scrittori, professori, intellettuali di tutto il mondo, e la conversazione finiva inevitabilmente per sfiorare i problemi e la fisionomia del paese. E alla fine Barzini riuscì a identificare il DNA degli italiani e del loro paese e sa raccontarlo con grande semplicità e chiarezza.

Questo libro, al di là delle aspettative del suo autore e di Michael Bessi, fu un best seller sia negli Stati Uniti sia in Italia, creò molto rumore al momento della pubblicazione perché gli italiani emigrati in America, ormai lontani dal loro paese, non si identificarono in quel ritratto e in quella storia e gli italiani dovettero aspettare la traduzione per sapere cosa si dicesse di loro. Una delle critiche mosse fu proprio il fatto che il volume era stato scritto soprattutto per gli stranieri che si recavano nel nostro paese e non per gli italiani; quindi, secondo loro, non rispecchiava un punto di vista nazionale.

Barzini parla agli stranieri in visita nel nostro paese per dire loro con grande franchezza e ironia quel che realmente pensa. È un modo talvolta spiritoso, sarcastico, elegante e indiretto, per smascherare verità scottanti e dolorose.

Alcuni critici erano di opinioni diverse come per esempio Giuseppe Prezzolini in un lungo elzeviro per la *Nazione* scrisse tra l'altro: «Barzini ha concepito un libro con avvedutezza, scritto con leggerezza, con sicurezza e quasi con allegrezza; si legge facilmente; non è appesantito da note; mescola la rifles-

sione con l'aneddoto storico quasi sempre degno di entrare in una raccolta di motti da ridere o da far fremere; impernia alcuni capitoli su figure storiche abbastanza note per non disturbare il lettore ignorante, ma arricchendone la conoscenza con particolari e con sfumature e con riferimenti non comuni. Diciamolo subito i lettori italiani, o almeno molti lettori italiani non saranno contenti di quello che il Barzini scrive ed ho avuto dagli Stati Uniti lettere che mi hanno pregato di protestare contro di lui. Hanno sbagliato d'indirizzo».

Il grande inviato Paolo Monelli concluse un suo articolo su *La Stampa* così: «E se il lettore non sarà sempre d'accordo con l'autore, ritroverà con molto diletto nella descrizione di questo o quel genere di arrivismo, di opportunismo, di clientele politiche, l'ambiente caro ai suoi amici più intimi». E infine Indro Montanelli sulla terza pagina del *Corriere della Sera* commentò: «Barzini individua con occhio sicuro, da clinico smaliziato, le afflizioni croniche dell'Italia, le mette allo scoperto col bisturi, le analizza, le disseziona, ma pacatamente, freddamente, senza mai perdere il controllo di sé e del paziente. E forse è proprio il motivo più profondo dell'indignazione che ha suscitato».

Sulle afflizioni croniche dell'Italia Barzini aveva visto lontano. Egli ci raccontava così in un ritratto perfetto ancor oggi: «Gli italiani non scrivono molto sui loro costumi, ma ne parlano sempre. È una discussione che continua senza interruzione negli scompartimenti ferroviari, tra i tavolini dei caffè, nelle redazioni dei giornali, sull'argomento, comunque, che tutti, istintivamente, riconosciamo come talune abitudini, taluni tratti del carattere, che certe tendenze e certe pratiche siamo inequivocabilmente nostre. Le chiamano "le cose all'italiana". Sono cose nelle quali noi ci riflettiamo come in altrettanti specchi: un *beau geste* gratuito, un meschino sotterfuggio, un inganno ingegnoso, una brillante improvvisazione, qualche esempio di eccessiva indulgenza per la debolezza dell'uomo, uno stratagemma

intricato, un particolare gesto di malvagità o di coraggio, una impresa spettacolare…».

Il libro fu tradotto in tutto il mondo anche in cinese, e ben presto diventò un testo classico sull'Italia. Per oltre trent'anni *The Italians* è stato in stampa solo nel mondo anglosassone e milioni di copie sono state lette da un pubblico amante del nostro Paese. Non altrettanto si può dire per i lettori italiani che non lo trovavano, dovevano essere viaggiatori e frequentatori di paesi anglosassoni e buoni conoscitori dell'inglese. Quante cose. Ma per molti italiani, soprattutto per le generazioni più giovani, questo libro è rimasto ignoto e non hanno perciò potuto, come gli altri, notare nel tempo i cambiamenti, le diversità e forse anche capire meglio com'eravamo, per giudicare come siamo. È di pochi giorni fa l'ennesimo episodio di un conoscente italiano che regala alla futura moglie di lingua inglese *The Italians,* ed è di pochi mesi fa l'incontro con un giovane diplomatico scandinavo venuto in servizio nel nostro paese con il libro sotto il braccio come guida. Una giovane amica americana sposa un italiano e si trasferisce a Milano. Si trova d'improvviso immessa nella realtà famigliare del marito con usi e costumi a lei estranei, in un paese che le sembra difficile da decifrare finché non mette le mani su *The Italians,* che legge con molta attenzione. Confessa che da quel giorno ha capito meglio dove stava e ha af frontato la sua vita quotidiana con ben altro spirito. Ed è dell'estate '96, durante un soggiorno in un'isola greca, l'incontro con alcuni trentenni greci e americani che avevano appena letto *The Italians* mentre alcuni loro amici coetanei italiani ignoravano chi fosse l'autore e non conoscevano il libro.

Certamente in questi trent'anni l'Italia è cambiata, si è trasformata in un paese industrializzato, in una potenza economica rispettabile. Ma quando cerchiamo ancor oggi di capire le ragioni del perché siamo come siamo, le continue piccole e grandi truffe e i molteplici imbrogli quotidiani, oppure perché esiste

ancora uno scarso senso civico, dello stato, del bene comune e poco rispetto per l'insostituibile patrimonio culturale, allora la lettura di questo libro ci aiuta a comprendere le ragioni intime, profonde. Possiamo meditare sui tratti del nostro DNA, su un'eredità genetica e comprenderci meglio. E in questo senso ci accorgiamo quanto poco siamo cambiati dagli anni in cui Barzini rifletteva sul nostro carattere nazionale.

Molti esempi, aneddoti, citazioni, personaggi del libro hanno vissuto per decenni con noi in casa, erano entrati a far parte del lessico famigliare, della conversazione a tavola, servivano a papà anche per illustrare i difetti personali, le leggerezze di noi figli. Tanto che il nostro paese aveva assunto una fisionomia umana, era diventato come un altro membro della famiglia perché era sempre presente nei pensieri e sulle labbra di mio padre. Il modo di essere italiani serviva anche per spiegare le debolezze e i pregi, le differenze generazionali, fra genitori e figli.

Non si può negare che Barzini fosse un vero italiano, capace di indignarsi e di gioire per sconfitte e vittorie e di capirle o per lo meno di interpretarle; attento ai fenomeni di costume e ai mutamenti culturali e sociali tanto che mi sembrava uno Sherlock Holmes con la lente d'ingrandimento sempre alla ricerca di indizi. Quella di mio padre è stata una lunga storia d'amore con il suo paese. Con questo libro, ormai considerato un classico, egli ha voluto lasciare una testimonianza esauriente, attendibile, affascinante, profonda, ironica, stimolante, amorosa, divertente, graffiante.

LUDINA BARZINI

maggio 1997

1

Confessione verbale raccolta da Danilo Dolci e inclusa nel suo libro *Spreco* (Einaudi, 1960); qui è lievemente abbreviata.

# INDICE